Dall'autrice di *Liberami*
J. Kenner
QUANDO LA PASSIONE TI BRUCIA L'ANIMA,
NON HAI PIÙ *SCELTA*...
Sceglimi
romanzo
THE STARK TRILOGY 2
NORD

VISIT…

Presentazione

Damien Stark è il sogno proibito di ogni donna, un uomo cui è difficile dire di no. Eppure Nikki Fairchild ha provato in tutti i modi a resistere al suo fascino magnetico. Segnata da un'esperienza dolorosa, di cui porta ancora le cicatrici, Nikki non era pronta a impegnarsi anima e corpo in una nuova relazione. Ma, alla fine, si è scoperta impotente davanti all'attrazione impetuosa che fin da subito è nata tra di loro; a quel senso di vuoto che prova ogni volta che lui la lascia sola; a quegli occhi scuri come la notte, capaci di penetrare fin nel profondo del suo cuore. Con Damien, Nikki si sente libera da ogni inibizione e da ogni paura. E ha deciso: da oggi, sarà soltanto sua. A patto che pure Damien si lasci alle spalle le ombre di un passato che gli impedisce di essere felice. Perché Nikki non è disposta ad aspettare in eterno. Ha bisogno che lui combatta per tenere viva la fiamma del loro amore. Ha bisogno che lui faccia la sua *scelta*...

Romantico, intenso e sensuale, *Sceglimi* è il secondo, attesissimo episodio della Stark Trilogy, la serie di romanzi che ha scalato le classifiche di tutto il mondo.

J. Kenner è laureata in Giurisprudenza e, per più di dieci anni, ha esercitato come avvocato nei tribunali del Texas e della California. Dopo tanti dibattiti e processi, però, ha deciso di

tornare alla sua vera passione: la narrativa, cui ora si dedica a tempo pieno. La Stark Trilogy – composta da *Liberami*, *Sceglimi* e *Amami* – ha scalato le classifiche americane ed è stata tradotta con successo in tutto il mondo.

The Stark Trilogy

Liberami
Sceglimi
Amami

J. Kenner

SCEGLIMI

Romanzo

TRADUZIONE DI
ANNA RICCI

EDITRICE NORD

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

Titolo originale
Claim me

ISBN 978-88-429-2458-6

In copertina: foto © Izabela Habur / Getty Images
foto © Korianov / Shutterstock

Copyright © 2013 by Julie Kenner
This translation published by arrangement with Bantam Books,
an imprint of The Random House Publishing Group,
a division of Random House, Inc.

© 2013 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale 2013
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

SCEGLIMI

1

«Non abbiamo ancora finito? Il sole è tramontato almeno da cinque minuti, ormai», chiedo.

A qualche metro da me, Blaine fa capolino da dietro la tela. Non mi muovo, ma con la coda dell'occhio ne scorgo le spalle, la testa calva e la barbetta rosso fuoco.

«Nella mia mente sei ancora immersa nella luce. Sta' ferma e zitta.»

«Va bene», rispondo, mentre la disinvoltura con cui ho appena infranto le sue regole gli strappa un ringhio irritato.

Il nostro dialogo potrebbe sembrare del tutto normale, se non fossi in piedi nuda sulla soglia di una porta. Ormai comincio ad abituarmi al tocco della brezza fresca dell'oceano, che mi fa inturgidire i capezzoli. Al modo in cui il tramonto fa emergere in me una passione così profonda che ho voglia di chiudere gli occhi e lasciarmi cullare da questo arazzo di luce e colore.

Ormai sono indifferente al modo in cui gli occhi di Blaine mi scorrono addosso, esaminandomi, e non sussulto più quando si avvicina tanto da sfiorarmi quasi il seno o un fianco con le labbra mentre mi sistema nella giusta angolazione. Perfino quando sussurra: «Perfetta. Maledizione, Nikki, sei perfetta», non avverto più quella tensione allo stomaco, e ho smesso d'immaginare di serrare i pugni per difendermi, conficcandomi le unghie nella morbida pelle dei palmi. Non sono perfetta: non mi avvicino nemmeno lontanamente alla

perfezione. Ma non rischio più d'impazzire nel sentir pronunciare quelle parole.

Non avrei mai immaginato di potermi sentire così a mio agio pur essendo tanto esposta. Certo, per quasi tutta la vita ho sfilato su un palco, ma ai tempi dei concorsi di bellezza ero sempre vestita, e perfino durante le competizioni in costume da bagno le parti intime erano coperte. Posso immaginare come si sentirebbe umiliata mia madre vedendomi adesso, a testa alta, con la schiena inarcata, una fune di seta rossa che mi lega i polsi dietro le spalle e discende tra le gambe, intrecciandosi morbida intorno a una coscia.

Non vedo il dipinto di Blaine da giorni, ma conosco il suo stile e posso immaginare quale sarà il mio aspetto, trasposto in pigmenti e pennellate. Sarò una creatura effimera. Sensuale. Sottomessa.

Una dea legata.

Non c'è dubbio che mia madre mi darebbe della sgualdrina. Io, però, mi sto divertendo. Dio, forse è proprio per questo che mi sento così a mio agio. Mi sono liberata della formale Principessa Nikki per trasformarmi in Nikki la Ribelle, ed è una sensazione magnifica.

Sento dei passi sulle scale e mi costringo a restare ferma in posa anche se il mio unico desiderio è voltarmi a guardarlo. *Damien*.

Damien Stark è l'unico elemento cui non riesco proprio ad abituarmi.

«L'offerta è ancora valida.»

Le sue parole risalgono la scalinata di marmo, fino al terzo piano. Non ha alzato la voce, eppure il suo tono possiede una tale forza e sicurezza da riempire la stanza.

«Di' loro di dare una bella occhiata ad attivi e passivi. Non ci sarà nessun profitto, e per la fine dell'anno la loro società non esisterà nemmeno più. Sono in caduta libera, e quando

si fracasseranno al suolo, i loro impiegati resteranno tutti senza lavoro, la compagnia morirà e i brevetti saranno oggetto di problemi legali per anni, mentre i creditori si divideranno i beni rimasti. Se accettano la mia proposta, gli ridarò vita. Lo so io, lo sai tu, e lo sanno anche loro.»

I passi s'interrompono e capisco che ora è fermo in cima alle scale. La stanza è aperta, progettata per intrattenere gli ospiti, e di solito chi arriva in quel punto gode della vista sulla distesa dell'oceano Pacifico sulla parete opposta. In questo momento, però, Damien vede me.

«Accelera, Charles. Ora devo andare», aggiunge in tono sbrigativo.

Ho imparato a conoscere bene quest'uomo. Il suo corpo. Il suo modo di muoversi. La sua voce. E non ho bisogno di vederlo per capire che la tensione che ho colto nella sua voce non è dovuta all'emozione di un affare in vista. È tutta per me, e questa semplice constatazione m'inebria, come se avessi bevuto champagne a stomaco vuoto. *Un impero reclama la sua attenzione, eppure in questo momento per lui esisto solo io*. Sono lusingata. Ho le vertigini.

E sì, sono eccitata.

Sto anche sorridendo, il che genera una vibrante protesta da parte di Blaine.

«Nik, maledizione. Piantala di sorridere.»

«Ma nel quadro la mia faccia non si vedrà nemmeno!»

«Be', *io* me ne accorgo. Quindi smettila», ribatte.

Adesso sta scherzando. «Sì, *signore*», rispondo, e quasi scoppio a ridere quando sento Damien tossire per soffocare la sua stessa ilarità.

È lui che chiamo «signore»: è il nostro gioco segreto. Un gioco che finirà ufficialmente stasera, visto che Blaine sta dando i tocchi finali al quadro che gli ha commissionato Damien. Il pensiero mi dà un po' di nostalgia.

In realtà sono felice di non dover più stare immobile. Perfino la gioia di poter mandare al diavolo, anche se solo nella mia mente, l'insostenibile possessività di mia madre non è nulla in confronto ai crampi alle gambe che mi assalgono alla fine di ogni sessione. Ma tutto il resto mi mancherà; soprattutto la sensazione degli occhi di Damien sul mio corpo. Il modo lento, bollente in cui mi esamina, che mi fa bagnare tra le cosce e mi costringe a uno sforzo di concentrazione per restare ferma che è quasi doloroso.

E poi mi mancherà il nostro gioco. Ma da lui voglio più di un gioco, e poi non resisto più all'ansia con cui sto aspettando domani e la consapevolezza che saremo soltanto Damien e Nikki, senza più niente a separarci. Per quello che riguarda i segreti rimasti ancora in sospeso... be', col tempo spazzeremo via anche quelli.

Guardandomi indietro, adesso trovo così assurdo lo shock iniziale con cui ho accolto l'offerta di Damien: un milione di dollari in cambio del mio corpo. Della mia immagine fissata per sempre su una tela gigantesca, e il resto di me a sua completa disposizione, in qualsiasi momento, in qualsiasi modo mi volesse.

Ben presto uno spudorato pragmatismo, misto a parti uguali di entusiasmo e sdegno, ha preso il posto del turbamento. Desideravo Damien tanto quanto lui desiderava me, eppure volevo anche punirlo. Perché ero sicura che in me vedesse solo la reginetta dei concorsi, e che non appena si fosse ritrovato davanti alla devastazione del mio corpo, nascosta sotto la patina lustra della finzione, sarebbe scappato a gambe levate per la delusione delle sue

aspettative e per evitare di alleggerirsi il portafoglio.

Non sono mai stata così felice di sbagliarmi.

Il patto prevedeva una sola settimana, ma alla fine sono diventate due per via di Blaine, che ha passato il tempo immerso nel dipinto, portandosi la punta di legno del pennello al mento con le palpebre socchiuse, accigliandosi e borbottando tra sé quanto gli sarebbe servito un pochino di tempo in più. Perché voleva che tutto fosse... perfetto. Ancora quella parola.

Damien non ha avuto problemi a concedergli una proroga: dopotutto lo ha assoldato perché è un astro nascente tra gli artisti locali, e ha un'abilità innegabile nel realizzare nudi dalla potente carica erotica. Se Blaine voleva più tempo, lui non gliel'avrebbe certo negato.

Io stessa non mi sono lamentata, per motivi assai meno pragmatici. Volevo solo che i giorni e le notti con Damien non finissero. Mi sentivo rinascere, prendere vita proprio come la mia immagine sulla tela.

Mi sono trasferita a Los Angeles solo da qualche settimana con l'idea di scalare le vette del mondo degli affari alla veneranda età di ventiquattro anni. Il pensiero che un uomo del calibro di Damien Stark potesse volere me, o anche solo un mio ritratto, non mi passava nemmeno per la testa. Ma non posso negare che tra noi sia scattata una scintilla dal primo istante in cui l'ho visto, all'esposizione delle opere di Blaine. Da quel momento mi ha dato la caccia, senza tregua, e ho fatto di tutto per resistergli, perché sapevo che da me voleva qualcosa che non ero disposta a dare.

Non ero vergine, ma non avevo nemmeno molta esperienza. Chi ha un passato come il mio, cicatrici come le mie, non si lancia nel sesso con troppa velocità. Ero già stata delusa

da un ragazzo di cui mi fidavo, e mi sentivo ancora ferita nei sentimenti così come lo ero nella carne.

Ma Damien non vede le mie cicatrici. O meglio, le vede per ciò che sono: una parte di me. Ricordi di una battaglia che ho affrontato e che continuo a combattere. Mentre per me erano il riflesso di una debolezza, lui li interpreta come una dimostrazione di forza. Ed è proprio questa capacità di leggermi in modo così completo e chiaro che mi fa sentire attratta da lui in modo assoluto, inesorabile.

«Stai sorridendo di nuovo. Non ho nemmeno bisogno di tirare a indovinare a cosa stai pensando. O a chi. Vuoi costringermi a cacciare via a calci il nostro Lorenzo de' Medici?» protesta Blaine.

«Credo che dovrai far pace col suo sorriso, perché non me ne andrò di qui senza Nikki», risponde Damien senza darmi il tempo di ribattere, e anche stavolta devo fare uno sforzo per non voltarmi a guardarlo.

Mi perdo nella dolcezza vellutata della sua voce, e so che non sta scherzando. Abbiamo trascorso il pomeriggio a passeggio per Rodeo Drive, festeggiando il nuovo lavoro che comincerò domani mattina. Abbiamo camminato senza fretta per le strade tirate a lucido, tenendoci per mano, bevendo cappuccini freddi ipercalorici e dimenticando il mondo intero. Perfino i paparazzi, quegli avvoltoi dotati di macchina fotografica che s'insinuano fastidiosamente in ogni nostro momento, non ci hanno prestato troppa attenzione.

Sylvia, l'assistente di Damien, ha cercato di passargli diverse telefonate, ma lui le ha ignorate tutte. «Questo momento è solo per noi», mi ha detto rispondendo alla mia silenziosa domanda.

«Devo avvisare la stampa finanziaria? Un giorno di ferie di Damien Stark non influenza i mercati?» gli ho chiesto scherzando.

Mi ha sollevato la mano e ha baciato la punta di ogni dito. «Sono disposto a mettere a rischio l'economia mondiale, pur di passare qualche ora con te. E poi più shopping facciamo, più aiutiamo il sistema... Certo, in effetti potremmo anche tornare a casa. Ho qualche idea interessante per trascorrere il pomeriggio senza il minimo impatto fiscale», aggiunge con voce bassa e sensuale, carica di promesse allettanti.

«Mi tenta molto, ma non credo che sopporterei il senso di colpa se barattassi il tracollo economico per un orgasmo.»

«Piccola, qui non si parla di un orgasmo soltanto.»

Ho riso, e alla fine abbiamo deciso di evitare la crisi economica (le scarpe che mi ha regalato sono spettacolari), ma senza rinunciare a un orgasmo. Anzi, a dire il vero tre. Damien è davvero generoso.

Per quanto riguarda il telefono, ha mantenuto la promessa. Anche se non faceva altro che vibrare, l'ha trascurato finché non ci siamo fermati davanti alla casa di Malibu e gli ho chiesto di avere compassione per chi lo cercava con tanta insistenza. Sono corsa dentro da Blaine, e lui si è trattenuto per un po' per rassicurare il suo avvocato che il mondo non era andato distrutto nonostante la sua temporanea assenza dalle linee telefoniche.

Sono così persa nei miei pensieri che non mi accorgo che Blaine si è avvicinato. Mi sfiora il labbro inferiore con la punta del pennello, facendomi trasalire.

«Maledizione, Nikki, oggi sei splendida.»

«Hai finito?» Non ho problemi a posare, e Blaine ormai è un buon amico. Ma in questo

preciso istante vorrei che svanisse. Perché in questo preciso istante voglio soltanto Damien.

«Quasi.» Solleva le mani e mi guarda attraverso la cornice improvvisata fatta con le sue dita. Riprende a indicare col pennello. «Proprio qui. La luce sulla spalla, il modo in cui la tua pelle risplende, la commistione di colori...» Non finisce la frase e torna davanti alla tela. «Diamine. Sono un genio, non c'è niente da fare. Questa sei proprio tu, ragazza mia. Se non sapessi che l'ho dipinto io, direi che potresti uscire dal quadro in qualsiasi momento.»

«Quindi hai finito? Posso venire a vedere?» Mi volto senza riflettere, e solo quand'è troppo tardi mi dico che forse voleva ancora che restassi in posa. Ma tutto a un tratto non m'interessa. Non m'importa più di niente. Ogni pensiero svanisce. Blaine, il ritratto, il mondo che mi circonda. Perché non è il quadro che vedo. È Damien.

È proprio dove l'avevo immaginato, in piedi sull'ultimo gradino, appoggiato con aria disinvolta alla ringhiera in ferro battuto, ancora più attraente di come me lo ero figurato. Avrò anche passato tutto il pomeriggio con lui, ma non conta. Ogni minima immagine di lui è come un nettare di cui non potrò mai saziarmi.

Affondo nella sua presenza, gli occhi che indugiano su quei lineamenti perfetti. Il profilo netto della mandibola, messa in risalto da un'ombra di barba. I capelli neri tirati indietro dal vento, folti, lisci e così noti alle mie dita. E gli occhi. Quegli occhi incredibili, di due colori, che in questo momento sono così concentrati che quasi riesco a sentire il peso del suo sguardo su di me.

Ha addosso un paio di jeans e una maglietta bianca. Ma perfino quand'è vestito in modo così poco formale, non c'è niente di casuale in Damien Stark. È la personificazione del potere, trasuda energia. E il mio unico timore è la consapevolezza che non è possibile far

prigioniero un fulmine o resistergli, e io non voglio perderlo.

I nostri sguardi s'incrociano, e la connessione mi dà un brivido sconvolgente. L'atleta, la celebrità, l'imprenditore, il miliardario non esistono più: davanti a me vedo solo l'uomo e quell'espressione che mi scalda il sangue nelle vene e mi stringe le viscere in una morsa di desiderio. Così primordiale e assoluta che se non fossi già nuda sono sicura che ogni brandello di stoffa su di me verrebbe incenerito dal calore di quegli occhi.

Mi formicola la pelle, e mi costringo a non muovermi.

«Damien», sussurro, incapace di resistere alla tentazione di sentire il suo nome sulle labbra. Una parola che resta sospesa nell'aria, intrappolata nell'atmosfera densa tra noi.

Accanto al cavalletto, Blaine si schiarisce la gola. Damien si sposta quel tanto che gli basta per guardarlo, e credo sia sorpresa quella che gli leggo in volto, come se avesse dimenticato che non siamo soli. Si avvicina a lui e gli si mette accanto, davanti all'enorme ritratto.

Da dove mi trovo vedo la cornice di legno su cui è distesa la tela e, da un lato, i due uomini che osservano un'immagine che mi è nascosta.

Il cuore mi martella in petto e non riesco a staccare gli occhi dal viso di Damien. Nel suo sguardo c'è un che di estatico, come se fosse in adorazione, e quella preghiera silenziosa mi fa cedere le ginocchia. Vorrei poter afferrare la struttura del letto accanto cui sono in posa per sostenermi, ma ho i polsi ancora legati dietro la schiena.

L'impossibilità di muovermi mi ricorda la situazione in cui mi trovo e reprimo un altro sorriso: non sono libera. Appartengo a Damien.

L'idea iniziale di Blaine e Damien prevedeva che fossi semplicemente in piedi in questo

punto, con drappi sottili che mi fluttuavano intorno, il viso voltato dall'altra parte rispetto al pittore. Un'immagine sensuale eppure distante, come a voler rappresentare il desiderio per una donna irraggiungibile. Il ritratto era incredibile, eppure mancava qualcosa. Damien ha suggerito di aumentare il contrasto delle cordicelle che mi solleticavano la pelle con la costrizione di una fune rossa, e di legarmi le mani.

Ho accettato senza esitazioni. Volevo quell'uomo. Volevo essere legata a lui, appartenergli. Essere rivendicata da lui.

La mia immagine non sarebbe più stata inaccessibile. No, la donna del ritratto sarebbe stata un premio. Una dea eterea domata da colui che l'ha conquistata.

Damien.

Scruto il suo viso in cerca di un segno che mi faccia capire cosa pensa del ritratto, ma lui resta impassibile. Ha indossato la maschera di uomo d'affari, quella che porta quando non vuole rivelare i suoi segreti. Damien è bravissimo a nasconderli.

«Allora? Che ne pensi?» chiedo. Non resisto più.

Lui resta in silenzio ancora per un attimo. Al suo fianco, Blaine si agita, nervoso. E anche se passano solo pochi secondi, l'aria è carica di un peso infinito. Mi sembra quasi di poter toccare la frustrazione del pittore, e comprendo cosa infine lo spinga a esclamare: «E dai, amico. È perfetta, vero?»

Damien solleva e abbassa le spalle in un respiro profondo, poi si volta a guardarlo con deferenza. «È molto più che perfetta. È lei», aggiunge, rivolto verso di me.

Il sorriso orgoglioso di Blaine è come un raggio di sole. «Devo ammetterlo: non ho mai lesinato autoelogi per il mio lavoro, ma questo è... be', wow. È reale. Sensuale. E

soprattutto, è fedele.»

Lo sguardo di Damien non si stacca dal mio, ed esalo un respiro tremante.

Il cuore mi batte così forte che mi sorprendo di riuscire a sentire qualcos'altro. Sono sicura che il modo in cui il mio petto si alza a ritmo col respiro sia visibile, e temo che Blaine possa accorgersi della disperazione con cui tento d'imbrigliare l'onda di desiderio che s'innalza possente dentro di me.

Devo fare uno sforzo estremo per non implorare il pittore di andarsene e gridare a Damien di baciarmi. Di toccarmi.

Un suono improvviso spezza quel silenzio denso, e Damien estrae il telefono dalla tasca. Il messaggio che legge gli strappa un'imprecazione tra i denti. Il suo viso si adombra mentre rimette a posto il cellulare senza rispondere. Serro le labbra, mentre la mia pelle formicola e la preoccupazione si fa strada dentro di me.

Blaine intanto ammira ancora il dipinto col capo inclinato, ignaro di tutto.

«Nik, non ti muovere. Voglio solo ritoccare la luce in questo punto, e...»

Lo squillo stridente del telefono di Damien lo interrompe. Pensavo che avrebbe ignorato la chiamata come ha fatto con l'SMS, e invece, con mia sorpresa, risponde. Ma non prima di essere uscito dalla stanza a passi così rapidi e decisi che quasi non lo sento chiedere: «Che c'è?»

Non mi guarda più.

Cerco di restare ferma come mi ha chiesto Blaine, reprimendo un timore improvviso. Non è una chiamata di lavoro: lui non s'infuria mai per gli affari. Anzi, la caccia, la conquista, lo esaltano.

No, sta succedendo qualcos'altro, e non posso fare a meno di pensare alle minacce che ha subito e ai segreti che, lo so, ancora mi nasconde. Damien mi ha vista nuda in ogni modo possibile e immaginabile. Eppure a me sembra di aver soltanto colto qualche immagine di lui, sempre confusa tra le ombre.

Piantala, Nikki. Una telefonata in privato non è come avere un segreto. E non è detto che dietro tutte le chiamate si celino grandi cospirazioni per nascondere il suo passato o qualche altro nuovo pericolo.

Lo so, lo so benissimo. Non solo: ne sono convinta. Ma la razionalità non allevia la fitta che sento al cuore né allenta il nodo di tensione che mi si stringe nel ventre, e il fatto di dover restare immobile, nuda e legata non favorisce certo pensieri equilibrati. È come se stessi discendendo una stradina tortuosa e angosciante, e all'improvviso cominciassi a precipitare senza freni, odiandomi per essermi infilata in un posto del genere.

Vorrei stringermi le braccia intorno al corpo, ma i polsi legati lo rendono impossibile. La verità è che sono sulle spine da quando il mio ex capo ha minacciato Damien. La compagnia di Carl ha presentato un progetto alla Stark Applied Technology chiedendo un finanziamento, e di fronte al rifiuto che gli è stato opposto, lui se l'è presa con me. Mi ha anche licenziata, ma non si è fermato lì, e l'ultima volta che l'ho incontrato ha giurato di voler distruggere Damien. Per il momento non è successo nulla, ma Carl è un uomo determinato e pieno di risorse, e nella sua mente crede di essere un campione di moralità. Per lui, Damien è colpevole di aver mandato in rovina uno dei suoi migliori affari. Alla fine ha perso un capitale quantificabile in milioni, e Carl non è genere di persona che lasci correre, quando si tratta di soldi o di un affronto.

Il fatto che dopo più di una settimana non sia ancora passato all'azione mi angoscia. Che significa questo silenzio? Ci ho pensato e ripensato, e l'unica conclusione cui sono giunta è che sia successo qualcosa di cui Damien non mi ha voluto parlare.

Potrei anche sbagliarmi, e spero che sia così. Ma l'ansia e il timore s'intrecciano dentro di me, sussurrandomi impietosi che, anche se per Damien io sono come un libro aperto, lui per me è rimasto avvolto dalle tenebre.

«Allora, Nikki? Che diavolo, ora sei accigliata. A volte vorrei poter entrare in quella tua testolina. Mi piacerebbe sapere che ti passa per la mente», si lagna Blaine con una risatina.

Gli sorrido a fatica. «Pensieri profondi... ma non brutti», riesco a rispondergli.

«Bene», dichiara, ma c'è una domanda nei suoi occhi, e forse anche un po' di preoccupazione. Chissà se Evelyn, la sua amante che conosce Damien da quand'era piccolo, gli ha raccontato qualcosa di lui. In effetti non so proprio se Blaine possa saperne più di me sull'uomo che mi fa bruciare nel profondo. La sola idea mi rende ancor più pensierosa.

Damien resta via solo per qualche minuto, eppure al suo ritorno sento il bisogno pressante di correre da lui. «Che cosa è successo?» gli chiedo.

«Niente che non passi soltanto guardandoti.» Rido, sperando non si accorga che non ci ho messo il cuore.

Sta di nuovo mostrando solo la facciata che riserva al pubblico. Ma io non sono il pubblico, e l'ho capito. Lo scruto con insistenza, aspettando d'incrociare il suo sguardo. Quando succede, è come se avessero azionato un interruttore. Le linee dure della sua bocca s'incurvano in un sorriso sincero, e mi ritrovo a godere del suo fulgore. Si avvicina, e le mie pulsazioni aumentano al ritmo dei suoi passi. Si ferma a pochi centimetri da me, e di

colpo mi accorgo che respiro a fatica. Dopo tutto ciò che abbiamo fatto insieme, dopo che ha lenito ogni mia ferita e ogni segreto che mi portavo dentro, com'è possibile che mi faccia ancora questo effetto?

«Hai idea di quanto sei importante per me?»

Devo inspirare a fondo per riuscire a parlare. «Io... Sì. Tanto quanto tu lo sei per me.»

Il calore del suo sguardo e la sua vicinanza m'inchiodano. Non mi tocca, ma è come se lo facesse. Intorno a me non c'è più nulla che non dipenda da lui, dai sentimenti che mi suscita e da quello che mi sta facendo. Vorrei poterlo consolare, accarezzargli le guance e far scorrere le dita tra i suoi capelli. Vorrei che posasse la testa sul mio seno così da potergli sussurrare parole di conforto, e vorrei fare l'amore con lui, con lentezza e dolcemente finché le ombre della notte non saranno svanite e le luci del mattino torneranno a inondarci di colore.

Dalla sua postazione, Blaine fa un altro colpetto di tosse. Gli angoli della bocca di Damien s'incurvano in un sorriso che rispecchia il mio. Ci siamo solo guardati negli occhi, eppure è come se Blaine avesse assistito a un profondo scambio d'intimità.

«Okay, bene, direi che posso andare. Sabato la festa comincerà alle sette, giusto? Passerò nel pomeriggio per controllare se occorre qualche ritocco dell'ultimo momento. E farò in modo di appenderla quando sistemerò le altre tele sui cavalletti.»

«Ottimo», risponde Damien senza guardarlo.

«Devo dirlo, mi mancherà tutto questo», aggiunge il pittore mentre raduna le sue cose.

Per un attimo soltanto mi sembra di scorgere malinconia negli occhi di Damien, ma svanisce quasi subito. «Sì, anche a me», gli dice.

Non saprei dire in quale momento Blaine se ne va. So solo che è andato via, e che Damien è ancora lì, ma non mi sta toccando, e se non sentirò subito le sue mani su di me diventerò pazza.

«Davvero è finito? Non l'ho ancora visto», chiedo.

«Vieni qui.» Distende un braccio e io mi volto per porgergli la schiena, pensando che mi slegherà.

Ma non lo fa. Mi posa la mano su una spalla e mi accompagna alla tela. Devo muovermi con cautela per via della corda di seta rossa che ho avvolta intorno alla gamba sinistra, eppure non vengo liberata. Né mi viene data la vestaglia che si trova ai piedi del letto.

Faccio una smorfia e sollevo le sopracciglia con aria interrogativa. Damien non fa nemmeno finta di non capire. «Che c'è, Miss Fairchild? Non penserai che mi lasci sfuggire un'occasione del genere.»

«Mmm.» Cerco di mostrarmi seccata, ma sono sicura che ha colto la nota ironica nella mia voce.

Ma non mi risponde, perché siamo davanti al dipinto. Sono senza fiato: rappresenta me, certo. La curva del mio posteriore, la rotondità del seno. Però c'è di più. L'immagine è attraente e remissiva, forte eppure vulnerabile allo stesso tempo. È anche anonima, come mi era stato promesso. Infatti sono ritratta di spalle, e i miei capelli biondi e ricci sono raccolti, con qualche ciocca che discende ad accarezzarmi il collo. Nella realtà quei riccioli non ci sono più, visto che sono stati accorciati da poco in favore di un taglio che mi arriva alle spalle.

Aggrotto la fronte, ripensando alla sensazione delle forbici tra le mie mani, al modo in

cui mi sono deturpata i capelli quando in realtà avrei voluto rivolgere le lame contro la mia carne. In quel momento mi sono sentita persa, certa che l'unico modo per salvarmi era aggrapparmi al dolore come a un'ancora di salvezza.

Rabbrividisco. Non è un ricordo gradito.

Il mio sguardo discende d'istinto alle gambe della ragazza nel ritratto. Ma le sue – le *mie* – gambe sono chiuse, e hanno un'angolazione tale per cui le cicatrici peggiori non si vedono. Quella sul fianco sinistro c'è, però. Ma Blaine è riuscito a trasformarne il margine spesso in un ulteriore elemento di bellezza. I contorni sono indistinti, quasi sfocati, e la fune rossa accarezza la pelle deturpata suggerendo che sia stato un nodo troppo stretto a causare la ferita.

E pensandoci bene, mi sembra vero.

Distolgo lo sguardo, innervosita dalla realtà ineluttabile: la ragazza del quadro è bellissima nonostante le cicatrici.

«Nikki?»

Con la coda dell'occhio vedo che Damien sta guardando me, non il dipinto, e ha un'espressione preoccupata.

«È bravissimo. È un ritratto meraviglioso», dico, facendo apparire un sorrisetto sulle labbra.

«Vero. È esattamente come lo volevo, in ogni dettaglio», concorda. Nella sua voce c'è un calore che conosco, e comprendo sia ciò che ha detto sia le parole che restano sospese tra noi.

Sorrido, ma stavolta non devo sforzarmi.

Negli occhi di Damien appare una luce giocosa.

«Che c'è?» gli chiedo, divertita eppure cauta.

Lui si stringe nelle spalle e torna a osservare il quadro. Col capo fa un cenno in direzione del punto in cui sarà appeso, sopra il camino. «Sarà un miracolo, se riuscirò a lavorare qui dentro. Forse sarò costretto a non far entrare nessuno.»

«Come?» È in programma una festa tra due giorni soltanto, e proprio in questa stanza.

Damien ridacchia. «Credo sarebbe imbarazzante per il padrone di casa presentarsi alla propria festa con un'erezione.»

«Be', allora forse avresti dovuto decidere di appenderlo in camera da letto.»

«Non ho bisogno di una riproduzione, lì. Non se posso avere la donna reale.»

«E ce l'hai... è tutta tua. Almeno fino alla mezzanotte, quando mi trasformerò in una zucca», rispondo scherzosa.

I suoi occhi s'incupiscono, perdendo ogni allegria. «Mezzanotte», ripete, e la durezza della sua voce mi lascia di stucco.

Dopotutto non penso affatto di trasformarmi in una zucca nell'istante in cui il gioco finirà. E meno che mai ho intenzione di andarmene: se devo essere sincera, non me ne andrei mai. L'unico cambiamento sarà che non esisteranno più regole. Basta coi «signore», gli ordini, le parole di sicurezza. Potrò tornare a usare mutandine, reggiseno e jeans, se lo vorrò. E poi avrò un milione di dollari. Ma soprattutto, ci sarà ancora Damien.

«Seguimi», mi dice.

Lancio un'altra occhiata alla mia gamba, e scuoto appena la fune che mi lega le mani. «Liberami.»

Si ferma un istante, gli occhi nei miei, e mi accorgo che siamo ancora nel pieno dei giochi. Mi pulsa la vena sul collo, ho i capezzoli duri. Le mani, legate dietro la schiena, mi tirano indietro le spalle e sollevano i seni. Li sento pieni, bisognosi di attenzioni, e mi mordo il labbro inferiore mentre, in silenzio, aspetto il tocco di Damien. È un gioco, certo. Ma mi piace. In questo gioco non ci sono perdenti. Lentamente fa scorrere lo sguardo sul mio corpo. Respiro a fatica, ho la nuca imperlata di sudore. Sento l'umidità che mi si forma tra le gambe, in un'urgenza tremante, e devo far ricorso a tutte le mie energie per restare in silenzio, immobile, e non implorarlo di farmi sua, subito, all'istante. Il letto che Damien ha fatto portare per realizzare il ritratto è a pochi passi da noi. *Lì, prendimi lì*, vorrei gridargli. Ma non lo faccio. Perché conosco quest'uomo. E soprattutto, so che con Damien vale sempre la pena aspettare. Alla fine si china e scioglie la corda che mi cinge la gamba, ma quando arriva ai polsi si ferma e li lascia legati, con la corda che pende come una coda.

«Damien... credevo che mi avresti slegata», dico, cercando di usare un tono fermo, ma il divertimento e l'eccitazione trapelano ugualmente.

«A mia disposizione, ricordi?»

«Ah.» È poco più di un sospiro.

«Vieni», mi dice, e non mi sfugge il doppio senso, soprattutto per il modo in cui fa scivolare la corda tra le mie gambe tirandola in avanti, dando dei leggeri strattoni, come fosse un guinzaglio. Un guinzaglio dall'immenso potere erotico, che mi stuzzica.

La seta mi solletica il sesso già voglioso, e l'attrito del tessuto della fune mi fa tremare le gambe al punto che non so nemmeno se riuscirò a seguirlo dove mi vuole portare. Tira con delicatezza, allettandomi, e quando arriviamo al bagno degno di un centro benessere

sono devastata dal desiderio. Il mio corpo va a fuoco, e osservo con brama gli otto getti della doccia, posizionati in punti strategici. Il pensiero di Damien dietro di me, con le mani sui miei seni, le labbra che mi sfiorano il collo, è quasi intollerabile, e mi strappa un lamento.

Al mio fianco, lui ride. «Dopo... adesso ho in mente qualcos'altro», mi sussurra.

La mia mente esamina frenetica le possibilità. Ci siamo allontanati dal letto. Mi ha fatto capire senza nessun dubbio che il mio desiderio per la doccia resterà tale, per ora. E a quanto pare non ha nessun interesse per la vasca idromassaggio.

Non ho la minima idea di cosa gli passi per la testa, ma non m'importa.

Questa notte non è la destinazione a essere importante, ma il viaggio.

E stando al tocco di Damien sulla mia spalla e alla pressione della corda che mi tormenta tra le gambe, sarà un viaggio molto, molto piacevole.

Mi conduce fino a un armadio che ha le dimensioni del soggiorno dell'appartamento che divido con Jamie a Studio City. Non è la prima volta che vengo qui, ma ho ancora la sensazione di aver bisogno di una mappa per orientarmi.

Mi ci vorrebbero anni per indossare tutti i vestiti che Damien mi ha comprato. E anche se la parte di sinistra è piena fino a scoppiare, sono sicura al novantanove percento che dall'ultima volta che mi sono cambiata qui siano stati aggiunti almeno una decina di nuovi capi.

«Non ricordo di aver mai visto questo», dico, facendo un cenno con la testa verso un abito argentato che brilla alla luce soffusa e sembra abbastanza stretto e piccolo da non lasciare proprio nulla all'immaginazione.

Il suo sorriso è lento, tranquillo, come lo sguardo che mi fa scorrere addosso. «Ah, no? Posso assicurarti che dopo che lo avrai messo il problema non si porrà. Nessuno potrà dimenticarlo.»

«E tu meno di tutti?» rispondo in tono canzonatorio.

Si fa serio e si avvicina, allentando così la corda, che si stacca da me. Ma il dispiacere per la perdita di quel contatto dura solo un istante.

Damien è a pochi centimetri di distanza, e l'aria tra noi sembra vibrare. Ogni pelo del mio corpo, per quanto minuscolo, si rizza, come se fossi nel bel mezzo di una tempesta e tutto intorno a me echeggiassero i tuoni. Sussulto quando il suo pollice mi accarezza delicatamente il mento. Dischiudo le labbra. È lì che vorrei sentire le sue dita, vorrei poterle assaggiare. Voglio sentire il suo sapore. Voglio consumarlo, così come il calore della sua vicinanza sta bruciando me.

«Non potrei mai dimenticare nulla di te. Sei impressa a fuoco nei miei ricordi. I tuoi capelli che risplendono alla luce delle candele. La tua pelle madida e soffice quando esci dalla doccia. Il modo in cui ti muovi sotto di me quando facciamo l'amore. E il modo in cui mi guardi, come se non potessi trovare niente in me che ti faccia distogliere lo sguardo.»

«Perché nulla potrebbe indurmi a farlo.»

Damien non risponde, ma tiene gli occhi fissi su di me. Si avvicina ancora, tanto che sento il cotone della sua maglietta che mi sfiora il seno. Un contatto che è come una scarica elettrica, e deglutisco a vuoto, scioccata. Sono percorsa da una corrente, e mentre lui mi accarezza dolcemente il braccio nudo con la punta delle dita, riesco a pensare solo che vorrei stringermi a lui. Lo voglio dentro di me. Che mi prenda con forza, con delicatezza...

non m'importa. Voglio solo essere sua, subito.

«Come fai?» gli chiedo, spingendo a fatica le parole oltre il nodo che ho in gola.

«A fare cosa?»

«A fare l'amore con me anche solo sfiorandomi?»

Una risatina gli fa guizzare un angolo della bocca, e vedo una scintilla nei suoi occhi. «Sono un uomo pieno di risorse. Pensavo lo sapessi. Forse però hai bisogno di una dimostrazione più fantasiosa?»

«Fantasiosa?» ripeto, e l'arsura mi tormenta la gola.

«Adesso ti farò godere, mia cara Nikki. Senza usare le mani, senza sfiorarti col mio corpo. Ma ti guarderò. Osserverò il modo in cui dischiudi le labbra, il rossore che si diffonde sulla tua pelle. Ti fisserò mentre cerchi di mantenere il controllo. E voglio dirti un segreto: anch'io dovrò lottare per trattenermi.»

Mi accorgo di aver fatto un passo indietro mentre parlava, e adesso sono appoggiata al cassettone che divide i due emisferi di cui si compone questo armadio gigantesco, metà suo e metà mio. È un bene, perché senza quel robusto sostegno non credo che riuscirei a reggermi in piedi sulle mie gambe tremanti.

«E come farai?» Non capisco perché dice che cercherò di controllarmi. Nel tempo che ho trascorso con quest'uomo ho imparato molte cose, e una di esse è che con Damien sono libera di lasciarmi andare, nel modo più sfrenato. E allora perché dovrei volermi trattenere? Perché si aspetta che lo faccia?

Non mi risponde, e mi ritrovo a mordermi ancora il labbro, fissandolo con le palpebre socchiuse mentre cerco di cogliere un indizio di cosa abbia in mente. Si allontana da me, e

anche se sono sicura che sia solo uno scherzo dell'immaginazione, mi sembra che l'aria si raffreddi sempre di più, a seconda di quanto è distante. La corda, che era stata lasciata cadere a terra, ora si solleva. Damien si ferma a nemmeno mezzo metro da me, ma continua a tirarla, alzandola finché non si posiziona tra le mie gambe. Si muove lentamente, ma ecco che la sento di nuovo. Sono talmente eccitata che il contatto mi fa trasalire, e il mio corpo è scosso da una serie di tremiti che sono quasi, ma non ancora, un orgasmo.

I miei occhi trovano quelli di Damien, che ha in volto un sorriso vittorioso. «Non ti preoccupare, Miss Fairchild. Ti assicuro che c'è molto altro in serbo per te.»

Si avvicina, tenendo la fune in tensione in modo che resti sempre sul mio corpo. Ogni movimento fa spostare appena la treccia di seta, e chiudo gli occhi, concentrandomi, cercando di non mordermi ancora e di non muovere i fianchi. Non so a che gioco stia giocando Damien, ma so che voglio che duri.

Mi sfiora il collo con le dita, e spalanco gli occhi. Inclino il capo di lato, ma lui evita il mio sguardo. È molto preso da ciò che sta facendo.

Mi sta legando la corda intorno al collo.

Deglutisco, mentre un turbine di emozioni m'invade. Eccitazione, ma è mista a timore. Di cosa, non saprei dirlo. Non ho paura di lui: non potrei mai. Ma santo cielo... mi ha messo un guinzaglio? E quanto si stringerà?

«Damien... cosa fai?» dico, e mi sorprendo di sentire un tono di voce normale.

«Quello che voglio», mi risponde, e anche se non ha risposto alla mia domanda, un'ondata di sollievo s'infrange su di me, seguita da una deliziosa trepidazione.

È così che è cominciata tra noi: con quelle tre semplici parole.

Non voglio che finisca, mai e poi mai.

2

Damien lega un capo della corda in modo da creare un nodo scorsoio con una coda lunghissima, che mi discende tra i seni, sul sesso e poi torna su, alle mie mani, che sono sempre legate all'altra estremità della stessa fune. Mi sposto un pochino. Mi sento nervosa, eccitata e, lo ammetto, un pochino a disagio.

Mi squadra dalla testa ai piedi, senza fretta. «Ho la tentazione di commissionare un altro quadro, Miss Fairchild. Credo che mi piacerebbe poterti vedere sempre così.»

Sorrido. «Stiamo avviando una trattativa, Mr Stark? Ti avverto, non mi avrai a buon mercato, ma trattandosi di qualcuno dai gusti particolari come i tuoi sono sicura che troveremo un accordo.»

Ride, e devo fare uno sforzo per non andargli dietro. «Ben poche cose mi piacciono più che trattare con te. Ma ho paura che il tempo stringa.»

«Tempo?»

«Ci sono posti in cui andare... persone da incontrare.»

Ah. Di colpo il riferimento al fatto che vorrò mantenere il controllo acquista un senso.

Abbasso lo sguardo sul mio corpo nudo e legato. «Forse non sono vestita in modo adeguato per farmi vedere in pubblico.»

«Per fortuna la morale comune della nostra società non mi consente di portarti fuori in

questo stato. Sono una persona molto egoista, e non ho nessuna voglia di condividerti col resto del mondo.»

«Credimi, nemmeno io ho voglia di essere condivisa», rispondo in tono sarcastico. Ripenso al ritratto, nel quale sono legata in modo molto simile a come sono adesso. Un dipinto gigantesco che sarà appeso in una stanza fatta per ricevere ospiti. Forse è un modo che Damien ha trovato per condividermi, e io ho accettato che fosse così. Ma sulla tela non ho un volto. È stato un elemento chiave del nostro patto.

«Non sai quanto sono felice di sentirtelo dire, Miss Fairchild. Soprattutto perché, come mi hai ricordato tu stessa, sei di mia esclusiva proprietà fino alla mezzanotte. E posso fare di te quello che voglio, giusto?»

«Sì.»

«Posso toccarti, stuzzicarti, tentarti.» M'irrigidisco, ma riesco ad annuire. «Posso punirti e mandarti in estasi.»

«Damien...» dico in un sussurro roco, ma lui mi mette a tacere posandomi un dito leggero sulle labbra. Poi comincia a girarmi intorno.

«Posso vestirti, nutrirti. Sei mia, Nikki», riprende, e il suo respiro mi accarezza la nuca mentre mi appoggia una mano sul sesso. «Ti proteggerò, mi prenderò cura di te. Ti comanderò. Dimmelo, Nikki. Dimmi quello che voglio sentire.» Ha finito il giro ed è proprio davanti a me.

«Sono tua», mormoro. Bramo il suo tocco, i miei sensi sono talmente all'erta che mi sento come sotto l'effetto di una droga, persa nel dolce stordimento che mi provoca Damien.

«Brava ragazza.» Lo dice pianissimo, al punto che lo sento appena. Si sposta di nuovo

dietro di me, senza fretta. Volto la testa per guardarlo, ma non capisco cosa sta facendo finché non lo sento allentare i nodi che mi stringono i polsi.

«Sono sorpresa. Dopo quello che hai detto non credevo che mi avresti liberata.»

«E chi dice che lo farò?» chiede in tono sensuale. La sua voce mi circonda e mi accarezza. «Penserò io a te, Nikki. In tutto e per tutto.»

Chiudo gli occhi, impaziente. Dietro di me, finisce di sciogliere i nodi. Sospiro e mi massaggio i polsi, che dopo tanto tempo passato in quella posizione hanno perso un po' di sensibilità. Cerco d'indovinare cosa abbia ideato Damien, ma senza successo. Non ho nessun indizio, e lo guardo mentre si avvicina alla parte di armadio in cui fa bella mostra di sé una selezione di capi firmati da far impallidire Neiman Marcus di Dallas. Sceglie una maglia nera senza maniche col collo ad anello, poi torna da me.

«Ora ti vestirò. Solleva le mani», mi ordina.

Obbedisco. Il tessuto è morbido e caldo, e non posso non notare che mi sta a pennello. Mi porto una mano al collo, godendo della sensazione di potermi muovere, e noto con gioia che il collo alto e ampio nasconde la corda che pende ancora tra i miei seni.

Poi mi porge una minigonna di pelle in cui m'infilo con diligenza, badando a non inciampare sulla fune che è ancora sospesa davanti a me e che lui fa in modo di tenere nascosta sotto gli abiti.

«Damien», dico, e anche se cerco di usare un tono deciso, non riesco a nascondere l'eccitazione che permea quelle due sillabe.

«Silenzio», risponde. Si sposta di nuovo dietro di me, credo per allacciarmi la gonna. Invece si china per afferrare la corda tra le mie gambe e la tira verso di sé. La deliziosa

sensazione della seta contro la carne sensibile mi dà un brivido. Lui la solleva e la infila sotto la gonna, in modo che solo una parte minuscola fuoriesca dal punto vita. Poi tira su la chiusura lampo.

«Non mi sembra che giovi alla mia tenuta», commento voltandomi a guardare da sopra una spalla e scorgendo un lembo rosso che somiglia a una stravagante cerniera lampo.

«Sai che non amo l'omologazione», ribatte, e sottolinea ogni parola con uno strattone lento e deciso alla corda. La sorpresa e il piacere mi strappano dei gridolini, e il modo in cui mi sento premere sul sesso e tra le natiche rischia di sopraffarmi.

«Mancano le scarpe», aggiunge con dolcezza, e si avvia verso una scarpiera a scomparti aperti. Afferra un paio di sandali sexy col cinturino e il tacco di otto centimetri. «Questi possono andare. E anche se ti preferisco con le calze, per stasera ne faremo a meno», aggiunge.

Posso solo annuire e sedermi su un divanetto di pelle bianca cui mi conduce. Mentre mi accomodo sento che la corda si tende, e ho la certezza che Damien volesse proprio che me ne accorgessi. Si accovaccia davanti a me e mi solleva un piede. Ho le ginocchia divaricate, e lui m'infila la scarpa e allaccia il cinturino sottile alla caviglia, mentre i suoi occhi guizzano verso l'altro per incontrare i miei e poi tornano giù, indugiando sull'ombra tra le mie gambe. A parte la fune di seta rossa che mi copre a mo' di biancheria, sotto la gonna sono nuda. Nuda, bagnata e con un desiderio bruciante di muovere i fianchi in avanti in una preghiera silenziosa affinché mi tocchi. Perché mi prenda. Ma con Damien non ho bisogno di pregare. Non appena mi sistema anche l'altro sandalo, mi fa poggiare i piedi a terra. Coi tacchi, ora le ginocchia si sollevano dal divanetto, scostando anche la gonna e

offrendo all'uomo che ho di fronte una vista ancor più intima. Col palmo di una mano mi scosta delicatamente un ginocchio, poi si sporge in avanti e con le labbra mi accarezza la pelle sensibile dell'interno coscia. Il contatto mi dà un fremito, e la pressione della fune rende la sensazione ancora più erotica.

«Sei come una droga per me», mi sta sussurrando, e il suo respiro sulla pelle è così allettante che devo chiudere gli occhi e aggrapparmi con tutte le forze al divanetto. «Non volevo toccarti... non ancora. Ma non ho la forza di negarmi un assaggio.»

«Sì.» È l'unica parola che riesco a pronunciare, ma in questo momento è anche l'unica che abbia importanza.

Mi solleva le gambe e intanto mi lascia una scia di baci leggeri sulle cosce.

«In piedi», mi dice, mentre mi afferra la gonna. Mi alzo e lui me la solleva sul posteriore, così quando torno a sedermi sento il calore della pelle bianca sulle natiche. Damien mi tiene le mani sui fianchi, e col pollice accarezza la cicatrice più profonda. Quella che mi sono causata affondando troppo la lama, ma poi avevo avuto troppa paura per andare al pronto soccorso. L'ho curata da sola con del nastro isolante e colla a presa rapida. Sono sopravvissuta, ma quel segno è rimasto come il turpe ricordo del danno emotivo che l'ha causato. Tra le mie gambe, le labbra di Damien accarezzano un'altra traccia feroce. «Sei così bella... bella, forte e mia», sussurra.

Tremo e cerco di scacciare le lacrime. Vorrei tanto che avesse ragione lui, ma ho ancora troppa paura che la mia forza sia come un elastico.

Tirandolo troppo, potrebbe spezzarsi.

Ma in questo momento non posso pensarci. Non ho in mente nient'altro se non il tocco

delle labbra di Damien sulla pelle e la pressione delle sue mani sulle gambe.

Con dolcezza me le fa divaricare ancora, e io cedo volentieri, quasi con disperazione. Ho bisogno di lui, subito, ho bisogno di perdermi nel suo tocco, e lui non mi delude. Il suo respiro mi sfiora il sesso, e il mio accelera: sento i seni sollevarsi e abbassarsi, i capezzoli duri contro il tessuto della maglia.

Mi solletica, con la lingua mi accarezza la carne tenera tra le gambe. Strizzo forte le palpebre, cercando di non dimenarmi. Ma non riesco a evitarlo, e quando lo faccio, il tormento esaltante della corda riprende la frizione sul mio sesso umido. Sono talmente bagnata, eccitata, che basta quel minimo attrito per farmi attraversare da una scarica elettrica. Contraggo le dita dei piedi nelle scarpe, spostandole in modo da toccare il pavimento solo con la punta e sollevare ancora le ginocchia. Voglio di più, anzi *desidero* di più, ed è in questo momento che, grazie al cielo, la lingua di Damien guizza sul mio clitoride, e tanto mi basta. Esplodo, lasciandomi ricadere all'indietro, afferrandomi al divanetto con tanta forza che temo di lasciarvi i segni delle unghie.

Sono alla sua mercé, e la sua bocca mi dà un piacere assoluto, la lingua che affonda in profondità dentro di me. L'orgasmo che mi scuote il corpo sembra durare all'infinito, e serro le gambe, intrappolando Damien, ma non so se lo faccio per essere sicura che non si fermi mai o per cercare d'interromperlo perché non sono più in grado di sopportare un piacere così intenso.

Sento la sua barba corta sulla gamba e inspiro di colpo, ed è solo ora che mi rendo conto di aver trattenuto il fiato. Mi protendo in avanti, tornando in me, e gli passo le dita tra i capelli. Non voglio che si fermi, eppure desidero stare tra le sue braccia. Voglio stringerlo

a me e baciarlo, così lo attiro a me con foga. Assalgo la sua bocca con la mia, baciandolo con furia e gustando il mio sapore sulle sue labbra.

«Portami a letto», lo imploro un attimo dopo. L'ho solo assaggiato, ma mi sento come se avessi patito a lungo la fame e non riuscissi a saziarmi. «Ti prego, portami a letto», ripeto.

«Non ancora. Prima usciamo», risponde, e i suoi occhi sono due pozzi oscuri colmi di desiderio.

Mi muovo sul sedile di pelle morbida del lato passeggero, mentre Damien lancia la sua sinuosa Bugatti Veyron sulla Pacific Coast Highway. Non l'ha mai detto apertamente, ma credo che tra tutte le sue auto questa sia la sua preferita. Di sicuro è quella che usiamo più spesso, e sono perfino riuscita – finalmente – a memorizzarne nome e modello. Ora la chiamo «la Bugatti», non «l'auto dal nome impronunciabile».

Sorride: è evidente che adora spingere il veicolo alla sua andatura naturale, lasciandosi alle spalle Malibu diretto chissà dove. Non me l'ha detto, e io non l'ho chiesto. Ovunque stiamo andando, sono sicura che sarà un posto meraviglioso, e mi perdo beata nella visione di lui. Damien Stark, il mio sexy miliardario sempre in vena di giochi. Sorrido ancora di più. *Mia*, penso. È così che ha detto. Che sono sua.

Chissà se è vero anche il contrario? Damien è mio? E chissà se un uomo come lui, che ha molto potere ma anche segreti oscuri, può appartenere a qualcuno?

Stacca gli occhi dalla strada e solleva le sopracciglia con aria interrogativa, creando due

linee orizzontali su una fronte altrimenti perfetta. «Un penny per i tuoi pensieri», mi dice.

Scaccio via da me le preoccupazioni. «Non ho controllato i tuoi bilanci, ma direi che vali molto più di un penny, Mr Stark.»

«Sono lusingato.»

«Per il valore che ti attribuisco?»

Si volta quel tanto che basta per incrociare il mio sguardo. «Perché pensavi a me. Ma forse non dovrei sorprendermi. Anche per me non passa istante senza che ti pensi. Anche se il prezzo base fosse soltanto un centesimo, se dovessi pagare ogni volta che la mia mente si sposta su di te, avrei esaurito la mia fortuna da giorni», mi dice, e le sue parole scivolano come whisky e m'inebriano con la stessa forza.

Ho un'espressione sciocca, al limite del ridicolo. Damien è riuscito, come solo lui sa fare, a scacciare ogni preoccupazione dai miei pensieri. «Oh... allora forse non ti farò pagare. Non potrei sopportare di vederti fallire. Le tue automobili mi piacciono troppo.» Gli scocco un sorriso malizioso e mi accoccolo sul morbido sedile.

«Immagino rendano più gradevole dovermi sopportare.»

«Oh, certo. Le macchine, ma anche i vestiti e il jet», rispondo contando sulle dita.

«E i paparazzi?» Mi guarda con la coda dell'occhio, e anche in quella rapida occhiata riesco a cogliere una leggera preoccupazione.

Faccio una smorfia. «Mi fanno venire una gran voglia di tirare fuori la mia Leica e fotografarli a mia volta. Poi vediamo se a loro piace», dico seria. Ripenso al giorno in cui Damien me l'ha regalata dopo che gli avevo detto che ho l'hobby della fotografia. «Anche se devo dire che adoro la mia macchina fotografica... Non mi va di sprecare scatti con

loro.» Pronuncio le ultime parole con disprezzo, come se le sentissi amare in bocca.

«E poi nessun tabloid pagherebbe per avere una loro immagine. Vogliono te. Ed è proprio per questo, per causa mia, che hai perso parte della tua privacy.»

Mi volto per guardarlo in modo più diretto. È questo che lo preoccupa? L'argomento della telefonata di prima era questo? I suoi avvocati lo stavano avvisando di una nuova foto con noi due che apparirà sulla copertina di qualche rivista la prossima settimana? Ripercorro con la mente gli ultimi giorni, cercando di capire quale immagine possa renderlo tanto nervoso.

I tabloid hanno già pubblicato diverse foto di me in costume da bagno, grazie ai vari concorsi di bellezza cui ho partecipato negli anni. Vedermi esposta alla pubblica opinione in quel modo non è stata certo una bella esperienza, ma ho fatto un milione di respiri profondi e ho ricordato a me stessa che i concorsi erano comunque pubblici, e che almeno un paio di quelli in cui ho sfilato sono stati perfino trasmessi in televisione.

Non mi viene in mente nient'altro di fastidioso che possa essere pubblicato sul mio conto o su noi due insieme. Di sicuro in pubblico non abbiamo fatto nulla che metterebbe in imbarazzo mia madre, se lo vedesse. E per quanto riguarda la sfera privata... be', se i fotografi sono in possesso d'immagini riservate, dovranno avere un bel coraggio per affrontare l'ira funesta di Damien e pubblicarle lo stesso.

La terrazza della casa di Malibu.

Sono stata ogni giorno in piedi e legata davanti a quella porta aperta, e anche se Damien possiede ettari su ettari di terreno, e la spiaggia è privata, di certo un fotografo dotato di una certa attrezzatura potrebbe aver...

Non riesco nemmeno a concludere quel pensiero. Mi sento invadere da un'ondata di terrore, così palpabile che di colpo mi viene la nausea. E anche se sto gelando, mi accorgo di essere madida di sudore. «Non hanno niente di nuovo, vero?» chiedo, sforzandomi di mantenere un tono di voce normale. Posso sopportare l'attenzione che la stampa riserva alla nuova ragazza di Damien. E se i giornali e Internet fossero invasi di foto di me nuda? *Oh, santo cielo...* «Non è che hanno esagerato, vero? Voglio dire, nessun fotografo ha preso di mira la terrazza con un teleobiettivo, giusto?»

«Dio santo, no.» Mi risponde talmente in fretta e in tono così sconvolto che capisco di essere del tutto fuori strada.

Torno padrona di me e mi rilasso. «Meno male. Per un attimo ho pensato...» Ma devo interrompermi, perché ho bisogno di fare un altro respiro profondo. Mi accorgo di avere le unghie affondate nella pelle sopra il ginocchio e allento la presa, sforzandomi di calmarmi. Non ho bisogno di dolore per superare questo momento: non c'è niente da affrontare, a parte la paura. E poi c'è Damien al mio fianco.

«Nikki?»

Quando parlo di nuovo, la mia voce è tornata normale. «Ho solo pensato che avessi nominato i paparazzi perché avevano qualcosa a che vedere con la telefonata.»

«Telefonata?»

«Prima, a casa... sembravi in collera.»

Spalanca gli occhi, e mi sembra sinceramente sorpreso. «Davvero?»

Scrollo le spalle. «Non credo che Blaine se ne sia accorto. Ma io ti conosco.»

«A quanto pare, sì. Ma la telefonata non aveva niente a che vedere con quegli avvoltoi.»

Quasi mi sembra di scorgere un'aura rossa di collera che lo circonda, ma non so se è furioso con chi l'ha chiamato o con me.

Mi schiarisco la gola e riprendo a parlare come se non ne avessi fatto menzione. «E poi i paparazzi non sono una tua acquisizione. Sono più un'infestazione. Non mi piacciono, ma sto cercando d'imparare a sopportarli.»

Mi lancia un'occhiata, e noto che ha l'aria preoccupata. Ho fatto male a sperare che Damien non si accorgesse che poco fa sono andata nel panico. Come al solito non gli sfugge niente.

«Dico sul serio. Sono come le formiche rosse del Texas. Attaccano in frotte, ma il trucco è evitare di finire nel mezzo. E se anche ti pungono, il dolore passa in fretta», aggiungo, e sono sincera. Almeno finché nessuno mi fotografa nuda col teleobiettivo, non ho nessun problema. Sorrido, maliziosa. «E poi dopo aver visto il tuo hotel di Santa Barbara e il tuo attico, vale la pena rischiare.»

Resta in silenzio così a lungo che ormai sono sicura di aver fallito nel tentativo di cambiare discorso.

«Per non parlare del palazzo alle Hawaii.»

Sospiro, sollevata. «Hai un palazzo alle Hawaii?»

«E un appartamento a Parigi.»

«Dio, hai proprio deciso di farmi sbavare.»

«Ti ho mai detto che la Stark International ha diverse divisioni nell'industria alimentare e possiede la quota di maggioranza di una compagnia che produce cioccolato svizzero finissimo?»

Incrocio le braccia. Se stiamo giocando all'elenco dei beni di Stark, potremmo andare avanti per sempre. «Spero ti renderai conto che il fatto di non avermi mai offerto un cioccolatino svizzero potrebbe indurmi a tenerti il muso per almeno due settimane.»

«Due settimane? E ti asterresti anche dal sesso, Miss Fairchild?» La sua mano resta sospesa sul pulsante che aziona il vivavoce.

Emetto una risata che ha molto poco di femminile. «Non credo proprio. L'idea è punire te, non me.»

Sposta la mano dal pulsante. «Capisco. Allora non è necessario disturbare Sylvia a quest'ora. Le chiederò di ordinarti i cioccolatini domani mattina.»

«Per il momento il cioccolato è al primo posto nella mia valutazione dei tuoi beni. Tuttavia sono anche colpita dal tuo meraviglioso gusto in fatto di ristoranti. A proposito, è un suggerimento.»

«La tua sottigliezza mi lascia di stucco.»

«Faccio del mio meglio.»

«E io ti ricompenserò comunicandoti che siamo quasi arrivati.»

«Davvero?» Finora ho ignorato il mondo esterno, ma adesso guardo fuori del finestrino. Siamo partiti da circa mezz'ora, e le onde scure del Pacifico innalzate dalla luna si rincorrono alla mia destra mentre ci dirigiamo verso sud. Siamo entrati a Santa Monica, e dopo qualche svolta e qualche semaforo ci ritroviamo su Ocean Avenue.

Damien si ferma davanti a un edificio elegante, bianco, che mi sembra non avere angoli netti, ma solo dolci curve. È composto da diversi piani ed è quasi del tutto immerso nell'oscurità, ma quando premo il naso contro il vetro e guardo in alto, mi accorgo che

l'ultimo piano è illuminato a giorno.

A pochi metri da noi c'è il gabbiotto del parcheggio, e un ragazzo non troppo più giovane di Damien corre al mio sportello. Con altrettanta rapidità, Damien blocca la chiusura centralizzata. Lo guardo incuriosita, ma non mi dà nessuna spiegazione. Si limita a scendere dalla macchina e fare il giro, per portarsi accanto al povero inserviente, che non sa cosa fare.

Le differenze tra loro due mi colpiscono. Il ragazzo potrebbe avere sui ventisei anni, un paio in più di me e solo quattro meno di Damien. Eppure quest'ultimo si muove con una tale confidenza da sembrare senza età. Come un eroe mitologico, è stato temprato dalla sofferenza, che gli ha conferito una sicurezza sensuale, così magnetica da annullare quasi la sua bellezza fisica.

Damien ha solo trent'anni, eppure è già il padrone del mondo. Il cameriere, che ora se ne sta lì senza poter aprire lo sportello, sembra uno che non sa come pagare l'affitto. Ma non provo pena per lui: è come tante altre persone a Los Angeles. Attori in cerca di fortuna, modelle che si sono trasferite nella Città degli Angeli sperando che questo posto magico cambi la loro vita. Damien è un'eccezione. Lui non ha bisogno di questa città: ha bisogno solo di se stesso.

Sento di nuovo quella fitta fastidiosa al cuore. Perché se il mio ragionamento è esatto, allora cosa sono io per lui? So che mi desidera, glielo leggo negli occhi. Ma io ho bisogno di lui come dell'aria che respiro, e a volte temo che, sebbene il desiderio sia ricambiato, la necessità sia avvertita solo da parte mia.

I miei cupi pensieri si dissolvono nell'istante in cui Damien apre il mio sportello e lo

vedo sorridere con un'espressione così fiera e protettiva che mi ritrovo a sospirare. Mi tende la mano e mi aiuta a scendere, mettendosi in modo che l'inserviente non possa lanciare occhiate alle mie parti intime, anche se i miei tentativi di uscire con pudicizia dalla macchina sono ostacolati dal fatto che la vettura è molto più bassa della norma.

Alla fine me la cavo, per fortuna, e Damien mi lascia la mano per cingermi la vita con un braccio. È estate, ma vicino alla spiaggia l'aria è fresca, così mi appoggio a lui, godendo del suo calore. Damien lancia le chiavi al ragazzo, che credo piangerà di gioia al pensiero di potersi mettere alla guida di quell'auto incredibile.

«Fammi indovinare... questo palazzo è tuo», gli dico mentre aspettiamo che l'inserviente torni col biglietto del parcheggio. Guardo l'edificio mentre parliamo. Solo l'ingresso è ben illuminato, e tra le ombre vedo dei gruppetti di persone. Coppie che chiacchierano. Uomini abbigliati nei modi più diversi, dai costumi bermuda agli abiti formali. Forse è normale. Dopotutto, dall'altra parte della strada c'è la spiaggia.

«Questo palazzo? No, ma se dovessero venderlo penso che farei un'offerta. È un complesso di uffici, al momento, ma in una posizione del genere potrebbe essere trasformato in un hotel di grande successo. Però manterrei il ristorante sul tetto, e non solo perché il proprietario è un mio amico.»

Il ragazzo arriva col biglietto e, per la prima volta, noto il nome del ristorante sulla sua divisa. «*Le Caquelon*? Non l'ho mai sentito», dico mentre raggiungiamo la porta.

«È ottimo. Vista meravigliosa, cibo anche migliore. E i tavoli sono molto, molto privati», aggiunge con un ghigno da predatore mentre mi scruta dall'alto in basso.

«Oh.» Deglutisco, perché il messaggio sensuale che mi ha inviato è arrivato dritto fino a

me. E in un istante mi fa passare da uno stato di calma e compostezza a un'imperiosa brama sessuale. *Ti farò godere*, mi ha detto, e Dio, spero che voglia mantenere la promessa. Mi schiarisco la gola e cerco di placare il mio cuore impazzito. Sono sicura che lo sente pulsare sulla sua pelle. «Che significa il nome?» chiedo.

Non ha il tempo di rispondere perché i capannelli si dividono e sembrano confondersi in un'unica massa. I flash delle macchine fotografiche scattano e gli avvoltoi gridano le loro domande. È successo tutto così in fretta che non ho nemmeno il tempo di pensare. D'istinto cancello ogni espressione dal mio viso e c'incollo sopra un sorriso appena accennato. Mi sono nascosta dietro una maschera di plastica per tanti anni. Nikki Sociale, Nikki Figlia Perfetta, Nikki Reginetta di Bellezza.

Adesso sono Nikki Pubblica.

Il braccio di Damien s'irrigidisce intorno alla mia vita, e anche se non parla sento la tensione montare in lui. «Cammina e basta, dobbiamo solo entrare», mi sussurra. Dentro, come mi ha spiegato Charles, il suo avvocato, siamo al sicuro. Non possono seguirci.

«Nikki!» esclama una voce sovrastando le altre, apostrofandomi con tale confidenza che mi viene una gran voglia di picchiare l'uomo cui appartiene.

Ma non reagisco. Guardo dritto davanti a me e lascio trasparire solo il mio sorrisetto da esposizione.

«Le foto uscite la scorsa settimana del concorso in costume da bagno per Miss Texas sono diventate virali. È vero che le hai messe in giro tu per riprendere la carriera da modella?»

Immagino la mia mano che si stringe a pugno, le unghie che s'insinuano nella carne.

«Che mi dici della televisione? È vero che l'anno prossimo parteciperai a un reality?»

No, non è un pugno. Stringo la lama di un rasoio, una linea netta e affilata d'acciaio che mi morde la pelle, in modo che possa aggrapparmi al dolore gelido che mi dà. *No.* Scaccio dalla mia mente il pensiero delle lame. Mi fa infuriare che questi parassiti sappiano scatenare così le mie debolezze. Non ho tempo da sprecare per loro, e meno che mai intendo soffrire a causa loro.

«Nikki, come ci si sente ad aver accalappiato uno degli scapoli più ambiti del mondo?»

Inspiro a fondo mentre Damien mi stringe di più, avvicinandomi a sé. *Damien*. Non ho bisogno del dolore... non ne ho bisogno. Loro non contano niente, *niente*. Sono al sicuro. E Damien mi salverà.

«Mr Stark! Come commenta le voci che sostengono che non vuole partecipare all'inaugurazione del circolo del tennis, venerdì prossimo?»

Per un attimo mi sembra che Damien inciampi, ma subito dopo siamo di nuovo in marcia, davanti a noi le porte si aprono e un omone alto almeno un metro e novanta le attraversa di corsa, insieme con altri due uomini in giacca e cravatta che ci affiancano. I tre formano una barriera triangolare; avanziamo tra la folla come una freccia, superiamo la soglia e siamo in salvo.

Non appena la porta si richiude, è come se mi avessero tolto un peso dal cuore.

Respiro senza fatica. Damien mi scioglie dall'abbraccio, ma intreccia le dita con le mie. Mi guarda, e nei suoi occhi leggo una domanda. «Sto bene. Sul serio», gli dico mentre ci affrettiamo a raggiungere l'ascensore.

L'uomo alto entra con noi nella cabina, mentre gli altri due restano giù, forse per

accertarsi che nessun avvoltoio cerchi di entrare nel ristorante fingendo di voler cenare. Quando partiamo, guardo Damien. Ha gli occhi che gli bruciano di una furia cieca, ma in lui vedo anche una tale preoccupazione per me che quasi mi viene da piangere.

Mi solleva la mano lentamente, poi con una dolcezza infinita mi deposita un bacio sul palmo.

«Amico mio, non sai quanto mi dispiace. Un aiuto cameriere ha letto la prenotazione. A quanto pare ha pensato bene di guadagnarsi qualcosa di più delle mance, stasera», dice il gigante con un accento che non riconosco.

«Capisco. Mi piacerebbe scambiare due parole con quel tipo», risponde Damien.

Ha un tono neutro, ma avverto la sua tensione, e la stretta sulla mia mano aumenta. Non credo di essere l'unica a capire che sta facendo uno sforzo per controllare uno degli scatti d'ira per cui era molto famoso quando giocava ancora a tennis. E che gli ha procurato la lite in seguito alla quale ha tuttora gli occhi di colori diversi.

«L'ho già licenziato. È stato accompagnato fuori nel momento in cui sono venuto a prendere te e la ragazza.»

«Bene», commenta Damien, e dentro di me gli faccio eco. Perché a giudicare dallo sguardo furioso che ha, se l'aiuto cameriere avesse avuto la sventura di trovarsi sulla sua strada avrebbe avuto sul serio di che preoccuparsi.

3

Mentre saliamo al ristorante all'attico Damien non dice una parola, e l'aria nella cabina minuscola è densa. Sono sicura che l'uomo che ci accompagna – ho deciso che si tratta del proprietario del ristorante – è mortificato che uno dei suoi dipendenti abbia fatto una soffiata sulla nostra presenza. E il fatto che Damien non ci abbia presentati è una prova ulteriore di quanto l'incidente l'abbia infastidito.

Di solito i suoi modi sono ineccepibili.

Dal canto mio, comincio a pensare che uscire sia stata una pessima idea. I fotografi erano insopportabili, ma quest'aura di malumore è anche peggio.

Stringo forte la mano a Damien. «Presto si stancheranno di noi. Qualche stella del cinema divorzierà, o il protagonista di un reality verrà fermato per taccheggio. Al confronto risulteremo noiosi.»

Per un attimo penso che lo stratagemma non abbia funzionato. Poi lui solleva le nostre mani unite e mi dà un bacio leggero sulle nocche. «Scusami. Dovrei essere io a tenerti di buon umore.»

«Sono insieme con te. Non potrei chiedere di meglio.»

Stringe le dita intorno alle mie e solleva lo sguardo verso l'altro uomo. «Alaine, ho dimenticato le buone maniere. Ti presento la mia ragazza, Nikki Fairchild. Nikki, lui è il

mio amico Alaine Beauchene, uno dei migliori chef della città e proprietario del *Le Caquelon*.»

«Sono onorato di conoscerti. Damien mi ha parlato molto di te», mi dice lui stringendomi la mano.

«Oh.» Non so perché, ma le sue parole mi sorprendono. Non ho problemi a immaginare me che parlo di Damien con Jamie, ma chissà perché l'idea di lui che chiacchiera coi suoi amici non mi era mai balenata. Non posso negare che saperlo mi rende felice. È un altro filo nell'arazzo di Nikki e Damien.

«Grazie per essere venuto a salvarci. Come vi siete conosciuti?» Non posso fare a meno di approfittare dell'opportunità di sbirciare nella vita di quest'uomo misterioso.

«Il padre di Alaine è medico dello sport. Ci siamo conosciuti tra un torneo e l'altro.»

«Due giovani in viaggio per l'Europa. Erano bei tempi, amico mio», commenta Alaine con una punta di malinconia.

Osservo con attenzione Damien. Forse non lo conosco benissimo, ma so che degli anni del tennis non porta con sé troppi ricordi felici e spensierati. Ma, quando sorride, sembra sincero. «Tempi d'oro», concorda, e provo uno strano senso di sollievo sapendo che il periodo che ha trascorso fra i tornei non gli ha lasciato solo brutti ricordi. Che in quel grigiore hanno fatto capolino anche momenti di luce.

«Noi due e Sofia», aggiunge Alaine con una risatina e scoccandomi un'occhiata. «Quella piccola peste aveva due anni meno di noi, e non ci mollava nemmeno un attimo. L'hai più sentita? Come sta?»

«Bene», risponde Damien, e sono sicura che Alaine coglie il suo tono brusco perché per

un istante si fa più serio, per tornare sorridente solo un attimo dopo in quello che mi sembra un tentativo di mostrarsi allegro.

«In ogni caso, basta parlare dei vecchi tempi. Siete qui per mangiare, non per parlare del passato», dichiara non appena l'ascensore si ferma.

Le porte si aprono e Alaine mi fa cenno di uscire per prima. Lo faccio e mi ritrovo in una zona di accoglienza per cui l'unica definizione che mi viene in mente è spettacolare. Non è pretenziosa, ma al tempo stesso nemmeno informale.

È unica, particolare, col tetto di vetro che lascia vedere il cielo notturno ed è attraversato da raggi di luce colorata. La postazione del maître di sala è un acquario, e il colore dei capelli della ragazza che vi è dietro è vivido quasi quanto quello del pesce che vi nuota.

La parete alla nostra sinistra è tutta di vetro e offre una panoramica su Santa Monica e il Westside, più uno scorcio della spiaggia e un angolino del molo. Quella davanti a noi sembra fatta di pannelli che risplendono degli stessi colori delle luci che s'incrociano sul soffitto. Non saprei dire se il progetto è moderno o futuristico, ma mi piace. È particolare, diverso, così intenso e acceso che non penso avremo problemi a scrollarci di dosso la nebbia grigia che è scesa sulla nostra serata.

«Devo tornare in cucina, ma Monica vi mostrerà il vostro séparé. Miss Fairchild, è stato un vero onore. Godetevi la cena, e spero di rivedervi venerdì all'inaugurazione», ci saluta Alaine con un tono interrogativo nella voce. Non so cosa rispondere, perché non ho idea di cosa stia parlando.

«Non ci sarò. Ma ti chiamo la prossima settimana, dobbiamo andare a bere qualcosa», dice Damien. Le sue parole sono di un'educazione ineccepibile e senza dubbio amichevole,

ma sono pronunciate da dietro una maschera. Chissà se Alaine se ne accorge.

Quanto bene conosce Damien? Oppure di lui sa solo i piccoli dettagli che ha lasciato trapelare con grande attenzione nel corso degli anni?

Ho la sensazione che sia così. Dubito che qualcuno abbia mai visto davvero cosa c'è sotto quella corazza, e il pensiero di essere anch'io esclusa da una conoscenza profonda di lui mi rende triste. Vorrei tanto poter illuminare quei recessi bui, e sono convinta che anche Damien lo desidera. Ma mentre innalzava le mura che proteggono la sua intimità, anno dopo anno, ha dimenticato di aggiungere una porta. E ora posso solo sperare di scavare la pietra insieme con lui.

Abbiamo seguito Monica attraverso la sala, passando tra i tavoli fino a raggiungere un pannello verde luminoso. Afferra una maniglia che non avevo notato e la usa per far muovere il pannello di lato, un po' come le pareti scorrevoli dei film giapponesi. All'interno c'è un tavolo, tra due panche. Non è un séparé vero e proprio, perché infilandosi all'interno o passando dietro i divanetti, ci si trova in uno spazio libero tra il tavolo e una finestra che offre una vista incredibile del molo di Santa Monica, illuminato a giorno.

Seguo Damien vicino al vetro, ammaliata dal fascino dell'uomo e di quei colori accesi.

«Il vostro vino sta già respirando, e qui avete acqua liscia e gassata. Lei prende il solito, Mr Stark?» dice Monica, indicando il tavolo.

«Solo il dessert, per due», risponde lui.

Lei china il capo. «Arriva subito. Nel frattempo godetevi il vino e la vista.»

Ci lascia, chiude il pannello, e Damien resta perfettamente immobile al mio fianco. Poi, senza il minimo preavviso, solleva una mano e sbatte il palmo contro il vetro.

«Damien!» Mi aspetto di sentire un sussulto dal séparé accanto al nostro o almeno il ticchettio delle scarpe di Monica che torna a controllare se è tutto a posto. Ma non succede nulla. A quanto pare l'isolamento acustico è migliore di quello che pensavo.

«Sai quanto valgo?» mi chiede. La domanda mi spiazza, e resto a fissarlo, perplessa.

«N-no. Non saprei.»

«Più del prodotto interno lordo di molti stati, quanto mi basta per vivere il resto della mia vita nell'agio, e anche di più. Eppure tutti i miei soldi non bastano a tenere quei bastardi lontano da te.»

Mi sento intenerire. «Non devi preoccuparti. Sto bene, è tutto a posto.»

«Sei su Internet in costume da bagno per colpa mia, maledizione.»

«Sono su Internet in costume perché mia madre mi ha costretta a partecipare ai concorsi da quando avevo quattro anni. E perché quando sono cresciuta non ho avuto il coraggio di oppormi. Sono su Internet per colpa di quegli idioti là fuori, non certo tua.»

«Non voglio che qualcosa che proviene da me ti faccia star male. Non lo sopporto. Ma non so se ho la forza di cambiare le cose.»

«La forza?» ripeto, ma non mi risponde. Vedo apparire ombre scure sul suo volto, poi lui torna a guardare fuori della finestra. Damien Stark, l'uomo più potente che conosca, è teso come una corda di violino, e all'improvviso mi sento spaventata. «Damien?»

La mano che preme contro il vetro si chiude a pugno, e vedo i suoi muscoli irrigidirsi. «Un tempo possedevo un'azienda gastronomica che produceva vini e formaggi... o meglio, era della Stark International.»

Ha cambiato argomento così in fretta che mi gira la testa. Non so perché me ne stia

parlando, ma sono sicura che deve esserci un motivo preciso. Mi sposto dietro di lui e lo abbraccio appoggiandomi alla sua schiena, cingendogli la vita e sfiorandogli la nuca con le labbra. «Raccontami», gli dico.

«Era una società vecchio stile, a conduzione familiare, ottima reputazione. Adoravo i loro prodotti e pensavo che lavorare insieme avrebbe portato ottimi profitti. E così è stato... per un anno circa.»

«E poi cos'è successo?»

«La stampa ha scoperto che dietro gli affari di questa famiglia c'era la Stark International, e ha cominciato a perseguitarli. Anche se il sistema di produzione era rimasto identico, e non operavamo in larga scala. Avevamo solo investito dei capitali che consentissero all'azienda di crescere secondo i propri parametri. Loro però hanno voluto additare la multinazionale malvagia dietro la maschera della piccola impresa, dicendo che avevamo ingannato i consumatori. Il cambio di opinione nel pubblico ha bloccato i guadagni, e all'improvviso il bilancio dell'azienda, che fino a quel momento era in attivo, si è ritrovato in rosso.»

«E tu cos'hai fatto?» Trattengo il fiato. Ho capito cosa sta per dirmi, e non mi piace affatto.

«Mi sono ritirato. L'ho fatto nel modo più evidente e clamoroso che ho potuto. E nonostante tutto, l'impresa ci ha messo un po' a rimettersi in piedi. Unirsi alla Stark International ha quasi distrutto i produttori di un vino e un formaggio che adoravo.»

«Io non sono né vino né formaggio. E non ho intenzione di crollare. Non mi succederà nulla, se sarai al mio fianco. Sei tu a tenermi in piedi, Damien. Lo sappiamo entrambi», gli

sussurro.

Resta in silenzio così a lungo che comincio a pensare che le mie parole non l'abbiano nemmeno sfiorato. Poi però, con una rapidità che mi toglie il fiato, ci fa ruotare in modo che mi trovo con la schiena poggiata contro il vetro freddo. Si stacca da me quel tanto che basta per girarsi a guardarmi, e in un attimo le sue labbra trovano le mie, mi sta baciando. La sua bocca è forte e mi reclama, mentre sono schiacciata tra il vetro e lui, l'infinità della notte che si distende sotto di me e il potere del suo bacio che mi tiene sospesa sull'orlo del precipizio.

Quando si stacca da me, nei suoi occhi leggo una ferocia cui non sono abituata. «Lo farò... se è questo il prezzo da pagare per proteggerti, io ti lascerò. A costo di morirne.»

«No. Non lo farai, perché uccideresti anche me», rispondo, il respiro corto e affannoso, il petto serrato in una morsa di terrore e ribellione.

«Oh, Nikki...» Si china di nuovo per unire ancora le sue labbra alle mie, stavolta con più dolcezza, ma è sempre un gesto di possesso. M'inarco, perdendomi nel suo tocco. Sono come un interruttore, e al minimo contatto con lui sono attraversata da una scarica elettrica incontrollabile, che mi accende e mi fa risplendere. «Hai idea di cosa vorrei farti in questo momento?»

«Dimmelo», lo imploro.

«Voglio spogliarti e premerti nuda contro il vetro. Voglio sfiorarti appena con le dita, quel tanto che basta da farti risvegliare sotto il mio tocco. Voglio guardare le luci del molo che brillano dietro di te, e voglio vedermi riflesso nei tuoi occhi mentre godi.»

Ho la gola secca, così il leggerissimo «Oh» che pronuncio non è nemmeno un suono vero

e proprio.

«Però non posso... credo di averti già detto che non ti avrei toccata», aggiunge.

«Non te ne farei una colpa.»

«Ma significherebbe infrangere le regole.»

Devo fare uno sforzo per non mettermi a piagnucolare. «Stai giocando con me, Mr Stark.»

«Sì», risponde in tono tranquillo.

«Immagino sia giusto così, *signore*. Dopotutto, sono tua. Almeno per stanotte. Ma domani sarò una donna ricca, e le regole del gioco cambieranno.»

Resta immobile per un istante, poi annuisce lentamente. «Ottimo argomento, Miss Fairchild. Devo assicurarmi di spendere bene il mio denaro.»

«Spendere bene?»

«Hai letto l'articolo che ti ho mandato, quello su *Forbes*? Il giornalista ha descritto molto bene la filosofia che seguo negli affari.»

«L'ho letto.» In realtà l'ho fatto più volte, assaporando ogni minuzia che potevo scoprire su Damien, il grande manager.

«Sì, *signore*», mi corregge.

«Sì, signore. Ho letto l'articolo.»

«Allora saprai che attribuisco gran parte del mio successo alla mia capacità di tirar fuori tutto l'utile possibile da ogni investimento.»

Mi lecco le labbra. «Sono un investimento anch'io?»

«Direi proprio di sì.»

«Capisco. E in che modo intendi trarre dell'utile da me?»

«Te l'ho già detto. Se non mi presti attenzione...»

«Hai detto che mi avresti fatta godere.»

La sua bocca s'incurva in un sorriso rilassato, e socchiude le palpebre. «Esatto. Brava ragazza. Promossa a pieni voti.»

Poi, con una luce perversa negli occhi, afferra il capo della fune dietro la mia schiena e comincia a tirarla, piano.

Oh, mio Dio.

È come se la frizione creasse una corrente, e chiudo gli occhi via via che il mio respiro accelera. «Damien», sussurro.

«Ti piace?»

«Sì... Oh, Dio, sì.»

«Bene», risponde. E lascia la corda. Il massaggio sensuale finisce e spalanco gli occhi di scatto. Mi sta guardando, con un sorriso un po' troppo compiaciuto. «Frustrata, Miss Fairchild?»

«No», mento, ma è evidente il tono piagnucoloso nella mia voce.

Lui ride e mi dà un bacio sul naso. «Porta pazienza, tesoro. Adesso ho una sorpresa per te.» Preme un pulsante sul tavolo e una luce sopra il pannello della porta da rossa diventa verde. Lo guardo incuriosita. «La porta si chiude in modo da garantire l'intimità degli ospiti. Quando arriva il cibo, i camerieri premono un pulsante dall'esterno e la luce diventa rossa.»

«E col verde viene sbloccata», aggiungo. È un sistema interessante, e mi fa anche capire

che se Damien mi avesse spogliata davvero per farmi sua contro la finestra come mi ha detto, nessuno ci avrebbe disturbati.

Immagino la sensazione del vetro freddo contro la schiena. Delle sue mani sul mio seno. Della sua bocca sul collo. E di lui che mi riempie affondando dentro di me sempre più in profondità, sino a farmi esplodere in una cascata di colori che farebbero impallidire le luci brillanti del molo in lontananza.

«Nikki...» Sollevo la testa di scatto, e noto che il cameriere sta posando sul tavolo un tegame per la fonduta mentre Damien mi sta facendo cenno di sedermi. Anche se il cameriere non si è accorto di nulla, sono piuttosto sicura che lui invece abbia colto quale fosse l'oggetto dei miei pensieri.

Cattivella, mi dice solo con le labbra.

Gli scocco il sorriso più innocente che mi riesce e sbatto le palpebre per aumentare l'effetto.

Al centro del tavolo c'è un disegno, ma mi accorgo che non è affatto quello che mi sembrava. In realtà si tratta di un fornelletto, su cui viene posata una pesante pentola di terracotta, il *caquelon*, colma di cioccolato fuso. Un altro cameriere porta un cestino pieno di ogni sorta di cibi da inzupparci, dalle fragole succose ai quadretti di cheesecake. Sorrido a Damien: mi sembra il paradiso dei bambini. «Fonduta di cioccolato?»

Mi risponde solo dopo che i camerieri sono usciti, richiudendo il pannello. «Avevo pensato di chiedere quella di formaggio, ma in questo modo ho la certezza di non essere punito con l'astinenza.» Devo avere un'aria davvero confusa, perché mi spiega ancora: «Alaine importa il cioccolato dall'azienda svizzera di cui ti ho parlato».

Scruto nella pentola. «Sul serio? So già che tu sei delizioso... immagino che lo sia anche il tuo cioccolato.»

Come a voler dimostrare che ho ragione, cerco di prendere una fragola, ma lui mi dà un colpetto delicato sulla mano. «No, no», mi dice.

Lo fisso. «Ehi, ma... è *cioccolato*.»

Ride. «Chiudi gli occhi.»

Socchiudo le palpebre.

«Stiamo disobbedendo, Miss Fairchild? A quanto pare ami il rischio...»

Sorrido, ma alla fine cedo. Un attimo dopo sento qualcosa che mi solletica con dolcezza una guancia, poi mi copre gli occhi. È un tovagliolo o un fazzoletto? Non riesco a capirlo, ma qualsiasi cosa sia, Damien la sta usando come una benda.

«Che...»

Ma lui mi posa un dito sulle labbra, bloccandomi. «Ti ho fatto una promessa, Miss Fairchild.»

Annuisco, mentre il ricordo delle sue parole mi fa inturgidire i capezzoli e mi dà spasmi di piacere. «Mi farai gorere.»

«Anche...» dice, e avverto una nota divertita nella sua voce. «Ma ho detto che ti avrei nutrita. Tuttavia credo che le due cose possano andare di pari passo.»

Per un attimo non sento nulla. Poi la corda che ho ancora tra le gambe si stringe su di me, mentre Damien la tira dolcemente da dietro. Inspiro di colpo, e nell'attimo in cui lo faccio sento qualcosa di freddo sulle labbra.

«Apri», mi dice lui, e obbedisco. Mi solletica di nuovo le labbra con l'oggetto

misterioso. È morbido e ruvido al tempo stesso, e anche se cerco d'individuarne l'odore, l'aroma inebriante del cioccolato riempie la stanza, sovrastando tutto il resto. «Ora mordi», mi ordina, e quando lo faccio il dolce sapore della fragola mi strappa un gemito di piacere. Il succo mi scivola già per il collo, e un istante dopo arriva Damien, che lo raccoglie con la punta della lingua, risalendo fino all'angolo della bocca, assaggiando il liquido che mi è sfuggito e solleticandomi senza pietà.

«Pensavo che non mi avresti toccata», gli dico, voltando il capo per cercare la sua bocca. Voglio un bacio. Voglio le sue mani.

«Vuoi davvero che mantenga la promessa?» mi chiede, mentre tira di nuovo la fune. Gemo, spostando i fianchi in avanti. Sento che sono bagnata, che la corda è diventata scivolosa. È vicinissima al clitoride, ma non abbastanza, e sento un bisogno assoluto di quel contatto.

«No», sospiro. Vorrei tanto implorarlo di toccarmi, mandare al diavolo la promessa.

Ridacchia. «Sai, sono un uomo tutto d'un pezzo. Ma possiamo trovare un accordo: terrò fede allo spirito della promessa, e non al senso letterale. Vuoi che prema le dita sul tuo clitoride? Che massaggi quel nodo indurito? Che lo stuzzichi, che lo accarezzi, che lo tormenti finché non verrai?»

«Io...»

«Sstt. Non devi parlare, Nikki. Non finché non ti avrò dato il permesso. Capito?»

Annuisco.

«Bene. Continuiamo a discutere i parametri della promessa. Forse desideri che ti faccia scivolare una mano tra le gambe. Che ti apra. Che ti faccia distendere sul divanetto e risalga

lungo le tue gambe, baciandoti. Che inspiri l'odore del tuo sesso e frughi con la lingua tra le tue pieghe, più dolci di qualsiasi cioccolato?»

Sì, vorrei rispondere. *Oh, sì, ti prego*.

«Forse vuoi solo che entri dentro di te.»

Emetto un lamento, ma lui lo ignora.

«Be', dirò di no a ognuna di queste possibilità, Miss Fairchild. Ho promesso di non toccarti e non lo farò. In ogni caso eviterò ogni contatto col tuo sesso. Per quello che riguarda il resto di te... forse possiamo fare una o due piccole eccezioni. Annuisci se mi hai capito.»

Annuisco.

«Brava ragazza. Ora prova questo.»

Apro la bocca e scopro un sapore lascivo. Una cheesecake cremosa che Damien ha intinto nel cioccolato. La ingoio con un gemito, poi lecco ogni minimo residuo dalle mie labbra.

«Che ragazzaccia... non me ne hai lasciato nemmeno un assaggio», mi rimprovera, riprendendo a giocherellare con la corda.

Dietro la benda chiudo gli occhi e mi lascio cullare dalla dolcezza delle sensazioni. Si ferma, troppo presto. È arrivato il momento di un altro assaggio. Stavolta è un pezzetto di ciambellone. Poi è il turno di un marshmallow. E poi... oh, Dio, ho in bocca un dito di Damien. Lecco tutto il cioccolato e lo trattengo dentro di me, vogliosa. Gli accarezzo la pelle con la lingua, lo succhio facendolo entrare e uscire finché non lo sento emettere un debole lamento e capisco che sono riuscita a ottenere un certo effetto su di lui. Aspetto il

prossimo boccone, ma mi sento tirare una manica.

«Tira dentro il braccio», mi dice. Ripete l'operazione dall'altra parte, finché ho sfilato entrambe le braccia dalle maniche e lui può sollevarmi la maglia fin sopra le spalle. «Mi è sembrata un'ottima idea, voglio provare anch'io.»

Non ho idea di cosa intenda, almeno non finché non sento qualcosa di caldo e denso sul seno. In quel momento il dito di Damien mi torna alla bocca e riprendo a leccare il cioccolato dalla sua pelle. Ma stavolta anche lui fa lo stesso, a tempo con me. Mi preme le labbra sul seno ricoperto di cioccolato. Lecca, succhia, e a ogni suo movimento sensuale sento i capezzoli indurirsi, le areole che s'increspano. Il mio sesso pulsa, bollente e voglioso, sotto lo stimolo implacabile della corda con cui Damien non smette di giocherellare, allineando il ritmo degli strattoni leggeri a quello della sua bocca su di me.

La fune si sposta avanti e indietro, all'infinito, in una frizione irresistibile, che per poco non mi fa crollare.

La sua bocca intanto mi solletica senza tregua, succhiando, tirando e mordendo, non troppo forte, ma quel tanto che basta per mandarmi in visibilio. Abbastanza perché le sensazioni si diffondano in tutto il mio corpo, per andare a fluire verso il dolce tormento della corda.

Continua, sempre di più, e il piacere aumenta finché i tremiti che mi scuotono non si trasformano in un'onda inarrestabile che mi travolge.

La cavalco, abbandonandomi ai movimenti dei miei fianchi che mi fanno scivolare sulla corda, mentre mi concentro sulla sensazione della bocca di Damien sul mio seno. È esplosiva, selvaggia: mentre il piacere aumenta mi manca il fiato, e poi, quando l'orgasmo

diminuisce d'intensità, crollo, ritrovandomi a sorridere in un'estasi ebbra.

Senza fretta, Damien lecca via l'ultima traccia di cioccolato dalla mia pelle nuda. Poi mi aiuta a rimettere le braccia nelle maniche. «Allora, Nikki, dimmi... ti è piaciuto il dolce?» mi chiede con voce roca e seducente.

«Dio, sì.»

«Ne vuoi ancora?» domanda togliendomi la benda.

Sbatto le palpebre e inspiro alla vista di lui, il mio meraviglioso Damien, con un'ombra quasi impercettibile di cioccolato all'angolo della bocca. Mi avvicino e gliela tolgo con un bacio, usando la punta della lingua per assaporare quelle ultime gocce dolcissime.

«A dire il vero no... in questo momento sei tu l'unica cosa che voglio», sussurro.

4

Non troviamo traffico sulla strada di ritorno a Malibu, e Damien approfitta dell'autostrada vuota per scatenarsi alla guida sulla Pacific Coast Highway e poi sulle curve che si snodano tra i canyon.

Riesce a coprire il percorso in meno di venti minuti, e probabilmente è un record, ma anche la prova che la Bugatti non ha affatto esagerato nella descrizione della velocità dell'auto che produce.

Nonostante la rapidità del viaggio e l'emozione del tragitto, sono i venti minuti più lunghi della mia vita.

Siamo arrivati a casa, e Damien sta estraendo con una lentezza quasi esasperante la corda da sotto i miei vestiti. La cintura della gonna è aderente e fa una certa resistenza, così quando la fune scivola tra le mie natiche e sul mio sesso mi devo mordere il labbro per evitare che il potere delle sensazioni che vanno aumentando dentro di me mi strappi un grido.

«Damien», sussurro. Non riesco a dire altro. Siamo nell'ingresso austero della casa, non ancora finita. È una stanza ampia e vuota, e mi sembra di sentire perfino l'eco del mio respiro. Alle nostre spalle, la porta d'ingresso è ancora aperta.

Ma non m'importa. In questo momento, a dire il vero, trovo maledettamente interessante

perfino il duro pavimento di marmo.

Incontro lo sguardo di Damien, e vi vedo riflesso il mio stesso desiderio.

Finora siamo rimasti ai preliminari, ed è stato meraviglioso. Ma è arrivato il momento di avere di più. Voglio sentirlo dentro di me.

Voglio Damien.

«Spogliati», mi ordina non appena mi libera del tutto dalla corda, anche se la lascia allacciata al collo. Annuisco in silenzio ed eseguo, sfilandomi anzitutto la gonna e poi la maglia, da sopra la testa. Mentre lo faccio, Damien va a chiudere la porta. Quando torna da me, sto cercando di togliermi la fune. «No. Quella lasciala.» Si china davanti a me e slaccia i cinturini sottili dei sandali che mi cingono le caviglie. Con un sospiro di sollievo mi libero delle scarpe. Il marmo è fresco sotto i miei piedi, e se penso al calore che provo per via dell'eccitazione, mi sorprende di non veder risalire una nuvoletta di vapore al contatto col pavimento. Sono nuda, con solo la corda legata al collo, mentre lui è ancora vestito del tutto, e i suoi abiti non sono nemmeno sgualciti. Una constatazione che ha il solo effetto di aumentare in me il desiderio. Sono consapevole di tutto ciò che è intorno e dentro di me. Il calore di Damien, a pochi centimetri da me. Le mie pulsazioni accelerate. Il senso di bisogno nel ventre, che vuole solo il suo tocco. I nostri sguardi s'incrociano, e mi manca il fiato. Mi aspettavo di vedere in lui il desiderio, ma sono sopraffatta. È un'emozione selvaggia. Una brama che non cerca nemmeno di nascondere. «Nikki», dice, e in un unico, rapido movimento afferra la fune e mi attira a sé. Barcollo in avanti e mi ritrovo addosso a lui, la mia carne bollente che preme contro il fresco cotone della sua camicia. Non faccio in tempo ad assaporare quella sensazione, però, perché la sua bocca trova la mia in un bacio

che è più un assalto che un tentativo di seduzione. Mi sta prendendo, marchiandomi. Non sento altro se non il suo sapore, la sua presenza. Lui è tutto il mio mondo, in questo istante, e so con assoluta certezza che anche per lui adesso esistiamo soltanto noi due. «Vorrei farlo lentamente... vorrei farti mugolare di piacere e guardarti mentre ti contorci per il bisogno di me. Ti vorrei così pronta da implorarmi di prenderti», mi dice quando infine si stacca da me. Deglutisco. Anch'io lo vorrei. «Ma non ce la faccio ad aspettare, maledizione.»

«E allora non farlo», gli dico, la voce roca, le parole che si fanno strada a fatica nel desiderio denso.

«Dio, cosa mi fai.» È come se parlare gli costasse fatica, e le sue labbra cercano di nuovo le mie anche prima che abbia finito la frase. Nello stesso istante mi solleva, con un braccio dietro la schiena e l'altro sotto le ginocchia. Mi accoccolo contro di lui, godendo della sua vicinanza, ma non posso fare a meno di desiderare di più. Molto di più. Mi porta su per le scale, poi mi rimette in piedi davanti alle porte, ora chiuse, che conducono alla terrazza. Sto ancora riprendendo l'equilibrio quando mi bacia di nuovo, con foga quasi dolorosa, e ricadiamo insieme all'indietro. Il letto frena la nostra caduta mentre ci avvinghiamo in un turbine di mani e labbra che si cercano. Sento il materasso dietro le cosce, ma non ho nemmeno il tempo di pensare di mettermi seduta, perché Damien si stacca da me, facendomi girare. «No. Chinati in avanti, mani sul letto.»

Obbedisco, e mi ritrovo con la corda che pende da me come un guinzaglio. Agito il posteriore nel modo più provocante che posso in quella posizione. «Per essere uno che dice di non riuscire ad aspettare, ci stai mettendo un bel po' di tempo.»

«Forse dovrei prima ricevere delle scuse. Non è carino ricordare a un uomo che il

paradiso durerà ancora per qualche ora soltanto... una ragazza che ha ricevuto un'educazione come la tua dovrebbe avere più tatto, e non rimarcare argomenti così fastidiosi più volte nel corso di una stessa serata. Dove sono finiti l'etichetta e il decoro?»

«Ottima domanda, Mr Stark. Forse non sono raffinata quanto pensavi.»

Mi fa scorrere le dita sulla schiena. «Forse no. Ma non mi piace sentirmi dire che la fine è vicina. È stato molto scortese da parte tua farmelo notare.»

«Molto scortese. Sgarbato, direi, anzi, sconsiderato. Ho completamente dimenticato il galateo.» Non mi risponde. Sono sicura che tace per non scoppiare a ridere. Muovo ancora il fondoschiena, con aria provocatoria. «Forse dovresti punirmi.»

Di colpo mi rendo conto di aver detto la cosa sbagliata. Resta ancora in silenzio, ma ora mi sento addosso una calma densa e pesante, e l'allegria è svanita del tutto.

Quando infine mi parla, la sua voce è bassa e controllata. «Dici? Credi che non abbia notato il modo in cui ti conficcavi le unghie nelle gambe, in macchina, mentre andavamo al ristorante? In quel momento stavamo solo parlando dei giornalisti. È stato molto peggio quando ci hanno assaliti. Sei riuscita a mantenere il controllo, ma hai dovuto lottare.»

Chiudo gli occhi. Non voglio pensarci.

«Nikki, guardami.»

È un ordine imperioso, e anche se l'istinto mi dice di rispondere scherzando, so che non devo farlo. Non cambio posizione, ma volto la testa verso destra. Lui si sposta di lato, per entrare nel mio campo visivo, e devo fare uno sforzo per guardarlo negli occhi. Vi leggo il fuoco, ma anche preoccupazione. Avrei dovuto aspettarmelo. Un conto è quand'è lui a cominciare e mi sorprende con un dolore che fa da contrappunto al mio desiderio. Ma

quando sono io a chiedere che mi dia dolore, esita. È il suo modo di proteggermi. In questo momento però non voglio essere protetta: voglio solo la scarica sensuale che provo al contatto del palmo delle sue mani contro le natiche.

«Nikki», ripete.

Basta solo questo. Il mio nome. Eppure colgo la domanda nella sua voce. Faccio per rispondere, ma le parole non escono con la facilità che speravo. Perché so di non essermi lasciata ancora del tutto alle spalle il bisogno di tagliarmi. Certo, stasera mi sono limitata a spingere le unghie sulla pelle. Ma è passata poco più di una settimana da quando ho lanciato un coltello nella cucina di casa mia, in preda alla collera e al terrore quando ho capito che volevo usarlo sulla mia pelle per cancellare i timori e i dubbi, consumata da un dolore infinito. Ho vinto quella battaglia, ma non la guerra, e la mia nuova cicatrice è un taglio di capelli corti che vale tanto quanto i margini irregolari che ho sulle cosce, e che mi marchiano la carne. *È per questo che lo desidero?* Voglio che mi colpisca perché ho bisogno di sentire il dolore? Il piacere che provo quando mi abbandono con tutta me stessa a Damien proviene dallo stesso luogo in cui nasce la compulsione a ferirmi? Quel pensiero si agita dentro di me, oscuro e sgradevole, e cerco di scacciarlo. Non è la verità. E anche se lo fosse, con Damien sono al sicuro, non importa qual è la fonte del desiderio. Lui me lo ha dimostrato in molte occasioni.

All'improvviso non sono più carponi sul letto. Lui mi ha presa per le braccia e mi sta mettendo in piedi davanti a sé. «Maledizione, Nikki, parlami», mi dice.

Gli prendo il viso tra le mani e avvicino la sua bocca alla mia, lasciando che il bacio si faccia più profondo mentre lui mi stringe forte a sé. Sento che il suo corpo si rilassa, e il

timore che deve essere sgorgato in lui mentre restavo in silenzio sembra dissolversi.

«Ho bisogno di te. Di *te*. Non mi serve nient'altro», gli dico quando il bacio finisce.

Mi scruta intensamente, e i suoi occhi sembrano penetrare in me così a fondo che so che non potrei nascondergli nemmeno il segreto più insignificante.

Inspiro a fondo e gli apro il mio cuore. «Non ho bisogno di quello... anche se lo voglio.»

Noto una leggerissima contrazione del muscolo della sua mandibola, come se stesse cercando di controllarsi.

«Lo vuoi?» mi chiede.

Faccio un cenno di sì col capo, poi deglutisco. Ho le guance in fiamme, e la cosa m'infastidisce.

Ho concesso a Damien un'intimità che non ho mai avuto con nessun altro, eppure arrossisco? È una reazione sciocca e infantile, di certo un retaggio di mia madre. Sono furiosa, ed è solo grazie alla collera che trovo la forza di continuare. «Lo voglio. Ma non perché ho bisogno del dolore. È perché ho bisogno di te.» Ne ho bisogno al punto che non so spiegarlo a parole. Voglio sentire le sue mani su di me.

Voglio essere l'oggetto del suo piacere, perdermi nella consapevolezza che Damien desidera solo farmi felice, e che io bramo solo arrendermi a lui.

Le mie parole sembrano placarlo. «Anch'io ho bisogno di te, Nikki, Dio solo sa quanto.»

Inspiro a fondo, felice di sentirglielo dire più di quanto possa immaginare. «E allora toccami.»

E lui lo fa, *oh, eccome*, e anche se mi aspettavo carezze, passione, un assalto sensuale immediato, resto del tutto spiazzata dall'urgenza che gli leggo negli occhi e dalla linea

serrata delle sue labbra. Per lui ora esisto soltanto io, e me ne rendo conto in ogni suo movimento, lo assaporo nei suoi baci lunghi e focosi.

«Letto. Chinati. Gambe aperte», mi ordina staccandosi da me.

Sgrano gli occhi. «Facciamo i prepotenti?»

Mi colpisce il posteriore con una leggera pacca e inspiro, sorpresa ed eccitata. «Che cosa hai detto?»

«Sì, signore», rispondo obbediente, cercando di trattenere un sorriso. Mi volto verso il letto e mi abbasso, puntellandomi con le mani sul materasso, in preda a un'eccitazione così profonda che me la sento addosso come un profumo. Non mi chiedo più come sia possibile: non sono in grado di esaminare i miei pensieri. Ho solo voglia di andare a fuoco sotto le mani di Damien. Di sentirlo mentre mi penetra a fondo.

Mi posa le mani sulle natiche e le muove in cerchi lenti e sensuali. Per un attimo le stacca e sento l'aria fresca accarezzarmi la pelle, poi grido di dolore misto a piacere quando fa ricadere il palmo con forza su di me, infine preme nel punto dell'impatto, una dolce pressione che allevia il bruciore.

Senza fretta fa scorrere una mano tra le gambe. «Oh, piccola», esclama mentre le sue dita mi scivolano addosso. Sono madida di desiderio, tremo al suo tocco, e sono così vicina all'apice che devo fare uno sforzo terribile per respingere la tentazione di spostarmi e toccarmi da sola nel punto che lui evita con tanta cura.

Eppure...

Sposto il peso sulla mano sinistra e affondo la destra tra le mie gambe. Un tremito mi percorre non appena sfioro il clitoride. È gonfio, sensibile e sono davvero al limite, ormai.

«Oh, sei una ragazzaccia», mi rimprovera Damien quando le sue dita toccano le mie.

Deglutisco, aspettandomi un'altra sculacciata, ma lui non fa nulla.

Si china di più su di me, in modo da costringermi a riportare la mano sul letto se non voglio cadere in avanti.

Damien toglie anche la sua mano e, nel momento in cui interrompe il contatto, gemo. Non mi tocca più, ed è la punizione peggiore che potesse darmi. Per un attimo mi chiedo se avesse previsto fin dall'inizio di lasciarmi così, nuda, esposta, le natiche in aria, in un'attesa colma di desiderio. Ne sarebbe capace, e non posso non sorridere al pensiero. Certo, impazzirei di rabbia, ma so che quando la punizione finirà e lui deciderà di farmi sua, il piacere mi ripagherà di ogni sofferenza.

Ma non è questo che ha in mente. Sento il rumore della chiusura lampo, seguita dal fruscio del tessuto contro la pelle mentre si sfila in fretta i jeans. Mi mordo le labbra ed espiro, trionfante, quando sento il suo membro premere contro le mie natiche, e il mio corpo che si apre a lui bramoso. *Ti prego, Damien, prendimi... Ti prego, prendimi subito*. Vorrei gridarlo, ma resto in silenzio. Tuttavia non sono capace di restare anche immobile. Non posso evitarlo. Sono in balia di un desiderio irrefrenabile, e non riesco a tenere a bada il ventre che si preme contro di lui, e il suo leggero gemito di piacere ha il solo effetto di aumentare la mia frenesia.

Mi afferra i fianchi, fermandomi, e mi sfugge un gridolino di protesta. Lo sento ridere e vorrei urlargli quanto sono frustrata, perché mi sta facendo soffrire, senza pietà, in modo perverso.

Poi sento la punta del suo membro sulle mie pieghe umide e il grido che desidero

emettere è di sollievo. All'inizio mi solletica, entrando appena, e serro i denti sulle labbra al punto che temo di sentire il sapore del sangue. È un'attesa terribile, eppure dolcissima. È così duro e pronto, e controllandosi in questo modo, tenendomi per la vita per restare in equilibrio, sta tormentando entrambi.

Non ho nessun potere. Ogni millimetro di me smania per sentirlo, e i miei muscoli si serrano vogliosi intorno a lui ogni volta che mi stuzzica, entrando solo un po'. *Più a fondo. Più forte. Oh, Dio, ti scongiuro*.

«Come desideri», mi dice, e non ho nemmeno il tempo di sorprendermi di averlo detto a voce alta, perché lui è dentro di me, mi riempie, il corpo premuto sul mio mentre mi sostengo al letto con entrambe le mani. Una delle sue mi passa intorno alla vita e sono felice di sentirmi sostenere. Ho la schiena inarcata, il posteriore sollevato, e sono in punta di piedi, come se il mio corpo facesse di tutto per attirarlo sempre più in profondità. Voglio accoglierlo tutto. Consumarlo ed esserne consumata.

E quando esce da me con dolcezza per poi riaffondare con un unico, potente movimento, sono sicura che il mondo intorno a me sia andato in frantumi. «Ci sei quasi», mi sussurra, e dalla tensione nella sua voce sento che anche a lui manca pochissimo.

«Sì», gli rispondo con un filo di voce, talmente piano che non so nemmeno se sono riuscita a dirlo.

«Toccati», mi ordina.

L'eccitazione che sta montando in me sembra attraversarmi come una scarica elettrica. «Come?» gli chiedo mentre continua la sua lenta tortura, come se sapesse esattamente quanta pressione occorre per portarmi al limite, e quanta ancora ne serve per farmelo superare.

«Mi hai sentito.»

Mi lecco le labbra, deglutisco. Le mie dita tremano dal desiderio di obbedirgli, di toccare il punto in cui i nostri corpi sono uniti e accarezzare il suo membro mentre mi stimolo il clitoride ormai ipersensibile.

«C-credevo fosse da ragazzacce», rispondo con una strana punta di vergogna.

La sua risposta quasi mi spedisce nello spazio: «Mi piace quando fai la ragazzaccia».

Senza fiato, sollevo la mano destra dal letto. Perdo l'equilibrio ma lui mi sostiene col braccio intorno alla vita. Faccio scivolare giù la mano, sfiorandomi appena. Mi sento in estasi, riempita, e sono così vicina al massimo del piacere da sapere che il minimo tocco mi porterà alla fine. Lo voglio, eppure voglio anche sentire lui. Il modo in cui siamo l'uno nell'altra e in cui entra ed esce da me. Passo la mano tra le mie pieghe scivolose. È lì che lo trovo, come acciaio avvolto nel velluto, e sento il suo gemito gutturale quando lo accarezzo con dolcezza. «Dio, Nikki, non resisto più.»

«Non resistere, allora.» Chiudo gli occhi, e ho appena cominciato a massaggiarmi quando lui trema, stringendo la presa su di me e affondando con foga. Il suo piacere innesca il mio, e mi stringo forte intorno a lui, lasciando ricadere la mano sul letto in modo da non cadere, ma troppo sensibile per potermi toccare ancora.

«Nikki», dice quando le ondate di piacere si placano.

Mi lascia andare, ma mi riafferra al volo quando mi cedono le gambe: sono così deboli che non sono sicura di potermi reggere in piedi.

«Credo che tu mi abbia devastata... ma se l'avevi intesa come una punizione, temo tu abbia fatto un bel buco nell'acqua», gli dico.

«Ne sei sicura? Forse stai dando per scontato che abbia finito con te. Ma ti assicuro che non è così», mi risponde in tono provocatorio.

«Ah... ecco, questa è un'informazione interessante.» Il cuore riprende a correre all'impazzata.

«Sono lieto di sapere che la cosa t'interessa. Ma stavolta dovrai sdraiarti... mi sembri un po' instabile», aggiunge accarezzandomi le gambe incerte.

«Trovi?»

Mi prende in braccio e ancora una volta mi ritrovo raggomitolata contro il suo petto.

Mi sento al caldo, al sicuro, amata, e quando mi distende dolcemente sul letto e mi dà un bacio sulla fronte lo fa con una tale tenerezza che mi viene quasi da piangere. Ma un attimo dopo nei suoi occhi si fa strada un bagliore demoniaco. «Non osare addormentarti», mi minaccia mentre mi slaccia la corda dal collo, per legarmela al polso destro un istante dopo. Ferma l'altro capo alla colonna del letto, molto saldamente. Il suo viso è proprio sopra il mio, con un sorrisetto malizioso. «Adesso mi divertirò. E sai una cosa, Nikki? Anche tu.»

Mi lecco le labbra, mentre ogni tenerezza svanisce dalla mia mente di fronte alla promessa lasciva nascosta nelle sue parole.

Damien va a prendere la vestaglia ai piedi del letto e ne sfila la cintura. Me la fa scorrere sul corpo, poi mi sorride. «Mano sinistra.»

Eseguo, sollevando la sinistra sopra la testa e afferrando la sbarra della testiera. Ho le braccia distese, la schiena appena inarcata e le gambe unite, strette.

«Bene... ma credo che possiamo fare di meglio», commenta lui non appena ha fissato la

seconda corda. Scende dal letto con uno scopo ben chiaro in mente e si avvicina alla porta che conduce al patio. È fatta di pannelli scorrevoli, che apre lasciando entrare la brezza della sera. L'aria è fresca, ma sono così accaldata che non me ne accorgo nemmeno. Lui resta accanto alla porta e si fa scorrere tra le mani i drappi di stoffa bianca leggerissima che mi si agitavano intorno mentre posavo per Blaine. «Ricordi la nostra prima sera?» mi chiede.

Come potrei non ricordarla? Quelle tende. Questo letto. E io persa nell'assalto sensuale di Damien, che annullava le mie paure e la mia vergogna con baci e parole rassicuranti.

Non riesco a dire tutto questo. Posso solo sussurrare: «Sì».

«Anch'io.» Afferra due lembi di stoffa, uno per ogni mano, e li strappa via dagli anelli metallici che li collegano al bastone della tenda.

Da dove mi trovo vedo i muscoli della sua schiena che si contraggono, e poi le due strisce trasparenti di quel tessuto elegante ricadono a terra, liberate dalla sua volontà. Un sorriso increspa le mie labbra: quest'uomo ha liberato anche me. In men che non si dica è di nuovo da me, e come mi aspettavo usa le strisce per legarmi le gambe alle sbarre in fondo al letto. Il risultato è di un'intimità dolce e dolorosa al tempo stesso. Sono a gambe e braccia divaricate, e non posso toccare né lui né me stessa. Non posso girarmi. E sono sicura di non poter nemmeno chiudere le gambe per nascondere il mio sesso gonfio e caldo di desiderio.

Volto la testa di lato: una parte di me vorrebbe potersi nascondere sotto le coperte, ma l'altra è ben oltre l'eccitazione per la consapevolezza di essere così esposta agli occhi di Damien. Sono sua, può fare di me ciò che vuole. Mi domando cosa abbia in mente, e quando si scosta dal letto invece di venirmi accanto mi sfugge un lamento. Mi mordo il labbro, colta

dall'ansia. So che, qualsiasi cosa stia per accadere, alla fine sarà grandioso. Ma so anche che Damien è un maestro nello sfruttare le aspettative. Se mi lascia in questo stato, così pronta, credo che potrei mettermi a urlare.

«Non ti preoccupare. Forse tormentarti un po' mi piace, ma stasera sarebbe una tortura anche per me», mi dice, come se mi avesse letto nel pensiero.

«Quindi è sadismo, non masochismo?» gli chiedo sarcastica, e sorrido quando scoppia a ridere.

«Sadismo, Miss Fairchild? Vediamo se mi ricordo la definizione precisa. Credo sia l'ottenere piacere sessuale infliggendo dolore, sofferenza o umiliazione a un'altra persona. In effetti il piacere c'è, e intendo aumentarlo in modo significativo prima della fine della nostra serata, ma che ne dici di verificare in modo preciso i vari elementi?» mi domanda avvicinandosi al tavolinetto e aprendo un cassetto. Tira fuori una scatola di fiammiferi. Mi fido di lui ciecamente, ma che cosa può avere in mente di fare con dei fiammiferi? «Allora, Miss Fairchild, dimmi: provi dolore?»

Sono in una situazione piuttosto difficile, ma ben lungi dalla sofferenza. «No.»

«Sono felice di sentirlo.» Attraversa la stanza e sparisce alla vista. Un attimo dopo torna con in mano una grossa candela, la cui fiamma guizza al suo incedere. «La cera fusa può essere molto eccitante. La sensazione del rapido cambio di temperatura. Il modo in cui si serra quando si rapprende sulla pelle. L'hai mai provata, Miss Fairchild?» dice rispondendo al mio sguardo perplesso.

Scuoto il capo. «No.» Non saprei dire se sono spaventata o eccitata.

Ci pensa su, come se volesse imprimersi nella memoria le mie parole. «Mmm. Be', oggi

c'è solo una cosa che m'interessa in questa candela.» Resta in silenzio accanto al letto e la inclina in modo che la cera coli sulla superficie di marmo del comodino. Poi posa la candela nella cera, che si solidifica formando una base. Prende qualcos'altro dal cassetto. Solo quando le luci si abbassano capisco che è un telecomando.

Ben presto siamo immersi nell'oscurità, illuminata solo dal chiarore arancio della fiamma.

«Ah...»

«Delusa?»

Le guance mi vanno a fuoco. «No. Ma potrei essere incuriosita.»

Si sposta sul letto e s'inginocchia tra le mie gambe spalancate. Il mio respiro si fa affannoso mentre mi posa le mani sulle cosce, appena sopra il ginocchio, facendo scorrere il pollice sulla pelle morbida. «Davvero? Dovrò ricordarmene. Ma dov'eravamo? Oh, sì, il sadismo. Poi c'è l'umiliazione, mi sembra. Ti senti umiliata, Miss Fairchild? In fin dei conti sei senza difese. Spalancata, come un fiore sbocciato, e molto, molto bagnata. Sei splendida, Nikki... ma ti senti anche umiliata?» mi chiede, e la sua voce è irrochita dalla passione.

Ho distolto lo sguardo perché la verità è che sì, mi sento esposta, aperta e calda oltre ogni limite. Ma non umiliata. Anzi, sono eccitata. E credo sia proprio questa strana commistione di emozioni a farmi arrossire come una ragazzina. «No», sussurro.

«Guardami.» Mi volto e incontro i suoi occhi: quello color ambra brilla alla luce della candela, quello nero è scuro come l'eternità. «Non sei umiliata e non soffri nemmeno, immagino, giusto?»

«Giusto.»

Sorride e mi accarezza l'interno coscia, passandomi un pollice sulla cicatrice peggiore con una delicatezza infinita. «Bene. Sei una donna straordinaria, Miss Fairchild. Potrei prendermi cura di te per sempre. Perdermi in te per l'eternità.»

Prendo un respiro tremante. Sento i muscoli del mio ventre contrarsi di desiderio e ho i seni così gonfi che quasi mi fanno male. Vorrei muovermi, soddisfare la mia smania, ma sono bloccata, impotente.

«Riesco a farti arrossire. Mi piace.»

Deglutisco. «Perché?»

«Perché so come mai ti succede.»

«Davvero? Allora, Mr Stark, illuminami, ti prego.»

Mi posa una mano tra le gambe, ed emetto un gemito così flebile che è poco più di un respiro. «Perché sei aperta davanti a me, nuda e immobile. Perché posso farti tutto quello che voglio, tutto. E perché questo ti fa eccitare. Dimmi, Miss Fairchild... se non provi dolore, sofferenza o umiliazione, come ti senti?»

«Eccitata», ammetto, e divento ancora più rossa.

Perfino in quella luce fioca vedo che la mia risposta gli ha fatto cambiare espressione. Non sono l'unica a sentirsi così, a quanto pare.

Faccio per dire qualcosa, ma lui scuote il capo. «Ora silenzio, chiudi gli occhi. Sto per baciarti.»

Obbedisco, dischiudendo le labbra in attesa del suo tocco. Ma non è lì che posa la bocca. Sento la sua barba ruvida su una coscia, poi la lingua nella pelle liscia tra la gamba e la vulva. Comincio a respirare a fatica, e la giocosità che permeava l'atmosfera tra noi fino

a pochi istanti fa scompare, per lasciare il posto al desiderio, al bisogno e a una silenziosa disperazione.

Chiude la bocca su di me, la lingua che mi bagna a un ritmo fatto per mandarmi completamente fuori di testa.

Col pollice mi solletica, senza spingersi abbastanza in là da entrare dentro di me, ma con quella pressione, unita alla forza erotica della lingua sul clitoride, è un miracolo se il potere delle sensazioni che guizzano dentro di me non mi hanno distrutta, spezzandomi in due.

Ho la schiena inarcata, sposto i fianchi in avanti. D'istinto cerco di chiudere le gambe, di bloccare l'ondata di piacere che m'invade, così potente da essere quasi insostenibile. Ma non posso. Sono legata a gambe aperte, e non ho scelta se non accogliere queste sensazioni incredibili.

Damien sposta le mani, prendendomi per i fianchi e immobilizzandomi ancora di più. Sono ebbra di lascivia, offuscata dal desiderio, chiudo gli occhi e lascio ricadere la testa all'indietro, arrendendomi nel modo più completo mentre la bocca e la lingua di Damien operano una magia sensuale su di me, portandomi sempre più su, fino a culminare in un'esplosione di scintille, colori e stelle cadenti, che mi lascia sfinita, senza fiato.

Poi lentamente torno alla realtà e sussulto, ritrovandomi distesa a braccia e gambe divaricate. Il mio petto si solleva al ritmo coi respiri, e il mio corpo è talmente sensibile che riesco a distinguere perfino le cuciture delle lenzuola sotto di me. Mi sento viziata, coccolata, adorata, usata. Sono sicura che a questo punto Damien possa solo slegarmi, prendermi tra le braccia e scivolare con me in un sonno beato. Che altro potrebbe riservarci questa notte? Mi ha distrutta, nel modo più dolce e completo.

Eppure ormai dovrei aver capito che con Damien Stark nulla è scontato.

Coi denti mi prende un capezzolo e la tensione mi afferra di nuovo. Ogni pensiero di un sonno ristoratore mi abbandona. Sono consumata, devastata dal suo assalto, eppure non voglio che finisca. È un tormento che mi esalta, e resterei per sempre così, dimenticando il cibo, gli amici e il mondo esterno, se solo sapessi di poter fuggire tra le braccia di Damien.

Apro gli occhi mentre lui si tira su, e il suo sorriso soddisfatto mi fa capire che sa cosa mi passa per la testa. Lancia un'occhiata di lato e il sorriso si spegne, per essere sostituito da un'espressione neutra, indecifrabile.

Sono assalita dal terrore. «Damien?» Con gesto istintivo mi volto a guardare nella direzione in cui è girato. Sulla parete, in mezzo a una serie di foto incorniciate, che sono tra i pochi oggetti che Damien ha già portato in questa casa in costruzione, c'è un orologio. *Oh.*

Cerco di mettermi a sedere, con un gesto automatico, ma sono ancora intrappolata, legata a questo letto, nuda e vulnerabile. In un certo senso, però, in questo istante mi sembra che lui sia più debole di me.

Si volta a guardarmi negli occhi. «Manca meno di un minuto... Ti trasformerai in una zucca? O sarò io a trasformarmi?» Lo dice con leggerezza, ma qualcosa nel suo tono mi preoccupa, angosciandomi.

«Non so se mi piaceresti, come zucca. E a me l'arancione sta malissimo», rispondo sforzandomi di scherzare.

Ride, e ogni preoccupazione vola via. Lui si mette a cavalcioni su di me, spostando il peso sulle ginocchia, la sua erezione che mi preme sulla pancia, provocandomi. Segue il contorno delle mie labbra con la punta delle dita, e quando mi accorgo che sto trattenendo il

fiato, inspiro di colpo.

Percorre tutto il mio corpo e accarezza la cavigliera di platino e smeraldi che mi ha regalato all'inizio del nostro gioco. Mi guarda, gli occhi che bruciano di passione. «Sei ancora mia», sussurra. Poi, senza darmi il tempo di rispondere, cambia posizione ed entra dentro di me con tale rapidità da strapparmi un grido di sorpresa e godimento. Ci muoviamo all'unisono, facciamo l'amore lentamente, con dolcezza, e quando sento il suo corpo tremare sopra di me, chiudo gli occhi provando la soddisfazione femminile che dà la consapevolezza di avergli dato piacere col mio corpo. Rotola via da me, e si distende al mio fianco. «Nikki.» Non è una richiesta né una domanda. È solo il mio nome sulle sue labbra, e io lo assorbo come sole caldo.

Restiamo sdraiati così, i nostri corpi che si toccano, finché non sopporto più l'immobilità. «Slegami», gli dico. Solleva la testa e mi guarda. Vedo ancora l'ardore nei suoi occhi, ma c'è un che di giocoso, al tempo stesso. Non si affretta a liberarmi. «Ehi? Ti sei perso tra il letto e la testiera?» aggiungo, tamburellando sulla struttura di ferro.

«Sto riflettendo sulle possibilità. Perché dovrei farlo?»

«Perché mi stanno per venire i crampi alle braccia.»

«Sarò felice di massaggiarti.»

Gli scocco un'occhiata truce. «E poi perché sabato qui ci sarà una festa, e i tuoi ospiti potrebbero fare delle domande.»

«Forse sì, ma non sarebbe carino offrire agli ospiti qualcosa di cui parlare?»

«Per quanto detesti l'idea di privare i tuoi invitati di argomenti di conversazione, vorrei comunque avere le mani libere.»

«Davvero? E che cosa vorresti fare con le mani, Miss Fairchild?» Mi fa scorrere un dito senza fretta lungo un fianco, e devo mordermi il labbro inferiore per evitare di dimenarmi. È una sensazione meravigliosa, a metà tra una carezza e il solletico, e dove passa mi fa formicolare la pelle.

«Ti voglio toccare. Ne ho il diritto. Dopotutto adesso che la mezzanotte è passata siamo alla pari. Giusto, *signore*?» rispondo con audacia.

Lui resta in silenzio per qualche momento, poi china il capo, annuendo in modo rapido e formale. «Certo, *signora*. È così», mi risponde mentre si sporge in avanti per slacciare i nodi che mi legano i polsi.

Non appena ho le mani libere, mi metto a sedere. Lui intanto mi libera anche le caviglie.

Avvicino le gambe al petto, godendo della sensazione di potermi muovere di nuovo.

Poi m'inginocchio sul letto davanti a lui, che è seduto sul fondo e mi guarda. È difficile staccargli gli occhi di dosso. La sua bellezza è ancor più marcata alla luce della candela. Allungo una mano, voglio sentirlo sotto le dita. Il suo calore sulla pelle. Lentamente gli poso il palmo aperto sul cuore, poi chiudo gli occhi e ne ascolto il battito, forte e saldo come quest'uomo.

Lo faccio distendere sul letto con dolcezza e salgo sopra di lui, le ginocchia premute ai lati della sua vita. Gli accarezzo il torace e guardo il modo in cui un muscolo guizza sulla sua mandibola, a dimostrazione di quanto sia difficile per lui trattenersi. Sorrido, assaporando il potere che mi sta concedendo. «Mi fai sentire così bene... vorrei che fosse lo stesso anche per te.»

«È così. Quando ti tocco. Quando vedo la tua pelle fremere di desiderio. Quando contrai

i muscoli, attirandomi dentro di te. Non ti rendi conto che mi dai sensazioni di una profondità che non ho mai conosciuto prima.»

«Però sei sempre tu ad avere il controllo.» Mi muovo appena, per dargli l'idea che adesso sono io ad avere la situazione in pugno.

Scuote il capo. «No. È solo un'impressione, Nikki. Tu mi hai conquistato in modo assoluto, il mio cuore è nelle tue mani. Trattalo con dolcezza. È più fragile di quanto tu possa pensare.»

Deglutisco e sbatto le palpebre, commossa dalle sue parole. Gli sfioro il mento lentamente, assaporando la sensazione della sua barba corta sulla mia pelle. Mi chino in avanti, premendomi contro di lui, e con la bocca lo trascino in un bacio lento e profondo.

«Che cosa vorresti in questo momento? Se potessi avermi come mi desideri, cosa mi chiederesti?» domando interrompendo il bacio.

«Vorrei averti accanto. Voglio abbracciarti, e subito», risponde.

Le sue parole mi fanno sciogliere, ho la gola serrata dalle lacrime. Mi viene da piangere, tale è la commozione, e non credo di essere mai stata tanto felice in vita mia.

Scendo da lui e mi rannicchio al suo fianco, la schiena contro il suo petto. Guardo fuori, il mondo che si distende oltre la finestra mentre lui mi accarezza un braccio. Siamo già stati in questa posizione, che mi dà un senso di calore. Un senso di noi.

«Questo letto mi mancherà», confesso.

«Forse potremmo tenerlo qui. Ma non si abbina troppo con l'arredamento.»

«Be', se siamo diventati dei tradizionalisti...» Non finisco la frase e lui scoppia a ridere, stringendomi più forte. È tutto così spontaneo tra noi, le sensazioni che mi dà Damien sono

meravigliose. Mi volto: voglio vedere il suo viso, e non appena lo faccio sono felice. Mi dà un bacio sulla fronte e ci abbracciamo l'uno di fronte all'altra. Lui poggia una mano sulla curva del mio punto vita, e io faccio scorrere pigramente le dita su e giù sul suo petto. Sul torace ha solo una leggera peluria, che al tocco mi sembra velluto. Mi diverto a fare dei disegni, e quando sollevo lo sguardo lo vedo sorridere. «Che c'è?» gli chiedo.

«Ti diverti, Miss Fairchild?»

«A dire la verità, sì.»

«Ottimo. Prima... il modo in cui quei bastardi ti hanno infastidita... non mi è piaciuto.»

«Nemmeno a me», gli dico, ed è l'eufemismo del secolo. «Ma ora sto bene. E anche tu mi dai l'idea di esserti ripreso.»

«Non mi sarebbe dispiaciuto staccare qualche testa, al ristorante», confessa.

«Me ne sono accorta. Ma il problema non sono stati solo i paparazzi.»

«Davvero?» Mi scruta, teso.

Scrollo le spalle. «Sono ancora perplessa da quella telefonata. Sta succedendo qualcosa? Carl ha messo in atto il suo piano?» Non posso fare a meno di chiederlo: quella domanda mi ha ronzato in testa per tutta la sera, e ormai non riesco più a trattenermi. Damien non mi risponde, e lo guardo incollerita. «Andiamo. Le cose che ha detto Carl... sappiamo entrambi che non erano solo parole.»

«Io lo spero... anche se in effetti sono d'accordo con te», dice lui.

«Damien! Forza, dimmelo. È successo qualcosa di cui non mi hai informata? È di questo che parlavi al telefono?» gli chiedo con tutta l'esasperazione che mi sento addosso.

«No. Te lo giuro.» Mi sfiora il naso con la punta di un dito. Lo fisso, accigliata. Si sposta

in modo che possa vederlo meglio e si fa una croce sul cuore. Sollevo un sopracciglio, e lui mi mostra tre dita, facendo il saluto dei boy-scout. Comincia a venirmi da ridere sul serio, poi solleva il mignolo. «Facciamo giurin giurella?» Ed ecco che esplodo: l'ilarità ha il sopravvento e intreccio il mignolo col suo. «Ti giuro che la telefonata non aveva niente a che fare con Carl Rosenfeld.» Alza le nostre mani unite e mi dà un bacio sul dito collegato al suo.

Annuisco. Gli credo, ma sono ancora preoccupata.

Perché chiunque fosse dall'altro capo del telefono è riuscito a spezzare l'algida patina di Damien Stark. E chiunque ne sia capace è pericoloso.

5

Apro gli occhi e vedo una distesa di stelle oltre la portafinestra. Non so cosa mi abbia svegliata: mi sento intontita e mi volto verso Damien, alla ricerca della dolce sensazione di benessere che mi farà riaddormentare tra le sue braccia. Ma invece del suo calore, trovo il gelo delle lenzuola vuote e appallottolate. Mi metto a sedere, confusa. Dormivo così bene accoccolata a lui, al sicuro, e mi disorienta tornare cosciente ritrovandomi sola.

La candela si è esaurita, ma Damien ha acceso la luce alla parete regolandola in modo che emetta un leggero chiarore, che spezza appena l'oscurità. Guardo verso la cucina, ma in quella direzione c'è solo buio e silenzio. Accanto a me le lenzuola sono fredde. Si è alzato da molto.

Scivolo giù dal letto e prendo la vestaglia da terra, dov'era caduta. Me la infilo, e la dolce carezza del tessuto mi ricorda il tocco di Damien. Dalla sbarra metallica della testiera slego la cintura. Me l'allaccio in vita, chiudendo la vestaglia. Poi appoggio una mano sulla sfera fredda in cima alla colonna del letto. Mi dispiacerà veder togliere questo letto, ma ha fatto il suo dovere, ormai. Era solo un oggetto di scena, un'illusione che serviva per creare un certo effetto.

Mi coglie un improvviso e irrazionale timore che sia stato tutto solo un'illusione, Damien soprattutto, e comincio a tremare.

Ma sono solo fantasmi. Devo esserne consapevole. Almeno, spero sia così. Ripenso alle parole che mi ha detto al ristorante, che sarebbe disposto a lasciarmi pur di proteggermi.

Di colpo sento freddo, e mi stringo le braccia intorno al corpo. So che mi sto comportando come una sciocca. Non mi ha lasciata. Si è soltanto alzato dal letto.

«Damien?»

Non mi aspetto una risposta, e non mi sorprendo di non sentirla arrivare.

La casa è enorme, nell'ultima settimana gli operai hanno finito di dipingere gli interni e perfino le decorazioni dei pavimenti sono quasi complete. Quasi nessuna stanza è ancora arredata, eppure so che lui potrebbe essere ovunque, e in una villa di queste dimensioni «ovunque» include moltissimi posti.

Per un attimo mi chiedo se sia il caso di rimettermi a letto e cercare di prendere sonno.

Dopotutto non mi ha svegliata. Potrebbe essersi allontanato per restare da solo. Mi ha detto che la telefonata non aveva a che fare con le minacce di Carl, e non ho motivo per non credergli. Ma lo ha reso irrequieto, e sono abbastanza egoista da voler capire perché. Voglio che si confidi, che cerchi consolazione in me.

Voglio che mantenga la parola: mi ha detto che illumino le ombre che lo circondano.

Ma è davvero quello l'unico motivo per cui lo andrei a cercare? Se è così, dovrei sul serio rimettermi a letto. Damien ha il diritto di avere momenti di privacy. E, per quanto possa essere frustrante, devo rispettarlo.

Esito, ma solo per un attimo, perché per quanto voglia comprendere il mio uomo, desidero anche consolarlo. Voglio abbracciarlo, toccarlo e rassicurarlo: resterò con lui, qualsiasi cosa accada.

Voglio...

Forse sono, sì, egoista, ma anche abbastanza presuntuosa da credere che Damien abbia bisogno di me. E in effetti sono abbastanza egoista da andare a cercarlo.

Mi accorgo che ha lasciato il telefono accanto alla candela. Mi fermo a pensare al messaggio che ha ricevuto e alla chiamata arrivata subito dopo. Deve aver riconosciuto il numero, o lo aveva già salvato in rubrica. E se guardassi?

Esito quel tanto che mi basta per provare disgusto per me stessa. Se Damien si mettesse a controllare le mie telefonate, avrei un accesso di collera, del tutto giustificabile. Eppure me ne sto qui a pensare se fare lo stesso con lui... Mi sembra di essere tornata un'adolescente ai tempi di scuola.

Il pensiero è terribilmente sgradevole, e mi costringo a eliminarlo dalla mia mente. Mi dirigo all'ascensore di servizio, in fondo alla cucina. Si apre al primo piano in un ripostiglio della cucina principale, uno spazio sontuoso pieno di attrezzature professionali ancora inutilizzate. Attraverso l'ambiente per ritrovarmi in una veranda. Credo che lo troverò nella palestra, che occupa almeno trecento metri quadrati dell'ala nord della casa. Ma quando vi entro, non c'è traccia di Damien.

È immensa, divisa in varie sezioni. La prima è una sala pesi, piena di macchinari, bilancieri, tappetini e un sacco da boxe. La supero in fretta, per ritrovarmi davanti a una porta funzionale ma molto bella, in legno di quercia, che separa questa parte da un'area più ampia. Qui c'è una pista da corsa completa, altri pesi, cyclette, un altro sacco da boxe e una quantità di altre attrezzature.

In perfetto stile Damien, una parete è interamente di vetro, e offre una vista panoramica

sulla proprietà e sull'oceano che si estende più avanti. La piscina panoramica si apre appena fuori del soggiorno del piano terra, ma è accessibile anche dalla palestra, grazie a una porta a vetri a scomparsa. Dal punto in cui mi trovo non vedo l'acqua, ma deve essere accesa almeno una delle luci della piscina perché scorgo un chiarore verde acqua che ondeggia sulla zona circostante. Per un attimo non do importanza alla cosa, visto che Damien l'ha lasciata accesa tre giorni fa, da quando la vasca è stata riempita, perché gli ho raccontato che da bambina amavo sedermi accanto all'acqua di sera con mia sorella a guardare la luce che danzava sulla superficie, mossa dal vento.

In questo momento, però, non c'è vento. Perfino le tre strisce di tessuto che formano la tenda dello studio erano immobili, quando mi sono svegliata.

E poi la luce si muove secondo un ritmo preciso, controllato.

Sorrido: l'ho trovato.

Mi avvicino alla porta a vetri, ma mi fermo quando noto il tavolinetto accanto al sacco da boxe. C'è una bottiglia d'acqua sopra, ma non è quella ad attirare la mia attenzione. È il quotidiano sul pavimento. Controllare le notizie è una specie di rito per Damien, tuttavia non è da lui non ripiegare alla perfezione il giornale dopo averlo letto.

Una parte, però, è finita a terra. Forse è solo caduta, eppure non riesco a convincermene.

Raccolgo il foglio perduto e mi accorgo subito che è la pagina sportiva. Non che ci sia da stupirsi: in fondo Damien era un tennista professionista. Ma è il titolo che mi lascia senza fiato. Ora capisco.

A quanto pare sta per essere terminata la costruzione di un nuovo stadio del tennis a Los Angeles. La cerimonia d'inaugurazione è prevista per venerdì prossimo, tra una settimana

esatta. E lo stadio sarà dedicato al primo allenatore di Damien, Merle Richter. L'uomo che si è suicidato quando lui aveva quattordici anni. L'uomo che sono convinta abbia abusato di lui per cinque lunghi anni. E con cui Damien è stato costretto ad allenarsi per volere di suo padre, sebbene l'avesse implorato di poter smettere.

Mi torna in mente che Alaine ha detto qualcosa a proposito di un'inaugurazione. In quel momento non avevo capito di cosa parlasse. Ora è chiarissimo.

Lascio il giornale sul tavolo ed esco attraversando la porta scorrevole. La pavimentazione di pietra è liscia sotto i miei piedi, e la vestaglia mi accarezza le gambe mentre avanzo verso la piscina. La proprietà si trova sulle colline di Malibu, e il lato più lontano della piscina è progettato in modo da dare l'illusione di finire nel nulla, come se si potesse nuotare fin lì e poi scivolare via.

Damien nuota lungo il precipizio, e mi domando se abbia scelto quel punto di proposito.

È nudo, e la luce risalta la sua muscolatura mentre scivola nell'acqua a stile libero. Ha un corpo magnifico, atletico e possente, e nel guardarlo provo una stretta al ventre. Non è una reazione sensuale, anche se direi una bugia se negassi che quando si tratta di lui il desiderio in me è sempre presente. È più una sensazione di possesso. *È mio,* penso. Ma provo anche timore. Perché sebbene sappia che l'opposto è vero, e che io sono sua nel modo più completo e innegabile, a volte ho paura che Damien non appartenga a nessuno, se non a se stesso.

Anche i motivi che mi spingono a darmi a lui così mi spaventano.

Damien riempie un vuoto che c'è in me, non posso negarlo. Non che sia molto brava a scegliere cosa è meglio per me, e mentre lo penso la mia mano scivola quasi

inconsapevolmente sotto la vestaglia, per sfiorare la pelle rigida delle cicatrici che mi segnano la coscia. Devo ammettere che spesso ho desiderato cose che non solo non facevano il mio bene, ma mi facevano correre rischi molto seri.

In questo momento, però, non m'interessa quali siano i miei motivi. Non so e non m'interessa sapere se sia la verità o una forma di autodifesa: non posso credere che Damien sia pericoloso per me. Al contrario, lo ritengo un dono. La mia liberazione. Il cavaliere venuto a salvarmi sul suo cavallo bianco, anche se so benissimo che lui si vedrebbe molto meglio su un destriero nero.

Sarà anche così, ma per me non c'è niente di oscuro in Damien Stark. Lui ha portato solo luce nel mio mondo. Ed è per questo che mi sento distrutta quando lo vedo soffrire. E ancor più persa quando in quei momenti non è me che viene a cercare.

Mi sono avvicinata lentamente all'acqua e ora sono in piedi accanto al bordo della piscina, dal lato più vicino alla casa. Davanti a me ci sono cinque scalini che portano nell'acqua. Sono ampi, progettati per potervisi accomodare, restando metà dentro e metà fuori della piscina. Avanzo, sollevandomi la vestaglia sulle ginocchia per non bagnarla.

Damien è dall'altra parte, e non si è accorto di me. Faccio tre passi avanti e scendo un gradino.

L'acqua mi sfiora appena sotto il ginocchio. È la prima volta che entro in piscina, e il calore dell'acqua mi sorprende.

La temperatura non è caldissima, ma mite, comunque più gradevole dell'aria della notte che mi circonda.

Avanzo sino in fondo al gradino e guardo verso l'uomo che mi ha preso il cuore. Sono

scesa di una trentina di centimetri rispetto al bordo, e da questa prospettiva vedo solo Damien, l'acqua e l'immenso cielo stellato. Lo osservo quasi ipnotizzata mentre fende la superficie dell'acqua. I suoi movimenti sono efficaci e controllati, proprio come lui. Non mi accorgo di aver raggiunto il terzo gradino finché non mi rendo conto che non sto più trattenendo la vestaglia. La seta leggera è distesa come i petali di una rosa, e galleggia leggera.

Sto per togliermela e posarla lungo il camminamento quando Damien all'improvviso si ferma. Resta immobile, galleggiando in verticale, voltato verso di me, ma il gioco di luci e ombre sul suo viso, unito al riflesso dell'acqua, mi rendono impossibile leggere la sua espressione. So solo che sento addosso il peso del suo sguardo su di me, e anche se vorrei lanciarmi verso di lui e raggiungerlo, resto inchiodata dove sono. È la paura a bloccarmi. Temo di aver oltrepassato un confine.

Non vorrei essermi intromessa in un momento in cui ha bisogno di stare solo, e che, invece di dargli sollievo, la mia presenza possa sortire l'effetto opposto.

Più resta immobile dall'altra parte della vasca, più sento salire il terrore dentro di me, al punto che nell'istante in cui alla fine si avvicina, involontariamente faccio un passo indietro.

È solo quando scorgo il suo viso che mi fermo. Mi guarda con tale adorazione che il mio cuore perde un colpo.

Smette di nuotare e si ferma nell'acqua che gli arriva al petto. «Non volevo svegliarti.»

«Come faccio a dormire senza te al mio fianco?» Avanzo di nuovo, e la vestaglia torna a fluttuarmi intorno. Damien si avvicina, attraversando l'acqua, poi afferra la cintura. La vestaglia si apre, scoprendomi. Lui fa scivolare le mani sulle mie spalle e me la sfila. Il

tessuto zuppo mi si attacca alle braccia, ma mi sposto in avanti lasciandola scorrere via, e non sono più avvolta dalla seta, bensì dalle braccia di Damien. «Ho paura di averla rovinata. In realtà non volevo indossarla in piscina. Ti stavo guardando e mi sono distratta.»

«Una sensazione che conosco.» Mi accarezza il viso con dolcezza e con l'altra mano mi cinge la vita, come se temesse che la corrente possa portarmi via.

«Ti dispiace se sono qui?»

Mi rivolge un sorriso ironico e mi stringe più forte. Sento la sua erezione che mi preme sulle gambe. «Secondo te?»

Deglutisco e scuoto il capo. Ma non sono venuta qui per il sesso, anche se avere Damien qui davanti a me, nudo e pronto, mi rende molto difficile ricordare il motivo che mi ha spinta a cercarlo.

No, ora ricordo. Sollevo il mento e lo guardo negli occhi. «Ero preoccupata», confesso.

«Pensi ancora alla telefonata? Ti ho già detto che Carl non c'entra niente.»

Annuisco e faccio un respiro profondo. «È per via dell'inaugurazione dello stadio del tennis?»

Resta sorpreso. «Lo sai?»

«È questo che ti disturba?»

Dopo un attimo di esitazione, fa un rapido cenno di assenso. «Sì.» Mi mordo il labbro: anche se gli credo, sono sicura di non sapere ancora tutto. «Come l'hai saputo?»

«Ho visto il giornale. L'hai lasciato accanto al sacco da boxe.»

Gli angoli della sua bocca si sollevano. «Forse il mio inconscio voleva che tu lo trovassi.»

«Be', è un buon inizio», rispondo ridendo.

Come speravo, ride anche lui. Rilassa le spalle e mi attira ancor più vicino, stringendomi in un abbraccio forte.

Sospiro e gli getto le braccia al collo, affondando la testa nell'incavo della sua spalla.

«Non sono un grande ammiratore di Richter. L'idea che una struttura dedicata al tennis porti il suo nome mi dà sui nervi», mi spiega.

«Non puoi farci nulla?»

«Potrei comprare quel cavolo di stadio. Ma non lo farò.» Vorrei guardarlo negli occhi, ma non mi muovo. Gli ho già detto che sospetto sia stato abusato, ma non mi ha mai confermato se ho ragione. Resto immobile, chiedendomi se sia giunto il momento in cui Damien Stark mi rivelerà i suoi segreti. «La telefonata che mi ha irritato era di mio padre», comincia.

«Oh.» Sono così sorpresa che mi muovo, spostando il peso all'indietro in modo che a sostenerlo siano le sue braccia, e lo guardo in viso. È serio, e c'è una luce scura nei suoi occhi. Avevo capito cosa significava l'esitazione di prima: ecco il motivo. L'argomento padre di Damien non è mai semplice. So che non sono molto uniti. So che quell'uomo l'ha costretto alle competizioni sportive così come mia madre mi ha trascinata a un concorso dietro l'altro. Lo so perché me l'ha detto Damien. Ma ciò che sospetto è orribile: ho idea che Richter abbia molestato Damien, che il padre lo sapesse, e nonostante tutto abbia costretto il figlio a farsi allenare da quel figlio di puttana. Deglutisco, poi pronuncio le parole che so di non dover dire: «Ti va di parlarne?»

«No.» Una risposta semplice e definitiva.

«Okay, d'accordo.» Cerco di mantenere un tono di voce tranquillo, ma capisco di non esserci riuscita quando preme la fronte contro la mia, le mani salde sulle mie spalle.

«So che questo ti disturba, e mi dispiace», dice.

Tutte le caratteristiche della Nikki Perfetta che mi sono state inculcate da mia madre sono pronte a venire in superficie e rassicurarlo sul fatto che non c'è nessun problema se vuole avere dei segreti, che va benissimo se non vuole confidarsi con me. Mi sta bene, se proprio quando vorrei consolarlo mi abbandona da sola nel letto in piena notte per trovare conforto nella solitudine.

Nikki Perfetta vorrebbe dire proprio così, ma nella mia mente rifilo un gran calcio nel sedere a quella stupida bionda.

Faccio un respiro profondo, e stavolta non è Nikki Perfetta, Nikki Ribelle o Nikk Sociale a parlare. Sono solo io, e vorrei tanto avere un incantesimo che renda tutto più facile a Damien, che abbia deciso di dirmi la verità o meno. «Mi disturba, è vero, ma solo perché non mi piace vederti ferito.»

«E io che pensavo di nascondere bene le mie cicatrici.» Scherza, ma non troppo.

«È così. Ma stai parlando con un'esperta in materia. Vedo ferite anche dove nessun altro le vede. E so quanto mi ha aiutata confidarmi con te. Sapere che potevo prendere in prestito un po' della tua forza, se la mia non bastava.» Vuole rispondere, ma gli poso un dito sulle labbra e scuoto il capo. «Quando dico che voglio starti accanto, faccio sul serio, Damien, anche se so bene di non essere una persona altruista. Però... mi sembra così ingiusto. Ti ho detto tutto di me, eppure tu hai ancora tanti segreti con me.» Inspiro a fondo. Non sempre essere sinceri è facile come dovrebbe.

«Nikki...»

«No. Non ti sto chiedendo nulla, né ti accuso. Mi sto scusando. Perché è stata una mia scelta dirti tutto, e non è giusto da parte mia prendermela con te se non hai fatto la stessa scelta. Non stiamo giocando a *Segui il capo*.»

Vedo spuntare sulle sue labbra l'accenno di un sorriso. «No. Ma se penso a quanto mi sono divertito a giocare a *Simon dice*, direi che potremmo aggiungere questo al nostro repertorio.»

Inclino il capo, con una smorfia. «Parlo sul serio.»

«Lo so. E ti ringrazio.»

Guardo colui che gestisce un impero finanziario. Eppure in questo momento il potere, la fama e il denaro non contano niente. È solo un uomo. Il *mio* uomo. E in questo stesso istante devo ammettere a me stessa la verità che sto continuando a tacere e tenere nascosta da molto tempo ormai: mi sto innamorando di Damien Stark. Il pensiero non mi spaventa. Anzi, mi fa sorridere. Lui ricambia, poi mi sfiora il labbro inferiore con le dita. Apro la bocca e lo accolgo, assaporando il cloro e la dolce sensazione della sua pelle.

«A cosa pensi?» mi chiede.

«A te. Sempre a te.»

«E cosa pensi di me?»

Il mio sorriso si allarga, e non faccio nulla per nasconderlo. «Chiudi gli occhi, Mr Stark e te lo dimostrerò.»

Sembra stupito, ma obbedisce.

Mi avvicino e gli accarezzo il petto scivoloso e bagnato. «Farò l'amore con te, Damien.

Voglio toglierti dalla mente ogni preoccupazione. In un modo molto più efficace di qualche vasca.» Le mie parole sono così cariche di emozione che fatico a pronunciarle. Sono stanca, e mi sento ancora un po' indolenzita, ma non m'importa, perché ho bisogno di questo momento con lui. Devo prendermi cura di lui, accudirlo e consolarlo.

Ne ho bisogno, e spero con tutta me stessa che sia così anche per Damien.

Gli bacio dolcemente una tempia e poi discendo, lasciandogli una scia di baci lungo il collo e il torace. Siamo in piedi, vicinissimi, con l'acqua che ci arriva alla vita, e il suo membro eretto mi preme contro una coscia, in una richiesta silenziosa. Vorrei spostarmi e catturarlo tra le mie gambe, sfruttare la spinta dell'acqua per sollevarmi e poi abbassarmi su di lui, accogliendolo dentro di me.

Ma non è il momento, non ancora. Faccio scivolare le mani lungo la sua schiena, in basso, per afferrare il suo posteriore scolpito sott'acqua, poi continuo la mia esplorazione con le labbra, abbassandomi sempre di più fino a raggiungere la pelle liscia dei suoi addominali perfetti.

Mi volto appena per guardarlo in faccia e mi accorgo che sta barando...

Ha aperto gli occhi, ma mi guarda con una tale tenerezza che non riesco a rimproverarlo. Gli rivolgo un rapido sorriso e poi m'immergo.

Gli afferro i fianchi per trovare stabilità e faccio scorrere la lingua sul suo membro. Non ho mai fatto niente del genere, e il movimento dell'acqua, unito al sapore del cloro e di Damien ha un che di perverso e dolcissimo. Vorrei prenderlo tutto in bocca, ma ho paura d'ingoiare acqua, così mi accontento di lasciar danzare la lingua sulla sua asta dura e meravigliosa. Non posso vederlo da qui, ma so che è eccitato almeno quanto me. Sotto il

mio tocco lo sento gonfiarsi ancora di più, e la tensione crescente che avverto nel suo corpo sembra attraversare lui per diffondersi sulle mie mani mentre mi aggrappo alla sua pelle nuda e bagnata.

Risalgo in superficie: ho bisogno di aria e di un bacio. Emergo senza fiato, e premo la bocca sulla sua. Dischiude le labbra, attirandomi, la lingua che sfida la mia per prendere il controllo del bacio. Lo sento deciso, bollente, esigente, e così fermo che capisco di essere passata da seduttrice a sedotta.

A stento mi rendo conto che ci ha spostati su un lato della piscina. Si stacca da me e mi fa voltare con forza.

La sensazione delle sue mani sul mio torace mi colpisce: sono così fragile, mentre lui è così forte. Con un gesto possessivo fa scorrere le mani su fino a prendermi i seni, mentre il suo membro mi preme tra le natiche.

L'aria fresca mi sfiora la pelle umida, ma quasi non me ne accorgo. Sento caldo. Dio, sto andando a fuoco. Se avevo cominciato con l'idea del gradevole tepore di un caminetto, ormai so bene che con Damien finirò per bruciarmi.

«Dimmi che ti fidi di me», mi sussurra.

«Lo sai che è così.»

«Dimmi che posso prenderti come voglio.»

Chiudo gli occhi e incurvo le labbra in un sorriso. «Oh, sì.»

Sposta una mano da un seno e la porta tra le mie gambe, facendomi allargare le cosce e solleticandomi il sesso con le dita. «Ti farò impazzire, Nikki. Voglio avere le mie mani su di te quando esploderai, e voglio sapere di essere stato io a farti sentire così. Ogni respiro,

ogni fremito di piacere, ogni spasmo del tuo ventre, ogni segno dei denti sulla tua schiena. Sarà opera *mia*.»

Di fronte alle aspettative sollevate da quelle parole, comincio a tremare.

«Reggiti al bordo della piscina», mi ordina, ed eseguo all'istante, mentre lui si sposta ed entra dentro di me da dietro. All'inizio si muove piano, ma poi mi fa sussultare quando affonda con forza, sollevando un'onda d'acqua intorno a noi, e i miei muscoli interni si contraggono intorno a lui. Avverto un leggero bruciore, ma decido d'ignorarlo. Sollevo i fianchi, ne voglio di più. Con una mano mi sonda, soddisfa il mio bisogno di essere toccata ancora, e la fa scivolare sul mio corpo, sul seno, strizzandomi un capezzolo così forte da farmi serrare i muscoli ancora di più. Poi le sue dita tornano in basso, solleticandomi, fino a sfiorarmi il clitoride, e mi mordo il labbro inferiore aspettandomi che mi faccia venire.

Ma non è ancora il momento. Questo è il suo spettacolo, il suo gioco. E stasera sta giocando secondo le sue regole.

Un attimo dopo esce da me e anche la sua mano mi lascia. Un senso di privazione m'invade, mi sento persa senza il suo tocco, e mi volto tra le sue braccia, pronta a implorarlo, ma felice di capire che non ne avrò bisogno, perché mi sta di nuovo attirando a sé, facendomi sollevare, seguendo la spinta naturale dell'acqua, avvolgendo le gambe intorno a lui e lasciandomi ridiscendere sul suo membro, che affonda in me.

Mi sostiene tenendomi le mani sotto le natiche, e quando sento che sposta un dito per toccare il punto in cui i nostri corpi sono uniti, trasalisco. Poi mi accarezza l'ano col dito umido d'acqua e della mia stessa eccitazione. «Ovunque, Nikki.» La sua voce è roca. Mentre parla sento in lui un bisogno che è al limite della disperazione. Si spinge in avanti e

al tempo stesso mi attira verso il basso, penetrandomi con forza e lasciando scivolare il dito nell'ano.

Mi sento piena come mai avrei immaginato, e la sensazione erotica di avere il suo membro e il suo dito dentro di me mi dà un piacere impossibile da sostenere.

Ma Damien non mi dà tregua, e la forza delle sue spinte ci porta all'indietro, sino a farmi sfregare la schiena contro la parete della piscina, mentre l'acqua è agitata come un mare in tempesta. «Per sempre», ruggisce. Se il suo tono è selvaggio, i movimenti lo sono ancora di più.

Affonda in me in profondità, con foga. Si fa strada nel mio corpo, prendendomi con una furia selvaggia contro il bordo della vasca, graffiandomi la pelle contro la pietra. Tra il mio sesso già infiammato, l'assalto che arriva da dietro e la carne tenera che il suo dito sta invadendo con violenza, mi sta facendo male, sì.

Mi mordo le labbra perché non voglio gridare. Non so perché ha bisogno di questo momento, ma so che è così.

Prima era gentile. Perfino le sculacciate erano inflitte col solo scopo di darmi piacere. Ma anche questo è Damien.

È Damien che prende. Damien che asseconda un*bisogno*. Se è me che vuole, sarò felice di concedermi. Conosco bene il dolore. Mi aiuta a mantenere il controllo, è qualcosa di tangibile cui posso aggrapparmi. E posso accogliere il dolore di Damien dentro di me, custodirlo come un tesoro.

Credo di capire di cosa ha bisogno. Non è il dolore, ma il controllo. Deve sentire che sono sua, reclamarmi. Forse non riesce ad afferrare i fantasmi del suo passato che sono

tornati a tormentarlo, ma ha me. In questo istante, sono sua, può toccarmi, possedermi. Può usarmi e marchiarmi.

Sua. Tutto qui. Di Damien.

Il suo piacere arriva, potente e rapido, e gli stringo forte le braccia intorno al collo finché i suoi tremiti non cessano. Poi si rilassa e scivola fuori da me, prima il membro, poi il dito. Mi stacco da lui e poso i piedi a terra, appoggiandomi al bordo della piscina, senza fiato.

Poco dopo apre gli occhi e mi guarda. Passa un istante, poi un altro. E poi vedo la tempesta che si avvicina.

«Maledizione... Nikki, non...» mi dice.

Gli accarezzo una guancia. «No... no. Non capisci? Voglio starti accanto. Prenderti per quello che sei. Darti ciò di cui hai bisogno.»

Resta in silenzio per un attimo. «Ti ho fatto male?» mi chiede poi, in tono piatto.

«No.» È solo una piccola bugia. Il dolore più acuto è già passato. Ho un po' d'infiammazione, sì, ma in fondo non è una sensazione sgradevole. Mi ricorda il passaggio di Damien. «No. Sei stato meraviglioso», ripeto.

Non so se mi crede, ma mi accompagna ai gradini e usciamo dall'acqua. Ci asciughiamo in silenzio. Quando sono pronta, mi prende in braccio e mi porta dentro senza una parola. Mi posa con dolcezza sul letto al terzo piano, poi si sdraia accanto a me.

Non parla, e nemmeno io. Ma mi rannicchio contro di lui. So che è ancora turbato, perché non ha saputo frenarsi e teme di avermi fatto male. Io, dal canto mio, provo la sensazione opposta. Si è lasciato andare con me. È quasi come se mi avesse svelato un segreto. Il

pensiero mi fa sorridere, così chiudo gli occhi e sospiro. Sono distrutta, ma felice.

Sto per addormentarmi quando il suo sussurro m'invade. «Mio padre vuole andare all'inaugurazione.»

«Oh.» Non riesco a dire altro, anche se sono perfettamente sveglia, e mi puntello su un gomito per guardarlo.

«Io però non ci andrò. Richter era un maledetto bastardo, e non ho intenzione di andare a rendergli omaggio, in nessun modo.»

«Allora fai bene.»

«Sono felice che mi capisci.»

«Sono felice che tu te la senta di contraddire tuo padre. Non so se sarei in grado di fare lo stesso, se mia madre mi ordinasse qualcosa.»

«Scommetto di sì. Sei più forte di quello che pensi.»

Non gli rispondo. Cerco il suo viso. «E la questione dello stadio del tennis è l'unica che ti disturba così? Sul serio?»

«Sì.»

Ho solo immaginato quell'attimo di esitazione? Sono così abituata ai segreti di Damien che mi accorgo subito quando svaniscono?

Sì, ha detto. Decido di credergli. Almeno mi ha aperto una porta. Ma Damien Stark, proprio come questa casa, ha un'infinità di stanze, e non posso fare a meno di chiedermi quante porte siano rimaste chiuse a chiave.

6

Mi sveglio la mattina dopo sentendo l'odore del caffè e di cornetti appena sfornati, e quando apro gli occhi vedo Damien in piedi accanto al letto con in mano un vassoio, che identifico all'istante come la fonte di quei profumi allettanti. «A cosa devo tanta grazia?» chiedo.

«Una donna ha diritto alla colazione a letto, il primo giorno di lavoro», dichiara appoggiandomi in grembo il vassoio non appena mi sono messa a sedere con la schiena contro la testiera.

Prendo un sorso di caffè e sospiro: l'elisir comincia a sortire il suo effetto portentoso. «Che ore sono?»

«Sono appena passate le sei. A che ora devi essere in ufficio?» mi chiede mentre reprimo un rantolo.

«Alle dieci. Bruce mi fa iniziare di venerdì perché sarà una giornata dedicata alle scartoffie e potrò cominciare ad ambientarmi. Probabilmente questo sarà l'ultimo weekend rilassante per un bel po' di tempo. Lunedì sono sicura che dovrò trascinarmi lì alle otto.»

«Non osare nemmeno far finta di lamentarti. Sai benissimo che sei contenta.» Si mette seduto accanto a me e beve un sorso dalla mia tazza. Non so se si è reso conto di averlo fatto, ma quel gesto d'intimità mi fa sorridere.

È vero, adoro il mio lavoro. Mi sono trasferita a Los Angeles meno di un mese fa con l'intenzione di dominare il mondo della tecnologia. Il lavoro presso la società di Carl, la C-Squared, si è rivelato un fallimento, ma sono entusiasta della nuova posizione che ho ottenuto alla Innovative Resources, un'azienda dai prodotti della stessa qualità ma con un capo meno psicotico.

Verso un po' di marmellata di fragole sul cornetto e ne prendo un morso, scoprendo con mia sorpresa che è caldo e croccante, si scioglie quasi in bocca. «Dove hai preso i cornetti caldi?» Non posso credere che sia uscito di prima mattina per andare in città. E non è un prodotto congelato, questo è certo.

«Edward», mi spiega lui. È il suo autista.

«Ringrazialo da parte mia.»

«Potrai ringraziarlo di persona. A meno che non pensi di andare al lavoro a piedi: sarà lui ad accompagnarti.»

«Non tu?»

«Anche se sarei felicissimo di portarti di persona, temo proprio di non potere, oggi.» Si avvicina e mi aspetto che mi baci, invece mi prende le mani e con una sfacciataggine assoluta si porta il cornetto alla bocca e lo morde. Mi sorride, con uno sguardo da birbantello. «Hai ragione, è buonissimo», dice.

«Ehi tu, guarda che ora sei in debito con me. Non puoi pensare di rubare un dolce a una donna e cavartela facilmente.»

«Non vedo l'ora di essere punito con la severità che merito... O magari potrei scusarmi con te sotto la doccia», mi dice alzandosi e prendendomi per mano.

«Non ci penso proprio. Non voglio fare tardi il primo giorno di lavoro», rispondo piccata.

«Mi sembrava avessi detto che devi essere lì non prima delle dieci.»

Annuisco, mentre addento quello che rimane del cornetto e lo mando giù con un altro sorso di caffè. «Esatto. Ma ho bisogno di passare a casa per vestirmi. E poi devo lavarmi via di dosso il sesso di stanotte con una bella doccia», aggiungo con un sorriso malizioso.

«Un vero peccato. E dire che ti avevo offerto di condividere la mia stessa doccia.»

Lo squadro dall'alto in basso. Si è fatto la barba e indossa pantaloni perfettamente stirati e la sua solita camicia bianca. La giacca è poggiata in fondo al letto, e gli sento addosso un profumo fresco di pulito. «Mi sembra che ti sia già dato da fare senza di me», gli dico.

«Non potrei mai. E per te sono disposto a sottopormi a una doppia seduta di pulizia», risponde con aria significativa.

Spingo via il vassoio e scivolo giù dal letto. L'aria è fresca, ma gradevole sulla pelle ancora scottata dal contatto con Damien. «L'idea mi tenta. Ma non hai del lavoro da fare? Non devi fare qualche fusione, acquisire tecnologie all'avanguardia, o magari comprare una galassia?»

Mi aiuta a infilarmi una vestaglia. Non è quella rossa che ho bagnato in piscina, e mi chiedo quante ne abbia in quell'armadio. «L'ho fatto la scorsa settimana. Sembra che non mi sia rimasto più niente da comprare.»

«Oh, poverino. Proprio come Alessandro. Non hai più mondi da conquistare.» Mi giro tra le sue braccia e gli poso un bacio leggero sul mento mentre mi lega la cintura in vita.

Mi accarezza le braccia fasciate dalla seta, e il contatto mi dà un brivido. «Ti assicuro

che le mie conquiste mi soddisfano molto. Però hai ragione... mi aspetta una serie di riunioni a Palm Springs, dalle otto in poi», aggiunge, cambiando espressione e facendosi più serio.

Lo guardo a bocca aperta. «E mi stavi offrendo una doccia insieme? Perché l'hai fatto, se avevi tutti questi impegni?»

«Mi sarei divertito molto di più, te l'assicuro.»

«E saresti arrivato in ritardo.»

«Possono cominciare senza di me. Anche se non è una scusa per arrivare tardi.»

In quel preciso istante un rumore assordante mi assale, e mi sembra che perfino la casa stia vibrando. «Che cosa...»

«Sono venuti a prendermi», mi spiega lui mentre un elicottero appare accanto al tetto e continua la discesa oltre la terrazza.

Corro fuori e osservo il velivolo che atterra su un'area erbosa in giardino.

Mi volto a guardare Damien. «Ma... non potevi far costruire un eliporto?»

«Al contrario: davanti ai tuoi occhi c'è una piattaforma d'atterraggio in torba rinforzata, avanguardistica ed ecocompatibile.»

Sgrano gli occhi. «Sul serio?»

«Credimi, è rivoluzionaria. Nel terreno è stata impiantata una rete fatta con un sistema di maglie elastiche a elevata resistenza, che creano una superficie dotata di una capacità impressionante di sostenere il peso. E dato che le colline di Malibu hanno una certa inclinazione agli smottamenti, ho preso un'ulteriore precauzione e ho rinsaldato la zona con un ulteriore reticolato, sepolto sotto il terreno. Il risultato è davvero sconcertante.»

«Se lo dici tu.»

Fa un sorrisetto. «Purtroppo non è un mio progetto. Almeno, non ancora. Ho avviato delle trattative con la società che detiene il brevetto del reticolato.»

«La vuoi comprare?»

«Forse. O forse mi accontenterò di esserne socio. Non desidero avere le mani in pasta in ogni affare che chiudo», aggiunge con uno sguardo deciso. Ignoro il messaggio implicito. Voglio usare il milione che ho guadagnato posando per il ritratto per portare avanti un mio progetto, che voglio realizzare quando mi sentirò pronta. Damien vorrebbe aiutarmi, e pensa che lo sia già. Ma non ho nessuna voglia di rimettermi a discutere di questo con lui, anche se non sembra disposto a lasciar cadere l'argomento. «Secondo me puoi farcela, Nikki. Anche subito.»

«Ti sembrerà strano, ma sono più brava di te a giudicare le mie capacità», rispondo in tono più tagliente di quello che vorrei.

«Le tue motivazioni, forse. Sulle capacità ho i miei dubbi. È un elemento molto più oggettivo, e credo di vederlo in modo più lucido di te. Sei troppo coinvolta. Che ne dici di esaminare gli elementi noti?»

Incrocio le braccia e lo guardo male, ma lui va avanti imperterrito.

«Hai già messo sul mercato due applicazioni per smartphone che ti stanno dando profitti più che ragionevoli. Sei stata tu, da sola, a progettarle e lanciarle. Hai dimostrato capacità manageriali quando andavi ancora all'università, e questo da solo è un indizio del genere d'indipendenza di cui ha bisogno un imprenditore. Le tue specializzazioni in Ingegneria elettronica e Scienze informatiche, più i progetti di ricerca accolti al MIT e al Cal Tech dimostrano che non sono l'unico ad aver notato quanto vali.»

«Però ho rinunciato ai dottorati.»

«In modo da poter lavorare nel mondo reale e fare esperienza.»

So già che non riuscirò a vincere questa discussione, quindi faccio l'unica cosa possibile: la ignoro e gli do un bacio su una guancia.

«Sono venuti a prenderti, Mr Stark. Non vorrai far tardi a scuola.»

Mi volto per rientrare, ma lui mi prende la mano e mi fa tornare da lui. Il suo bacio è lungo, profondo, e mi fa tremare le ginocchia, ma Damien ha l'accortezza di sostenermi in modo da non farmi scivolare a terra, dissolvendomi sulle mattonelle.

«E questo a cosa lo devo?» gli chiedo con un filo di voce quando mi lascia andare.

«È solo un modo per sottolineare quanto credo in te.»

«Ah.» L'ha detto con tale orgoglio e sicurezza che vorrei poter assorbire le sue certezze, come una droga.

Un sorriso sexy appare sulle sue labbra. «Ed è una promessa di ciò che verrà poi. Ti chiamo appena torno. Non so se farò tardi.»

«Dici che l'elicottero potrebbe non rivelarsi abbastanza veloce?» lo prendo in giro.

«Più che altro temo che i miei colleghi non siano abili a condurre gli affari quanto vorrei.»

«Non preoccuparti. Comunque dovrei cenare con Jamie. Soffro un po' di astinenza da migliore amica.» Mi stacco da lui, ma le sue dita si stringono intorno alle mie. «Che succede?» chiedo.

«Non mi va di andare.» Sogghigna come un ragazzino, e mi fa scoppiare a ridere. Damien riesce a essere tante cose insieme, e ognuna mi sta conquistando inesorabilmente.

«Ma se non vai come potrò passare la giornata a desiderare di rivederti?»

«Sei una donna molto saggia... almeno fino a stasera», dice e mi dà un altro bacio leggero sulle labbra.

7

Edward mi aspetta fuori, accanto alla porta, con un'auto argento e bordeaux che sembra uscita da un film.

«Macchina nuova?»

«No, signora. Mr Stark l'ha restaurata tre anni fa.»

«Davvero?» Osservo la vettura, chiedendomi dove Damien abbia trovato il tempo di farlo. Me lo immagino infilato sotto il telaio, con le mani sporche e una macchia d'olio sul naso. Non so perché, ma non è poi troppo difficile figurarmelo così. Da quanto ho avuto modo di vedere, è capace di fare qualsiasi cosa. E poi è bellissimo, accidenti a lui.

A proposito di bellezza, la macchina non lascia certo a desiderare. È tutta curve morbide e linee dolci, la personificazione automobilistica di grazia ed eleganza. È quasi un crimine il fatto che Edward indossi solo un abito e non una livrea, e troverei appropriato anche che sfoggiasse un leggero accento britannico.

Inconsapevole della piega che hanno preso i miei pensieri, mi spiega: «Di solito teniamo la Bentley per le occasioni più formali, ma Mr Stark ha pensato che avrebbe gradito arrivare al lavoro con un certo stile».

Mentre parla, l'elicottero s'innalza da dietro la casa, a distanza sufficiente da sollevare un vento leggero. È troppo lontano e da qui non posso vedere Damien, ma sollevo comunque

una mano per fargli un silenzioso cenno di ringraziamento.

«A dire il vero devo andare a casa, non al lavoro. Ma Mr Stark ha ragione su tutto il resto... credo proprio che mi godrò il viaggio», gli dico mentre scivolo all'interno dell'auto.

«Purtroppo Mr Stark ha insistito affinché mi assicurassi di portarla in ufficio.»

Ho il dubbio se prendere il cellulare e mettere Damien al corrente dei miei pensieri, ma anche se lo facessi, non cambierebbe nulla. Rifletto un attimo, poi annuisco. «Ah, sì? Be'... ma prima devo passare dal mio appartamento», dico cercando di mettere da parte l'irritazione.

«Certo, Miss Fairchild.» Chiude la portiera e mi lascio avvolgere in un bozzolo fatto di pelle e legno, inspirando a fondo l'aroma del lusso.

Mi accorgo che i finestrini non sono elettrici, ma vanno aperti con delle manovelle antiquate con un pomello che mi sembra di mogano, così lucide che brillano. Il sedile di pelle bianca è morbido come burro, e attaccato allo schienale di quello davanti a me c'è un vero e proprio vassoio. Sfido le convenzioni e lo libero dalla posizione verticale in cui è bloccato. Scivola giù, formando un piano scrittura perfetto. Di colpo ho una gran voglia di avere una piuma d'oca e una pergamena.

«Di che anno è quest'auto?» chiedo a Edward mentre percorriamo il viale d'ingresso.

«È una S2 Saloon del 1960. Ne sono state prodotte solo trecentottantotto, e temo che ne circolino ancora pochissime. Quando Mr Stark ha trovato questa, da uno sfasciacarrozze, ha deciso di restituirle l'antica gloria.»

Non so pensare cosa ci facesse Damien da uno sfasciacarrozze, ma non è difficile immaginare la sua determinazione. Quando vuole qualcosa la ottiene sempre, che sia un'auto

d'epoca, un albergo a Santa Barbara o me.

Faccio scorrere un dito sulla superficie smaltata del ripiano, e quel movimento mi fa tornare alla mente una fantasia del passato. «Per caso ci sono carta e penna?»

«Naturalmente», risponde Edward. Si china in avanti e prende qualcosa dal cassetto del cruscotto, poi mi porge una cartellina.

L'apro e trovo una stilografica e della carta da lettere spessa, su cui sono impresse le iniziali di Damien, *DJS*.

Ho un attimo di esitazione. Non mi aspettavo che Edward avesse davvero quello che gli ho chiesto, e ora che mi trovo davanti all'opportunità di mettere i miei pensieri nero su bianco, di colpo ho la mente bloccata. O meglio, le dita bloccate.

Ma è un'opportunità troppo ghiotta per poterla sprecare, così faccio un respiro profondo, poso la punta della penna sul foglio e comincio a scrivere.

Carissimo Mr Stark,

prima di conoscerti non mi ero mai resa conto della sensualità che si può trovare in un'automobile. Ora però, ancora una volta, sono avvolta da pelle morbida, coccolata dal caldo abbraccio di questo veicolo così potente. È inebriante, e...

Continuo a scrivere, riversando nel dolce flusso dell'inchiostro frasi stuzzicanti che

inondano la pagina. Mentre osservo la mia grafia ben definita che la riempie, quasi provo dispiacere per l'esistenza della tecnologia. È meraviglioso ricevere una lettera da un amante. Aprirla e trovarne il cuore impresso in caratteri fieri e decisi.

Nei messaggi e nelle e-mail c'è un'immediatezza innegabile, eppure non è possibile replicare l'intimità di una lettera.

Quando Edward parcheggia davanti all'appartamento che divido con Jamie a Studio City, ho ormai finito. Ripiego la lettera con cura, la infilo nella busta coordinata che trovo in una tasca della cartella, la chiudo e scrivo l'indirizzo del mittente nell'angolo in alto a sinistra. Mi accorgo di non sapere l'indirizzo della casa di Damien a Malibu. Strano, se penso a quanto tempo ci ho passato. Ma non importa. La lettera gli arriverà senza problemi anche se la invierò al suo ufficio, che si trova nello stesso edificio che ospita anche il suo appartamento in centro. Scrivo il suo nome e l'indirizzo a chiare lettere al centro della busta:

Damien Stark, direttore generale
Stark International
Stark Tower, attico
S. Grand Avenue
Los Angeles, California, 90071

Non ricordo il civico della torre, ma direi che il postino se la caverà. Prendo un francobollo nel portafoglio e lo attacco alla busta, poi scendo all'auto e sorrido a Edward. «Ho bisogno di fare una doccia, cambiarmi e prendere alcune cose. Potrei metterci un po'.»

«Non ci sono problemi», risponde, e mentre salgo le scale si rimette al volante.

Non mi sento affatto in colpa. Sono sicura che Edward abbia con sé un audiolibro, inoltre non ha fretta di tornare a Malibu per portare in giro Damien. Quando capirà che sono andata in garage di nascosto a prendere la mia macchina, si sarà già dilettato per un bel po' col libro che ha scelto.

Imbuco la lettera in una cassetta postale prima di correre su per le scale, calcolando il tempo a mia disposizione per doccia, cambio e tragitto fino all'ufficio. Il traffico è stato peggiore del previsto, a causa di un incidente sulla 405, e credo proprio che dovrò sbrigarmi. So che potevo anche indossare uno dei miliardi di vestiti che Damien mi ha comprato, ma il nuovo lavoro è solo mio. E forse sono solo una sciocca, ma voglio andarci coi miei abiti e la mia auto.

Pensavo di trovare la porta aperta, perché Jamie non si ricorda mai di dare qualche mandata alla serratura, ma con mia sorpresa trovo chiuso a chiave e la maniglia bloccata.

Prendo le chiavi nella borsa, ed entro, accigliata. Forse dorme, spero da sola.

Sì, dovrebbe essere così. Anche se Jamie raccoglie uomini come se fossero gatti randagi, non appena hanno fatto il loro dovere tra le lenzuola li caccia di casa. È un modo di fare pericoloso, e sono preoccupata per lei, perché ormai lo considera quasi un gioco. Molto diverso da quelli che faccio con Damien, perché lei non ha nessuna parola di sicurezza.

La porta della sua stanza è chiusa, e sto per superarla senza entrare. Ma oggi è il mio

primo giorno di lavoro, e voglio vedere la mia migliore amica.

Busso piano e avvicino la testa alla porta, in ascolto. Mi aspetto un mugolio o un sussurro sorpreso, seguito da una corsa e un abbraccio di buona fortuna. Ma sento solo silenzio.

«James?» Busso più forte, e ancora nessuna risposta. Afferro la maniglia e la giro, cerco di guardare ma non troppo, nel caso abbia deciso di lasciar restare per tutta la notte il ragazzo che si è portata a casa.

La stanza è buia e vuota. Dico a me stessa che non devo preoccuparmi.

Avrà avuto qualche impegno, stamattina. Oppure è svenuta da qualche parte dopo una serata di baldoria. Solo che non credo a nessuna delle due spiegazioni. Jamie non è una che si sveglia presto, ed è molto difficile che passi fuori la notte. Non è il tipo di persona che si addormenta sul divano, preferisce di gran lunga la comodità di casa.

Spero davvero di stare esagerando, ma prendo il telefono e le mando un SMS.*Dove sei? Devo mandare una squadra di ricerca?*

Aspetto fissando lo schermo, ma non arriva risposta.

Ah, maledizione.

La chiamo, ma scatta la segreteria.

Adesso sì che ho lo stomaco sottosopra. Non posso certo chiamare la polizia: non guardo molta TV, ma so comunque che non faranno nulla se non sono passate almeno ventiquattro ore dalla scomparsa. Ho una gran voglia di chiamare Damien, ma le dita si bloccano di fronte al suo nome. Magari non può farci nulla, ma se sono così spaventata, so quasi per certo che chiuderà prima le riunioni per venire da me, anche se non voglio. Ma sebbene

nella mia mente lo raffiguri come un cavaliere su un bianco destriero, non ho nessuna intenzione di fare la parte della damigella in pericolo.

Okay. Bene. Non c'è problema. Forse Jamie è soltanto sotto la doccia, dove dovrei essere anch'io. Adesso userò il bagno, mi cambierò, e se non si sarà fatta viva quando sarò pronta per andare in centro, proverò di nuovo a chiamarla e mandarle un SMS. Se continuerà a non rispondere, chiamerò Ollie. Non so cosa potrebbe fare, ma visto che è anche lui il mio migliore amico, ho il diritto di contattarlo in caso di bisogno. E poi è molto più improbabile che chiamando lui interromperò una riunione in cui si discutono patrimoni a nove zeri.

Ma soprattutto, anche se detesto doverlo ammettere... c'è la possibilità che siano insieme. So che sono finiti a letto, una volta. E sebbene Jamie giuri che è stata solo l'avventura di una notte, mentre Ollie mi ha assicurato che non aveva mai tradito la sua ragazza prima di allora, non sono troppo sicura di poter credere all'uno o all'altra.

I dubbi mi gravano addosso come macigni, perché Jamie e Ollie sono le due persone cui voglio più bene e non voglio che la loro tresca offuschi il nostro rapporto.

In preda alla frustrazione, vado nella mia camera e lancio il telefono sul letto, mancando di poco Lady Miao, che si era mimetizzata alla perfezione sulla trapunta bianca. Solleva il musetto con un'espressione assonnata e infastidita, mi fissa finché non le chiedo scusa e un attimo dopo torna a dormire.

A quanto pare la nostra gatta non è preoccupata quanto me della sorte di Jamie.

Un po' perché comincio a essere in ritardo, un po' perché non voglio stare troppo tempo lontana dal telefono, faccio la doccia di corsa. Mi tampono i capelli, poi col gel modello

qualche ciocca, arricciandola. Ho scoperto che è molto più facile sistemare i capelli lunghi fino alle spalle rispetto alla cascata di riccioli che prima mi ricadeva lungo la schiena. Non ho nessuna intenzione di ripetere l'esperienza critica che mi ha portata a questa lunghezza, ma almeno sotto questo aspetto c'è stato un risvolto positivo.

Mi avvolgo in un asciugamano e apro la porta del bagno, lasciando uscire una nuvola di vapore. La seguo, e sobbalzo quando sento l'improvviso rumore di ceramica che va a pezzi sul pavimento della cucina.

Ho un attimo di terrore: potrebbero essere degli intrusi, dei ladri, Dio solo sa chi. Ma quello che doveva essere un grido si trasforma in uno scoppio di risa di sollievo quando sento la voce di Jamie echeggiare nell'appartamento: «Oh, porca paletta! *Nikki!* Ho appena distrutto la tua tazza preferita!»

«Sono qui!» rispondo correndo giù per le scale, dando le spalle alla minuscola zona pranzo per andarle incontro in cucina.

Mi guarda in modo strano, forse perché sto ancora ridendo.

Mi mostra il manico della mia tazza dei Dallas Cowboys. La ceramica blu che ne compone il resto è in mille pezzi sul pavimento ai suoi piedi.

«Scusami», mi dice.

«Non ti preoccupare.» Non so perché, ma sono molto felice. Forse è per il sollievo.

«Comunque era orrenda, come tazza preferita... Nemmeno lo guardi, il football!» aggiunge, come se avessi cercato di farla sentire in colpa.

«Era grossa. Potevo metterci cioccolata calda e marshmallow senza che il contenuto si riversasse di lato quando c'infilavo il cucchiaino.»

«Sì, ma che senso ha bere cioccolata calda coi marshmallow se lo fai cercando di non sporcarti?»

Non posso certo obiettare, e non lo faccio. M'infilo un paio d'infradito accanto alle scale ed entro in cucina per prendere la piccola scopa e la paletta che ho messo sotto il lavello quando mi sono trasferita qui.

«Grazie», dice, ma quando gliele porgo alza gli occhi al cielo. «E va bene... okay», sospira.

Mentre è chinata, con un abbigliamento molto più adatto del mio a quel compito, visto che ha i jeans e non solo un asciugamano addosso, le chiedo dov'era finita. «Ero preoccupata. Hai dormito fuori?»

Spinge le ultime schegge nella paletta e inclina il capo scoccandomi un'occhiata da felino beccato col topo in bocca. «Cacchio, no. Sarò anche stata via tutta la notte, ma non ho dormito.» Il suo sorriso sognante svanisce, e mi scruta con attenzione. «E tu? Perché ho l'impressione che il tuo letto non abbia assistito a grandi eventi, negli ultimi tempi. Secondo me dovrai farlo vedere da uno psicologo. La solitudine conduce alla depressione, sai?»

«Ci rifletterò. In effetti non ero qui nemmeno io», rispondo brevemente.

«Ah-ha.»

Sollevo le mani in segno di resa. «Non ho detto niente. Ma se dovessi dire qualcosa sarebbe solo che, quando passo la notte fuori, lo faccio sempre con lo stesso uomo. Tu invece ne hai così tanti che dovresti aprire una pagina Facebook apposita per poterli registrare.»

«Non male come idea. Solo che stavolta credo sia qualcosa di serio.»

La fisso a bocca aperta. «Davvero?»

«Assolutamente. Non è uno strafico come Damien-re-del-mondo-Stark, ma la replica di una performance con lui non è un'idea che mi fa venir voglia di correre via urlando. E nemmeno un terzo incontro, a dirla tutta.»

Da parte di Jamie, è quanto di più vicino alla descrizione di un rapporto stabile le abbia mai sentito pronunciare. Dire che sono sgomenta è un eufemismo bello e buono. «Non puoi lanciare una bomba di queste dimensioni proprio quando sono in ritardo. Vieni con me. Mi racconterai mentre mi vesto.»

Mi segue in camera mia e si siede sulla scrivania, davanti al computer. È aperto, e il salvaschermo mostra la serie di foto di Damien che ho scattato a Santa Barbara. Ha negli occhi una tale luce e sembra così felice che non posso posare lo sguardo su quelle immagini senza sorridere. Tra il salvaschermo e il meraviglioso Monet originale che lui mi ha regalato e che è appeso tra la scrivania e l'armadio, ogni volta che entro in questa stanza mi sento accolta. È una sensazione piacevole, cui non sono abituata. Quando andavo all'università, la mia camera non era altro che il posto in cui vivevo.

Quando stavo con mia madre, era il luogo da cui desideravo fuggire. Qui invece ci sono Jamie e la libertà che ho ritrovato. C'è emozione. Potenzialità.

Ma soprattutto, c'è Damien.

Questa stanza è la prova che sono riuscita davvero a voltare pagina, e che il posto in cui mi trovo è dove vorrei essere.

Jamie preme qualche tasto a caso. «Raine», dice infine.

Sono in piedi accanto all'armadio, incerta tra una gonna blu e una grigia, e ci metto un

po' a capire che ha appena pronunciato un nome. Mi volto a guardarla senza comprendere.

Scuote il capo, fingendosi esasperata, e puntualizza: «*Bryan* Raine. Si chiama così il *mio* tizio». Dà un colpetto allo schermo del computer per indicarmi qualcosa.

Anche se ho fretta, sono abbastanza curiosa da abbandonare l'esame del mio armadio per andare a vedere cosa sta facendo, e quando mi avvicino mi accorgo che ha aperto una serie d'immagini, tutte dello stesso uomo. È molto affascinante, quasi sempre a torso nudo, coi lineamenti, il genere di occhi, la struttura del viso e i capelli biondo scuro che fanno la delizia dei fotografi. E infatti la maggior parte delle immagini è presa dalle pubblicità. Di auto, profumi da uomo, jeans. Devo ammettere che quell'uomo sa come venderti un paio di jeans.

«È lui», confessa orgogliosa.

«Il tizio con cui sei stata fuori tutta la notte?»

Sorride maliziosa. «Già. Anche se a dire il vero siamo stati quasi sempre in casa. Fico, vero?»

«È pazzesco», rispondo tornando all'armadio alla ricerca della biancheria. Ho un istante di esitazione. Durante il gioco con Damien, sono stata costretta a seguire delle regole. E nelle ultime due settimane non ho mai indossato né mutandine né reggiseno. All'inizio è stato strano, ma innegabilmente sensuale, soprattutto quando ero con lui e sapevo che poteva far scivolare una mano sotto la gonna in qualsiasi momento. Poteva toccarmi, provocarmi, perfino infilarmi un dito dentro. C'è un erotismo quasi disperato nell'essere nudi sotto i vestiti, e anche quando Damien non mi era vicino, il mio corpo era comunque in tensione, e percepivo ogni minimo movimento della stoffa sulle natiche, ogni spostamento d'aria che mi

accarezzava il sesso. Ma ora non sto giocando: è il mio primo giorno di lavoro, e le Regole di Vita di Elizabeth Fairchild sono state inculcate troppo in profondità nella mia mente. Posso anche aver passato tutta la vita cercando di fuggire da mia madre, ma lei è riuscita comunque a filtrare in ogni fenditura. E nel mondo di mia madre l'eccitazione della libertà sessuale non potrà mai e poi mai scavalcare l'importanza d'indossare l'intimo per andare a lavorare.

M'infilo la biancheria, sospiro e riprendo la ricerca tra i vestiti. Lancio un'occhiata a Jamie in cerca di un consiglio, ma sta ancora fissando lo schermo con aria sognante. «Ehi, non sbavarmi sulla tastiera... Mi racconti come l'hai conosciuto?» le chiedo scherzando.

«È il mio coprotagonista», risponde, parlando dello spot pubblicitario che sta per girare. «È soprattutto un modello, ma ha fatto anche qualche apparizione televisiva ed è perfino stato un cattivo nell'ultimo film di James Bond.»

«Davvero?» Ho visto il film, ma di lui non mi ricordo proprio.

«Be', se ne andava in giro con una pistola e faceva il fico. Ma comunque stava tra i cattivi.»

Sono ancora confusa. «Ma non avete ancora iniziato le riprese... come mai uscite insieme? Quale delle due?» aggiungo indicando le due gonne tra cui sono incerta.

«Quella blu. Mi ha chiamata lui. Ha detto che, siccome lo spot rappresenta una storia d'amore in trenta secondi, dovevamo uscire insieme per scoprire se tra noi c'era feeling.»

«E a quanto pare il feeling è buono?»

«È impressionante», concorda lei, e anche se la facilità con cui Jamie passa da un letto all'altro non mi entusiasma, non posso negare che stamattina la mia coinquilina ha un'aria

davvero raggiante.

È allegra, spumeggiante, e ho la sensazione che sia merito della svolta nella sua carriera e della presenza di quest'uomo. Provo un moto di protettività misto a sollievo, con una leggera punta di preoccupazione. Jamie non me l'ha mai confidato, ma ho sempre avuto la sensazione che prima che mi trasferissi da lei scegliesse gli uomini non basandosi sull'attrazione che provava per loro, ma su quanto potessero aiutarla a pagare il mutuo. Se tra lei e Bryan Raine nascerà una relazione seria, nessuno ne sarà più felice di me.

Ma se le spezzerà il cuore, credo che la mia amica, per quanto forte e indipendente, potrebbe crollare.

La guardo di sottecchi e mi accorgo che è accigliata. Di colpo ho paura che mi abbia letto in faccia i miei timori. «Che ti prende?»

«Davvero ti metti una gonna? Credevo che voi programmatori foste tipi da jeans, maglietta ed equazioni matematiche.»

Un po' me la prendo, perché in effetti ho diverse magliette su cui sono raffigurati scherzi matematici molto divertenti. «È il primo giorno, e non mi occuperò del lato tecnico, come ben sai. Ho un ruolo gestionale. Voglio avere un'aria professionale.» Mi allaccio la gonna blu e infilo i piedi nelle mie ballerine preferite, poi mi metto un top di seta bianco su cui indosso una giacca favolosa che ho trovato in un negozietto di seconda mano in cui mi ha portata Jamie durante il nostro giro di shopping per festeggiare il mio arrivo a Los Angeles. Ha un taglio classico, con un disegno leggero blu e grigio. Il commesso ci ha detto che era stata indossata da un'attrice di una serie televisiva che non ho mai visto, ma secondo Jamie era fantastico. «Voglio sapere di più di questo tizio. Però adesso devo proprio andare», le

dico mentre corro in bagno per la seduta di trucco.

Lei mi segue e si appoggia alla porta mentre mi applico il mascara.

Quando sono pronta, faccio un rapido giro su me stessa nella piccola zona tra la vasca e il lavandino. «Sto bene?»

«E quand'è che non stai bene? Se qualcuno dovesse chiedertelo, quella giacca la portava Lauren Graham in *Una mamma per amica*. Fidati, è favolosa.»

Annuisco: mi fido.

«Vuoi che ci vediamo dopo il lavoro? Ti parlerò di Raine e tu mi racconterai le serate che hai passato fuori casa... voglio sapere tutto.»

«D'accordo. Facciamo al Du-par?» rispondo, senza nemmeno prendermi la briga di puntualizzare che non ho nessunissima intenzione di raccontarle proprio «tutto» quello che ho fatto con Damien.

«Come ti viene in mente? Voglio bere qualcosa. Ci vediamo al Firefly.» È il locale sul Ventura Boulevard in cui siamo state la prima sera del mio arrivo in città.

L'abbraccio forte. «Ti mando un SMS appena esco dal lavoro. Sono proprio felice che tu abbia incontrato quest'uomo. Non vedo l'ora di saperne di più.»

«Io invece non vedo l'ora di *vedere* di più... ti assicuro che potrei fissarlo per tutto il giorno senza stancarmi», dice con un sorrisetto malizioso.

La lascio ai suoi sospiri e, immagino, ai ricordi delle evoluzioni sessuali della scorsa notte e mi precipito verso la scala posteriore che conduce al parcheggio. Mentre ne esco, nello specchietto retrovisore vedo la limousine.

La tengo d'occhio fino alla prima svolta, ma non si muove da dov'è, e quando m'immetto

sul Ventura Boulevard non posso fare a meno di sorridere. Dopotutto non è un'impresa da tutti i giorni riuscire a mettere nel sacco Damien Stark.

Anche se la mia Honda non è un bolide e ultimamente ha cominciato a spegnersi quando mi fermo ai semafori, riesco a percorrere la strada da Studio City agli uffici della Innovative Resources a Burbank in meno di un quarto d'ora, senza intoppi. Mi sembra un inizio davvero promettente. Parcheggio accanto a una Mini Cooper che occhieggio con una certa invidia, chiudo l'auto e mi dirigo verso l'edificio di quattro piani che ospita l'azienda e qualche altro affittuario.

Il cellulare emette un segnale, e mi fermo al centro del parcheggio per prenderlo dalla borsa. È di Damien: sorrido.

Ti penso. Fai la brava il primo giorno. Cerca di fare amicizia con gli altri bambini, ma non condividere la tua caramella.

Rido e digito la risposta. *La divido solo con te.*

La sua risposta mi fa sorridere. *Lieto di sentirlo.*

Rispondo in fretta. *Sto entrando ora, fammi gli auguri.*

Anche la sua risposta arriva in un lampo. *Buona fortuna, ma non ne hai bisogno. Devo tornare in riunione. A stasera, piccola. Fino ad allora, pensa a me che ti tocco.*

Ci penso in continuazione, gli scrivo, sospiro felice e lascio scivolare il cellulare nella borsa, non senza lanciare un'occhiata all'ora: sono solo le 9:45, il che significa che ho ancora un quarto d'ora di tempo prima di presentarmi in ufficio.

Il mio telefono squilla, e lo riprendo. Di nuovo Damien. «Lo immaginavo», rispondo mantenendo un tono sensuale.

«Che diavolo ti è saltato in mente?» Lui non sembra altrettanto appassionato. In effetti direi che è incazzato nero. Faccio una smorfia. Deve aver appena parlato con Edward.

«Di andare al lavoro», gli dico.

«Dovrei essere in riunione, in questo momento.»

«E perché non ci vai?»

«Maledizione, Nikki...»

«Eh no. Sono io l'unica ad avere il diritto di protestare. Sono perfettamente in grado di guidare da sola. E se volevi mandarmi con Edward, avresti dovuto chiedermelo. Non era difficile. Sarebbe bastato venire da me e dirmi: 'Nikki, tesoro, luce dei miei occhi, posso farti accompagnare dal mio autista al lavoro?'»

Sento silenzio, e spero che stia ridendo. «Se l'avessi fatto, avresti risposto di sì?»

«No. Ma sarebbe stato il modo giusto di chiederlo. È il mio lavoro, Damien. Voglio andarci da sola. E ci andrò da sola.»

«Non voglio che ti ritrovi da sola ad affrontare i giornalisti.»

Ah. Mi sento un po' sollevata. Non ho gradito il suo comportamento, ma almeno c'è un motivo dietro le sue azioni. «Non c'è nessuno.»

«Ma avrebbe potuto esserci.»

«E me la sarei cavata», rispondo, forse un po' troppo brusca. Conto fino a cinque, poi riprendo: «Non puoi starmi accanto in ogni istante di ogni giorno. Per quanto tu possa desiderarlo. Prima o poi li dovrò fronteggiare da sola. Sappiamo che succederà, e dobbiamo entrambi farcene una ragione».

Lo sento sospirare. «Non mi piace.»

«Nemmeno a me.»

«Che diavolo, Nikki.»

Non gli rispondo. Non so cosa dire.

Alla fine è lui a rompere il silenzio. «Torno in riunione», dice, ma il vero senso delle sue parole è *Sono preoccupato per te*.

«Sto bene... Damien?»

«Sì?»

«Grazie. Emozione corretta. Esecuzione pessima.»

Finalmente lo faccio ridere. «Saremo costretti a concordare sul fatto che non siamo d'accordo. Non posso discutere di questo da Palm Springs», dice.

Aggrotto la fronte. A quanto pare invece a Los Angeles dovremo discuterne. Ottimo.

Deve andare sul serio, così attacchiamo, e resto a fissare perplessa il telefono, sapendo che non dovrò vedermela solo coi giornalisti, ma anche con Damien e la sua mania di farmi da baby-sitter.

Scaccio i problemi dalla mia mente e mi affretto a entrare nell'edificio. Non ho più il tempo di prendere un caffè, ma è meglio così: non voglio rischiare di macchiarmi la maglia bianca. Come mi ricorda la voce di mia madre che sento ancora risuonare nelle orecchie, una bella macchia di caffè sui vestiti non è il modo migliore per fare colpo il primo giorno.

La reception è al quarto piano; premo il pulsante per chiamare l'ascensore e attendo impaziente il suo arrivo.

Alla fine le porte si aprono e mi sposto di lato per far scendere delle persone. Sto per entrare nella cabina quando alle mie spalle sento una voce roca che ben conosco.

«Ehi, ma guardati un po', Texas. Vestita di tutto punto e pronta all'azione.»

Mi volto e mi trovo davanti Evelyn Dodge, la donna più insolente del mondo, che adoro. Indossa dei pantaloni ampi neri, sandali dorati che sembrano venire diretti dal Marocco. I pantaloni sono quasi eclissati dalla camicia, su cui è impressa una fantasia turbinante che sembra un collage di una decina di sciarpe Hermès. Ha un'aria un po' zingaresca, ma dai gusti assai costosi.

«Sapevo che cominciavi oggi, ma non pensavo di essere così fortunata da incontrarti», mi dice.

Mi rendo conto che la sto ancora fissando, scioccata, e sto bloccando l'entrata all'ascensore. Mi sposto da una parte per permettere alla piccola folla che si è riunita di salire, e mi costringo a parlare nonostante il sorriso che mi si è incollato in viso.

«E tu che ci fai, qui?» le chiedo. Evelyn vive a Malibu, non lontano dalla nuova casa di Damien, e non è il genere di persona che si spinge fino alla Valley a meno che non stia per arrivare l'apocalisse.

«Quello che fai tu, Texas.»

Sollevo un sopracciglio, divertita. «Ti lanci nella tecnologia? Stai progettando un'applicazione per iPhone per presentare le opere di Blaine?»

Si dà un colpetto sul naso e poi m'indica. «Mica male, come idea. Forse più tardi verrò a tormentarti per farmi dare qualche consiglio da te in proposito. Però sono qui per vedere Bruce.»

«Come mai?» Pronuncio la domanda prima di rendermi conto che è da maleducati.

Ma Evelyn non sembra affatto offesa, anzi, scoppia a ridere. «Ho bisogno di una chiave,

ma non preoccuparti: non dobbiamo appartarci in segreto. In quel reparto posso tenere il passo solo di un uomo alla volta, e Blaine è già abbastanza... ora ha deciso che vuole dare dei ritocchi finali ai dipinti per l'esposizione di sabato, ma a quanto pare si trovano in un magazzino esterno della galleria.»

Ora sì che sono confusa. «Non può farti entrare Giselle?» Giselle è la moglie di Bruce proprietaria di alcune gallerie d'arte del Sud della California. Al cocktail party di sabato non è prevista solo l'esposizione del mio ritratto, sebbene saranno soltanto in pochissimi a sapere che sono io la modella, ma anche un certo numero di altre opere di Blaine.

«Certo, se non avesse portato il culo a Palm Springs. Ma mi ha chiamata mentre era in viaggio. Sembra che sia andata a prendere alcuni pezzi dalla galleria che ha laggiù, e la sua assistente non ha la chiave di riserva del magazzino. Non ho idea di perché diavolo Giselle l'abbia data a Bruce invece che alla segretaria. A volte quella donna mi lascia senza parole.»

«Anche Damien è a Palm Springs. È partito stamattina.»

Evelyn scuote il capo. «Peccato che Giselle non lo sapesse. Poteva mollargli l'incarico di andare a prendere i quadri. E mi avrebbe risparmiato un viaggio. A dire la verità, avrei preferito andare a Palm Springs invece che a Burbank, e sono sicura che lo sa benissimo, ma secondo me lei e il mio amico Bruce si stanno scannando di nuovo.»

«E perché litigano?»

«Con quei due non è mai dato sapere.»

Chiude in fretta l'argomento, come se fossero fatti stranoti, mentre per me sentir parlare di Giselle è spiacevole ma comunque di enorme interesse. Sono stata gelosa di lei per quasi

cinque minuti quando ho conosciuto Damien alla festa di Evelyn, perché mi sembrava che fosse andata lì con lui. Quando ho saputo che era sposata, però, ho relegato la gelosia in un angolo oscuro della mia mente, dov'era bene che restasse. Non posso dire che a quelle parole sia tornata fuori, ma la mia speranza che tra Bruce e Gisele le cose si sistemino è di sicuro un sentimento che ha poco a che vedere con l'altruismo. «E di te che mi dici? Continuo a sperare che verrai da me con la tua macchina fotografica per accettare la mia offerta, così potrò offrirti qualcosa da bere e spettegolare un po', ma ho l'impressione che adesso che hai la vista di casa di Damien a disposizione non avrai più bisogno di me.»

«Da lui c'è una vista mozzafiato. Ma mi farebbe comunque piacere passare da te.»

«Quando vuoi. E porta la macchina fotografica, se ti va. O magari passa solo per alcol e chiacchiere: da me sono sempre gratis. Come pure i consigli, se te ne servono. Ma da quello che sento, mi sembra che te la stia cavando alla grande.»

«Blaine ti ha raccontato», dico senza poter trattenere un sorriso.

Il giovane ed esile artista e questa grossa donna chiassosa sembrano una coppia impossibile, a prima vista. E anche se Evelyn è pronta a dichiarare di tenersi Blaine solo per scaldarsi il letto, ho la sensazione che ci sia molto, molto di più.

«Diamine, sì. Che senso ha lasciare quel ragazzo libero di girare per il mondo, se poi non viene a raccontarmi i dettagli più sordidi?»

«E?»

«E tu sei così poco sordida da risultare noiosa... stando a quello che mi dicono, te la godi di brutto.»

Rido. «In effetti.»

«Bene. Sono felice di non essere l'unica che si dedica al sesso bollente in modo regolare.»

Ho le guance in fiamme, e devo serrare le labbra per non esplodere in un riso sguaiato.

«Ma c'è di più, eh? Blaine dice che a quanto pare hai domato la belva.»

Non le rispondo, ma le sue parole mi fanno così piacere che sono quasi sicura di emanare luce.

«Allora, ci sono nuovi guai all'orizzonte?» incalza lei.

«No. Perché? Dovrei forse sapere qualcosa?» rispondo circospetta, visto che non è né il luogo né il momento giusto per raccontarle delle minacce di Carl. Ma a giudicare dal suo tono, credo lo sappia già.

Fa un cenno in aria con una mano. «Niente di niente.»

La scruto con le palpebre socchiuse. Forse quando faceva l'agente era brava a mentire, ma ha decisamente perso il suo smalto.

Mi fissa e ridacchia. «Oh, e va bene, Texas, che diavolo. Dicevo sul serio. Non devi preoccuparti di nulla. Almeno per ora, comunque.»

Mentre parlavamo sono scesi e saliti diversi gruppi di persone dall'ascensore, e per l'ennesima volta la cabina ci si apre davanti.

«Credo sia ora di andare al lavoro, eh?» dice Evelyn.

«Non te la caverai così facilmente», la minaccio, seguendola all'interno.

Ho tutta l'intenzione di farle il terzo grado, ma nella breve corsa non c'è tempo, e quando le porte si aprono è la privacy a mancare. La receptionist, una ragazza della mia età di cui ricordo il nome, Cindy, si alza all'istante.

«Wow, che bello, sei arrivata!» esclama, poi arrossisce. «Cioè, vedrai che andrà benissimo. Se ti va possiamo pranzare insieme.»

Guardo di sfuggita Evelyn, che sembra molto divertita. «Grazie. Credo che pranzerò con Bruce, oggi.»

«Oh, non c'è problema. Mr Tolley ti aspetta. Solo un istante e ti accompagno.» Si rivolge a Evelyn, senza darmi il tempo di spiegarle che prima dovrei andare dall'addetta all'ufficio del personale. «Posso aiutarla?»

«Sono Evelyn Dodge. Ho chiamato Bruce poco fa e devo prendere...»

«Oh, certo, Mrs Dodge.» Fa il giro del tavolo e le porge una busta che, immagino, contiene una chiave.

Evelyn la infila nella sua borsa gigante e mi punta un dito addosso. «Ci vediamo domani, Texas.»

«Certo. Mi vedrai un bel po'.» Evelyn è tra le poche persone che conoscono l'identità della donna del ritratto di Blaine.

Scoppia a ridere e torna all'ascensore. Mentre seguo Cindy per i corridoi grigi che conducono all'ufficio di Bruce, ho ancora la sua risata che mi risuona nelle orecchie.

8

Non facciamo in tempo a raggiungere il suo ufficio, perché Bruce ne esce. Quando ci siamo conosciuti, in occasione del mio colloquio, era il ritratto del manager padrone di sé. Ora sembra davvero affannato. «Nikki, ben arrivata.» Mi tende la mano per stringerla. È una stretta salda e diretta, e mi trasmette un'ottima impressione su come sarà averlo come capo.

Cindy torna alla reception e Bruce si avvia per il corridoio, inoltrandosi all'interno dell'azienda. Va veloce, e devo affrettare il passo per stargli dietro. Se le liti con la moglie lo preoccupano, non lo dà a vedere. Sembra un uomo senza problemi, almeno dal punto di vista delle relazioni di coppia.

«Se è un brutto momento, potrei passare dall'ufficio del personale, credo mi stiano aspettando», gli dico.

«Ho parlato con Trish. Si occuperà della tua pratica nel pomeriggio. Ora vorrei che ti dedicassi a una cosa.» Si ferma davanti a un ufficio, la cui porta chiusa è ricoperta di cartoni incollati con lo scotch e i loghi di alcuni gruppi musicali. «Spero non me ne vorrai se ti getto nella fossa dei leoni.»

Osservo la porta, incuriosita. Non ho la minima idea di cosa stia parlando, ma so che la risposta giusta da dare al tuo nuovo capo è: «Assolutamente no. Di che si tratta?»

«Un doppio appuntamento: mi hanno fissato due impegni. Tu e Tanner dovete andare in

centro per incontrare il gruppo di sviluppatori alla Suncoast Bank. Sono interessati all'algoritmo di codifica a 128-bit su cui siamo in fase di beta test. Saresti dovuta intervenire comunque nella vendita di questo prodotto, ma speravo di darti un po' più di tempo per ambientarti. Mi spiace gettarti così a capofitto nella cosa il tuo primo giorno.»

«Non ti preoccupare», rispondo. Ho un tono di voce calmo, ma dentro di me sto facendo i salti di gioia.

Durante il colloquio Bruce mi aveva parlato del rivoluzionario software di codifica della Innovative, e so che sarà il prodotto di punta della società. Non mi aspettavo un incarico di questa portata così presto, ma dato che me l'ha assegnato, voglio sfruttare la riunione per dimostrare al mio nuovo capo che posso fare questo lavoro, e anche molto bene.

«Non dovrebbe essere una vendita difficile. È esattamente quello di cui hanno bisogno, ma vorranno che la nostra squadra lavori da loro per un po' per addestrare in modo corretto il loro gruppo di programmazione, così da poter sistemare eventuali bug e problemi tecnici il prima possibile.»

«Certo.»

Dà un colpetto leggero alla porta ricoperta di cartone. «Per questo mando anche Tanner. Ha lavorato allo sviluppo del progetto, e se devo essere sincero credo abbia un gran bisogno di passare sei mesi da un cliente.»

«Perché?»

Bruce si fa serio. «Se non ti spiace mescolare affari e divertimento, se vuoi te ne parlerò in modo più approfondito domani, alla festa. Per ora posso dirti solo che, quando parlavo

dei leoni, non mi riferivo al cliente.»

«Perfetto», rispondo, mentre all'improvviso mi rendo conto che è ovvio che domani ci sarà anche lui. La prima ora è riservata a una cerchia più ristretta, solo qualche amico che sa che sono io la donna appesa alla parete, ma poi Damien aprirà il terzo piano a una gran quantità di clienti di Blaine.

Da dietro la porta ancora chiusa ci arriva una voce. «Ho già detto 'avanti'.»

Bruce apre la porta, un uomo biondo con l'abbronzatura da surfista e l'aria di un agente di vendita ci guarda. La sua scrivania è sepolta sotto un ammasso di fogli, e forse una quantità doppia di carta è sparsa sul pavimento. Ci sorride allegro. So che dovrei aspettare di avere qualche elemento in più, ma a pelle quest'uomo non mi piace.

«Bruce! Ho appena parlato con Phil. Ci sta mandando le informazioni sulla proposta della Continental Mortgage. Farò in modo che non li molli», dice in tono da allegro spaccone.

«Ottimo. Tanner, lei è Nikki», gli risponde lui, e ho la sensazione che non l'abbia quasi ascoltato.

Il sorriso di Tanner si allarga ancora di più e per uno stranissimo istante mi sembra di guardarmi allo specchio. Non è un'espressione spontanea: somiglia fin troppo al mio sorriso da concorso di bellezza. O quello della Nikki Sociale, che mi sono appena incollata in viso.

«Abbiamo tutti sentito molto parlare di te. Siamo ansiosi di conoscere la notizia del mese. Allora, benvenuta a bordo e tutto il resto», dice con una mezza risatina e un'occhiata a Bruce.

Incontro di proposito il suo sguardo e sorrido ancor più convinta.

«Cercherò di non deludere le aspettative.» Mi sposto quel tanto che basta per guardare i due uomini contemporaneamente e poi mi prodigo nella mia migliore espressione da «Il mio più grande desiderio è la pace nel mondo».

«Ne sono sicuro. Siamo felici di averti in squadra», sottolinea Bruce. La sua sincerità è innegabile, e dalla faccia di Tanner giurerei che l'ha capito anche lui.

«Adesso però dobbiamo proprio metterci in marcia», riprende Tanner, arraffando un fascio disordinato di fogli dalla scrivania e ficcandolo in una ventiquattrore di pelle.

«Tieni: puoi studiare mentre andate», mi dice Bruce porgendomi un fascicoletto con la scritta SUNCOAST impressa sulla copertina.

Aggiunge che deve andare a prepararsi per la sua riunione e mi promette che pranzeremo insieme lunedì, poi mi augura buona fortuna. Senza avere nemmeno il tempo di rendermene conto, sono davanti all'ascensore con Tanner. E sì, sono un po' nervosa. Certo, posso fare questo lavoro. Conosco gli algoritmi di codifica e sono più che in grado di far fare bella figura alla mia azienda davanti a un cliente. Non sono le mie capacità ad agitarmi. È più il fatto di trovarmi accanto a un uomo che, per qualche motivo che mi sfugge, sembra disprezzarmi.

Forse Bruce non se n'è accorto, ma io sono sicura di aver capito bene. Di colpo provo un leggero senso di fastidio allo stomaco, che si trasforma in nausea vera e propria quando entriamo nell'ascensore e lui si appoggia alla parete in fondo, fissandomi con le labbra protese in avanti, come se avesse davanti agli occhi qualcosa di disgustoso.

Distolgo lo sguardo, ma poi ci ripenso, perché all'improvviso mi viene in mente Damien.

Dire che è l'uomo d'affari di maggior successo che conosca non renderebbe l'idea. Lui che farebbe se si trovasse di fronte un collega renitente e irrispettoso? Si volterebbe dall'altra parte, fingendo di non accorgersene nemmeno?

E in effetti, se Nikki Fairchild s'imbattesse in qualche squallido maldicente in una circostanza sociale, lo ignorerebbe?

No.

Forse con gli anni sono diventata bravissima a nascondere il mio vero volto, ma perfino Nikki Sociale non tollererebbe questo genere di trattamento. Neanche Damien Stark.

E meno che mai Nikki in Affari.

Premo il pulsante di fermata d'emergenza e avanzo di un passo verso Tanner. La vicinanza m'infastidisce, ma entro di proposito nel suo spazio vitale. La sua smorfia svanisce, per lasciare il posto a un'espressione decisamente più imbarazzata.

«C'è qualche problema?» gli chiedo ignorando l'allarme che ha preso a suonare a fastidiosissimi intervalli regolari.

Le sue labbra diventano una linea sottile e lo vedo impallidire un po' nonostante l'abbronzatura. Per un attimo ho la sensazione di avercela fatta. Mi sono imposta, e ho vinto il titolo di capobranco.

Poi apre bocca e riprende colore. «Sì. Sei tu il mio problema.»

Mi costringo a non arretrare. Almeno adesso l'ha detto, chiaro e tondo. «Io? Intendi il fatto che lavoreremo insieme?»

«Lavoreremo insieme? *Insieme?* È questo che pensi?»

«In questo momento no. Non mi sembra che stiamo lavorando.»

«Non lavoreremo *insieme*. Sei il mio cazzo di capo, da adesso.»

«Esatto. E ti suggerisco di pensarci bene, prima di parlarmi in questo modo.» Santo cielo, ma che cavolo gli prende?

«Questo doveva essere il *mio* lavoro. Sgobbo su questo pacchetto di codifica fin dal primo giorno. Lo conosco come le mie tasche. E ho dimostrato più e più volte a Bruce che sono in grado di guidare un team. E poi che succede? Una puttanella raccomandata decide che vuole guadagnarsi due spiccioli, ed ecco che vengo ricacciato ai piani bassi con un bel calcio.»

«Due spiccioli? Ma da che secolo vieni?»

«Che t'importa? Cos'è, sei stufa di spendere i soldi del tuo ragazzo? Volevi provare il brivido del lavoro? Hai idea di quante telefonate ha dovuto filtrare Cindy? Decine di chiamate da parte di giornalisti che volevano sapere se era vero che eri stata assunta. È una stramaledetta perdita di tempo, per lei.»

Ho il cuore che batte all'impazzata, e sento delle goccioline di sudore formarsi sulla scollatura. Come diavolo fa la stampa a sapere che lavoro qui? E perché non mi lasciano in pace? Damien Stark fa parte della mia vita, okay, ma anche così in me non c'è niente d'interessante. Ora la definizione di Tanner, «notizia del mese», acquista molto più senso.

«E sai qual è la cosa che mi manda davvero ai matti? Il fatto che sei qui solo perché il capo ha deciso di far contenta sua moglie», risponde senza aspettare la risposta.

Adesso sì che mi gira la testa. Non ho idea di cosa c'entri Giselle con tutto questo, ma a questo punto sono davvero stanca dei giochetti.

Premo il pulsante per far ripartire l'ascensore e torno a guardare Tanner non appena

siamo in movimento. «Questo lavoro richiede una certa dose di raffinatezza. La capacità di comunicare coi clienti e col pubblico. E soprattutto l'abilità di saper sorridere alle persone, per quanto schifo ti facciano. Caro Tanner, non penso questo sia il ruolo giusto per te», concludo rivolgendogli il più luminoso sorriso di Nikki Sociale che riesco a sfoderare.

Arriviamo al piano terra e le porte si aprono. Scendo per prima, lasciando che sia lui a dovermi seguire. Sono *io* il capo, qui, e lo dovrà accettare, che lo voglia o no. Posso anche non sapere di cosa parlasse poco fa, ma ne so abbastanza da essere sicura che, se non tengo la posizione, lui farà tutto ciò che può per approfittarne.

Mentre usciamo dall'edificio, noto una donna asiatica molto elegante, seduta a un tavolo fuori della caffetteria.

Sta leggendo quella che sembra una bolla di consegna, e nel breve istante in cui volta una pagina, solleva gli occhi e i nostri sguardi s'incrociano. Non l'ho mai vista prima, ma qualcosa nel suo modo di fare calmo e sicuro m'ispira. Questo è il mio lavoro, e l'ho ottenuto per merito, non grazie a Damien, e certamente non perché l'ha voluto Giselle. Hc una posizione di rilievo, e dimostrerò il mio valore a qualsiasi costo.

Raggiungo decisa l'uscita e attraverso le porte... e nemmeno mezzo secondo dopo la mia bolla di padronanza, bella e luminosa, esplode, perché sei paparazzi armati di flash gridano il mio nome, correndoci incontro dal parcheggio, dov'erano rimasti in attesa.

Non ho nemmeno il tempo di pensare a una reazione, perché vengo tempestata di domande.

«È vero che Stark vuole comprare la Innovative Resources?»

«Nikki, per che ruolo sei stata assunta di preciso?»

Cerco di mantenere un contegno. Di tenere la maschera di Nikki in Affari ben salda sul mio viso. Lo detesto, ma non gli darò la soddisfazione di capirlo.

«Sei qui per conto della compagnia di Stark?»

«Qual è la tua opinione sulle voci di spionaggio industriale?»

A quelle parole devo fare uno sforzo per non stringere i pugni. E non perché desidero il dolore, ma perché vorrei colpire in pieno volto lo squallido individuo che ha osato insinuare che possa essere una spia di Damien.

«È una trovata pubblicitaria per farti notare dai produttori di un reality?»

«Parlaci della vera Nikki: è vero che tua sorella si è suicidata?»

Vacillo, accusando il colpo violento di quelle parole.

No. No, no, no.

Stavolta serro i pugni. Ho bisogno di sentire dolore. Di tornare in me. Di prendere forza Perché devo trovare la forza di rimettermi la maschera, affrontare queste persone e poi andarmene da questo maledetto posto.

Raddrizzo le spalle, lentamente. E anche se devo fare ricorso a ogni briciola di energia che ho, li guardo tutti, l'uno dopo l'altro.

Poi gli mostro un sorriso da un milione di watt. «No comment», rispondo, poi con disinvoltura mi volto e vado in cerca di Tanner.

È ancora sulla porta d'ingresso, e lo individuo appena in tempo per notare la sua espressione compiaciuta che si spegne. «Sbrigati, dobbiamo andare in riunione», gli dico mentre mi faccio strada fra i giornalisti.

«Oddio! Non posso credere che ti abbiano messa a lavorare con un cretino del genere!» esclama Jamie.

Siamo sedute al bancone di legno lucido del Firefly a Studio City, con davanti un Martini.

Mangia l'ultima oliva e mi punta contro la spadina di plastica. «Sembra quasi una sitcom. No, anzi, un film. Una di quelle commedie demenziali in cui mettono un idiota incompetente accanto a un'audace protagonista per creare un effetto paradossale.»

«Solo che lui è rancoroso, non incompetente. E poi alla fine in questi film la protagonista non si mette sempre con l'idiota?»

Jamie si appoggia allo schienale con un sorrisetto. «Non è detto. Non se nel frattempo la trama prevede anche una love story. *Un giorno con Tanner*. Già immagino il trailer», aggiunge agitando una mano in aria.

Faccio una smorfia. «Be', potresti avere una parte. Io preferirei un altro attore principale.»

«Be', ce l'hai già. E per quanto mi addolori non poter parlare dei nostri uomini supersexy, voglio prima sentire la fine del racconto. Come facevano quegli avvoltoi a sapere che eri lì? Gliel'ha detto Tanner? Hai parlato con Damien della domanda sullo spionaggio industriale? È andato fuori di testa?»

«Glielo dirò quando ci vedremo... ma sono sicura che andrà fuori di testa.» Cerco di non mostrarmi troppo triste. Se anche Edward mi avesse portata al lavoro, non avrebbe potuto

impedire quello che è successo, ma ho la sensazione che quando lo verrà a sapere Damien non darà il minimo peso alla cosa e darà di matto. «Per quello che riguarda Tanner...» Scrollo le spalle, senza finire la frase. Sospetto che sia stato lui la fonte, ma non ho prove. «Non importa. Ormai lo sanno. Bah», aggiungo secca.

Jamie si avvicina, studiando il mio viso con la fronte aggrottata. «Tutto okay? Voglio dire... sul serio?»

Ho quasi voglia di rifilarle una delle mie espressioni finte, annuire e dirle che andrà tutto bene. Ma si tratta di Jamie, la mia amica da sempre. E soprattutto lei sa bene quanto fosse importante per me mia sorella. Quanto avessi bisogno di Ashley per sopravvivere a tutti gli orrori che mia madre mi ha fatto vivere. Le notti passate chiusa a chiave in camera mia senza poter accendere la luce perché lei era convinta che avessi bisogno del sonno ristoratore. Le ore infinite passate a camminare con un libro sulla testa. La dieta consistente in solo acqua e limone ogni secondo fine settimana di ogni mese per «disintossicarmi e combattere quell'orribile cellulite». Le piccole cose, le grandi cose, e molto di più.

Io ero quella che vinceva fasce e diademi, eppure invidiavo Ashley. Perché lei poteva avere una vita normale, o almeno così credevo. Ashley, che si occupava della sua sorellina ancor prima di prendersi cura di se stessa.

Non avevo riflettuto su quanto i soprusi di mia madre dovevano essersi insinuati anche nella mente di mia sorella. O almeno non ci avevo pensato finché non era stato troppo tardi, e mi ero ritrovata col suo biglietto d'addio tra le mani, scritto nella sua grafia ordinata e precisa, in cui sosteneva che suo marito l'aveva lasciata perché aveva fallito come donna e come moglie. E che non era riuscita a essere la persona che nostra madre aveva cercato

d'insegnarci a essere.

Maledetta.

Chiudo gli occhi e mi accorgo di avere le mani posate sulle cosce, appena sopra la cicatrice sotto la gonna. Prima della morte di Ashley mi tagliavo, ma poi sono crollata.

Ho così tanti ricordi legati a quelle cicatrici, come se ogni piccola parte di quei rigonfiamenti rigidi rappresentasse un picco emotivo. Ma il ricordo più forte resta quello di Ashley.

Alla fine rispondo alla domanda di Jamie. «No. Non è tutto okay. Ma prima... prima che tirassero fuori mia sorella, me la stavo cavando. Non mi piaceva, ma resistevo. E mi riprenderò. È solo che non me l'aspettavo.»

«Passerà, lo sai. Essere un personaggio pubblico ha i suoi lati positivi e quelli negativi. Ma si sopravvive.»

Sorrido, e stavolta lo faccio con sincerità. «E come ha detto Tanner, sono la notizia del mese. Forse il prossimo mi lasceranno in pace e si concentreranno su un astro nascente che esce con Byron Rand.»

«Bryan Raine. E non provare a cambiare discorso. Forza: dimentica gli stupidi fotografi voglio sapere com'è andata la riunione.»

Finisco il Martini. «D'accordo.» Le ho raccontato cos'è successo quando siamo arrivati alla Suncoast, ed è iniziato l'incontro coi clienti.

«A questo rispondo io. Miss Fairchild è qui in un ruolo puramente amministrativo», ha detto Tanner quando il capo dell'équipe informatica mi ha fatto una domanda di concetto.

«Brutto cazzone», è il commento di Jamie a quel punto della storia.

«Non ho voluto discutere. Forse è stato meglio così. voglio dire, l'idea di fondo era accalappiare il cliente e indurlo a prendere il prodotto e la squadra. Così avrei avuto Tanner fuori dei piedi per sei mesi.»

«Quindi cosa hai fatto?»

«Ho aspettato che finisse, poi con molta nonchalance ho fatto notare che, sebbene la sua spiegazione fosse stata molto accurata, Tanner aveva dimenticato di sottolineare alcuni elementi chiave. Poi ho parlato per un quarto d'ora di com'è possibile modificare l'algoritmo per ottenerne un'ampia gamma di opzioni. Insomma, di base il programma è geniale, ma se vai al codice vero e proprio, allora riesci a...»

Jamie solleva una mano. «Okay, ho capito. Roba tecnica. Li hai impressionati. Tanner ha fatto la figura del somaro.»

«Ed è stato meraviglioso... ma il bello è che lui non era sembrato affatto un somaro. Conosce molto bene il suo lavoro. Solo che ha dimenticato alcuni elementi fondamentali.»

«Il che è un bene, perché i clienti non vorranno certo una testa di rapa da loro per sei mesi», commenta Jamie.

«Esatto. Credo che dovrei licenziarmi, se Tanner lavorasse in ufficio con me. Quel tizio è insostenibile.»

Jamie alza gli occhi al cielo. «E noi non vogliamo lasciare il lavoro... come vivresti, poi? Un milione di dollari dura ben poco, al giorno d'oggi. Non hai proprio spirito d'avventura.»

Le lancio il tovagliolo, ma ridacchiando. Si avvicina il barista, e lei ordina un altro Martini. Io prendo un bicchiere d'acqua frizzante. Penso a tutte le cose avventurose che ho

fatto con Damien e devo reprimere un sorriso compiaciuto.

«Allora, quando ti darà i soldi?» mi chiede.

«Sono già miei. Ma devo dire a Damien su che conto trasferirli.»

«Oh, già.»

Mi stringo nelle spalle. La verità è che ho qualche dubbio su come investirli. Quel denaro rappresenta moltissimo per me, e dopo aver visto il modo in cui mia madre ha gettato al vento tutti i suoi averi ho paura a fare una scelta. Certo, il fallimento di mia madre è stato dovuto al suo modo insensato di condurre l'azienda di famiglia e all'assurda mania delle spese folli, ma sapere di non essere lei e comportarmi in modo diverso da lei sono due cose molto diverse tra loro.

«Ho parlato con qualche broker», le dico, e in un certo senso è vero. Ho parlato con due segretarie per prendere appuntamento con dei broker. Dal modo in cui mi guarda Jamie, sono sicura che ha capito benissimo che sto bluffando. «Ma ora basta parlare dei soldi. Brindiamo a te: oggi uno spot, domani un Oscar», le dico quando il barista torna coi nostri bicchieri.

«Bevo a questa speranza.»

«Tu berresti per qualsiasi cosa.»

Butta giù mezzo Martini. «Vero. Ci avresti mai creduto?» mi chiede.

Non so di che stia parlando. «A cosa?»

«Quando andavamo al liceo e tu facevi tutti quei cavolo di concorsi da Miss Benzinaio all'Angolo, mentre io passavo da un'audizione all'altra per le compagnie di teatro. Avresti mai creduto che un giorno ci saremmo ritrovate a Los Angeles, con me che giro degli spot e

tu che sei sul punto di lanciarti in un'impresa tutta tua? Per non parlare del fatto che hai accalappiato il miglior partito della città.»

«No. Non ci avrei mai creduto.»

«Allora questo è per noi due. Due ragazze del Texas che si sono trasferite da sole a Los Angeles e che stanno andando alla grande.» Solleva la mano per darmi il cinque, e lo batto con lei felice.

Siccome è venuta a piedi, torniamo a casa con la mia auto. Ci mettiamo più del previsto, dato che la mia Honda continua a spegnersi ai semafori.

«Nik, devi affrontare la verità: questa macchina non va bene per Los Angeles.»

Ho paura che abbia ragione, anche se è una verità difficile da accettare. È la prima cosa che ho comprato da sola. Sono orgogliosa di ciò che rappresenta, e non posso fare a meno di notare con un po' di superstizione che comincia a cedere proprio quando io sto per prendere il volo.

«La porterò presto a fare una messa a punto. Sarà un problema alle candele, o magari il carburatore è un po' ingolfato.»

«Almeno sai cos'è un carburatore?»

«No. Ma il meccanico dovrebbe.»

«Apri gli occhi e accetta la realtà, Nik. È stata una brava macchinetta, ma un giorno ti pianterà in asso in autostrada, e finirai nei titoli del notiziario delle undici. 'Fidanzata di

miliardario spiaccicata come un moscerino in un tamponamento a catena.' E non dire che non ti ho avvisata.»

Alzo gli occhi al cielo, ma non replico. Perché in effetti non ha tutti i torti.

«A proposito di fidanzate di miliardari, chi ci sarà domani alla festa? Finalmente conoscerò Evelyn, giusto?»

«Oh, sì. E ci sarà anche Blaine. Siamo gli unici a sapere che quella del dipinto sono io quindi sarà una cosa intima...»

Jamie m'interrompe scoppiando a ridere, e mi pento di aver scelto proprio quella parola.

«Sarà un ricevimento per pochi, ma solo fino alle otto. A quell'ora arriveranno anche gli altri ospiti per ammirare l'esposizione completa di Blaine e fare baldoria», concludo.

«Ottimo. E Ollie?»

Lo ha domandato in un tono disinvolto, e non riesco a capire se lo ha nominato tanto per fare o se tra loro due c'è ancora qualcosa. So che mi basterebbe chiedere, ma non trovo il coraggio. «Non viene.»

«Almeno non alla prima parte. So che non gli hai mai detto del quadro. Giusto?» Mi guarda in tralice.

«No», rispondo decisa.

«Mi stavo chiedendo se al party generale ci sarà. La mostra, o quello che è.»

Parcheggio nel mio posto auto. «È un cocktail party. E no, non viene: penso che avesse da fare con Courtney», aggiungo, parlando della sua fidanzata.

Mi sento un po' in colpa per averle mentito, ma non ce la faccio a dire a Jamie che Damien non ha voluto invitare a casa sua Ollie. Mi spiace che non vada d'accordo con unc

dei miei migliori amici, ma so bene perché è così.

Anche se il loro primo incontro è stata una sfida tra maschi alfa, alla fine sono riusciti ad arrivare a una tregua. Che però si è chiusa bruscamente quando Ollie mi ha raccontato alcuni segreti di Damien, tra l'altro rompendo il patto di non divulgazione tra avvocato e cliente.

Damien sa bene che Ollie voleva solo proteggermi, e questo è l'unico motivo per cui gli è ancora concesso di esercitare la professione in questa città... o in questo continente.

Tuttavia non è un ospite gradito in casa sua, e non posso certo dire di non comprendere le sue ragioni. Spero che troveranno un modo di andare d'accordo, perché non posso rinunciare a uno di loro. Ma è passata solo una settimana da quella vicenda spiacevole, e tra loro è ancora troppo presto per poter sistemare le cose.

E comunque, Jamie non ne sa nulla, né io ho intenzione di dirglielo. Ed è un altro elemento di tensione tra noi, anche se sono l'unica a sapere della sua esistenza.

Ben presto arriviamo alla porta, e mi metto in cerca delle chiavi di casa. Le infilo nella serratura e apro... ma mi blocco sulla soglia, sconvolta.

«Porca vacca», esclama Jamie dietro di me. Io non dico una parola. In effetti lei ha già espresso il concetto.

Al centro del nostro soggiorno c'è il letto. *Il letto*.

Il meraviglioso letto in ferro battuto accanto al quale ho posato. Lo splendido letto su cui Damien mi ha presa con passione stanotte e tante notti precedenti.

Mi accorgo che siamo entrambe rimaste immobili sulla soglia, e faccio un passo all'interno. Sul materasso c'è una busta portabiti di Fred's con un biglietto appuntato. Mi

basta un'occhiata alla grafia per essere colta da un'emozione profonda. Prendo il foglietto piegato dalla busta, lo distendo e leggo:

Mi renderesti molto felice se mi facessi l'onore d'indossare questo abito domani, Miss Fairchild. Per poi forse farmi l'onore ancor più immenso di toglierlo.

Troppo tardi mi accorgo che Jamie sta leggendo da sopra la mia spalla. «Come hai fatto ad avere una botta di fortuna del genere? Questo tipo è da urlo.»

«Non c'è dubbio», concordo con un sorriso.

Si lascia ricadere sul letto mentre apro la busta. Scoppio a ridere. Mi sono innamorata di questo vestito ieri, mentre facevamo shopping. Arriva a metà coscia ed è di chiffon grigio-blu. Non è aderente, ma le pieghe sul davanti e la struttura morbida lo rendono accattivante e sbarazzino, e non vedo l'ora d'indossarlo coi miei sandali alti argentati, i miei preferiti, e una cavigliera anch'essa d'argento.

Lo sollevo per mostrarlo a Jamie. «Che ne dici?»

«Credo che sarai più attraente del peccato, con quello addosso. Posso fare una rapina nel tuo armadio? I miei vestiti mi annoiano fino alla morte.»

«Jamie, tu porti la quaranta. Non sono così magra da quando sono scappata dalle grinfie di mia madre e ho scoperto l'esistenza di quella sostanza misteriosa che mi piace definire cibo.»

Sospira e lancia un'occhiata bramosa al mio abito. «Ho bisogno di un miliardario tutto mio.»

«Concordo. Trovo che sia un accessorio indispensabile.»

«Ti va di andare per negozi? Parlavo sul serio della mia crisi di vestiario.»

Guardo il cellulare. Damien non si è ancora fatto sentire. «Certo. Però dammi qualche minuto, mi cambio e do da mangiare alla gatta. E ti va se prendiamo qualcosa per cena, visto che ci siamo? La vodka non è un alimento essenziale.»

«Ah, no?» fa lei, dando prova del suo talento di attrice usando un tono di assoluto sconcerto.

Va in camera sua, mentre io mi sposto in cucina. Lady Miao compare nell'istante in cui apro una lattina di cibo, e si struscia sulle mie gambe fin quando non le poso davanti la ciotola.

Mentre mi tolgo gli abiti da lavoro nella mia stanza, Jamie mi chiede a voce alta: «Come ha fatto a entrare in casa?»

«Non ne ho idea», rispondo, anche se forse lo so.

Secondo me ha pagato il portiere, che è abbastanza matto da divertirsi un mondo all'idea che si possa recapitare un letto per fare una sorpresa. M'infilo una delle mie magliette matematiche di cui Jamie parlava, con scritto *Non m'integro facilmente*, e un paio di jeans. È la prima volta che li indosso da quando Blaine ha iniziato il ritratto, in effetti, e ho qualche esitazione prima di chiudere la chiusura lampo: mi sento come se stessi infrangendo una regola. Ma non lo sto facendo, in realtà. Il gioco è finito. Se voglio mettere i jeans, posso. E se volessi girare con la gonna ma senza le mutandine? Be', sarei libera di fare

anche quello. Mentre esco dalla mia stanza sorrido, ma cambio subito umore quando torno in salone e ritrovo il letto gigante che lo ingombra. Ero molto felice appena tornata, quando l'ho visto la prima volta, come se fossi stata investita da un flusso di ricordi speciali. Ora però l'allegria è macchiata da una punta di emozione spiacevole, anche se non saprei descrivere con esattezza cosa mi turbi. Mi avvicino al letto e premo i palmi sulla pedana morbida e liscia. È un sollievo sapere che non è stato portato in un magazzino o rivenduto a qualche antiquario, ma al tempo stesso provo una certa malinconia.

«Non dovrebbe stare qui», dico a Jamie quando torna e mi chiede che mi prende.

«Il letto?»

«Dovrebbe stare alla casa di Malibu, non qui. È come se segnasse una fine», ripeto.

Ripenso alla storia che mi ha raccontato Damien. A come ha sacrificato un affare cui teneva pur di salvare le sorti di un produttore di prelibatezze. In quel momento quella storia non mi è piaciuta, e ora mi piace ancora meno.

Jamie resta in silenzio e mi scruta con attenzione. «Porca vacca, Nik, non ci provare», dice infine.

«Di che parli?»

«Non metterti a psicanalizzare tutto. Stai cercando significati reconditi che non ci sono. Lo fai sempre.»

«Non è vero.»

«Be', magari non sempre, ma con Milo l'hai fatto.»

«Ero al primo anno delle superiori.»

«Okay, forse 'sempre' è un'esagerazione. Però avevi una cotta per lui, che era più

grande, ricordi? E un giorno faceva freddo e ti ha prestato il giubbotto.»

Annuisco, me lo ricordo benissimo.

«E abbiamo esaminato le sue motivazioni nascoste per una settimana.»

«Esatto. Ma alla fine abbiamo scoperto che faceva freddo e lui era gentile, tutto qui.»

«Che cerchi di dimostrare?»

«Ti piace il letto?»

«Lo adoro.»

«E Damien sa che ti piace?»

«Certo.»

«Allora è facile. Il letto ti piace. Tu piaci a Damien... certo, è l'eufemismo dell'anno, ma ecco qua il tuo motivo. Sono sicura che quando andrai a stare da lui, te lo potrai portare.»

«Andrò a stare da lui?» L'idea mi esalta e mi terrorizza al tempo stesso.

«È quello che desideri, no? Non sto cercando di buttarti fuori, ma bisogna essere realiste.»

Sì, sto per dire, ma poi chiudo la bocca e ricomincio. «È troppo presto anche solo per pensarci.»

«Maledizione, Nik. Lo vuoi. Ce l'hai sotto mano.»

«Certo, lo voglio. Ma gettarsi a capofitto nelle cose non è sempre la scelta migliore. A volte è meglio usare un po' di tatto e discrezione.»

«Be', alla fine non si tratta di me», risponde. Ha capito perfettamente dove sto portando il discorso.

Sospiro. «Forse sarebbe meglio se lo fosse. Non sei la persona più adatta a dare consigli

sulle relazioni.»

«Vero. Ma me l'hai chiesto tu. Quindi chi è la scema? D'altra parte... forse sto voltando pagina. La monogamia potrebbe rivelarsi divertente. Voglio dire, non so se riuscirei a stancarmi di Raine.» Reprimo un sorriso, mentre lei assume un'aria sognante. «Anzi, a dire il vero dopo stanotte non so se Raine sia uno che si stanca.»

Scoppio a ridere, ma devo ammettere dentro di me che so di che parla.

«Quindi che faccio, lo tengo?»

«Cavolo, sì, lo tieni. Anzi, lascialo in soggiorno per un giorno o due. Ci facciamo un festino a base di margarita stasera, dopo lo shopping?»

«E vediamo qualche film?»

«Niente di melenso, però. Non mi va di piangere. Voglio un po' di azione. Esplosioni.»

Ed è in questo momento che penso che sto per passare una serata perfetta.

9

Dopo esserci riempite all'Haru Sushi & Roll Cafè e aver svuotato i nostri portafogli a Beverly Center, Jamie e io ci sistemiamo con un cocktail a base di tequila, succo di lime ghiacciato e una goccia di Cointreau. A cena abbiamo bevuto sakè, e siamo entrambe abbastanza alticce da cantare la canzone rap di Natale con cui si apre *Die Hard*.

Siamo al punto in cui Bruce Willis stringe le dita dei piedi nel bagno quando suona il telefono di Jamie. Lo guarda, lancia un gridolino e salta giù dal letto, correndo in camera per parlare in privato.

Immagino sia Bryan Raine.

Non so se lasciar andare avanti il film: per quello che ne so, potrebbe stare al telefono con lui per tutta la notte. In quel momento però squilla anche il mio cellulare. Non guardo nemmeno lo schermo, ma premo il pulsante dell'auricolare e rispondo. «Damien?»

«Stai bene?»

Per un attimo non capisco di cosa parli. I giornalisti. «Come fai a sapere ogni dettaglio della mia vita? Hai lanciato un satellite? Ci sono delle microspie nei vestiti che mi hai comprato?»

«Chiunque al mondo abbia uno smartphone e un account su un social network ha visto le tue foto, oggi. Però devo dire che l'idea del satellite mi piace. Chiederò alla divisione

aerospaziale d'iniziare le pratiche.»

«Ottimo.»

«Nikki, ti ho fatto una domanda. Stai bene?»

Avrei voglia di rifilargli una rispostaccia, visto che non crede che possa cavarmela da sola, ma sento che la sua preoccupazione è sincera, quindi rispondo soltanto: «Sì, sto bene».

«Hanno tirato in ballo Ashley.» La sua voce è più dolce che mai, e unita alla menzione di mia sorella mi fa venire le lacrime agli occhi.

«So cosa stai pensando, ma non sarebbe servito a niente. Non c'era nessuno intorno all'edificio, quando sono arrivata. Si sono appostati dopo. Anche se Edward mi avesse accompagnata, a quell'ora non ci sarebbe stato più.»

«Ne riparleremo in un altro momento. Ora raccontami com'è andata la giornata.»

So che dovrei controbattere, ma sono felice di poter rimandare quell'argomento a un tempo indefinito.

«Devo proprio?»

«È andata male?»

Ci penso su. «Non male, ma ho passato quasi tutto il giorno con un tizio che è nel mio team... si chiama Tanner, e si è dimostrato uno squallido maldicente. Secondo Jamie è stato lui a chiamare la stampa.»

«E a suggerire le domande sullo spionaggio industriale? Secondo me saresti una spia adorabile.» Sembra divertito mentre lo dice, e la cosa mi sorprende.

«Non sei furioso?»

«Sono nero. Non prendo alla leggera accuse del genere. Se c'è il tuo squallido

maldicente dietro tutto questo, lo scoprirò.»

«Ah. Per un attimo sembrava l'avessi trovato divertente.»

«Non la situazione. Sto solo pregustando la soddisfazione di distruggere chi è alla base di un pettegolezzo del genere. Possono accusarmi di molte cose, ma mai e poi mai di spionaggio. E suggerire che la mia ragazza sia una spia lo rende ancor più intollerabile.»

Deglutisco. Scherzo spesso con Damien sulle dimensioni del suo impero, ma a volte dimentico quanto sia ampia la rete che può gettare e quanto potere lui abbia in effetti. Scoprirà chi ha messo in giro quella voce, che sia Tanner o qualcun altro. E non ho dubbi che lo distruggerà. Come ha detto Ollie, Damien è pericoloso. Almeno per i suoi nemici.

«Non è il mio argomento preferito, comunque», aggiunge.

«Nemmeno il mio. Dimmi di te, invece», rispondo.

«Preferirei sapere costa stai facendo in questo momento. Dove sei?»

«Sul nostro letto. E ti penso.»

«Davvero? Riesco a immaginartici, sai? Distesa, coi capelli sparsi sul cuscino, il tuo corpo nudo disteso sulla trapunta.»

Non riesco a reprimere una risata. «Per quanto adori l'idea, la verità è che ho addosso una vecchia maglietta e un paio di jeans. C'è Jamie, di là. Ma ora che ci penso... tu dove sei? Non sei più a Palm Springs, vero?»

«È stata una giornata interminabile. Sono in limousine, ora, sto arrivando a Los Angeles. Mando un autista a prenderti. Ti voglio a casa, quando arriverò.»

Il calore della sua voce basta a farmi sciogliere, e comincio a sospirare mentre mi distendo con gli occhi chiusi e lascio che le sue parole mi accarezzino.

«Ti voglio nel mio letto, nuda», continua.

Il mio sorriso è un po' sghembo e ubriaco. «Ma il letto è qui», gli ricordo. Rotolo e distendo le braccia, fingendo di cercare lui.

«Nel mio appartamento. Ti daranno i codici per entrare al desk della sicurezza. Ti voglio nuda, Nikki. Lascia i vestiti accanto alla porta, così potrò vederli al mio arrivo. Voglio sapere che sei lì dentro, bagnata e che mi stai aspettando.»

Dischiudo le labbra, col fiato corto. Minuscole scariche elettriche mi attraversano la pelle e chiudo gli occhi, rapita dalle sue parole.

«C'è del vino nel frigo. Versatene un bicchiere e sorseggialo. Portalo in salotto. Mi penserai, Nikki, mentre sei sola in casa mia. Da sola in tutti i posti in cui ti ho presa. Ti sdraierai sul divano col vino. Una mano sul bicchiere, l'altra sul seno. Poi potresti intingere la punta delle dita nel vino e lasciar scorrere la mano sul tuo corpo. Mi penserai, vero, piccola?»

«Sì.» Parlo a fatica.

«I seni. I capezzoli. L'interno delle cosce. Ti voglio bagnata per me, tesoro. Un po' brilla e molto, molto eccitata.»

«Damien.» Dico il suo nome quasi in un respiro. Le sue parole mi hanno dato alla testa come il vino che vuole farmi bere, come i margarita che ho già mandato giù. Coi denti sfrego sul labbro inferiore, e mi accorgo che sto dondolando appena in fianchi, e la cucitura dei jeans sul mio sesso pulsante mi ha portata a un passo dall'apice.

«Ci siamo capiti?» mi chiede.

«Mmm.»

«E quando con un SMS ti avviserò che sto entrando nel garage, voglio che vai in camera e ti distendi sul letto a faccia in giù. E che apri le gambe. Arriverò subito, e quando metterò piede lì dentro voglio che la prima cosa che vedrò sia il tuo corpo, pronto e aperto. Mi sei mancata oggi, Nikki... ho bisogno di toccarti. Voglio posarti una mano sul sesso quando verrai, e voglio stringerti a me mentre fremi tra le mie braccia. Ma soprattutto, voglio sentirti gridare il mio nome», aggiunge in un sussurro roco, di comando.

Non resisto più, e mi ritrovo a gemere a voce alta.

«Che succede?» chiede Jamie dalla sua camera. La sua voce riempie tutta la casa. E cancella di colpo il torpore sensuale cui ho ceduto.

Mi metto a sedere di scatto, con la testa che mi gira per il movimento improvviso e la consapevolezza di essere stata a un passo dall'orgasmo con la mia migliore amica a pochi metri da me. «Niente... sto solo parlando con Damien», le grido di rimando.

«Scusa, come hai detto? Ho finito col telefono. Pronta a riprendere la visione?» chiede facendo capolino dalla porta.

«Ecco... Aspetta un attimo, sono al telefono.» Esito, e inspiro a fondo. Sono ancora su di giri, e gli è bastato parlarmi per farmi sentire così, quindi non c'è niente che desidero di più del suo tocco. Ma negli ultimi tempi ho visto così poco Jamie, siamo nel bel mezzo di una serata tra ragazze, e...

«Ah, scusami.» Scompare in cucina.

«Sei ancora lì?» chiedo al telefono.

«Certo.»

«Senti, il programma della serata... sembra magnifico...»

«Sono felice di sapere che lo pensi.»

«Però non posso. Non stasera.»

Silenzio.

«Damien? Ci sei ancora?»

«Sì.» Il suo tono non mi dice nulla.

«È solo che stavo passando la serata con Jamie, e...»

«Non c'è problema», risponde, e stavolta l'emozione che prova traspare. C'è dispiacere, sì. Ma anche comprensione. «Ci sono rimasto male.»

«Dispiace anche a me. Ce la farai a sopravvivere senza di me?» aggiungo per allentare la tensione.

«Sarà dura, ma credo sia per una buona causa.»

«Grazie di cuore», gli dico, ridendo.

«Ho un bel po' di relazioni da controllare, questo fine settimana. Se le rivedo tutte stanotte, potrò dedicarti sabato e domenica.»

«In questo caso, non mi sentirò in colpa. Forza, controlla, compra, vendi o scambia. Tutto quello che serve a impedire che l'universo di Damien Stark collassi.»

«Lo farò... e ci vediamo domani. Così mi racconterai meglio il tuo primo giorno di lavoro.»

«Okay.»

«Fino ad allora, pensami, quando ti tocchi», mi sussurra.

«Lo faccio sempre», gli rispondo, e riattacchiamo. Lancio il telefono accanto a me, sul letto, con un sorriso, che si allarga ancora di più quando vedo Jamie emergere dalla cucina

con un sacchetto di patatine e una ciotolina di salsa. «Come ti viene in mente di mangiare ancora? Io sono strapiena.»

«Come se si potesse essere troppo pieni per le patatine. Voleva che andassi da lui?» mi chiede salendo sul letto e facendo un cenno col capo verso il telefono.

«Mi ha chiesto di raggiungerlo nel suo appartamento mentre tornava dal deserto», le spiego. Senza smettere di sorridere. Anche se non andrò, il pensiero è comunque allettante.

«Sul serio?» Si china su di me e mi posa una mano sulla fronte.

«Che fai?» le chiedo cercando di scansarmi.

«Controllo se hai la febbre. Ti senti male? Credevo che per farti venire gli bastasse farti cenno con un dito.»

«Gli ho detto che stasera volevo stare con te. E visto che ci siamo, sì, in effetti quelle dita mi fanno venire all'istante», aggiungo: non riesco a trattenermi.

Jamie esplode in una gran risata, e dopo un altro sorso di margarita, lo faccio anch'io. Ci appoggiamo ai cuscini e guardiamo Alan Rickman che si unisce alla festa. In breve Bruce comincia a darci sotto di brutto, e fissiamo lo schermo ipnotizzate. Dato che è il film d'azione preferito di Jamie credo di averlo visto almeno dieci volte, eppure quando Rickman fa fuori il capo trasalisco ogni volta. Ovviamente è proprio in questo momento che il mio cellulare suona di nuovo. È Ollie.

«Ehi, come va?» gli dico.

«Sei con Stark?»

Domanda innocente, immagino, ma m'irrigidisco comunque. «No, perché?»

Sospira, e capisco che ha intuito la mia reazione. «Non volevo interrompere qualcosa.

Giuro su Dio.»

«Scusa. No, sono a casa.»

«Ah, sì? Ottimo. Ti va di uscire a bere qualcosa?»

«Adesso?» A dire il vero un tempo non avrei avuto incertezze. Che importava se ero nel bel mezzo di una serata tra ragazze? Ollie poteva unirsi alla nostra maratona cinematografica senza problemi, oppure potevamo andare tutti e tre a ubriacarci. Ma le cose sono cambiate molto tra noi, e invece di essere entusiasta all'idea di vederlo, esito. E questo mi rende triste. Ultimamente, tutte le volte che vedo Ollie, mi sembra che la mia vita si sgretoli lentamente. E non voglio che un altro pezzo di me si stacchi, se posso evitarlo. Però il mio migliore amico mi ha cercata, e non me la sento di abbandonarlo. «Vuoi solo uscire o volevi parlarmi di qualcosa?»

Resta in silenzio per un attimo, e so che anche lui è consapevole delle nubi nere che ci avvolgono. Ci conosciamo troppo bene. «Tutte e due le cose. Oh, maledizione, Nikki. È assurdo, e lo sai anche tu.»

Lo so, ma non voglio ammetterlo. «Cosa?» chiedo.

«Charles mi ha detto della festa di domani da Stark.» Charles Maynard è il suo capo nonché l'avvocato che rappresenta Damien da più di dieci anni. «Ha dato per scontato che fossi invitato anch'io, visto che io e te siamo io e te.» Cerca di mantenere un tono calmo, ma sento che è ferito.

«Ollie...»

Accanto a me, Jamie sposta l'attenzione dal suo iPhone alla mia telefonata. A quanto pare quello che sto dicendo è più interessante che cancellare la posta indesiderata.

«Credo sia la prima volta che dai una festa senza invitarmi», riprende lui.

«Non sono io a dare la festa», ribatto, ma sono parole vuote, anche se vere. Se glielo avessi chiesto, Damien mi avrebbe lasciato invitare Ollie. Se gli avessi detto che era importante per me, avrebbe messo da parte l'orgoglio.

Invece non gliel'ho chiesto, perché capisco i motivi per cui non lo vuole tra gli ospiti. Ho scelto l'uomo con cui vado a letto invece dell'amico di sempre, e non me ne pento.

Sospira. «È solo che... senti, mi dispiace, okay? Capisco se sei dalla sua parte, e poi ho le mie colpe, ma se questo significa che non possiamo più essere amici...»

Non finisce la frase, e intanto io serro le palpebre, stringendo forte. «Nemmeno io voglio rovinare la nostra amicizia», dico infine, e lascio sospese quelle parole tra noi. Per quello che mi riguarda, è stato lui a mettere un muro. Potrebbe anche fare lo sforzo di essere il primo a cercare di buttarlo giù.

«Allora, che vogliamo fare? Andiamo a bere qualcosa, usciamo? Potremmo inventarci i dialoghi degli avventori ai tavoli accanto.»

Sorrido anche se non vorrei. Quando andavo all'università e lui frequentava la scuola di Giurisprudenza, era uno dei nostri passatempi a buon mercato preferiti.

Andavamo al Magnolia Cafè o al Z'Tejas ad Austin, e guardavamo la gente seduta agli altri tavoli, osservando come si muovevano e come interagivano.

E poi scrivevamo i loro dialoghi, trasformando gli amici in amanti, creando discussioni e confessando amori profondi. Non ci siamo mai seduti abbastanza vicino da capire cosa dicessero in realtà. Lo facevamo per il gusto della finzione.

Lancio un'occhiata a Jamie. «Stasera non so se si può... però aspetta un attimo.» Premo il

pulsante per il muto e la guardo. «Che ne pensi? Ti va una cosa a tre?»

«Non sono una pervertita, sai?»

Alzo gli occhi al cielo. «Dico sul serio, Ollie vuole uscire a bere qualcosa.»

«Con tutte e due?» domanda incredula.

«Ha invitato solo me, ma se voi due non sapete come comportarvi allora non sareste dovuti finire a letto insieme. Credimi, Jamie. Dovete gettarvi alle spalle questa cosa.»

Alza le mani in segno di resa. «Ehi, e va bene. Ma non sono l'unica a essersi comportata in modo strano. Nemmeno tu sei stata uno zuccherino con Ollie, di recente.»

«Quindi forse un'azione di forza farà bene a tutti e tre. Usciamo. Divertiamoci. Facciamo finta che tutto sia come un tempo.»

Ho l'impressione che esiti, ma forse è solo la mia immaginazione. «E Courtney non viene?» mi chiede.

«Non ne ha parlato. Immagino di no. Magari è in viaggio. Allora, che ne dici?»

«Sì, okay. Ma niente drink.»

«Jamie, se non vuoi...»

M'interrompe. «No, no. Va bene. E stasera vengo. Volevo solo dire che noi due abbiamo già un impegno, più tardi. Ma Ollie può venire con noi.»

«Che impegno?» Questa è una novità assoluta.

«Raine ci ha invitate al The Rooftop, e ci sarà anche Garreth Todd.»

«E chi è Garreth Todd?»

«Cara la mia amica inconsapevole, è l'uomo più sexy di Hollywood. E stasera lo conosceremo.»

«Se fosse stato Alan Rickman o Sean Connery, mi sarei emozionata. Ma per Garreth Todd...»

«Vedrai che ti emozionerai. Questa è la nostra serata di baldoria, ricordi?»

Lancio un'occhiata al televisore. Avevo una gran voglia di vedere la versione aerea del *Die Hard* successivo, ma devo ammettere che l'idea sembra divertente. Non sono mai stata a una festa hollywoodiana, e il fatto che non abbia idea di chi siano gli attori più in voga del momento non sarà certo un problema. Anche se dove ci sono le star si trovano invariabilmente anche i giornalisti, e questo è molto meno allettante.

«Non è che ci sarà la stampa? Non sono dell'umore di affrontarli.»

«No, Raine mi ha spiegato come funziona. Forse saranno intorno all'ingresso, ma dato che non si aspettano di vederti basterà che ti metti un cappello e tieni la testa bassa. Avrai me e Ollie ai tuoi fianchi, se vuoi. Non ci sarà problema. E non appena saremo alla festa, gli unici fotografi presenti saranno quelli autorizzati, dello staff di Garreth. Quindi sarai al riparo dagli avvoltoi. Giuro.»

Il mio cellulare suona, e mi accorgo che è Ollie. Deve aver deciso di aver aspettato troppo a lungo e ha riattaccato. «Scusami», gli dico, e poi gli spiego la questione della festa e di Garreth Todd.

Lui, che non vive come me in una bolla culturale, sa perfettamente chi è e sembra entusiasta all'idea di andare. A quanto pare su Courtney avevo ragione, ma per i motivi sbagliati: ero sicura che fosse fuori per lavoro, e invece è andata a San Francisco con sua madre per vedere degli abiti da sposa.

Dice che arriverà tra meno di un'ora e andremo insieme. E anche se sono un po' nervosa

all'idea di ritrovarci tutti e tre per la prima volta dopo il guaio che hanno combinato quei due, mi sento anche emozionata. Sono i miei migliori amici, dopotutto. E mi mancavano.

Prendo il telefono per chiamare Damien e dirgli che c'è stato un cambio di programma. Se non è troppo impegnato col lavoro, potrebbe perfino raggiungerci. Ma il mio dito esita sopra il suo nome.

A Damien non fa piacere vedere Ollie. E poi, anche se l'idea che stessi con Jamie non lo disturbava, ho la sensazione che la presenza del mio amico lo renderebbe molto meno condiscendente. D'altra parte... non ci sono state grandi variazioni: *resterò* con Jamie. Abbiamo solo aggiunto un'altra persona.

Lascio cadere il telefono sul letto, poi mi alzo e vado in camera mia a cercare un vestito adatto alla festa. L'allegria che provavo fino a poco fa, però, è diminuita, lasciandomi un senso di frustrazione.

Non sto facendo niente di male. Ma allora perché mi sento in colpa?

Una donna con indosso soltanto un bikini e un paio di ali fruscianti mi passa accanto con un vassoio carico di calici di champagne dai colori dell'arcobaleno.

Credo che abbiano tinto lo champagne in modo che si accordi con la piscina, che cambia colore ogni trenta secondi via via che le luci ruotano, riproducendo tutto lo spettro.

Se mi puntassero contro una pistola e mi costringessero a descrivere il party hollywoodiano più pretenzioso che possa immaginare, non credo che mi verrebbe in mente

nulla di lontanamente paragonabile a quello che ho davanti agli occhi in questo momento. Cameriere e camerieri indossano minuscoli costumi da bagno dorati che non lasciano nulla all'immaginazione e ali posticce che rendono complicato muoversi tra la folla. Siamo sul tetto di uno dei grattacieli più alti di Los Angeles, e posso solo immaginare che il messaggio intrinseco sia che noi, gli ospiti, occupiamo un posto così elevato in paradiso che gli angeli sono costretti a servirci.

Jamie saltella da me e mi mette in mano un bicchiere di champagne rosso. Ha una gonna rossa cortissima e una camicetta di pizzo nera con sotto un reggiseno rosso. Come sempre, è meravigliosa. Io invece ho una gonna sarong nera e una canottiera anch'essa nera, e l'unica nota di colore è una sciarpa rosa che mi sono avvolta intorno al collo. Basandomi sul genere di abbigliamento che vedo negli invitati che ci girano intorno, ho la sensazione che Jamie abbia scelto una soluzione castigata quasi quanto la mia.

«È fantastico, vero?» mi chiede.

«È proprio come mi aspetterei una festa hollywoodiana», le rispondo secca. Accanto a me, Ollie scoppia in una gran risata, e lei ci guarda male.

«Non essere cinica. Raine mi ha detto che è una delle feste previste per l'estate, ed è molto, molto esclusiva», ci rimprovera. Fa un gesto vago nella direzione da cui è arrivata. «Steve dice che si è dovuto sbattere per mesi per riuscire a ottenere un invito.»

«Steve è qui? E Anderson?» Mi alzo in punta di piedi e cerco tra la folla. Steve è la prima persona che Jamie ha conosciuto dopo che mi ha piantata in asso quando andavo ancora al college per venire a Los Angeles in cerca di successo, fortuna e per fare la fame come attrice. L'ho conosciuto in occasione di una delle mie tante scappate pre-laurea, ma da

quando mi sono trasferita qui non ho ancora avuto modo di rivederlo.

«C'è anche lui. Gli ho detto che eravate accanto ai gusci», dice Jamie, indicando le strane conchiglie con dentro dei letti ad acqua vicino a noi. «Stanno facendo il giro.»

Non mi sorprende. Steve è uno sceneggiatore, anche se nessuno dei suoi film è mai stato davvero prodotto.

A sentire Jamie, a Hollywood non è poi così strano.

Suo marito, Anderson, è un agente immobiliare. Adoro Steve, ma a meno che non s'impietosisca e cominci a parlarmi di vecchi film, quando sono con lui mi bastano dieci minuti per andare in catalessi. Per fortuna riesco sempre a trovare qualcosa d'interessante da dire a proposito di case.

«È una festa pomposa come non mai, ma è pazzesca, incredibile. Insomma, guarda che posto.»

Devo ammettere che l'ambiente è fantastico. È una notte limpida, e ci sembra di volare tra i grattacieli. Riesco a vedere le montagne in lontananza, che incombono con le loro sagome scure punteggiate di lucine contro un cielo grigio come il carbone. Da un palco dall'altra parte del tetto un deejay sta mettendo musica ballabile e molti ospiti hanno già preso posto sull'enorme pista da ballo. Gli angeli turbinano portando da bere, ma c'è anche un bar a bordo piscina. E, per non farci dimenticare che siamo a una festa hollywoodiana, su un maxischermo gigante vengono proiettati spezzoni di film, in cui immagino appaia Garreth Todd.

Prendo un lungo sorso di champagne, perché se sono venuta qui è per divertirmi coi miei amici. «E va bene, avete vinto. È fichissima. Ma dov'è il tuo uomo?» chiedo, e subito Jamie

allunga il collo e si guarda intorno.

«A meno che non sia caduto giù dal tetto, è qui da qualche parte. Aspettiamo Steve e Anderson, poi andiamo a cercarlo tutti insieme.»

«Allora, stai facendo sul serio con questo tizio? Voglio dire, dopo uno come me è difficile pensare che tu possa volere qualcun altro», le dice Ollie.

È evidente che sta scherzando, ma sotto sotto mi sembra di cogliere una punta di orgoglio ferito. Spero di essermelo solo immaginato. Per il suo bene, per quello di Jamie ma soprattutto per Courtney.

«Già... non proprio sul serio. Non siamo ancora così avanti. Però è già qualcosa», risponde lei mentre un sorriso le incurva le labbra.

«Bene», taglia corto Ollie.

Intanto mi concentro, cercando qualcosa di arguto e incisivo da dire, ma non mi viene in mente nulla.

«Ora, se vogliamo parlare di cose serie...» riprende Jamie, lasciando il discorso in sospeso e sollevando le sopracciglia con aria complice mentre mi guarda.

Sorrido con aria innocente. «Una signora non parla di queste cose.»

«Ma dai, è troppo presto! E poi...» sbotta Ollie, ma si trattiene.

«Che c'è?» gli chiedo.

«Questa storia mi preoccupa. *Stark* mi preoccupa.»

«Oh, Gesù, non resisti proprio, eh?» interviene Jamie.

Sono felice che sia stata lei a dirlo. Credevo che non avremmo parlato della guerra Damien-Ollie, dopo quello che ci siamo detti, ma a quanto pare sono bastati un paio di

bicchieri di champagne verde per sciogliergli la lingua.

Ollie le passa un braccio intorno alle spalle. «È per questo che l'adoro. Dice sempre quello che pensa e non me ne fa passare una.»

«Perché, Courtney non ti fa notare quando ti comporti come un idiota?» gli chiedo. Non è molto gentile da parte mia giocare la carta fidanzata proprio in questo momento, e lo so bene. Ma sono fuori di me. E poi sarò la testimone di nozze di Ollie, e anche se non l'ho mai fatto in vita mia ho idea che uno dei compiti previsti da questo ruolo sia prendere a calci lo sposo quando si comporta come un perfetto imbecille.

Ollie si mette a sedere sul bordo del materasso ad acqua che si trova all'interno del guscio. Oscilla e ondeggia, e si afferra al pannello di plastica rossa che compone la copertura curva del guscio. «No, lei non lo fa. Aspetta che la merda salga fino al limite, poi mi lascia», risponde serio.

Mi accomodo accanto a lui ignorando il modo in cui lo sciabordio ci tiene in movimento. «Credevo che fossi deciso a non arrivare più al limite.» Ollie e Courtney non hanno fatto altro che lasciarsi e rimettersi insieme per anni.

È la prima volta che arrivano al punto di fidanzarsi ufficialmente. Lei mi piace molto, e spero che tra loro funzioni. Ma più vanno avanti, più ho paura che Ollie possa rovinare tutto di nuovo. O che l'abbia già fatto, tanto per essere realisti.

«Sono come Pig-Pen: la merda mi segue ovunque. Non tutti possono permettersi la vita fascinosa di un certo miliardario di nostra conoscenza.»

«Che cavolo, Ollie!»

Solleva le mani, arrendendosi. «Scusa, scusa, sono un idiota senza speranza.»

Inspiro. «Sì, decisamente. Senti, mi dispiace se tu e Damien non andate d'accordo, ma per me lui è importante. E se anch'io sono importante per te, allora dovrai trovare un modo per accettarlo.»

«È proprio questo il punto. Tu *sei* importante per me. E posso sopportare Stark. Posso perfino far finta di non sapere quante porcherie su di lui potrei trovare nell'archivio del mio ufficio nello studio di Bender e Twain. Non è quell'uomo il problema, almeno non il problema principale. È tutto ciò che lo circonda.»

«Di che parli?»

«Andiamo, Nikki, per venire qui stasera praticamente ti sei dovuta camuffare. Vuoi vivere così? Pensi davvero che potresti sopportarlo? Sono solo preoccupato per te, ecco tutto», aggiunge accarezzandomi una gamba per poi prendermi una mano.

È vero, per uscire di casa mi sono messa un cappello, come mi ha suggerito Jamie.

Ho un nodo in gola e abbasso lo sguardo: non voglio incontrare il suo sguardo. So che la sua preoccupazione è sincera: Ollie ha visto le mie cicatrici e mi ha vista crollare sotto i suoi occhi. Ma soprattutto mi è stato accanto e mi ha aiutata a rimettere insieme i pezzi.

«Anche per Damien è un problema. Ma posso farcela. Posso affrontarlo, e voglio farlo perché ne vale la pena», gli confesso con un filo di voce, poi sollevo lo sguardo.

Abbassa le spalle, sconfitto. «Chi avrebbe mai detto che potevo avere qualcosa in comune con Damien Stark?»

Scoppio a ridere, e lui sorride.

«Dico sul serio. Avrò anche dei problemi con lui, ma so che tiene a te», aggiunge.

«È così.» Sto per dirgli che so che anche lui tiene a me, ma non faccio in tempo, perché

in quel momento arrivano Steve e Anderson, accompagnati da due uomini di una bellezza incredibile.

«Grazie a Dio, siete arrivati al momento giusto!» li accoglie Jamie.

In effetti concordo in pieno con lei: non vedevo l'ora di cambiare argomento, e mi lascio abbracciare, baciare e riempire di complimenti da Steve e Anderson mentre Ollie gli stringe la mano senza troppa allegria. L'uomo che nel frattempo ha preso tra le braccia Jamie è Bryan Raine, e non devo fare uno sforzo mentale eccessivo per capire che il quarto uomo della mia squadra di salvataggio dev'essere Garreth Todd. Dopotutto il suo viso sta passando sui maxischermi da un bel po'.

«Be', ciao. Non credo che ci conosciamo», mi dice entrando nel mio spazio vitale.

«Nikki», rispondo sfoderando la mia maschera. Non sono più troppo in vena di divertirmi, ma di colpo ho una gran voglia di chiudere le formalità sociali e andarmene via di qui.

«Spero ti stia divertendo», aggiunge avanzando ancora.

Faccio un passo indietro e vado a sbattere contro Ollie, che mi posa una mano su una spalla, rassicurandomi. Quel semplice tocco mi commuove. È così che è sempre stato: Ollie che mi dà stabilità ogni volta che mi sento crollare.

«Abbiamo scelto un tema celestiale, per la festa. L'avevi colto?» riprende Todd.

«È davvero vivace», rispondo.

«Ma non risplende nemmeno lontanamente quanto te», mi dice. È a pochi centimetri da me, e mi ritrovo schiacciata tra lui e Ollie. Mi viene in mente che, se quelle parole mi fossero state dette da Damien, di sicuro mi sarei sciolta. Garreth invece mi sta infastidendo.

Spero che Jamie intervenga, ma è persa nella contemplazione di Raine, e non credo proprio abbia intenzione di salvarmi. Sono da sola, e conosco un unico modo per riconquistare i miei spazi. Sfodero un sorriso smagliante e la mia miglior parlata texana. «Tesoro, non siamo alla pari. Tu sai il mio nome, mentre io non ho la più pallida idea di quale sia il tuo.»

Fa un passo indietro, forse per dare modo al suo ego in iperventilazione di riprendere fiato. «Ah. Sono Garreth Todd.»

«Piacere di conoscerti. E che fai di bello?»

Alle mie spalle sento che Ollie si muove, e sono sicura che sta per scoppiare a ridere. Jamie, grazie a Dio, non si è accorta di nulla. «Pensavo avessimo detto di andare a ballare», mi dice Ollie intrecciando le dita con le mie.

«Certo. È stato bello parlare con te, Mr Todd», saluto mentre mi porta via.

«Hai appena mancato di rispetto a una star del cinema», fa Ollie mentre raggiungiamo la pista.

«Davvero? Era un attore?» chiedo con aria innocente, sbattendo le palpebre per sottolineare l'effetto.

Lui ignora la mia stupidità. «Jamie vorrà il tuo scalpo.»

In effetti, chiunque possa aiutarla a salire la scala del successo dovrebbe essere trattato con la massima deferenza. «Lo so. Ma ammetterai che se l'è meritato.»

Sorride. «Non ammetto proprio nulla. Allora, siamo qui: che ne dici di ballare?»

L'alternativa è andarmene a casa, ma so che è una buona occasione per ripianare la situazione con Ollie. «Okay», gli dico, lo seguo e mi lascio cullare dalla musica. È forte,

dai bassi ritmati, proprio quello che mi serve per scacciare via ogni pensiero dalla mia mente. Eppure non posso fare a meno di desiderare di star ballando un lento e di essere qui con Damien.

Un desiderio così sincero che la mia fantasia fa comparire la sua immagine. La sua figura alta che avanza tra la folla, le labbra tese in una linea, il viso privo d'espressione, gli occhi scuri come una tempesta. È solo quando tutti si voltano verso di lui, attirati dalla sua forza magnetica, che mi rendo conto che è il vero Damien Stark ad avanzare a grandi passi tra le luci colorate, ed è diretto verso di noi.

10

«Vai», intima Damien a Ollie, nel tono più gelido e autoritario che gli abbia mai sentito.

Vedo il mio amico aprire bocca per rispondere, ma lo guardo negli occhi e annuisco. Aggrotta la fronte e lancia a Damien uno sguardo così carico di disprezzo da farmi sentire male. Lui però non se ne accorge nemmeno. Non lo ha neanche guardato, i suoi occhi sono puntati sul mio viso.

«Damien», provo a dire.

«No», m'interrompe. Mi attira con foga a sé e mi abbraccia. Quasi trema di rabbia, e premo una guancia contro il suo petto, felice di avere una breve tregua prima che l'uragano si scateni.

La musica è ancora rapida e potente, tanto che il tetto sopra di noi sembra pulsare. Dobbiamo avere un'aria davvero assurda, abbracciati come se stessimo ballando un lento, ma non m'importa. Anche perché ben presto, con mia grande sorpresa, la musica cambia accordandosi alla nostra posa. Sollevo lo sguardo e mi accorgo che una piccola folla si è riunita intorno a noi. Damien Stark è famoso almeno quanto Garreth Todd, e ci siamo accaparrati la luce dei riflettori.

Posso solo immaginare che il deejay ci stesse guardando anche lui, e abbia deciso di accordare la musica al nostro umore.

Dato che non facciamo altro che dondolare abbracciati, ben presto l'interesse generale svanisce. Gli ospiti si uniscono a noi sulla pista o si allontanano, e comincio a sentirmi un po' meno una sorvegliata speciale. Anche se mi aspetto di essere punita da un momento all'altro.

Mi tiene stretta a sé per una canzone e poi per un'altra, e anche se sarei felice di stare così per tutta la vita, non riesco più a sopportare la tensione.

«Di' qualcosa», lo imploro.

Resta in silenzio, e un gelido terrore si fa strada dentro di me. Sto per pregarlo di nuovo quando parla, e lo fa in un tono così leggero e dolce che devo fare uno sforzo per sentirlo, anche se non sono comunque sicura di aver capito bene.

«Scusami.»

«Come?» Mi scosto da lui per guardarlo in viso, perché sono sicura di aver sentito male.

«Scusami», ripete. Ci siamo fermati e siamo immobili, l'uno di fronte all'altra.

«È una specie di psicologia al contrario? Perché ti conosco abbastanza bene, Damier Stark, e non era pentimento quello che ho visto nei tuoi occhi quando hai fatto irruzione qui dentro. Sembravi più un megalomane colto da un accesso di collera. E poi... sono io quella che si deve scusare», aggiungo con una leggera smorfia.

Lui non cambia espressione, ma per un rapidissimo istante mi sembra di cogliere una luce divertita. «Prima di tutto, non ho fatto irruzione. Camminavo, e anche con una certa calma, considerate le circostanze.»

Deglutisco. Avevo ragione a pensare che fosse fuori di sé. Ma ora sono sicura che il suo sguardo si stia facendo più giocoso.

«In secondo luogo, trovo che un megalomane sia una persona che soffre di manie di grandezza in relazione al suo potere. E fidati se ti dico che non ho nessuna mania di grandezza in proposito. Infine, se anche tu hai motivi per chiedere scusa, sappi che io ne ho di più.»

Non so cosa dire. La conversazione sta prendendo una piega del tutto inattesa. Ma ha ragione: in effetti anch'io ho le mie colpe. «Ecco, io... avrei dovuto dirti che Jamie e io saremmo uscite con Ollie.»

«Quindi l'hai sempre saputo?»

«No. Raine ha chiamato dopo e ha detto a Jamie della festa. Poi ci ha telefonato anche Ollie e alla fine si è unito a noi. In realtà ho preso il telefono in mano per avvisarti... ma poi non l'ho fatto», concludo scrollando le spalle.

«Perché sapevi che me la sarei presa.»

Annuisco. «Ed è per questo che ti chiedo scusa.»

«Allora abbiamo un punto in comune. Non voglio essere lo stronzo che t'impedisce di frequentare i tuoi amici. E non voglio che tu senta di dovermi tenere nascosto qualcosa per vederli. Mi dispiace se alla fine ti ho fatta sentire proprio così.»

Nikki Formale vorrebbe protestare, ma forse ha ragione lui. Annuisco lentamente.

«Non ti terrò lontana dai tuoi amici, Nikki. Ma quel bastardello proprio non lo digerisco.»

Non è una novità, ma mi serve comunque un momento per mettere insieme una risposta. «Lo capisco. Non si può dire che si sia guadagnato la tua fiducia. Ma lo conosco da una vita, ed è uno dei miei amici più cari.»

«Nikki, lui ti ha vista nuda. Ha toccato le tue cicatrici.»

Sgrano gli occhi. Non posso credere che... «Sei geloso?» Il solo pensiero mi sconvolge Ho già detto a Damien che io e Ollie non abbiamo mai fatto sesso. Tra noi non c'è mai statc niente del genere.

«Diamine, sì, sono geloso. Di chiunque ti consoli. Di chi ti prende tra le braccia e ti fa sentire meglio.»

«All'epoca non ti conoscevo nemmeno», sussurro.

«Sono geloso anche del tempo che ha passato con te mentre io non c'ero.»

«Non sei corretto.»

«No, non lo sono per niente. Ma non cambia la situazione. Non siete solo amici. Non lc siete da molto. Non più, da quando ti ha aiutata a superare l'inferno che hai passato con quel bastardo di Kurt, comunque.»

Chiudo gli occhi, ripensando al ragazzo che mi ha fatto soffrire enormemente anni fa, al punto che solo grazie all'aiuto del mio amico sono riuscita a riprendermi.

«Ollie è innamorato di te, Nikki. È l'unica cosa per cui lo rispetto: l'ottimo gusto in fattc di donne», conclude.

Non è qualcosa che avrei voluto sentirmi dire. È sempre stato solo un amico, anche se strettissimo, almeno fino a poco tempo fa. Non mi piace il modo in cui stanno cambiando le cose, e non voglio che Damien mi parli così. Ma soprattutto non voglio rendermi conto di quanto sono stata sciocca e cieca.

Mi viene in mente Courtney, e ho una leggera nausea. «Damien, è fidanzato», gli dico, ma è una scusa debole, e non posso fare a meno di pensare alla sua avventura con Jamie. La

fedeltà non è uno dei punti di forza di Ollie.

«Lo so, e forse ama la sua fidanzata. Ma sono sicuro che è innamorato di te. E un giorno questo creerà un problema enorme tra me e lui.»

Riesco a sorridere, ma senza troppa convinzione. «Non metterti a fare il cowboy con me. Anche se con tutti i soldi che hai sei più il tipo da Maniero Stark che da O.K. Corral, e da duello anziché da sparatoria. Ma sta' attento, Damien: Ollie è cresciuto in Texas. È un ottimo tiratore.»

«Io di più», risponde lui, e lo fa senza la minima ironia.

«Sono felice che tu sia qui, davvero.»

«Anch'io. È bello poterti stringere. È stata una giornata difficile.»

Il ricordo dei paparazzi appostati fuori dell'ufficio e delle loro squallide illazioni sullo spionaggio m'investe, facendomi trasalire.

«Mi spiace.»

Mi accarezza una guancia con dolcezza. «No. Non si tratta di te. Ho avuto qualche problema...» Sospira, e sono sorpresa di vederlo così esasperato. «Un arazzo di cui intesso le trame da anni si sta disfacendo. Non mi piace quando le cose non vanno come ho deciso o mi aspettavo. Non so se te ne sei accorta, ma mi sento più a mio agio quando ho il pieno controllo della situazione», mi dice con un vago sorriso.

«Questa affermazione mi coglie del tutto impreparata, Mr Stark.»

Ignora il mio sarcasmo, e quando riprende a parlare la sua voce è bassa e monocorde. «In effetti credo che anche tu rientri nel quadro del mio scontento. Ti volevo a casa mia. Mi hai detto di no. Non sono stato felice.»

Mi avvicino e gli faccio scivolare le braccia intorno alla vita. «Se ti dà così fastidio, puoi sempre legarmi e tenermi per sempre al tuo fianco.»

Sento il suo corpo irrigidirsi su di me, e sono felice di essermi aggrappata a lui. Mi tremano le gambe. È così facile lasciarsi andare alla passione con Damien. Anche quando litighiamo, è un fuoco che non si spegne mai, e in un attimo ci ritroviamo in fiamme.

E poi ho sempre, sempre questo bisogno di toccarlo, di sentirlo, di sapere che è vero e che è mio.

«Miss Fairchild, abbiamo forse in mente qualcosa di perverso?»

«Molto», confermo.

Prende un'estremità della mia sciarpa rosa. Sento la seta liscia che mi scivola sulla pelle. «Potrei anche accettare la tua proposta. Potrei legarti... tenerti vicina a me», aggiunge attorcigliandosene una parte intorno a un polso. Dà un rapido e leggero strattone e caracollo in avanti. Mi afferra per non farmi cadere e si china, avvicinando le labbra al mio orecchio. «Prima però credo di doverti sculacciare con un certo vigore.»

Volto la testa in modo che mi guardi negli occhi. «A dire il vero preferirei che quel vigore lo usassi per entrare dentro di me.»

Emette un gemito, e so di aver vinto questo round. «Dio, Nikki. Che cosa mi fai.»

«No... cosa *tu* fai a *me*. E ti prego, Damien, fa' presto», rispondo. Mi sento andare a fuoco.

«Andiamo via», propone, e la mia risposta è un cenno affermativo del capo.

«Dove andiamo?» gli chiedo mentre siamo in ascensore.

Ci sono altre due coppie nella cabina, e ci sfioriamo solo con la punta delle dita. È un

tocco così intimo, però, che mi sembra di essere nuda davanti a queste persone.

«L'attico», mi dice.

Grazie a Dio. Se avesse detto Malibu sarei impazzita. Ciononostante non sono così sicura di riuscire a sopportare un viaggio di pochi isolati.

Ma poi le porte dell'ascensore si aprono, e non appena i nostri compagni di viaggio escono davanti a noi siamo assaliti dai flash, dai microfoni e dalle domande gridate da una decina di voci insistenti.

Afferro il braccio di Damien e mi stringo a lui.

«Mr Stark!»

«Damien!»

«Nikki, da questa parte!»

«Cosa può dirci del suo rifiuto di parlare all'inaugurazione dello Stadio del Tennis Richter?»

«Ci spiega la sua decisione, Mr Stark?»

Mi appoggio a lui e tengo la testa bassa mentre ci facciamo largo fino alla strada. All'inizio do per scontato che siano sempre gli stessi giornalisti appostati lì quando sono arrivata. Ma poi mi accorgo che ci sono anche gli inviati di *TMZ*, *E!*, alcuni furgoni della CNN ed è presente perfino il *Wall Street Journal*.

Sembra che qualcuno abbia notato l'arrivo di Damien, e che la voce si sia sparsa come un incendio fuori controllo.

Gli stringo ancora più forte la mano, sperando che la sua auto sia nei paraggi.

Casa sua è vicina, ma non ho nessuna voglia di camminare con questi avvoltoi alle

calcagna.

«E le voci che giungono dalla Germania, Mr Stark?» chiede qualcuno, e le dita di Damien si stringono intorno alle mie mentre mi conduce risoluto e in silenzio verso la portineria.

«Nikki, Damien Stark ha deciso di rinunciare al celibato?»

«Damien! La possibilità che lei venga incriminato in Germania influenzerà le sue aziende nell'Unione Europea?»

Non capisco più nulla. Incriminato? Mi costringo a non guardare Damien e punto lo sguardo dritto davanti a me, sul viso una maschera di disinteresse. Non ho la minima intenzione di permettere a questi sciacalli di capire che non ho idea di cosa stiano parlando.

La Stark International sta per essere coinvolta in qualche catastrofe legale? Che sia l'arazzo di cui mi parlava prima?

«Nikki! Mr Stark! Germania! Incriminazione!» Le voci si mescolano tra loro in una cantilena angosciante. «Richter! Incriminazione! Damien! Damien! Damien!»

Non so come ci sia riuscito, ma in qualche modo Damien ha fatto arrivare Edward, perché la limousine si ferma davanti a noi e l'autista scende.

Lui però lo ferma. «No. Ci penso io.» E mentre Edward si rimette al volante, Damien mi sospinge avanti e apre uno sportello posteriore, facendomi scudo col corpo dalla tempesta accecante di flash e domande.

Sto per scivolare all'interno quando lascia la mia mano e si volta ad affrontare la folla. In un attimo tutti tacciono.

Sapendo che la politica di Damien è quella di non parlare mai con la stampa, credo che i

paparazzi siano sconvolti quasi quanto me.

Con voce chiara e sicura, quella che usa negli incontri d'affari, dichiara: «Non parteciperò alla cerimonia d'inaugurazione dello Stadio del Tennis Richter. Per quanto apprezzi la costruzione e la presenza di un centro sportivo del genere, la mia coscienza m'impedisce di approvare che sia dedicata alla memoria di un uomo di cui non ho nessun rispetto. Per quello che riguarda le altre vostre domande, io e Miss Fairchild non intendiamo rilasciare dichiarazioni».

In un attimo l'aria si riempie di voci confuse; ciascuna cerca di sovrastare le altre, nessuna è comprensibile. Gridano domande più specifiche, chiedono a Damien di voltarsi per farsi fotografare, mi dicono di scostarmi dallo sportello aperto. Damien non presta loro attenzione e mi guarda. Mi accorgo di essere ancora impietrita, sospesa a metà nel movimento di salire in macchina.

E in quel momento, stavolta dal lato opposto della strada, si leva un'altra voce che s'impone su tutte le altre.

«*Damien Jeremiah Stark!*»

Lancio un'occhiata a Damien, ma dalla sua espressione non traspare nulla.

Raddrizzo la schiena e guardo oltre il tettino della limousine. I giornalisti hanno cambiato obiettivo e stanno puntando le macchine fotografiche su un uomo più anziano, che avanza su Flower Street.

«Sali in auto», m'intima Damien.

«Dobbiamo parlare», lo chiama l'uomo.

Resto immobile.

«Forza», m'incita lui, in tono un po' più gentile.

Obbedisco, ma guardo dal finestrino lontano da me e poi torno a fissare Damien. «Chi è?»

Lui incontra il mio sguardo, serrando i denti, teso in volto. «Mio padre.»

11

Damien scivola sul sedile accanto a me e chiude lo sportello. «Parti», dice a Edward, che annuisce e si allontana lentamente dal marciapiede. I giornalisti cercano di piazzarsi davanti alla macchina, per scattare foto della limousine e del padre di Damien, che ha cominciato a prendere a pugni il finestrino e grida che dobbiamo fermarci.

Afferro la mano di Damien e guardo a sinistra, dove c'è suo padre.

«Damien. Lascialo salire. Se non lo farai, finirà in pasto alla stampa.»

Silenzio.

«Damien... devi sapere perché è venuto qui.»

Il suo viso è una maschera tesa, ma il respiro è regolare, e non so cosa darei per sapere cosa gli passa per la testa. Alla fine mi stringe la mano e annuisce. «Fermati. Sblocca gli sportelli. E appena sale, passa sopra questi maledetti piranha, se necessario.»

Un attimo dopo l'anziano è in auto con noi e Edward sterza bruscamente a sinistra, accelerando. Trattengo il fiato: non m'importa se uno di quei paparazzi finirà schiacciato, ma non voglio che l'autista finisca nei guai. Quando ci liberiamo, ci mettiamo in marcia lungo Flower Street. «Supera l'incrocio», dice Damien. Guarda suo padre, che si è sistemato sul sedile di fronte a noi. «Che cosa vuoi?»

Lui lo ignora e si concentra su di me. «Tu devi essere Nikki. Ti ho vista in foto sul

giornale col mio ragazzo. Mi chiamo Jeremiah, ma puoi chiamarmi Jerry.»

«Che cosa possiamo fare per lei, Mr Stark?» gli chiedo.

«Possiamo... possiamo», ripete, fissandoci, e poi scoppia in una risata fragorosa.

Stringo forte la mano di Damien. Quest'uomo non mi piaceva prima di conoscerlo, e adesso mi piace ancora meno.

«Miss Fairchild ti ha fatto una domanda. Che possiamo fare per te?» ripete Damien Sento l'ira sollevarsi dentro di lui come lava, e gli resto vicina. Sono sicura che l'uomo seduto con tanta disinvoltura davanti a noi ha abusato di suo figlio o è stato complice delle molestie, e non so se ho bisogno del contatto fisico con Damien per dargli il mio sostegno o per impedirmi di alzarmi e piazzare uno schiaffo in pieno viso a suo padre.

Jerry scuote il capo, sconfitto. «Damien», dice di nuovo, e lascia che il suo nome resti sospeso nell'aria.

L'impressione che ho avuto all'inizio è di una persona viscida e infida, ma guardandolo meglio mi accorgo che è un uomo attraente, anche se un po' troppo sicuro di sé. Sembra un uomo che ha scoperto il lusso solo avanti negli anni, e che da quel momento in poi ha avuto come unico scopo della vita quello di rimettersi in pari.

«Te lo ripeto: che possiamo fare per te?» dice ancora Damien.

Jerry si appoggia allo schienale e il suo viso assume un'espressione calcolatrice, per nulla piacevole. In un certo senso riesco a immaginare quest'uomo che, nonostante lo stipendio basso e il retaggio da classe operaia, è riuscito a infilare suo figlio nel circuito del tennis internazionale. «Cosa puoi fare per me? Per *me*? Ormai non puoi fare proprio un bel niente. Però non sono qui per parlare di me, ma di te. Sei riuscito a fare un bel casino.»

«Davvero? Lascia che ti spieghi la situazione. Sei in questa macchina solo perché la signora me l'ha chiesto. Per guadagnarti il diritto di restare, parla, e fallo in modo chiaro. Altrimenti possiamo chiuderla qui», dice Damien in tono glaciale.

«Vuoi chiarezza? Be', sentiamo se così ti piace: Damien Stark, ti stai comportando come un maledetto idiota, e io potrò essere quello che ti pare, ma non sono il padre di un idiota. Adesso metterai al lavoro i tuoi responsabili della comunicazione perché trovino il modo di sistemare l'assurdità che hai appena sparato. Scriverai un discorso che faccia commuovere anche gli angeli, venerdì porterai il tuo culo a quell'inaugurazione, insieme col tuo sorriso tanto fotogenico, e staccherai anche un assegno cospicuo, se necessario. Perché è questo che devi fare, figliolo. Devi sistemare questa situazione. Devi essere irreprensibile, maledizione.»

«Non chiamarmi figliolo.»

«Accidenti a te, Damien!»

Guardo i due uomini, e cerco di capire cosa stia succedendo, in realtà, tra loro, d'intuire i motivi per cui il rifiuto di Damien di andare all'inaugurazione e l'annuncio pubblico che ha appena fatto sono così importanti per suo padre. Damien non ha detto apertamente che Richter l'ha molestato, e di sicuro non ha fatto riferimenti a un coinvolgimento di suo padre. Forse Jeremiah teme che la verità possa emergere?

Che quando suo figlio comincerà a dire la verità sarà come un fiume in piena? Sempre se le cose stanno come penso.

Non lo so, e posso solo stringere forte la sua mano.

Damien non ha risposto alle accuse che gli ha rivolto suo padre, ma ha continuato a

fissare il suo volto con gli occhi socchiusi, mentre i lineamenti di Mr Stark senior sembravano un'equazione di cui occorre trovare una variabile.

Quando alla fine parla, non capisco a cosa si riferisca.

«Quanto di tutto questo è opera tua?»

«Non so di che parli», risponde Jerry raddrizzando la schiena, gli occhi spalancati come un bambino che viene sgridato. Perfino io mi accorgo che sta mentendo.

«Andiamo dritti al punto. Da te non voglio opinioni né aiuto. E adesso scendi. Edward, accosta.»

Siamo arrivati a Pershing Square, due isolati e mezzo da dove siamo partiti.

«La mia macchina è lontana.»

«Non m'interessa. Fuori.»

In un istante Edward sta aprendo lo sportello. Jerry aspetta un attimo, poi sposta lo sguardo da lui a me. «Lei lo sa? Io non glielo direi, fossi in te. Se non vuoi che ti lasci, non le direi proprio nulla», dice, e la sua voce è carica di cattiveria.

Scende e l'autista si affretta a richiudere lo sportello, come se avesse la nostra stessa fretta di liberarsi di lui.

Damien si passa una mano tra i capelli e sospira. «Mi dispiace», mi dice.

Cerco di alleggerire la tensione «Tu hai conosciuto mia madre e io tuo padre. Credo significhi che siamo una coppia vera. Ehi... è tutto okay», aggiungo, dato che la sua espressione non cambia.

«C'è stato ben poco di okay in questa giornata.»

«Be', per esempio... a me è piaciuto ballare con te», gli dico.

«Sì. Anche a me. Vieni qui.»

Sono già accanto a lui, ma scivolo più vicino e mi appoggio al suo petto. Mi passa un braccio dietro le spalle e mi accarezza sovrappensiero. Mi sposto in basso e gli appoggio la testa sulle gambe. Mi sfilo le scarpe e mi rannicchio sul sedile mentre lui mi sfiora i capelli. Una parte di me resterebbe così per sempre, al sicuro, accoccolata a lui. Ma un'altra parte di me ha tante, tantissime domande. Vorrei capire di cosa parlava suo padre, perché è così importante per lui che Damien sostenga il centro sportivo. Ma non voglio chiedere: deve essere lui a parlarmene, perché desidera che io sappia.

Se non vuoi che ti lasci, non le direi proprio nulla.

Rabbrividisco. Non riesco a pensare a niente di tanto orribile da indurmi ad abbandonare Damien. Ma è perché nulla al mondo potrebbe mai dividerci, oppure perché sono io che non so immaginare niente di così grave?

Damien mi tiene stretta a sé, calmo, per tutto il breve tragitto fino al suo appartamento alla Stark Tower.

Mentre Edward parcheggia alla base dell'edificio, resta perfettamente padrone di sé.

Si controlla anche quando ci spostiamo nell'atrio e da lì all'ascensore che ci porta al cinquantasettesimo piano, dove si trovano da una parte i suoi uffici privati e dall'altra il suo appartamento.

Solo quando le porte che danno verso la casa si aprono ed entriamo nell'attico

l'equilibrio di Damien vacilla e la maschera di calma scompare. C'è disperazione nei suoi occhi, mentre afferra entrambi i capi della sciarpa che ho ancora al collo. «Non avevi detto qualcosa a proposito di legarti?» Ha la voce roca per l'ira che ancora non si è scrollato di dosso.

«Sì», gli rispondo, perché so che è di questo che ha bisogno: di perdersi nella passione che è sempre pronta a deflagrare tra noi. Di dimenticare quanto è appena accaduto: la stampa, suo padre, Ollie, e perfino il mio rifiuto di andare da lui stasera. Ha bisogno di fare qualcosa per sistemare l'arazzo che si sta disfacendo. Ha bisogno del pieno controllo, e in questo istante il mio unico desiderio è arrendermi a lui. «Sì, ti prego», aggiungo in un soffio.

Usa la sciarpa per spostare entrambi, spingendomi con la schiena contro il muro, e mi si preme addosso. Il mio respiro accelera, la tensione aumenta per l'eccitazione e l'aspettativa. Con una mano tiene entrambi i capi della sciarpa mentre con l'altra mi accarezza lentamente i seni, la pancia, i fianchi. Sono movimenti lenti, fatti apposta per farmi perdere il controllo. E funziona. Ho le labbra dischiuse, la pelle in fiamme, accesa. Se non fossi già appoggiata a un sostegno solido con Damien che mi tiene in piedi, credo che sarei già scivolata a terra: sono troppo debole e morbida, non potrei sostenermi.

Infila una mano sotto la gonna sarong, affondando le dita sotto il filo del perizoma, trovandomi bagnata.

Tremo, un fremito leggero che mi attraversa, come se stesse per arrivare un'esplosione prodigiosa.

«Miss Fairchild, ho la sensazione che tu mi voglia.» Mi mordo il labbro e non rispondo: non ha bisogno che glielo dica. Sa già di avere ragione. Con una lentezza dolorosa,

esasperante, comincia a spogliarmi. Slaccia la gonna. Mi sfila il perizoma minuscolo. Mi fa passare sopra la testa la canottiera, con delicatezza. Anche la sciarpa finisce in un mucchietto sul pavimento. La vedo lì, una solitaria macchia rosa in un mare nero, e sospiro.
«Qualcosa non va?»

«Pensavo volessi legarmi.»

«Forse ho cambiato idea.»

«Oh.»

«Ti stai lamentando, Miss Fairchild?»

«Con te non potrei mai, Mr Stark.»

«Ottima risposta. Avrai un premio. Vieni con me.» La sua espressione diventa pericolosa.

Lo seguo in camera da letto, dove distende una coperta sul pavimento, poi apre un baule di pelle. Ne estrae due pezzi di corda e se li arrotola lentamente intorno alle mani. Sento che sto spalancando gli occhi. Stiamo andando ben oltre le sciarpe rosa.

«Che cosa vuoi fare?»

Ma lui non mi risponde. Si limita a fare un cenno col capo verso il pavimento, per dirmi di sdraiarmi. Ho solo un istante di esitazione, ma poi lo faccio, con la testa vicina ai piedi del letto.

«Mani sopra la testa», mi ordina.

Distendo le braccia, mentre l'eccitazione cresce di pari passo con la curiosità, e Damien usa la fune più corta per legarmi i polsi insieme. Poi li assicura alla gamba centrale della struttura del suo letto gigantesco.

«Ora ti farò godere, Nikki», mi dice, e mi fa scorrere la punta delle dita lungo un braccio. Inizia dal polso e poi si sposta sulla pelle morbida della parte più interna, curva all'altezza del gomito, fino ad arrivare alla zona sensibile appena sotto il braccio.

Mi mordo il labbro inferiore e mi dimeno. Il suo tocco su di me è una delizia. È leggero come una piuma, quasi un solletico, ma ha anche una carica erotica irresistibile.

«Vedi come ti contorci? Il fatto di poterti muovere ti aiuta a tenere sotto controllo l'intensità delle sensazioni, impedendo che ti travolgano. Capisci?»

Annuisco.

«Ora ti toglierò questa possibilità», aggiunge mentre mi mette in posizione. Avvicina i miei piedi, e poi senza fretta vi passa intorno la corda di iuta, facendo uno, due giri.

Provo a tirare e scopro che non ho modo di muovere i piedi. È così strano essere immobilizzata, è snervante e sensuale allo stesso tempo.

«Non puoi più dimenarti. Né spostarti. Non puoi nasconderti», riprende mentre con dolcezza mi allarga le ginocchia spostando più in alto sulla coperta i miei piedi uniti.

In pratica sono nella posizione yoga della farfalla, le ginocchia divaricate a pochi centimetri dal pavimento. Non sono molto allenata, ma mia madre mi ha costretta a fare yoga e danza abbastanza a lungo da rendermi piuttosto snodata, così Damien non ha nessun problema a farmi assumere quella posa. Ho la schiena inarcata, l'interno coscia teso. E sì, sono del tutto esposta. È una posizione di una sensualità innegabile, e non solo perché sono così aperta davanti a lui. Come ha detto Damien, non posso fuggire. Né ora, né tantomeno quando avrà finito quello che ha cominciato. Sarò in sua completa balia, ed è proprio questo il punto. Damien ha perso molto, stasera, però queste funi e il mio corpo forse potranno

restituirgli qualcosa. Ma non si tratta solo di un bisogno di Damien. Anch'io lo voglio. Voglio arrendermi a lui. Affidare il mio piacere ai suoi ordini. Voglio galleggiare nell'aria, attaccata soltanto a lui.

I nostri sguardi s'incontrano, e quando lui fa scorrere lo sguardo sul mio corpo, sprigiona un tale calore che mi sembra un miracolo non avere la pelle ustionata. Ha usato la parte centrale della corda per legarmi i piedi; ora prende uno dei capi liberi e comincia ad arrotolarmelo sullo stinco e la coscia sinistra. «Ora avrai piacere, dolore e bellezza allo stesso tempo. Voglio guardarti così, aperta davanti a me, con le gambe piegate... il tuo corpo è come un diamante che brilla e scintilla per me.» Tira forte la corda, che mi marchia la carne e mi fissa le gambe all'angolazione giusta. Poi la blocca. Ora metà del mio corpo è legata, ma la mia eccitazione è assoluta. «Sei come il ritratto. La visione di una bellezza erotica. Ma un ritratto non è fatto di carne, e la bellezza non può provare piacere.»

Mi posa la bocca sul seno e comincia a succhiare, e sento una rapidissima scarica elettrica che mi percorre dal capezzolo al ventre. La tensione del mio sesso aumenta, come se implorasse l'attenzione di Damien, ma lui si muove senza fretta, succhiando e titillando, sfiorandomi coi denti, accogliendo il mio seno nella bocca fino a far irrigidire l'areola. Con la lingua mi stuzzica, e ha ragione: ho un bisogno disperato di muovermi sotto di lui, di ritrarmi anche se impercettibilmente dalla dolcezza di questo assalto travolgente. Ma sono intrappolata e lui non mi dà tregua, portandomi sempre più vicina al limite, finché non ho la certezza che l'unica possibilità è crollare.

Nell'istante in cui sono sicura che se non si ferma mi metterò a urlare, comincia a scendere, lasciando una scia di baci sulla pancia, fino all'ombelico. Mi dà un rapido morso

giocoso, poi si rimette seduto e ricomincia a legarmi. Riprende la corda e stavolta si concentra sull'altra gamba. Prima di farlo, però, mi accarezza dolcemente il sesso. Sono calda e bramosa, e un tremito mi scuote. Vorrei che lo facesse ancora, una carezza, la sua bocca, le sue dita che mi esplorano in profondità. Voglio che questo fremito si trasformi in un'esplosione incontenibile. Lo voglio... e Damien lo sa benissimo.

Eppure non fa nulla per alleviare la mia sofferenza e si concentra sull'altra gamba. «Sei bagnata, piccola. E io vedo ogni tremito, ogni segno, ogni traccia umida della tua eccitazione. Dimmi che ti piace, Nikki. Dimmi che ti piace essere aperta e pronta per me», dice mentre finisce di legarmi.

Mentre parla mi fa scorrere un dito su una gamba, su e giù, poi seguendo la fune che mi blocca. Tremo e rabbrividisco al suo tocco. Respiro a fatica, e parlare mi è ancor più impossibile. Vorrei spiegargli le sensazioni che si rincorrono dentro di me. Che è una gioia intensa arrendermi a lui. Abbandonarmi per il suo piacere ed essere sicura che lui si occuperà del mio.

Vorrei dirgli che «mi piace» non descrive nemmeno lontanamente ciò che provo, ed è un modo inadatto a descrivere la portata della mia eccitazione.

Vorrei aprirgli il mio cuore, ma riesco a dire soltanto una parola: «Sì».

Ha finito di legarmi, le corde sono ben salde. Mi premono sulla pelle, e sono strette appena oltre il limite del piacevole, un solo passo all'interno del regno del dolore. Chiudo gli occhi e accolgo quella sensazione, domandandomi se le altre donne abbiano bisogno di tempo per abituarsi a stare così. Io no. Me ne sto sdraiata e mi crogiolo. Dopo la serata che abbiamo passato, ne ho un gran bisogno, e voglio tutto ciò che Damien ha il desiderio di

darmi. Voglio il dolore, il piacere, e tutto quello che c'è nel mezzo.

Lentamente, con metodo, Damien mi poggia le mani sulle spalle, poi con le dita discende lungo il mio corpo, sui seni, la vita, l'interno delle cosce. Mi mordo il labbro, cercando di resistere a quella sensazione così dolce da far male, e continuo a ripetermi che è vero: in quella posizione, non posso fuggire, e il piacere continua ad aumentare, fin quasi a raggiungere la soglia del dolore. Quando infine smette di toccarmi, espiro di colpo, accorgendomi solo in quel momento che ho trattenuto il fiato. Boccheggio, il petto che si alza e si abbassa al ritmo del respiro, gli occhi spalancati mentre lui si alza e si mette in piedi accanto ai miei piedi legati.

Con una lentezza insostenibile si spoglia. Il suo membro è duro e pronto, e inspiro, tremando, mentre il desiderio fluisce nel mio sesso spalancato. Poi, muovendosi ancora con studiata indolenza, Damien si accovaccia davanti a me. Posa i pollici nella parte interna delle mie cosce e fa scivolare in avanti le mani. Ho un tremito. Sono sul punto di esplodere, eppure ancora non mi tocca dove vorrei di più, e resto sospesa sull'orlo di un precipizio. «Sei un uomo crudele, Mr Stark.»

«Trovi?» Si china più avanti, e le mani che bramo sentire tra le gambe si spostano in su per fermarsi sui seni.

Sussulto quando mi pizzica i capezzoli, scoccando altri caldi dardi di desiderio dentro di me. Mi mordo le labbra e chiudo gli occhi. Giuro che se lo fa di nuovo verrò davvero, e dentro di me prego che lo faccia. Ma come mi aspettavo se ne guarda bene, e resto in bilico sulla mia scogliera immaginaria, pronta a lanciarmi nel nulla, ma incapace di spiccare il salto da sola.

«Crudele? Oppure sono molto, molto buono con te?» mi sussurra.

«Crudele», rispondo decisa e sorrido quando scoppia a ridere.

Fa scivolare via le mani dai miei seni per seguire la curva dei fianchi.

Sento la fragilità delle mie costole sotto le sue mani forti, che mi ricordano ancora una volta la mia condizione in questo momento. Sono legata. Impotente. Mentre lui può stuzzicarmi, tormentarmi, farmi quello che vuole.

Con dolcezza bacia la piccola cicatrice che ho sopra l'osso pubico. Sento la sua barba corta che mi sfiora la pelle delicata.

«Dimmi che cosa vuoi. Voglio sentirtelo dire.»

Apro la bocca, ma non ne esce nessun suono. «Voglio te... ti voglio dentro di me», riesco a dire alla fine, con voce roca.

«Miss Fairchild, mi stai forse chiedendo di prenderti?» mormora sfiorandomi il pube con le labbra e con una voce talmente fioca che lo sento a fatica.

«Dio, sì.»

Mi posa una mano sul sesso bramoso. La sua pelle è calda, ma mai quanto la mia. «Mi piace come rispondi... ma non credo che tu sia ancora pronta.»

La morte per frustrazione non mi sembra una possibilità troppo remota. Inspiro di colpo e mi faccio forza. «Mr Stark, se non riesci a capire quanto sono pronta allora temo che tu non sia un amante abile come pensi.»

«Al contrario. Sono un amante eccezionale. Devi solo avere un po' più di pazienza e lasciare che te lo dimostri senza fretta, in modo metodico e alquanto accurato.»

Non rispondo. Ogni sensazione, ogni minima capacità di provare qualcosa si è

concentrata tra le mie gambe. Mi sento pesante, gonfia, disperata.

Ho bisogno di averlo dentro di me. Se non lo fa subito, sono sicura al centouno percento che imploderò. «Damien, ti prego.»

«Vuoi questo?» m'infila due dita nella vagina, e sussulto quando i miei muscoli si stringono vogliosi intorno a lui. I fianchi premono per muoversi in avanti in modo istintivo, ed è una sensazione strana e incredibile, con le gambe legate in questa posizione, perché è un'ulteriore conferma che non posso evitare di mostrargli ogni goccia del mio desiderio.

«Sì, ma di più... voglio *te*», rispondo a fatica, costringendo le parole a uscire dalle mie labbra.

Aggiunge un dito e comincia dei movimenti sensuali, dentro e fuori.

Inclino la testa all'indietro, lasciando crescere il piacere. Ormai manca pochissimo, e mi contraggo per farlo entrare più a fondo, più forte.

E poi, finalmente, mi dà quello che voglio davvero. Si sposta sopra di me e si sostiene con una mano vicino alla mia vita. Fa scivolare l'altra sotto le mie natiche, sollevandomi appena. È strano, perché non posso fare nulla. Le mie ginocchia, i miei piedi non mi appartengono, tuttavia non me ne preoccupo: a dire il vero non m'importa più di nulla, perché Damien mi sta penetrando, con un affondo potente dei fianchi, il membro rigido dentro di me mentre mi sostiene e mi avvicina a sé a ritmo con le sue spinte.

Sono movimenti regolari, precisi, e il formicolio che mi attraversa il corpo è come una scarica elettrica che continua ad aumentare d'intensità, vibrando sempre di più.

E proprio come succede con l'elettricità, si possono avere delle sorprese, così quando Damien cambia ritmo grido, scossa fin nel profondo da un potente e inaspettato orgasmo che

scaglia onde di piacere dentro di me, come se un sasso fosse stato gettato in uno stagno.

Damien però non si ferma. Continua ad affondare, sempre più forte e più veloce, senza pietà, finché non esplode a sua volta. Facendomi godere di nuovo con lui.

Il suo corpo si rilassa su di me. «Oh, piccola. È stato incredibile... Stai bene?» mi chiede sollevandosi su un gomito per guardarmi.

Mugolo soddisfatta. «Mmm... Molto più che bene. Solo un tantino irrigidita», aggiungo.

Ridacchia, mi dà un bacio tenero e mi dice di aspettare. Un attimo dopo mi pulisce con grande attenzione, poi lentamente mi slega, massaggiando ogni punto in cui la fune mi scavava la pelle e distendendomi con dolcezza braccia e gambe. Mi solleva e mi porta a letto, poi si mette di fianco dietro di me, abbracciandomi.

Sospiro, persa nella tenerezza dei suoi gesti. Mi sento coccolata, amata. Ma soprattutto mi sento al sicuro. Restiamo in silenzio per un po', ma quando la mia mente ripercorre gli eventi della serata, non riesco più a trattenere le mie domande. «Damien?»

«Sì?» mi risponde stanco. Siamo entrambi sul punto di addormentarci.

«Di cosa parlava tuo padre? Perché devi essere irreprensibile?»

Resta in silenzio così a lungo che trattengo il fiato.

«Mi sta dando l'assillo», dice infine. Ma non è la verità, e sono sicura che Damien sa che l'ho capito.

«Damien...»

Mi fa girare supina, e qualcosa nei suoi occhi mi dice che ci siamo. Se insisterò, me lo dirà.

Deglutisco. La questione non è sapere la verità, ma se lui vuole condividerla con me.

Così aggiungo: «Come facevi a sapere dove mi avresti trovata, stasera?»

Per un attimo non cambia espressione. Poi una luce ridente gli brilla negli occhi, anche se non raggiunge le labbra. Mi accarezza la testa e mi guarda con un'espressione di tale adorazione da togliermi il fiato. «Non lo sai, Nikki? Ovunque tu sia, io ti troverò sempre.»

12

Provo una deliziosa sensazione di pesantezza alle gambe quando mi sveglio il sabato mattina. Mi volto per cercare Damien, ma non c'è. Penso se sia il caso di restare a letto, tanto prima o poi lui dovrà tornare, ma il bisogno di caffè ha la meglio e vado in cucina.

Quell'uomo mi conosce bene, perché ha lasciato un biglietto sulla caffettiera.

C'è stato un piccolo imprevisto. Sono in ufficio. Ieri sera è stato meraviglioso. L'immagine di te nuda e legata, esposta alla mia vista mi resterà per sempre impressa a fuoco nella memoria. Credo che farò fatica a concentrarmi. Dopo forse dovrò sculacciarti per avermi distratto così...

Sorrido e infilo il biglietto nella borsa. Poi faccio una doccia e mi cambio prima di attraversare la porta sul retro che collega l'appartamento all'ufficio. Quando finisco il giro del dedalo di corridoi e mi ritrovo alla reception, vengo accolta da Miss Peters con un sorriso.

«Buongiorno. Lui e Mr Maynard sono al telefono. Vuole aspettare?»

«Non si preoccupi, se ha da fare non fa niente.» Ripenso ai giornalisti e a quello che hanno detto della possibile incriminazione. Se Charles è venuto qui, deve esserci qualche problema legale che coinvolge le divisioni della Stark International.

Edward inizia a lavorare più tardi, ma Miss Peters mi chiama un'altra macchina. C'è solo la gatta a salutarmi quando arrivo a casa. Jamie deve essere con Raine.

Non sono stata da sola troppo spesso ultimamente, ed è bello ritrovarmi nella mia stanza con le mie cose. Soprattutto perché ora molte di esse mi ricordano Damien.

Osservo il Monet che mi ha regalato, coi pagliai al tramonto. È incredibile, e grazie a Dio è protetto da un'assicurazione. Sono ancora nervosa al pensiero di averlo, eppure non vorrei che fosse in nessun altro posto se non dove dormo. O almeno, dove dormo quando non sono con Damien.

Mi siedo al computer e comincio a sfogliare le immagini. Dovrei dedicarmi un po' al lavoro, ma ho così poco tempo da dedicare al regalo che sto preparando per Damien, un album coi ricordi di momenti passati insieme. Una foto del Monet. Decine di tramonti, e tantissime immagini di noi due insieme. Per quanto detesti i paparazzi, devo ammettere che hanno saputo fare alcuni scatti davvero belli.

Trascorro qualche ora riordinando le foto e scrivendo didascalie, poi decido che devo affrontare le pulizie di casa prima di prepararmi per la serata.

Mentre passo l'aspirapolvere, dall'appartamento accanto mi giungono grugniti e gemiti abbastanza forti da sovrastare il rumore dell'apparecchio. Chiudo gli occhi, ringraziando in silenzio il cielo che Jamie non faccia più sesso con Douglas, il nostro chiassoso e donnaiolo vicino.

In realtà preferirei che non ci fosse mai andata a letto, soprattutto perché lui ha fatto capire chiaramente che non gli dispiacerebbe ripetere l'esperienza.

Quando Jamie arriva a casa, l'ultima donna oggetto di Douglas è già andata via e io mi sto dedicando alle mensole della cucina.

«Wow, sei assunta!» esclama.

La guardo perplessa. Per lei le pulizie sono lasciare che la casa si riempia d'immondizia per poi trascorrere un'intera giornata a lamentarsi di quanto detesta pulire. Mi fa diventare matta.

«Stasera ci sarà da mangiare?» mi chiede.

«Tartine e qualche drink», rispondo.

«Ti va di uscire a pranzo?»

Mi stringo nelle spalle. «Okay. Edward viene a prenderci alle sei, quindi abbiamo tutto il tempo per tornare e cambiarci.»

«Viene con la limousine?» chiede speranzosa.

Le lancio una spugnetta. «Non lo so, ma se vai a lavare i ripiani del bagno manderò un SMS a Damien per dirgli che la vogliamo.»

Ecco come si fa con le coinquiline, penso mentre corre a pulire.

«Santa architettura, Batman!» esclama Jamie quando un membro dello staff assunto da Damien per la festa ci apre la porta. La seguo, ma sulla soglia mi blocco.

Forse Damien ha degli elfi domestici, perché l'immensa stanza che fino a ieri era vuota ora è arredata in maniera al tempo stesso accogliente e opulenta. Le piastrelle di marmo bianco, che si distendono nell'atrio d'ingresso e arrivano fin dall'altra parte della casa, brillano, e fanno da sfondo perfetto per il mobilio, anch'esso bianco, mentre le sole note di colore sono date dalle opere d'arte vivide che adornano i due muri, a destra e sinistra. La parete in fondo è di vetro e riprende lo stesso stile della terrazza del terzo piano, con dei pannelli che possono scorrere di lato e lasciare l'accesso diretto alla piscina a strapiombo che si estende fuori. Il soffitto arriva all'altezza dei quattro piani dell'edificio, con un lucernario in vetro che fa sembrare la sala una sorta d'immenso atrio. I due punti focali, la piscina fuori e la gigantesca scalinata, si completano a vicenda, come se ciascuno richiamasse gli ospiti, chiedendo loro di esplorarli e promettendo ogni sorta di diletto, qualsiasi direzione si scelga di seguire.

«Questo posto è favoloso», riprende Jamie in un sussurro che risulta udibile almeno fino al terzo piano.

«Lo so. Vuoi fare un giro?» le rispondo mentre una sorta di orgoglio da proprietaria m'invade. Non ho avuto nessun ruolo nella costruzione e nell'arredamento della villa, eppure non posso negare la realtà: mi sento come a casa.

«Prima bere. Poi giro», fa lei.

«E allora vieni con me.» La guido sulla scalinata di marmo fino al terzo piano. Il secondo somiglia più a una balconata, un mezzanino, e non ha delle stanze vere e proprie. C'è una zona cui si accede dalla rampa che passa accanto alla cucina, o dal piccolo ascensore di servizio. Ciò che lo rende unico è il fatto che funge da biblioteca, e quando lo

raggiungiamo sento Jamie inspirare.

«Wow», dice.

«Incredibile, vero? Gli operai hanno completato gli scaffali solo qualche giorno fa. Non so dove Damien tenesse tutti questi libri.» Da dove ci troviamo, è come se fossimo completamente circondate di librerie in legno di ciliegio, stracolme di volumi di ogni genere, che vanno dalle rare prime edizioni ai tascabili di fantascienza logori per quante volte Damien li ha letti e riletti.

Come il resto della casa, una parete è di vetro e dà sull'oceano. Questa però è realizzata in un materiale che scherma le radiazioni solari che potrebbero rovinare i libri. L'area di lettura è costituita da quattro poltrone di pelle. Sono di un marrone scuro, color cioccolato, dai cuscini di cui conosco bene la morbida carezza sulla pelle nuda.

La libreria è già di per sé un luogo maestoso. Ma stasera è qualcosa di magico. Damien deve aver messo una squadra al lavoro per tutto il giorno, perché il corrimano intrecciato è illuminato da fili di lucine bianche. Mandano un leggero chiarore, invitante, e mentre saliamo le scale passandovi accanto il loro scintillio dà l'illusione che stiamo salendo fino in paradiso.

Ho portato con me la Leica, anche se la borsa della macchina fotografica fa a pugni col magnifico abito blu che Damien mi ha comprato, e mi fermo sulla gradinata il tempo che mi serve per fare una foto a Jamie con le luci sullo sfondo.

Rimetto la macchina nella borsa e riprendiamo la salita al terzo piano, poi ci fermiamo sul pianerottolo. Accanto a me, Jamie sussulta. E anch'io.

Perché la prima cosa che vedo sono io, il mio corpo nudo, esposto al mondo intero.

Evelyn mi corre incontro per avvolgermi in un abbraccio da orso, in stile molto poco Los Angeles. «Mica male come accoglienza per gli ospiti, eh, Texas? Sei bellissima, nel quadro come nella vita vera... e tu devi essere Jamie», aggiunge guardandola, non senza avermi dato un'altra bella strizzata.

«Credo di sì.»

«Be', allora fai una bella piroetta, in modo che ti possa ammirare.» Non ho mai visto Jamie intimidita, ma credo che Evelyn l'abbia colta un po' di sorpresa, perché ruota su se stessa senza protestare, mostrandole l'abito rosso attillato che ha comprato per la festa. «Bel sedere, tette fantastiche. E direi che viso e capelli sono perfetti.»

«Come sarebbe a dire? Le mie gambe quindi non vanno?» fa Jamie, impassibile.

Evelyn trattiene a stento una risata e mi guarda. «Mi piace. Ehi, Texas mi ha detto che fai l'attrice», riprende, rivolta a lei.

«Ci provo», risponde lei.

«Be', dando per scontato che tu sappia recitare, direi che sei equipaggiata a dovere per sfondare nel ramo. E che rimanga tra noi, ma sei messa abbastanza bene da potertela cavare anche senza quel fastidioso dettaglio del talento.»

«So recitare», le assicura Jamie.

«Vediamoci dopo. Faremo una chiacchierata. Posso anche non essere più nel giro, ma non significa che non abbia le mani in pasta.»

«Certo. Grazie. Sarebbe fantastico.» Il sorriso di Jamie si allarga a dismisura, tanto che temo possa lacerarsi i muscoli del viso.

Evelyn si volta per fare cenno a una cameriera, e quando lo fa Jamie mi guarda. *Wow*, mi

dice solo con le labbra.

Lo so, rispondo.

Quando la cameriera arriva con un vassoio carico di vino e champagne, Evelyn porge un calice a ciascuna di noi. «Forza, ragazze, entrate. Non vorremo restare sul pianerottolo tutta la sera.» C'indica la stanza, che ora è arredata in modo essenziale, nello stesso stile del piano terra.

Se penso all'attenzione che è stata dedicata alla biblioteca, direi che i mobili che si trovano qui resteranno solo stasera, e devono essere stati noleggiati da una società immobiliare, che sistema gli appartamenti in vista della vendita. Tra tavoli, sedie e divanetti sono sistemati i cavalletti su cui sono esposte le opere di Blaine. A differenza del mio ritratto, questi sono in vendita. L'artista è impegnato con un quadro: sta sistemando l'angolazione di una piccola tela su cui è rappresentato un nudo su un tappeto orientale.

Evelyn lo saluta con la mano, ma lui non la vede. Prende Jamie sottobraccio. «Vieni, ti presento l'uomo del momento. Nikki, se cerchi Damien, ha detto che andava a cambiarsi. A proposito, a quanto pare le grandi menti giungono a conclusioni simili. Alla fine Damien ha aiutato Giselle a portare i quadri qui da Palm Springs. Edward ne ha portati alcuni in limousine ieri mentre sistemavo qui.»

«Ah.» Le sue parole mi sorprendono, perché Damien non mi ha detto di aver visto Giselle, e avverto una leggera punta d'irritazione. Ma mi costringo a ignorarla. Sono solo un po' troppo suscettibile perché all'improvviso, non so per quale ragione, Giselle mi gravita intorno, tra Palm Springs e lo strano commento di Tanner. E le gelosie del passato fanno capolino nella mia mente. Ma io non voglio essere così, e scaccio via i loro occhietti

insolenti.

Mentre Evelyn accompagna Jamie da Blaine, decido di lasciare la borsa della macchina fotografica, così vado in cucina e poi proseguo verso gli armadi.

Non vado molto lontano, però, perché mentre mi metto la Leica a tracolla e lascio la borsa in uno sportello, vedo Damien arrivare dal corridoio della zona letto. Mi blocco e resto immobile a fissarlo.

Indossa un paio di pantaloni neri con la riga e una giacca senza colletto su una delle camicie bianche inamidate che tanto amo. È sbottonata, e così aperta, insieme con la giacca con quel taglio, gli dà l'aria di un ribelle che ha fatto fortuna. È così sexy da togliere il fiato, e faccio davvero fatica a credere che sia vero, ma soprattutto mio. No, deve essere solo il frutto della mia fantasia.

Un sogno che ho la fortuna di vivere. Un sogno perfetto da cui non voglio svegliarmi mai più.

Ha in mano il cellulare e parla a bassa voce, quindi capisco solo poche parole. Ma dal tono che usa capisco che è qualcosa d'importante, e che è seccato.

Ripenso a stanotte e mi domando se sia successo qualcos'altro.

Forse è suo padre. O forse si tratta dei problemi legali che la Stark International ha in Germania.

Un attimo dopo aggrotta la fronte, chiude la chiamata e s'infila il telefono in tasca. Per un rapido istante scorgo in lui un'espressione irritata. Ma poi la spazza via, come se avesse costretto l'universo a sottostare alla sua volontà, senza lasciargli altra scelta se non quella di obbedire.

Damien Stark è un uomo che ottiene sempre ciò che vuole.

Quando guarda nella mia direzione, nei suoi occhi leggo che il suo unico desiderio in questo momento sono io.

Il suo sorriso è un'accoglienza più convincente di qualsiasi bacio. È come se dentro di me si fosse disciolto qualcosa, e mi ritrovo a correre verso di lui per gettarmi tra le sue braccia aperte. Mi stringe a sé, e gli ultimi sprazzi di gelosia svaniscono sotto il suo tocco.

Quando sono ormai sazia di lui – anche se in realtà non so se sarò mai sazia di quest'uomo – scivolo via e gli sorrido. «Mi sei mancato.»

«Tu di più.»

«È tutto okay?»

Mi guarda in modo strano. «Certo. Perché?»

«Ti ho visto, poco fa. Al telefono, intendo.»

Per un istante torna l'irritazione. «Non è niente. Qualcosa che credevo di avere sotto controllo si è rivelato più imprevedibile di quello che pensavo. Ma non è nulla di preoccupante», dice. Mi fa inclinare il capo all'indietro e mi guarda negli occhi così a lungo che mi sento come se stessi per crollare. Poi mi sorride, con una tale intensità e dolcezza da strapparmi un sospiro. «Sei bellissima», aggiunge dopo che siamo rimasti così, persi l'uno nell'altra, per quella che sembra un'eternità.

Faccio una rapida piroetta. «Grazie per il vestito... e anche per il letto.» Mentre gli parlo lo guardo, e non posso non notare l'ombra che gli passa sul volto. «Damien, che ti succede?»

Sembra che si stia per accigliare, ma poi la sua espressione torna serena. «Sono molto

felice che ti piacciano, tutto qui.»

Sono preoccupata, e lo guardo negli occhi: quello scuro sembra volermi risucchiare, mentre quello color ambra m'illumina col suo caldo chiarore adorante. Qualsiasi fosse la causa della sua esitazione, ora è svanita, ma non mi sento ancora tranquilla. So che vuole dirmi qualcosa, eppure ancora non ci riesce. Vorrei chiedere, ma mi trattengo. Non è il momento. «Certo che mi piacciono. Forse dovremmo unirci ai festeggiamenti», aggiungo.

Mi stringe a sé, e col seno premo contro il suo petto, il mento sulla sua spalla. Faccio un respiro profondo, per imprimermi nella memoria il suo profumo, che sa di muschio e spezie maschili. «Tra un attimo. Com'è possibile che mi manchi così tanto quando non ci sei?» mi chiede.

«Non lo so... ma potrei farti la stessa domanda.»

«Oh, Nikki...»

Il suono del mio nome s'interrompe quando la sua bocca si appoggia con foga sulla mia. Mi sento sciogliere contro di lui, e invadere dal desiderio. Lo voglio. In questo istante. Qui. Su quello stramaledetto fornello, se necessario, ma voglio sapere che quest'uomo mi appartiene. Voglio prenderlo. Voglio che lui prenda me. E la frustrazione è assoluta, perché non possiamo. Non ora, coi nostri amici proprio dietro questa parete, a pochi metri da noi. Anche se non vorrei mi stacco da lui e gli tendo una mano.

«Ci atteniamo alle formalità, Miss Fairchild?»

«Sì, Mr Stark.»

Ride, poi mi sfiora il palmo della mano con un bacio che mi dà un tremito tra le gambe e mi fa indurire i capezzoli al punto che è quasi doloroso.

Mi scruta con un sorrisetto sul bel viso. «Anch'io, Miss Fairchild.»

Assumo un'aria sussiegosa. «Non so di che parli. Ma posso dirti che sei affascinante come sempre. Raggiungiamo gli altri?» domando facendo un cenno verso la stanza accanto.

Usciamo dalla cucina e ci uniamo agli altri tre, che si sono spostati in terrazza. Evelyn sta raccontando a Jamie come ai suoi tempi gestiva il lavoro con cinema e televisione, mentre Blaine sfodera una scherzosa aria frustrata quando ci vede arrivare.

«Le abbiamo perse. Quando comincia a parlare di Hollywood, non si ferma più. E temo abbia trovato l'uditorio perfetto», ci dice.

«È proprio così. Jamie è capace di chiacchierare di trasmissioni televisive classiche e vecchi film per giorni, ma le piace anche discorrere di sitcom attuali, se capita», concordo, sollevando la macchina fotografia per fare qualche foto alle due donne impegnate in una fitta e animata conversazione.

«In altre parole, resteranno incollate per tutta la sera», fa Blaine.

«No, non tutta. Anch'io voglio scambiare due parole con Evelyn.» Lo dico in tono spigliato, ma sono molto seria. Mi sento come se fossero passati anni, ma ci siamo incontrate solo ieri al mio ufficio. Evelyn sa qualcosa di ciò che sta succedendo a Damien. Qualcosa di cui dice che non devo preoccuparmi. Ma io sono preoccupata. E voglio delle risposte. Mi concentro su Blaine e mi costringo a sorridere. «Ora però voglio vedere le tue opere. Ce le mostri?» gli chiedo.

«Certo.»

Torniamo dentro tutti e tre, e l'artista ci guida per la stanza, fermandosi davanti ai vari dipinti per descriverci cosa cercava di rappresentare nelle varie scene. C'è qualcosa che

unisce tutte le opere, per colore e tematica. Blaine ha legato tutte le modelle in qualche modo, e anche se nessuna immagine travalica il limite di quello che io considero buon gusto, in alcune è esposta un'intimità cui io non avrei mai acconsentito. Mi fanno venire in mente perfino la posizione in cui mi ha presa Damien la notte scorsa.

Uno in particolare attira la mia attenzione. La modella è su una sedia, le gambe abbandonate su entrambi i lati. È legata in quella posizione da due nastri neri, e un altro le tiene un braccio sopra la testa. Una mano è libera, ed è posata tra le gambe in un modo che rende evidente che si sta toccando. Ha i capezzoli eretti, le areole rigide. I muscoli del ventre sono tesi.

Anche se il suo viso è in parte nascosto alla vista, non c'è modo di nascondere la sua eccitazione.

Non chiedo nemmeno a Blaine che cosa volesse esprimere con quell'immagine: lo so benissimo. C'è qualcosa di elettrizzante nell'essere legata. Nel non potersi muovere. Un'esaltazione sensuale che deriva dal concedersi in modo assoluto e abbandonare ogni vergogna al volere di un amante.

Damien mi sfiora la schiena con una mano e ho un brivido, immaginando di essere io a toccarmi mentre lui mi guarda. Sento la tensione aumentare, la pelle di colpo troppo sensibile e maledettamente calda. Sento delle goccioline di traspirazione formarsi alla radice dei capelli e faccio un passo avanti: ho bisogno d'interrompere il contatto con Damien, o finirò per implorarlo di farmi sua qui, sul pavimento.

Mentre mi sposto i nostri sguardi s'incrociano.

Sì, mi dice solo con le labbra, e un sorriso così carico di promesse maliziose che mi

cedono le ginocchia.

È un miracolo se non mi sciolgo del tutto.

Blaine, grazie al cielo, è così preso dalla visita guidata che non si accorge del nostro stato. Passiamo da un dipinto all'altro, con l'artista che c'illustra i dettagli della composizione o del colore, parlandoci delle modelle e di come sono state scelte.

Alcune hanno posato gratuitamente, perché volevano fare questa esperienza. Davanti a ogni ritratto sento la mano di Damien che mi preme sulla schiena, e il bisogno disperato di lui aumenta inesorabilmente.

Sento i capezzoli, ormai eretti e sensibili, sfregare a ogni passo contro il morbido chiffon del vestito. Il mio sesso è turgido, bisognoso del suo tocco. Sono eccitata in modo quasi incontrollato, e non c'è nulla che possa fare per trovare sollievo.

È una tortura, ma è anche un tormento delizioso.

Evelyn richiama Blaine fuori, in terrazza, proprio quando ci spostiamo davanti a un'altra tela, e non riesco a trattenere un sospiro di sollievo.

Damien si avvicina e mi cinge la vita con un braccio.

«Somiglia alla sera in cui ci siamo conosciuti, Miss Fairchild. Tu e io circondati da arte erotica, e nella mia mente il solo pensiero di possederti.»

Esalo un respiro tremante. «Ci siamo conosciuti sei anni prima di allora, Mr Stark.»

«Vero. Ma volevo possederti anche allora», mi dice, sfiorandomi l'orecchio con le labbra.

«Ottieni sempre quello che vuoi?» lo canzono.

«Certo. Pensavo lo sapessi», risponde avvicinandosi ancora, e la sua erezione mi preme

sulle natiche.

«Mr Stark, non sei stato tu a dirmi che è alquanto scortese presentarsi alla propria festa in uno stato del genere?»

«Già. Forse dovremmo andare a incipriarci il naso. Mi è venuto in mente un modo piuttosto piacevole di evitare una terribile gaffe.»

«Dimmi di più. Potrei essere tentata.»

Fa scivolare la mano sulla gonna, e sento il tessuto risalire lentamente lungo la coscia.

«Smettila», gli sussurro premendogli la mano verso il basso. Mi sposto un po' tra le sue braccia, ma poi mi blocco quando mi accorgo che Giselle sta entrando nella stanza dalla cucina. M'irrigidisco: lei non sa che sono io la ragazza nel quadro, e non capisco perché sia arrivata prima. Mi dico che è la proprietaria della galleria d'arte. Che ha già visto ritratti di nudo in vita sua. E di sicuro non sa che quella sono io. Erano i patti, e Damien è un uomo di parola.

Continuo a ripetermelo, e alla fine sono quasi convinta.

Ma poi arriva anche Bruce dietro di lei, e la vergogna m'inchioda, gelida. *C'è un ritratto di me nuda appeso alla parete, e il mio capo lo sta guardando*.

«Come sei tesa. A costo di ripetermi, avrei qualche suggerimento per farti rilassare.»

Capisco che non si è accorto di loro e che non sa perché sono così impietrita. Non può vedere il mio viso o l'espressione confusa che deve essermi nata negli occhi. *Lo sanno anche loro? Come fanno a saperlo? Intanto lui accarezza lo chiffon leggero col pollice.*

«Dimmi, Miss Fairchild... E se infilassi una mano sotto la tua gonna? Hai messo le mutandine, stasera?» mi sussurra.

«Perché Giselle e Bruce sono già qui?» gli chiedo.

Si blocca. «Cosa?»

Mi stacco dal suo abbraccio e mi volto verso di lui. «Non sanno che quella del ritratto sono io, vero?»

Non mi guarda, i suoi occhi sono sulla coppia. Ha la mascella tesa, ma è l'unica reazione che noto in lui. «Non dovrebbero essere qui», dice con voce piatta e tranquilla.

«No. Perché non lo sanno. Giusto? Damien... gliel'hai detto?» Mi sposto appena, in modo da trovarmi esattamente davanti a lui. Provo uno strano senso di frenesia, come se mi trovassi in un equilibrio precario e potessi cadere nel vuoto da un momento all'altro, senza nessuna protezione.

Per un attimo il suo viso s'indurisce. Diventa l'uomo d'affari, il mediatore. Quello contro cui Ollie mi aveva messa in guardia. L'uomo così bravo a nascondere i segreti, come mi ha detto Evelyn.

Poi la sua espressione si fa più dolce, come se non vedesse altri che me. «Sì, ma Nikki...»

Non ho bisogno di sentire altro. «Oh, Dio. Come hai potuto...» Mi porto una mano alla bocca e respiro a fatica dal naso. Mi sento precipitare, e avevo ragione: non c'è una rete di sicurezza a salvarmi.

Una furia cieca m'invade. Collera, dolore, umiliazione formano un nodo nero, freddo e desolato.

Restare anonima era un elemento essenziale del patto tra noi. Lì sono nuda. E non solo nuda, ma svelata, e chiunque veda il ritratto, le cicatrici sul mio corpo, conosce i miei

demoni.

Come ha potuto essere così sprezzante? Eppure mi ha vista crollare, durante la prima seduta con Blaine. È stato lui a placarmi... credevo mi avesse capita.

E invece ora mi sento come se mi avesse picchiata.

Sbatto le palpebre per ricacciare indietro le lacrime. Mi concentro sulla rabbia che mi divide in due come una lama, dandomi forza, dandomi un'arma. Perché in questo momento desidero solo ferire Damien tanto quanto lui ha ferito me. È un taglio profondo, e ancor di più perché ero sicura che lui non mi avrebbe mai e poi mai fatto del male.

Cerca di toccarmi, in volto l'espressione più dolce che gli abbia mai visto.

«Nikki, ti prego.»

Sollevo una mano e scuoto il capo, mentre reprimo un singhiozzo. «No. E tanto perché tu lo sappia, certo che ho messo le mutandine. Il gioco è finito, ricordi? Le regole non valgono più», gli dico guardandolo dritto negli occhi.

È ferito, glielo leggo dentro, e il suo dolore colpisce anche me con brutalità.

Per un attimo mi pento di avergli mentito. Sono sopraffatta dal desiderio di perdermi tra le sue braccia. Stringerlo, consolarlo e farmi consolare da lui.

Ma no. Non posso. Ho bisogno di stare da sola, così lascio aleggiare le mie parole astiose nell'aria, e a testa alta mi allontano da lui a passo deciso.

Andandomene così, però, non provo nessuna soddisfazione. Il gioco può anche essere finito, ma non voglio che la relazione con Damien s'interrompa.

Ripenso al letto e al timore che fosse un presagio. A Giselle e Bruce, alla fiducia che si è infranta dentro di me come uno specchio. Penso ai segreti che so che Damien mi nasconde,

agli abissi di quest'uomo che per me è ancora un grande mistero.

Tutti questi pensieri mi tormentano. E ho paura, lo ammetto.

Non dei fantasmi del passato, ma della possibilità che non avremo un futuro.

13

«Nikki!»

Sto cercando di fuggire verso la biblioteca al secondo piano, e in questo momento Bruce è l'ultima persona che vorrei vedere. Quasi l'ultima, anzi. In effetti quello che proprio non voglio vedere è Damien. Ma non posso proseguire verso l'ascensore di servizio: sarebbe una scortesia assoluta. Così mi fermo e aspetto che mi raggiunga. Cerco di recuperare la maschera di Nikki Sociale, ma non ne ho la forza. E sono sicura che il sorriso con cui accolgo il mio capo è quasi inesistente. «Volevo solo ringraziarti per lo splendido lavoro fatto ieri alla Suncoast», mi dice.

Non mi aspettavo di parlare di lavoro. «Ah... grazie. È stato un piacere ricevere un incarico così stimolante il primo giorno.»

Alle sue spalle, la mia immagine incombe su di noi.

Chissà se ora che mi ha vista nuda di fronte al mondo intero l'opinione di Bruce sulla mia professionalità è scesa di un gradino.

O di una rampa intera di scale.

«Stimolante per il tipo di lavoro o per via del tuo partner?»

«Un po' tutti e due», ammetto.

«Ti avevo promesso che avremmo parlato. È un buon momento, adesso?» riprende.

No, non lo è affatto. Però sono curiosa. E poi per ora sembra che parleremo solo di affari. Forse Damien ha detto solo a Giselle che la ragazza del quadro sono io, mentre Bruce non lo sa. Dopotutto non è che ci sia una freccia luminosa sopra la mia testa con la scritta È LEI.

«Certo. Va benissimo», rispondo, un po' più rilassata.

Vicino al caminetto ci sono dei posti a sedere, e mi conduce lì. Mentre camminiamo, noto Damien. Si è spostato in terrazza, e si trova tra Evelyn e Giselle. Distolgo lo sguardo e mentre mi siedo sorrido a Bruce. «Allora, perché Tanner è così cattivo?»

Bruce inspira a fondo. «Senti, prima di parlare di questo, credo di dovermi scusare con te.»

Ora sono confusa. «Per via di Tanner? Non è stato poi così terribile», mento.

«No. Per stasera. Giselle mi ha detto che quella del ritratto sei tu.» Annuisco. Sono troppo sconvolta per parlare. Ecco che la mia fantastica teoria secondo cui Bruce era all'oscuro di tutto va a farsi benedire. «Voglio essere sincero, non ci stavo nemmeno pensando. Ma quando siamo arrivati, ho capito che non avevi idea che lo sapessi.»

«È tutto a posto», gli dico, anche se è una bugia colossale.

«No. Non è vero. Giselle non aveva motivo di dirmelo. Non credo abbia agito di proposito, è solo che a volte non si rende conto di quello che fa.» Mi guarda, ma non gli rispondo. Non mi ha consolata affatto, ma non sono in grado di mentire di nuovo. «Ho preferito parlarti subito, però, perché non voglio che pensi che questo possa cambiare qualcosa nel nostro rapporto di lavoro.»

«Certo. Perché dovrebbe?»

Ormai ha capito che le sto sparando grosse, perché non si prende nemmeno la briga di rispondermi. Sembra che invece decida di cambiare argomento. «Damien ti ha parlato di mia sorella?»

«Ehm, no.»

«È una donna dotata di un'intelligenza straordinaria. È capace di risolvere a mente equazioni matematiche che io non so fare nemmeno con una calcolatrice. Insegna al MIT.»

Inclino il capo di lato. «Jessica Tolley-Brown?»

«La conosci?»

Non riesco a nascondere l'entusiasmo. «Ne ho sentito parlare. Sono quasi entrata in un programma di dottorato al MIT solo per poter studiare sotto la sua guida. Ma lei cosa...»

«Sai come si è mantenuta agli studi?»

«No. Immagino borse di studio.»

«Anche. Ma è una persona che ama spendere, e arrotondava le entrate facendo la modella.»

«Ah.» Ho la sensazione di sapere dove stiamo andando a parare.

«Non ho problemi nel vedere il corpo femminile esposto. E la mia opinione sull'intelletto di una donna non cambia se posa nuda. Se pensiamo alla carriera di mia sorella e al fatto che mi può calpestare quasi in ogni contesto scientifico, sarebbe ipocrita da parte mia, non credi?»

«Immagino di sì. Grazie per avermi presa da parte per dirmelo. Io... be', lo apprezzo.» Sono ancora in imbarazzo, ma è riuscito a farmi sentire un po' meno mortificata.

Si dà un colpetto sulle ginocchia. «Bene. Per quello che riguarda Tanner, ti chiedo di

nuovo scusa. Ti avrà dato il tormento. Non ha fatto nulla per nascondere che voleva il tuo lavoro. Adesso però non ne ha più nessuno.»

«Come?» Le sue parole mi lasciano sgomenta.

«L'ho sopportato molto a lungo, forse troppo, ma d'altra parte era nel team iniziale della Innovative, e mi è rimasto accanto anche quando non avevo i soldi per pagargli lo stipendio alla fine del mese.» Si fa molto serio, stacca un filo che sporge da una cucitura del tessuto della sua giacca. Lo lascia ricadere sul tavolinetto tra noi e riprende senza nessun indugio: «Ho sempre pensato che gli stesse a cuore il bene dell'azienda, ma stamattina ho capito che è un grandissimo pezzo di merda e un calunniatore».

«Ah.» Cerco di pensare a qualcosa da dire, ma non trovo nulla di appropriato, così lo lascio proseguire.

«Ieri Damien ha fatto qualche telefonata dopo che gli hai raccontato quello che è successo, e ha avuto conferma che è stato il nostro amico Tanner ad avvisare la stampa che saresti venuta a lavorare alla Innovative. Sottoporti a uno stress del genere è già di per sé un fatto negativo, ma c'è lui anche dietro la balla dello spionaggio industriale.»

«Oh, no. Che idiota», dico con un filo di voce.

«Esatto. E adesso è un idiota disoccupato. Però non prendertela con Damien per essersi intromesso», aggiunge allegro puntandomi un dito contro.

«No», rispondo. Damien ha solo scoperto e svelato la verità. Bruce ha ragione: cercando di farmi dispetto, Tanner ha danneggiato la società. E Damien ha protetto entrambi.

La morsa gelida che sento intorno al cuore si allenta un pochino.

«Secondo Tanner mi hai offerto il lavoro per fare un favore a tua moglie.» Le parole mi

escono dalla bocca senza che riesca a trattenerle.

Bruce sembra stupito, e non posso fare a meno di domandarmi in che pantano sono andata a cacciarmi. «Davvero? È strano», dice.

«L'ho pensato anch'io. Cosa voleva dire, secondo te?»

La bocca di Bruce s'incurva verso il basso. «Non ne ho idea», risponde, ma senza guardarmi negli occhi.

«Oh, sarà solo Tanner che si comporta da Tanner», commento allegra.

Si alza. «Sono sicuro che sia così. Forse dovremmo tornare dagli altri. Credo che stiano arrivando gli ospiti.»

Ha ragione. Mentre parlavamo, un flusso regolare di persone ha cominciato ad arrivare. Riconosco alcuni, che erano presenti anche alla festa data da Evelyn qualche settimana fa. C'è un fotografo chiamato da Damien, di un giornale locale, che scatta immagini per quello che di sicuro domani sarà un paginone dell'edizione domenicale.

Vedo Jamie, sta parlando con Rip Carrington e Lyle Tarpin, due stelle di una fiction che deve aver invitato Evelyn. Considerando che per Jamie quei due sono il massimo della libidine, sono sicura che qualsiasi cosa accada per lei questa resterà comunque una festa pazzesca.

La mia opinione, invece, è molto meno entusiasta. Bruce ha lenito il mio imbarazzo, ma sono comunque seccata che Giselle abbia conosciuto la mia identità. Inoltre sono preoccupata e confusa dalle illazioni di Tanner, così come dalla risposta ancor più misteriosa che mi ha dato il mio capo.

Bruce intanto è svanito tra la folla, mentre io sono rimasta accanto al caminetto. Mi chino

e raccolgo il filo dal tavolo, e me lo arrotolo tra le dita mentre osservo questa stanza, che fino a poco fa era un luogo familiare e accogliente, ma adesso si è trasformata in uno freddo e distinto, in cui non mi sento a mio agio, soprattutto se non c'è Damien accanto a me.

Lo cerco tra la calca, ma vedo solo sconosciuti. Il terzo piano ora è stracolmo, pieno di gente allegra, elegante e sorridente. Sembrano tutti raffinati, vivaci, e non posso fare a meno di chiedermi se qualcuno di loro prova il mio stesso senso d'inquietudine in questo momento. Sto ancora facendo scorrere il filo tra pollice e indice, avanti e indietro, in modo da farlo dimenare come un serpente. L'ho preso per tenere le mani occupate, ma non solo. Dico a me stessa che dovrei rimetterlo sul tavolinetto e andarmene, ma non ce la faccio.

L'ho raccolto dal ripiano di melamina bianco per un motivo ben preciso.

Con un movimento lento e metodico me lo avvolgo intorno alla punta del dito. Lo tiro forte, e la pelle sotto diventa subito bianca, mentre l'unghia prende un colore rosso intenso che in un attimo passa al violaceo. A ogni giro del filo, il dolore aumenta.

A ogni giro, mi sento un po' più sicura.

Sono come una bambola a molla, e ruotando la chiavetta della carica il dolore si concentra, fa concentrare *me*. Continuerò a girarla più che posso, e poi, quando la chiave starà per spezzarsi, la lascerò andare, liberando Nikki Anima della Festa, che passeggerà tra gli ospiti sorridendo, ridendo e pensando solo a quella macchia scintillante di dolore rosso scuro, che la porterà fino a casa.

No.

Maledizione, no!

Stacco la mano sinistra dalla destra con tale ferocia che sbatto contro il tavolinetto,

rovesciandolo. Un ragazzo con una giacca sportiva viola, in piedi vicino a me, fa un passo avanti come per aiutarmi, ma mi volto, strappando via il filo, troppo sconvolta per scioglierlo con calma. No. Lo artiglio, il cuore che mi batte all'impazzata, e quando infine cade via dal mio dito, sul pavimento, lo lascio lì e arretro, come se fosse qualcosa di velenoso, uno scorpione pronto a colpire.

Supero senza tanti complimenti il ragazzo in viola e mi vado ad appoggiare alle pietre lavorate che circondano il caminetto. La muratura preme sulle mie spalle nude in modo spiacevole, ma non m'importa. Ho bisogno di qualcosa che mi sorregga. E finché non trovo Damien, dovrò accontentarmi del muro.

«Ti senti bene?» chiede il ragazzo.

«Sì», rispondo, anche se non è vero. Non sto bene. Non sto bene per niente.

Lui mi resta vicino, ma quasi nemmeno me ne accorgo. Riprendo a cercare Damien, e l'ondata di sollievo che m'investe quando alla fine lo trovo è così potente che devo allungare un braccio e afferrarmi alle pietre. È in piedi da una parte, discosto dalla massa di persone che affollano il corridoio che conduce alla camera da letto. Con lui c'è solo Charles Maynard, il suo avvocato, che gli sta accanto con aria tormentata.

Non vedo l'espressione di Damien, che mi dà le spalle. Ha una mano infilata nella tasca dei pantaloni, nell'altra un bicchiere di vino.

È una posizione disinvolta, ma noto la tensione delle sue spalle e mi chiedo se stia pensando a me, così come io penso a lui.

Damien.

Come se l'avessi chiamato col pensiero, si volta, e i suoi occhi trovano subito i miei. Il

suo viso è un libro aperto per me. Vedo preoccupazione. Passione. Bisogno.

Credo che si stia sforzando di lasciarmi i miei spazi. Ma io non voglio più stargli lontana, così faccio un passo nella sua direzione.

Quando mi muovo, vedo Maynard posargli una mano sulla spalla e alzare la voce, il tono carico di frustrazione. «... Non mi stai ascoltando. Stiamo parlando della Germania...»

Damien si volta a guardarlo e mi blocco, come se il collegamento tra noi si fosse interrotto. Mi chiedo se continuare ad avanzare, ma lascio perdere. Dopotutto, sono furiosa con lui. Ma allora perché ho bisogno di correre tra le sue braccia?

Abbasso lo sguardo sul mio indice sinistro. I segni del filo si vedono ancora, e la punta è ancora arrossata. Il dolore ha soddisfatto un bisogno. Mi ha restituito la stabilità e ha tenuto a bada la collera, la paura, l'umiliazione. Mi ha dato forza e lucidità, e di nuovo mi chiedo se Damien sappia darmi le stesse cose. Che sia un nuovo modo che ho trovato per farmi del male?

Il pensiero mi dà un brivido. Vorrei solo poterlo cancellare dalla mia mente.

Mi passa davanti una cameriera, e le faccio segno di avvicinarsi. Ho bisogno di bere qualcosa.

Ho appena buttato giù tutto il contenuto del bicchiere e ne ho preso un altro quando mi raggiunge Jamie. «Quei due sono uno spasso. E mi hanno raccontato cosa succederà negli episodi della prossima settimana. Se non mi ricordi di programmare il videoregistratore, non ti perdonerò mai», aggiunge prendendomi per un gomito.

«Mi sembra giusto», le rispondo.

«Stai facendo qualche foto? Voglio metterle su Facebook. Oh, scusa. So che eviti i social

network.»

È vero, non li ho mai usati più di tanto, ma da quando sono cominciati i pettegolezzi e le congetture su me e Damien, ho anche cancellato le applicazioni dal mio cellulare e sto facendo di tutto per evitare qualsiasi cosa abbia un vago sentore di tabloid. Per quello che riguarda le foto che ritraggono me e Damien, scattate dai paparazzi, Jamie è incaricata di spedirmele via e-mail o di ritagliarle. *Eliminando* le didascalie.

«Non ti preoccupare. Sì, ne ho fatta qualcuna», le dico, anche se in realtà sono pochissime.

Mi scruta attentamente. «Tutto okay?»

Sto per farle un sorriso smagliante e dirle che sto benissimo. Perché non dovrei? Ma è Jamie, e non voglio ingannarla. «È una serata strana», ammetto.

«Ti va di parlarne?»

«Per niente», le dico sollevando il bicchiere.

«E dov'è il tuo bello? O è di lui che non stiamo parlando?»

«Sta facendo l'ospite.» Mi guardo intorno e vedo che ha lasciato Charles per ritrovarsi al centro di un capannello di persone.

«Chi è lei?» mi chiede facendo un cenno verso il gruppetto. Alcune persone si sono spostate, e accanto a lui scorgo una donna bruna.

I muscoli del mio viso si contraggono improvvisamente.

«È Giselle. La proprietaria della galleria che vende le opere di Blaine.»

«Ah. Ospite e padrona. Ecco perché sei così di cattivo umore.»

«Non sono di cattivo umore», protesto, ma non è vero. E anche se fino a questo momento

non mi ero resa conto del ruolo di quella donna qui dentro, ora è in cima all'elenco dei motivi di offesa e irritazione.

Grazie, Jamie. Bel lavoro davvero.

Mi prende per un braccio e mi tira. «So come guarire il tuo non-cattivo umore. Rip e Lyle sono simpaticissimi. Sarai felice di conoscerli. E se non sarai felice, almeno fingi di esserlo, okay?»

La fisso finché non abbassa lo sguardo, perché sa benissimo che se c'è una cosa che non so fare è fare buon viso a cattivo gioco a una festa.

Non le ricordo che ho già avuto modo di conoscere Rip e Lyle, e che dato che parlano solo di film non riesco mai a capire che stiano dicendo. Stavolta, però, li vedrò attraverso gli occhi di Jamie, e ha ragione: è davvero divertente.

Mi armo della mia migliore faccia da festa e faccio un giro con Jamie. Sorrido allegra, ed è facile scambiare due chiacchiere, prendere la macchina fotografica e dire alle persone di fare delle facce allegre o di riunirsi in gruppetti.

È così semplice tornare alle vecchie abitudini. Sentire nella mente la voce di mia madre che m'istruisce: «Una signora mantiene sempre il controllo. Non fargli mai capire che ti hanno ferita. Perché se lo farai, gli altri capiranno quali sono i tuoi punti deboli».

Sono parole fredde e calcolatrici, ma mi ci aggrappo.

Anche se sono fuggita da lei, dai concorsi di bellezza e dalla vita infernale che m'infliggeva, non posso negare il senso di sollievo che trovo nel tornare a ciò che mi è familiare. Perché mia madre ha ragione. Non possono farti del male, se non ti vedono. E in questo momento, sono disposta a mostrare solo una maschera.

Per tutto il tempo in cui mi sono aggirata tra la folla, però, ho sentito gli occhi di Damien su di me. Che mi osservavano. Mi bruciavano addosso. Mi rendevano consapevole di ogni mio minimo movimento. Del modo in cui l'abito mi sfiora la pelle. In cui le scarpe mi abbracciano la curva del piede.

È frustrato, forse perfino in collera, ma questo non cambia il fatto che il suo desiderio è palpabile.

Così come lo è il mio.

Timori e angosce possono aspettare. Ora voglio solo Damien.

Ho appena deciso di raggiungerlo accanto ai dipinti quando Evelyn compare al mio fianco. «Non so se devo torcere il collo a Damien o a Giselle per l'idea di servire solo vino e champagne. Forza, Texas, tu devi sapere dov'è la riserva segreta», mi dice.

«In effetti lo so», rispondo. Forse non è una gran mossa portare Evelyn in cucina, ma sto pensando che un sorso di bourbon mi andrebbe davvero.

Ci facciamo largo tra i camerieri che riforniscono i vassoi di tartine e drink, e ci sistemiamo al tavolinetto da colazione.

«Spara, Texas. Che ti passa in quella testolina?» mi chiede non appena siamo sedute e ho versato un goccio per entrambe.

«Perdo colpi. Un tempo ero più brava a nascondere i miei problemi.»

«Oppure è il fatto che cerchi di far finta di niente a tradirti.»

Ci penso su, e decido che oltre ai motivi che abbiamo già detto c'è anche il fatto che la donna che ho davanti non è una sprovveduta.

«Andiamo. Racconta tutto a zia Evelyn.»

Sorrido. «Raccontare? Mi sembra di ricordare che fossi tu a volermi dire qualcosa.»

«Ah, che diavolo. Stavo solo blaterando. Non devi darmi ascolto», dice, e butta giù il drink tutto d'un fiato. Poi mi porge il bicchiere, e glielo riempio.

«Invece ti ascolto, e non ti credo. Cosa sta succedendo di cui non so nulla?»

La sua espressione allegra svanisce, e lei scuote il capo, esasperata. «Detesto quando vedo arrivare una tempesta di merda e non posso fare un cavolo di niente per aiutare.»

«Carl?»

Fa un cenno come a voler scacciare quel nome. «Carl può andare a prendersela in quel posto. No, è che Damien è riuscito a mantenere il segreto sui suoi affari privati per quasi vent'anni... e adesso sta per finire, ma non so nemmeno se se ne sia reso conto.»

«A Damien non sfugge quasi nulla», le dico, perché è vero e perché sono una persona leale. L'unica cosa che mi viene in mente sono i tentativi fatti da un manager scontento, Eric Padgett, di accusare Damien della morte di sua sorella. Ma per fortuna, quelle voci sono state messe a tacere. «Ma si può sapere di cosa parli? Ha già sistemato lo scandalo Padgett. Che altro può essere... Lo stadio del tennis», esclamo poi, raddrizzando la schiena quando di colpo capisco la verità.

«Che cosa ti ha detto?» mi chiede cauta.

«Più o meno quello che ha detto alla stampa. Che Richter è uno stronzo e che non vuole partecipare all'inaugurazione. Non mi ha spiegato perché. Ma ho i miei sospetti», aggiungo, studiando la sua espressione.

Evelyn solleva le sopracciglia in modo impercettibile. «Ne hai parlato con Damien?»

Scrollo le spalle. «Sì. Ma non mi ha detto se ho ragione.» La scruto attentamente. So che

ha fatto da agente a Damien, ai tempi del tennis, prima e dopo la morte di Richter. Se qualcuno sa se Damien ha subito abusi da bambino, quella è lei.

Ma Evelyn resta impassibile. «Non ti ha nemmeno detto che ti sbagli, vero? Quel ragazzo ha proprio perso la testa per te, Texas, e non potrei essere più felice. Per tutti e due. Non credo di aver mai visto il mio Damien così in forma. Ma maledizione, vorrei tanto che si presentasse a quella cavolo d'inaugurazione. E poi avrei una gran voglia di prenderlo a calci nelle palle per la sua sparata d'ieri sera. Non merita di avere i giornalisti inchiodati alle chiappe come un mucchio di piranha arrapati.»

Non riesco a capire perché sia lei che Jerry Stark pensano che la dichiarazione di Damien sia stata una mossa tanto sbagliata. «È davvero un problema così grave? Forse non è stata una grande idea dichiarare al mondo che non apprezza Richter, ma ha solo deciso di non presentarsi a un'inaugurazione. Da come lo inseguono sembra che abbia rifiutato l'invito dalla regina d'Inghilterra riempiendola d'insulti.»

«Sto dicendo solo che per evitare una tempesta di merda a volte bisogna giocarsela. E temo che stavolta invece lo colpirà in pieno.»

Niente, non capisco di che parla. «Quale tempesta?»

«Chiedilo a Damien. Dal canto mio, spero di sbagliarmi. Ma scommetto che ho ragione.»

Sto per dirle che gli parlerò di nuovo e cercherò di convincerlo a rivedere la sua dichiarazione e andare alla cerimonia. Solo che non è vero. Non glielo chiederei mai, e non mi aspetterei mai di fargli cambiare idea. Il ricordo di Richter non merita il minimo supporto da parte di Damien, e se proprio dovrà essere investito da chissà quale scandalo, starò al suo fianco e lo aiuterò a combattere.

Evelyn svuota di nuovo il bicchiere e riprende: «Ma non è questo il tuo problema, stasera. Andiamo, Texas. Vi ho osservati tutta la sera, e non vi ho visti insieme quasi mai».

Metto insieme un sorriso, ma so che deve sembrare tanto falso quanto lo sento io. «A questa festa io sono solo un'ospite. Damien e Giselle sono i padroni di casa veri e propri.»

«Ah-ha.» Si appoggia allo schienale e con la punta di un dito mi avvicina di nuovo il bicchiere da whisky. Lo riempio di nuovo. Sono tentata di rabboccare anche il mio, ma a giudicare dal modo in cui Evelyn mi guarda credo di aver bisogno di restare lucida.

Lei ignora il bicchiere e si piega in avanti, appoggiandosi sui gomiti e scrutando il mio viso finché non sono davvero in imbarazzo.

«Che c'è?» le chiedo quando non ne posso più.

«Niente di che. Solo che avrei giurato avessi gli occhi azzurri, non verdi.»

Abbasso le spalle. «Sono un po' scombussolata, quando c'è Giselle di mezzo. Ultimamente è sempre un'interferenza per me, e non riesco a non pensarci.» È incredibile la facilità con cui riesco a dirlo. Mi sento molto più a mio agio quando sono coperta da una maschera, e con l'eccezione di Damien, Jamie e Ollie, non me la tolgo mai. Con Evelyn però parlare non è mai un problema, e mi ritrovo a rivelare cose che di solito terrei solo per me. Forse dovrei cercare di farci attenzione, per non ritrovarmi a rivelarle troppo, un giorno. Ma per ora non succede, per fortuna. «Damien non mi ha detto che avrebbe aiutato Giselle a portare qui i quadri, e so che non ho motivo di essere gelosa. Però...»

«Però è accanto a lei e non a te?»

«Forse. Ma non è giusto da parte mia, visto che sarei con lui se non mi fossi infuriata e me ne fossi andata via. Damien mi sta lasciando un po' di spazio.»

«Ah, una lite tra amanti. Va bene, Texas, nel secondo atto il dramma si fa sempre più intenso. Che cosa ha osato fare per spezzarti il cuore?»

Le sue parole mi colpiscono, perché è proprio questo che è successo: mi ha spezzato il cuore. «Ha detto a Giselle che la ragazza del quadro sono io... e lei l'ha detto a Bruce.» Parlarne mi dà una pena infinita, che traspare dalla mia voce.

«Capisco.»

Qualcosa nel suo tono mi fa scattare. «Perché? Pensi che avrei dovuto lasciar correre? Ho cercato di convincermi che non è niente di grave, e forse è così. Però Damien...»

«... Ha infranto la promessa. Sì, è normale che tu sia furiosa. Anch'io mi sarei incazzata. Ma in questo caso devi perdonarlo.»

Non riesco a trattenere un sorrisetto ironico. «Lo farò. Non riesco nemmeno a immaginare di restare in collera con Damien. Ma non subito. Mi sento un po' vulnerabile.»

Lei però continua a parlare, come se non mi avesse nemmeno sentita. «Devi perdonarlo, perché non è stato lui a tradire la parola data. È stato Blaine.»

«Che cosa?» Ripercorro la frase nella mente, eppure ancora non capisco.

«È Blaine che l'ha detto a Giselle. Non voleva. Era distrutto. Stavano parlando delle liberatorie delle modelle per la galleria e per qualche motivo la conversazione si è spostata sul tuo ritratto. Non ricorda nemmeno le parole precise. Sai come fa quando comincia a chiacchierare. L'ha detto senza rendersene conto. È corso a casa e mi ha raccontato tutto. Quella notte non ha dormito, e sono stata costretta a usare le maniere forti per convincerlo a non chiamare Damien all'istante, perché erano le due di notte, e non era il caso. Quel poveretto è rimasto sulle spine finché non è riuscito a parlare al telefono con Damien, alla

cinque del mattino dopo.»

«Quand'è successo?» Sono senza parole.

«Quattro giorni fa.»

«Ma... ma ho chiesto precisamente a Damien se l'aveva rivelato a Giselle, e mi ha risposto di sì. Ha mentito per Blaine? Perché?»

«Ah, tesoro, Blaine non era certo sulle spine per Damien. Era per te. Ha fatto un errore madornale, ferendoti, e voleva fare ammenda. Ha chiesto a Damien un consiglio su come dirtelo, ma lui gli ha consigliato di non farlo. Avrebbe parlato con Giselle per assicurarsi che la notizia non si spargesse, e se fosse successo, si sarebbe preso la colpa lui.»

«Ma perché?»

«Hai già risposto da sola a questa domanda, Texas», mi dice con dolcezza.

Per un attimo non capisco. Poi ripenso alle mie stesse parole. *Non riesco nemmeno a immaginare di restare in collera con Damien.*

«Lo fa per proteggere Blaine. E la nostra amicizia», dico, più a me stessa che a Evelyn. All'improvviso mi porto una mano alla bocca e cerco di non cedere alle lacrime.

«Vuoi che dica a Blaine che l'hai saputo?»

Scuoto il capo, decisa. «No. No. Non voglio che possa pensare che mi abbia fatta star male o che ce l'abbia con lui. Forse un giorno glielo dirò io, ma non subito.»

«Non sapevo nemmeno io se fosse il caso di spiegartelo. Ma sono felice di averlo fatto.»

«Anch'io.»

«Se devo essere sincera, mi sono stupita di veder arrivare Giselle. Blaine le ha spiegato che non avrebbe dovuto dirglielo. Dovrebbe sapere che presentandosi prima avrebbe messo

in imbarazzo te e fatto incazzare Damien. Non posso credere che abbia voluto di proposito far infuriare il suo miglior cliente.»

«Non c'è da scherzarci», rispondo, ma adesso capisco cosa intendeva Tanner. Se Damien è il miglior cliente di Giselle, l'accusa che Bruce mi abbia ingaggiata per far contenta lei comincia ad avere senso. Fai felice il cliente di tua moglie e la galleria continuerà a far soldi.

«Forse però mi sono sbagliata. Forse è Giselle quella gelosa», riprende Evelyn.

«Di me? E perché?»

«Stai con Damien, e lei no. Non più.»

È la serata delle rivelazioni. «Damien e Giselle stavano insieme?»

«Anni fa. Si sono frequentati per qualche mese, prima che lei e Bruce si sposassero. È una storia molto interessante.»

«Quella tra Damien e Giselle?» Sono sicura di non volerla conoscere.

Scuote il capo. «Quella tra Giselle e Bruce. Ma te la racconterò un'altra volta. Sei pronta a tornare nella mischia?» mi chiede alzandosi, dopo aver svuotato anche questo bicchiere e averlo sbattuto sul tavolo.

«No», confesso, anche se mi alzo lo stesso. Perché in questo momento non ho nessuna voglia di stare in mezzo alla gente. Vorrei soltanto Damien.

14

Dopo che Evelyn se n'è andata aspetto ancora un momento, poi faccio un rapido giro tra gli invitati. Alcuni mi sorridono o mi fanno un cenno col capo, spostandosi di lato come per invitarmi a unirmi alla loro conversazione, ma io non mi fermo: ho tempo solo per Damien, e avanzo tra la folla con una determinazione insolita per me.

Quando infine lo vedo, mi fermo. È in un gruppetto e sta ascoltando una donna robusta dai capelli ricci che gli racconta qualcosa. Come se avesse percepito il mio sguardo, si volta. I nostri sguardi s'incrociano e di colpo è come se tutto ciò che mi circonda svanisse. Le persone si trasformano in chiazze indistinte di colore, le voci sono solo un rumore di sottofondo. Siamo da soli in questa stanza, e resto paralizzata, il corpo che mi formicola, la gola improvvisamente asciutta. Sembra che quest'uomo abbia lanciato un incantesimo su di me, e io mi abbandono volentieri alla magia.

Vorrei crogiolarmi nel calore che s'irradia tra noi due. Ho avuto molto freddo, oggi, il mio corpo è stato tormentato da venti gelidi e correnti spietate. Voglio restare qui, perduta nel tempo. In Damien.

Però non posso. Ci sono cose che devo fare e dire. Così mi costringo a muovermi. Basta un solo passo avanti e il mondo intorno a me torna a fuoco, gli ospiti che si muovono, le coppie che parlano, i bicchieri che tintinnano. Ma i miei occhi non lasciano il viso di

Damien, e gli sorrido, come se volessi al tempo stesso chiedere scusa e perdonarlo. Ma anche invitarlo.

Poi, col cuore che mi batte all'impazzata nel petto, mi volto e mi allontano.

Devo fare uno sforzo di volontà incredibile per non guardarmi indietro, ma alla fine resisto. Torno in cucina, poi prendo il breve corridoio che conduce all'ascensore di servizio. Entro e scendo alla biblioteca al secondo piano, che è chiuso agli ospiti della festa. È uno spazio privato di Damien, e anche se mi sento decisamente nervosa, so che questo è anche il mio posto, e quando scendo dall'ascensore ed entro nella piccola nicchia che ospita una postazione con un computer, sono felice. Venendo dalle scale questo punto è invisibile, però così nemmeno io posso vedere quelle lucine magiche e scintillanti. E magia scintillante è proprio quello che mi serve adesso.

Esco dalla nicchia e supero le luci soffuse degli scaffali fino a raggiungere il pianerottolo. Le luminarie che brillano sulla ringhiera non sono meno affascinanti da questa angolazione, così prendo la macchina fotografica e metto a fuoco da vicino, in modo che l'immagine comprenda solo puntini di luci, ognuno che irradia prismi di colori vibranti.

Scatto, scatto ancora, e in breve mi perdo nel mondo che sto catturando con l'obiettivo. La perfezione dei dettagli di questa casa che amo. La copertina consunta di un romanzo di Philip K. Dick che Damien ha lasciato su un tavolinetto. Perfino i pochi ospiti del cocktail party che riesco a scorgere da qui mi sembrano sospesi sopra di me.

Da qui non distinguo le voci. Vedo solo le teste e le spalle dei pochi che si avventurano vicino al pianerottolo.

Non vedo nemmeno il mio ritratto, e in questo momento ne sono felice. Mi conforta

sapere che non è stato Damien a tradire la mia fiducia, eppure mi sento comunque esposta.

Avverto la sua presenza alle mie spalle ancor prima che parli. Forse ho sentito i suoi passi senza nemmeno rendermene conto. O forse ho colto l'odore della sua colonia.

Forse è più probabile che siamo talmente in sintonia che è impossibile averlo vicino senza che il mio corpo richieda il suo tocco a gran voce.

«Spero che questo significhi che non ce l'hai più con me», mi dice.

Sono in piedi accanto alla ringhiera, dandogli le spalle, e sento un sorriso farsi strada sulle mie labbra. «Dovrei?»

Sento frusciare i suoi vestiti mentre si avvicina. È proprio qui, dietro di me, e sento l'aria farsi più densa tra noi. «Mi dispiace davvero. Non volevo che Giselle lo sapesse. E di certo non mi aspettavo che lo dicesse anche a Bruce.»

Chiudo gli occhi, pensando a Blaine e al segreto che Damien ha deciso di tenere per sé. «Sei un uomo di una bontà straordinaria, Damien Stark», rispondo.

Resta immobile per un istante. «No, non è vero. Ma ogni tanto mi capita di farne una giusta. Te l'ha detto Evelyn?» Fa scivolare una mano sulla mia spalla nuda, con dolcezza, e prendo un respiro tremante.

«Sì.» Sento il bisogno nelle mie parole. E sono sicura che lo sente anche lui.

Sposta il braccio intorno alla vita e mi attira a sé, premendo le labbra sui miei capelli. «Vorrei che non lo avesse fatto. Ma non volevo che te la prendessi con Blaine.»

«Non ce l'ho con lui. Forse se avessi saputo subito che era stato lui, ma l'hai protetto. Come ti ho detto, sei un uomo buono», aggiungo voltandomi tra le sue braccia e inclinando il capo all'indietro per guardarlo.

«Mi dispiace comunque. E ancora di più perché Giselle si è presentata in anticipo. Non era stata invitata, e so che ti ha messa in imbarazzo.»

«Sopravvivrò... Ma perché non mi hai detto che voi due stavate insieme?» chiedo, visto che forse Evelyn potrebbe aver ragione sui veri motivi che hanno spinto Giselle ad agire così.

La questione sembra sorprenderlo molto. «Non me l'hai mai chiesto.»

«Sai bene che l'ho sospettato. Quella sera. La nostra prima sera.»

Ci pensa su per un attimo, poi gli angoli della bocca gli si sollevano, come se la mia dichiarazione lo divertisse.

«E dai, Damien», lo rimprovero dandogli un colpetto su un braccio.

«Giselle e io siamo usciti insieme qualche volta, ma molto prima che si sposasse con Bruce. E se ricordo bene, quando lei è arrivata stavo cercando di sedurti. Non credo che parlarti delle mie ex mi avrebbe portato all'obiettivo che mi ero prefisso.»

Non riesco a restare seria. Il ricordo del viaggio in limousine di quella sera è più che delizioso.

«E poi l'argomento non è più venuto fuori. Ma non c'era motivo di parlarne. C'è una sola donna che m'interessa... Va meglio, ora?» Mi ha parlato con un tale calore che mi cedono le gambe.

Mi solleva il mento. Sono accigliata, ma più per me stessa che per lui. «Sì... non mi piace fare l'arpia gelosa. Ma tutto a un tratto mi sono ritrovata Giselle ovunque. Il quadro, il viaggio da Palm Springs, le battute di Tanner, e poi ho scoperto che in realtà voi due uscivate insieme.»

«Non so cosa c'entrino Tanner o Palm Springs, ma posso assicurarti che per quello che riguarda il quadro Giselle mi ha giurato di nuovo che non dirà a nessuno che sei la modella. Sarà anche una donna volubile, ma non verrà meno alla parola data.»

«Le hai parlato stasera?»

«Sì.»

«Oh, bene. Sono molto felice di saperlo. E credo che nemmeno Bruce lo dirà.»

«Vuoi che ci parli? Non sono ancora riuscito a incrociarlo.»

«No. Mi fido di lui.»

Damien annuisce, soddisfatto. «E di Tanner che mi dici?»

Rido. «È già stato licenziato, grazie. Ma non fare altro.»

«Che potrei mai fare?»

Mi torna in mente il mio ex fidanzato, Kurt. «Ah, non saprei. Sguinzagliargli dietro la Yakuza. Farlo distruggere da un raggio laser proveniente da un satellite che orbita nello spazio. Diciamocelo, cos'è che *non* potresti fare?»

«L'idea del raggio laser dallo spazio mi piace.»

«Giura che non lo farai.»

«Giuro. È stato allontanato dalla Innovative e anche da te. Fine della storia.»

«Bene», dico, anche se in tutta sincerità non mi dispiacerebbe se un raggio laser lo spazzasse via.

«E Palm Springs? L'ho sempre trovato un posto molto rilassante. Sono curioso di sapere perché una località tanto bella è finita sulla tua lista nera», riprende.

«Mi stai prendendo in giro.»

«Solo un pochino.»

«Avresti dovuto dirmi che saresti tornato indietro in limousine insieme con Giselle.»

Annuisce con aria solenne. «Ah... Sì, capisco le tue ragioni. Avrei dovuto. E l'avrei fatto. *Se* le avessi dato un passaggio in limousine.»

Mi parla in tono paternalistico, certo, ma non m'interessa, perché sono troppo concentrata sul fatto che mi sta dicendo di non essere andato in macchina con lei. «Eppure sei tornato in auto. Ho pensato che l'avessi fatto per dare un passaggio a lei e ai dipinti. Ma se non è così, perché non sei rientrato in elicottero? Non era quello il piano?»

«Sì. Ma le riunioni si sono concluse molto presto, e come hai già avuto modo di notare in più di un'occasione, ho un universo da governare. È difficile fare affari da un elicottero. Il rumore rende difficile dare ordini, e ho scoperto che i clienti internazionali diventano suscettibili quando hanno la sensazione che gli si stia gridando contro. E poi è molto più facile fare tappe fuori programma da un veicolo che si sposta a terra, e quando ho capito di avere tempo a disposizione, ho deciso di fare alcune fermate a Fullerton e Pasadena.»

Incrocio le braccia sul petto e inclino la testa di lato. «Quindi, Mr Stark?»

«Quindi quando mi sono reso conto che avrei cambiato programma ho chiamato il mio ufficio e mi sono fatto mandare la limousine. La mia segretaria mi ha detto che aveva chiamato Giselle per chiedermi di suggerirle una società di trasporti di Palm Springs che potesse prendere in carico la consegna di alcuni quadri per la mostra, perché nella sua auto non entravano tutti quelli che voleva portare.»

«E dato che eri proprio lì, ti sei offerto di occupartene tu.»

«Solo i quadri, non lei. Come hai sottolineato tu stessa, so essere una persona generosa.»

Rido. «Assolutamente.»

«Potrei azzardare un suggerimento?»

«Be', certo.»

«La prossima volta che ti domandi se sono in limousine con altre donne, prendi il telefono e chiedimelo.»

Scuoto il capo, irritata dal mio stesso comportamento. «D'accordo, lo farò... Mi dispiace tanto, ero davvero di malumore.»

«Anch'io», risponde.

Ripenso alle nubi fosche che gli ho visto negli occhi. Ai problemi legali che si addensano su di lui. «Mi diresti perché?» gli chiedo in un soffio.

Mi guarda così a lungo che ho quasi paura che la risposta non arriverà mai. «Non voglio che tra noi finisca.»

Non è quello che mi aspettavo di sentire, ma non posso nascondere il senso di sollievo che m'invade. «Ah... no, nemmeno io», gli dico, e sento la mia pelle andare già a fuoco per il calore delle sue parole.

Cerca il mio viso. «Davvero?» mi sussurra, e in lui vedo la stessa malinconia vulnerabile che ho colto la notte scorsa.

Inspiro a fondo, cercando le parole per descrivergli i miei sentimenti. «Dio, Damien, certo. Mi sembra tutto sbagliato, stasera, come se nulla stesse andando come dovrebbe. Perfino questa casa. Sono abituata a venire qui, a stare in piedi davanti alla terrazza in posa per Blaine, con la consapevolezza che tu mi stai guardando, e che quando Blaine andrà via resteremo soltanto noi due, su quel letto. L'idea di regalarmelo è stata meravigliosa, ma mi

è sembrata così definitiva... come se si stesse chiudendo una porta.» Sorrido, ma con un'enorme tristezza.

«Il letto era solo un dono. Un oggetto da avere, su cui sdraiarti, per farti pensare a noi. Stasera però ho pensato che fossi tu a voler chiudere quella porta. Com'è che hai detto? Le regole non valgono più?»

«Ero in collera.»

«Non mi piace pensare di averti ferita o di averti fatta infuriare.»

«In realtà non sei stato tu.»

«No? Mi chiedevo...» Aggrotta la fronte e mi scruta il viso con lo sguardo, ma non so cosa stia cercando.

«Damien?»

«Stasera ti ho osservata... Non potevo farne a meno. Quando sei in una stanza, non ho altra scelta se non guardarti. È un'esigenza irrefrenabile, cui non posso oppormi. E per me è una gioia lasciarmi catturare dal tuo incantesimo.»

Le sue parole sono misurate, come se stesse camminando sul vetro. Non so bene cosa stia cercando di dirmi, così resto in silenzio ad ascoltarlo. Un sorriso gli illumina gli occhi, eppure non riesce a cancellare la preoccupazione che gli leggo dentro.

«Ti ho vista con Jamie. Mentre parlavi con Bruce. Ho sentito la tua risata mentre chiacchieravi con quelle assurde star televisive. Ho visto la tua espressione ferita quando ti sei allontanata dalla festa insieme con Evelyn. Ogni sorriso, ogni espressione seria, ogni momento di allegria e ogni lampo di dolore nei tuoi occhi erano come pugnalate per me, Nikki, perché non ero lì a condividerli con te. Ma è questo che mi ha ferito più di ogni altra

cosa», aggiunge mentre lo ascolto con le labbra serrate, e mi prende la mano sinistra.

Sbatto le palpebre e una lacrima mi scivola lenta lungo una guancia. «L'hai visto?»

La punta del dito ha ripreso il colore normale, e non ci sono più segni. Ma al ricordo del dolore che ho provato, è come se pulsasse. E Damien placa quel dolore con un unico bacio leggero.

«Vuoi dirmi perché?»

Vorrei chinare il capo, ma mi costringo a guardarlo in faccia. Con Damien non mi sento debole né sbagliata, ma mi vergogno perché mi aveva chiesto di andare da lui, se avessi sentito il bisogno di provare ancora dolore. E sono già due volte che non rispetto la promessa. Ma almeno il mio dito se l'è cavata meglio dei capelli. «Ti ho spiegato quasi tutto, ormai. È stata una giornata orribile, tutto qui.»

«D'accordo. Dimmi quello che manca.» La sua voce è calma, familiare, e mi dà pace.

«La festa... vedere Giselle che faceva da padrona di casa. Trovarmi circondata da mobili che non mi sono familiari. Il terzo piano è irriconoscibile. Quella stanza, tutta la casa... sono state nostre per tanto tempo. Ma stasera non lo erano più.» *E nemmeno io ero tua*. Non dico a voce alta l'ultima parte, la penso soltanto.

Ora che ho espresso ciò che provo, mi rendo conto di quanto tutte queste cose m'infastidissero. Scrollo le spalle, un po' imbarazzata per aver confessato tutto. Mi sento fragile, vulnerabile, e non mi piace sentirmi in questo modo. Così aspetto che sia lui a dire qualcosa per tranquillizzarmi.

Le sue parole non arrivano subito, ma quando risponde, mi sorprende. «Vieni con me», dice con un sorriso enigmatico. Mi prende per mano e mi porta in una zona di lettura,

incassata lungo la parete est. È l'area più nascosta del mezzanino, e dal terzo piano è del tutto invisibile.

È avvolta nell'oscurità, l'unica fonte di luce è il chiarore delle luminarie attaccate alla ringhiera.

«Che cosa fai?» gli chiedo quando mi attira verso la parete e aziona un interruttore. Una luce soffusa rischiara una lunga bacheca chiusa da un vetro. Contiene solo due oggetti: è come se il suo scopo fosse solo quello di contenere dei tesori, e solo due hanno avuto l'onore di trovare lì la loro sistemazione.

Sono copie consunte di *Fahrenheit 451* e *Cronache marziane*, entrambe opere di Ray Bradbury. Sono confusa, ma credo che Damien abbia un motivo preciso per mostrarmele.

«Bradbury è uno dei miei scrittori preferiti», dice.

«Lo so.»

Mi ha parlato della sua passione per la fantascienza quand'era bambino. In un certo senso è stata un'arma per proteggersi da suo padre, dal suo allenatore e dalla vita che gli veniva imposta. Lo capisco; e come potrebbe non essere così, dato che io stessa ho usato meccanismi simili per salvarmi?

«Viveva a Los Angeles, e un giorno ho sentito dire che era in programma una firma copie in una libreria della Valley. Ho implorato mio padre di portarmici, ma aveva programmato un allenamento extra col mio allenatore e nessuno dei due volle concedermi una pausa.»

«E tu cos'hai fatto?»

Un sorriso si fa strada sul suo volto. «Ci sono andato lo stesso.»

«Quanti anni avevi?»

«Undici.»

«E come hai fatto ad arrivarci? Non abitavi a Inglewood?»

«Ho detto a mio padre che andavo al campo, ho preso la bici e sono andato a Studio City.»

«A undici anni? A Los Angeles? È un miracolo se sei ancora vivo.»

«Ti assicuro che il viaggio è stato molto meno pericoloso dell'ira di mio padre quando ha scoperto cosa avevo combinato.»

«Ma è una distanza incredibile. Hai pedalato fin lì?»

«Sono più o meno venticinque chilometri. Il problema è stato il traffico, ci ho messo più di quello che pensavo. E quando ho capito che ero in ritardo, ho fatto l'autostop. E alla fine ce l'ho fatta, per un pelo.»

Ho una stretta al cuore, mentre dentro di me risuona la voce di mia madre che mi ripete di evitare gli sconosciuti, e di non raccogliere mai e poi mai un autostoppista. Mi sento male all'idea che fosse solo un bambino, e che abbia dovuto correre un rischio del genere solo perché suo padre era troppo malvagio per accontentare una richiesta innocente ma che poteva renderlo felice.

So che è sopravvissuto a quell'avventura, ma nonostante tutto quando arriva alla fine del racconto mi sento sollevata. «E hai avuto i libri», aggiungo facendo un cenno col capo in direzione della teca.

«Purtroppo no. Sono arrivato solo quando ormai aveva cominciato a firmare autografi, e le copie erano esaurite. Ho deciso di chiedere a Bradbury di firmarmi un segnalibro, gli ho raccontato la mia storia e lui mi ha risposto che potevo avere qualcosa di meglio di un

semplice segnalibro. Poco dopo il suo autista ha caricato la mia bici nel portabagagli e siamo andati a casa sua. Sono stato tre ore a chiacchierare con quell'uomo nel suo salotto. Poi mi ha fatto scegliere due volumi dalla sua libreria, me li ha firmati e mi ha fatto riaccompagnare a casa.»

Mi sento una sciocca, ma mi sono commossa e cerco di ricacciare le lacrime che mi stanno riempiendo gli occhi. «E tuo padre?»

«Non gliel'ho mai detto. Era incazzato nero, ma ho confessato solo di essere andato a fare un giro in bici lungo la spiaggia. L'ho pagata cara... ma avevo i libri. E li ho ancora», aggiunge indicandoli.

«Già. Da come lo descrivi, Bradbury sembrava una persona davvero gentile.»

«Lo era.»

«Che storia meravigliosa. Però non riesco a capire perché me l'hai raccontata proprio adesso.» Sono sincera: questi sono i ricordi della sua vita che vorrei conoscere e portare con me. Pezzetti di Damien che mi riempiono l'anima.

Mi guarda e nei suoi occhi vedo la passione. Ma stavolta non ha niente a che fare col sesso. «Perché tutto ciò che si trova in questa casa ha un significato, per me. E non parlo delle decorazioni che ho fatto mettere in occasione della festa, ma gli oggetti concreti. Non sono ancora molti, ma ognuno di essi è prezioso. Le opere d'arte. I soprammobili. Perfino l'arredamento. E tu non fai eccezione, Nikki. Ti ho portata qui perché è qui che ti voglio, proprio come ho voluto il tuo ritratto.»

«Che vuoi dire?»

«Voglio dire che non hai idea di quanto mi ha fatto felice sentirti dire che sei stata gelosa

vedendo Giselle che faceva la padrona di casa alla festa. Mettiamo le cose in chiaro, però. Lei non lo è, e non lo sarà mai. Capito?»

Annuisco a fatica. Sono senza fiato, sopraffatta. E ho un bisogno disperato di sentirmi stringere dalle sue braccia.

Damien fa un passo avanti, e l'aria tra noi crepita. È vicino, vicinissimo, eppure non mi sta toccando. Non ancora. È come se stesse punendo entrambi. Come se volesse farci ricordare perché non dobbiamo mai dividerci: perché ogni volta che ci riuniamo, la deflagrazione è terrificante.

«Damien», sussurro. Non sono in grado di dire altro.

Mi accarezza un braccio con la punta delle dita, lentamente. Mi mordo il labbro inferiore e chiudo gli occhi. «No. Guardami», mi dice. Obbedisco, e mentre i miei occhi incontrano i suoi le sue dita scivolano ancora più giù, fino a posare la mano sulla mia, che tocca leggera la gamba appena sopra l'orlo del vestito. Tiene il palmo piatto, coprendo del tutto la mia mano. Muovendole entrambe, senza fretta, mi fa sollevare l'orlo del vestito finché non mi sfiora la linea di congiuntura tra le cosce e le natiche. «È questo il tuo posto. Ovunque io sia, è lì che devi essere. Sei mia. Dillo.»

«Sì. Sono tua.» Ho il respiro affannoso quando lascia la mia mano per risalire ancora più su, con una lentezza quasi insostenibile.

«Ho bisogno di te. Ti voglio adesso.»

La sua voce roca m'inonda di desiderio. I muscoli del mio ventre s'irrigidiscono, e devo fare un enorme sforzo di autocontrollo per non afferrarmi la gonna e sollevarla sopra la vita. «Dio, sì... Damien, sì, ti prego», gli dico a fatica.

Mi spinge con foga all'indietro, bloccandomi nell'angolo. Sono accanto alla vetrina e allungo un braccio, afferrandomi al legno lucido per sostenermi mentre lui mi copre la bocca con la sua. È un bacio selvaggio, febbrile. Sono affamata di lui e prendo avidamente tutto ciò che vuole darmi.

Le sue dita riprendono la salita, e intanto assalto la sua bocca, intrecciando la lingua alla sua, mordendogli le labbra. Poi, all'improvviso, mi sfiora il sesso, strappandomi un grido che viene soffocato solo da un nuovo assalto delle sue labbra sulle mie.

Infila un dito dentro di me, in profondità. «Niente mutandine... eppure mi avevi detto...»

«Era una bugia. Sta' zitto e baciami», rispondo, anche se non so nemmeno io come ho fatto ad articolare le parole.

«Baciarti? Miss Fairchild, farò molto di meglio.»

«E la festa?»

«Non me ne frega niente», ruggisce.

«Ma se scende qualcuno...»

«Non scenderanno.»

«Ma se...»

«Nikki?»

«Sì?»

«Silenzio.»

È un ordine cui non posso disobbedire, perché Damien mi chiude la bocca con un bacio, riempiendomi con la sua lingua, e io mi lascio esplorare, per assaggiarlo, per perdermi in lui.

Mi solleva con foga una gamba. Piego il ginocchio e glielo passo dietro una gamba. La gonna sale e Damien la solleva ancora di più, scoprendomi del tutto. Interrompe il nostro bacio il tempo che gli occorre per abbassare lo sguardo sul mio sesso nudo, e il gemito che gli sfugge è quasi doloroso.

Non posso toccarlo: devo sostenermi tra il muro e la teca, ma il desiderio di sentire il suo membro tra le mani mi tormenta. Vorrei accarezzarlo e sentire quanto mi vuole, e sapere che il suo desiderio è pari al mio.

Mi prende il sesso in una mano, le dita che scivolano su di me, facendomi tremare. Sono bagnata, pronta, e le sue carezze mi stanno facendo impazzire.

«Damien, ti prego...»

«Ti prego... cosa?»

«Ti prego, ti scongiuro, prendimi.»

«Come desidera la signora», risponde mentre mi fa scivolare di nuovo un dito dentro per stuzzicarmi.

Chiudo gli occhi e inclino la testa all'indietro, sorridendo al suono della altra sua mano con cui si abbassa la chiusura lampo dei pantaloni.

Sento la sua erezione che mi preme contro una gamba, la punta del membro che mi sfiora, solleticandomi. Mi posa una mano sotto una natica e mi solleva appena, poi mi lascia andare in modo che ricado su di lui che entra in me. Una volta, due volte, sempre più in profondità, finché non ci abbandoniamo alla frenesia e comincia ad affondare con forza, i corpi che sbattono l'uno contro l'altro, mentre io voglio di più, molto di più, e penso che il suono del mio corpo che vibra contro la parete deve far tremare tutta la casa, e che gli ospiti

non possono non sentire l'incredibile potenza della nostra passione.

Ansimo, aggrappandomi alla vetrina mentre una nube di scintille elettriche si raduna dentro di me, addensandosi sempre di più finché non mi sento sul punto di esplodere. Sono così vicina...

Comincio a gridare e sento che mi copre la bocca con una mano, deciso.

Cerco di soffocare il mio urlo di piacere, i muscoli che pulsano intorno a lui, attirandolo sempre più in fondo, sempre più forte, mentre continua ad affondare in me, senza sosta.

Apro gli occhi: mi sta guardando, scruta il mio viso con uno sguardo in cui vedo una foga talmente sfrenata che temo di poter venire di nuovo anche solo per averlo guardato.

«Damien», sussurro, ed è come se il suo nome lo innescasse. Un moto estatico gli attraversa il corpo, e lo fa irrigidire contro di me, fin quando non sento il suo calore esplodermi dentro.

Espira, rilassandosi.

«Nikki», dice.

«Lo so», mormoro.

Mi sfiora le labbra con un bacio dolcissimo, in netto contrasto col modo selvaggio in cui ci siamo dati l'uno all'altra, ma altrettanto perfetto.

Scivola fuori di me, e anche se non vorrei togliermi dalla pelle la sensazione di lui, so che è necessario.

Damien prende un fazzoletto e mi pulisce con movimenti delicati, poi mi sistema il vestito. «Ecco qui. Come nuova», commenta.

«No, molto meglio», lo correggo.

Mi accarezza i capelli e segue la linea del mio orecchio con un dito, poi mi accarezza le labbra con un pollice. È quasi come se cercasse di assicurarsi che sono vera. «È stato orribile provare quelle sensazioni, oggi... vederti in quello stato. Sapere che eri furiosa con me», dice infine.

«Anche per me è stato lo stesso», ammetto.

«A questo punto direi che fare pace col sesso in effetti è una gran cosa.»

«Concordo in pieno.»

Mi prende per mano. «Però ero serio, Nikki. Non voglio che tutto questo finisca. Non voglio che finisca tra noi.»

Guardo il suo viso dai tratti perfetti, gli occhi imploranti, e mi sento sciogliere. «Lo so. Nemmeno io lo voglio.»

Mi accarezza una guancia e si arrotola una ciocca di capelli intorno a un dito. «No. Mettiamo le cose in chiaro, quindi. Non voglio che il nostro accordo si chiuda così. Sei mia, ed esistono delle regole. Voglio che il nostro gioco continui.»

15

Il nostro gioco.

Quelle parole inattese m'investono in tutta la loro forza, e faccio un passo indietro. Lui allunga un braccio, e anche se prendo la sua mano senza esitare, mi ritrovo a scuotere il capo. Non tanto per protestare, ma perché sono confusa.

«Non... non capisco.»

«Secondo me sì. E credo che anche tu lo voglia. Dimmi, Nikki, hai lasciato le mutandine a casa perché ti piace la sensazione di non averle o perché ti piace sapere di essere pronta per me? Che posso toccarti, che posso penetrarti quando voglio, ovunque voglio?»

Deglutisco a vuoto, perché ha ragione. Ma soprattutto ora capisco il motivo della malinconia che gli ho visto negli occhi giovedì sera, seguita dall'impeto possessivo con cui mi ha reclamata dopo la mezzanotte.

Però è così: sono sua. Come potrebbe essere altrimenti, dato che ormai ha preso il mio cuore?

Ma questo...

Mi sta osservando con attenzione, esaminandomi con la stessa concentrazione che usa quando rivede una transazione d'affari o una relazione finanziaria. Io però sono una donna, e le mie emozioni non sono lineari come il messaggio riportato da una telescrivente. Lo sa

bene anche lui, e sotto quel suo intelletto rigido e logico scorgo una profonda vulnerabilità d'animo.

Lo vuole. Forse ne ha perfino bisogno. E ha messo nelle mie mani tutto il valore di questo momento.

Ho un tuffo al cuore, perché la verità è che lo voglio anch'io.

Non è per questo che mi sono sentita persa per tutta la sera? Il gioco tra noi mi ha fatto scoprire un nuovo lato di me, e anche se ero «sua» mi sentivo più libera che in tutta la mia vita. Avevo il controllo di me, delle mie emozioni. Ero più equilibrata, penso, mentre col pollice mi sfioro il dito che solo poco fa ho legato fino a farmi male.

Mi sto ancora sorreggendo a un lato della bacheca. Abbasso lo sguardo sui due romanzi di Bradbury, e non posso fare a meno di rabbrividire al pensiero della storia che Damien mi ha raccontato. Me lo immagino, così giovane e determinato, mentre fugge da suo padre in sella alla bici. Che pedala per andare dal suo mito, un uomo capace d'imprimere nell'inchiostro mondi immaginari. Che poco avevano a che fare con la realtà, ma aiutavano un ragazzino a trovare una via di fuga.

Non è proprio questo che sta facendo anche adesso? Creare una realtà parallela fatta di fumo e specchi e m'invita a condividere la sua fantasia?

Ma io non voglio la finzione, con Damien. Voglio la realtà.

Gli istanti, come il racconto della sua avventura verso la libreria, in cui mi permette un minimo accesso al suo passato e a un pezzetto del suo cuore.

Ho una fitta al petto quando con lo sguardo passo dalla vetrina agli occhi di Damien, altrettanto trasparenti. Sta aspettando che gli risponda, e vorrei tanto abbandonarmi sul suo

petto e sussurrargli *sì, sì, certo che sì*. Invece resto immobile, inchiodata dalla paura che se lo facessi mi lascerei trascinare in qualcosa che non potrà mai essere reale.

Sollevo una gamba e gli indico la cavigliera di smeraldi. «Perché? Prima di cominciare il gioco, hai detto che mi volevi. Ora però mi hai, con o senza le nostre regole. La indosso ancora, Damien. Sai che la porterò sempre. Ma allora perché? Che differenza fa?»

Col capo fa un cenno verso la teca. «Mi hai chiesto di confidarmi di più con te. Anch'io lo desidero. Non voglio che ci siano segreti tra noi, Nikki.» È incredibile come sembri sempre sapere quello che penso.

«Mi hai parlato dello stadio del tennis.»

«Non ti ho detto tutto», risponde.

Resto immobile, perché so già che è così.

«Ho bisogno di parametri, Nikki. Soprattutto ora. Ho bisogno di sapere... che tu mi resterai accanto, qualsiasi cosa accada», aggiunge, distogliendo lo sguardo e serrando la mandibola, mentre tira fuori le parole a fatica.

Ha un'aria così vulnerabile, e mi sento mortificata ad avere un potere simile su un uomo forte come lui.

«Non lo sai già? Io ci sarò.»

Una luce fosca passa nello sguardo che mi restituisce. «E come puoi dirlo, quando c'è ancora molto che non sai?»

Non sta dicendo niente che non mi aspettassi, ma per un attimo ho paura. Quali possono essere i segreti oscuri ancora sepolti dentro di lui? Il fatto è che capisco meglio di chiunque altro il motivo per cui vuole mantenere la facciata del gioco, se dovrà cercare di aprirsi con

me. Io stessa mi ferisco per poter affrontare gli orrori della mia infanzia, mentre qual è stata la reazione di Damien? Nessuna, se non lanciarsi nella conquista del mondo e rendere inaccessibili i suoi segreti. Osservo di nuovo i due libri, e un sorriso mi nasce spontaneo sulle labbra. Sono piccoli oggetti, ma rappresentano un passo enorme per lui. Eppure tutti i tormenti del suo passato, come la storia di Sara Padgett e il senso di colpa che ha provato di fronte al suicidio di quella povera ragazza, sono il genere di confessione che si sente di fare solo se ha una rete di protezione. È questa la verità che m'investe all'improvviso: *il gioco è la sua protezione*. E se fissiamo una rete, l'attrazione fisica tra noi non dovrebbe evolvere, coinvolgendo anche la sfera emotiva? Forse sto solo cercando di giustificarlo, ma non posso negare di desiderare ciò che mi sta offrendo. Anche se ciò non basta a placare i timori che ribollono dentro di me. Damien deve aver colto la mia esitazione, perché mi prende la mano. E solo in questo momento mi rendo conto che stavo di nuovo tormentando l'indice della mano sinistra con la destra.

«Vuoi dirmi che stai pensando?» mi chiede in tono gentile.

Deglutisco e cerco di forzarmi a parlare. «Ho paura», confesso.

«Di cosa?»

«Di te», rispondo, e subito mi pento di averlo detto, perché lo vedo confuso e ferito. Mi avvicino e gli prendo il viso tra le mani. «No, non intendevo questo... Tu sei la cosa migliore che mi sia mai capitata.»

«Sembra terrificante.»

Sorrido, grata per il suo tentativo di mettermi a mio agio. «A volte ho paura di usarti... come sostegno, intendo.»

Mi aspettavo che facesse una battuta dicendo che sarebbe felicissimo di lasciarsi usare da me come e quando voglio. Invece resta in silenzio, attento, e capisco che comprende quanto è difficile per me questo momento. Penso alle cicatrici che mi segnano le gambe. Al filo che mi sono avvolta intorno al dito. Al peso di un coltello tra le mani e l'esaltazione del brivido potente del primo istante in cui la lama incide la pelle. Ma soprattutto ripenso a quanto ho avuto bisogno di tutto questo, e ai segni che mi porto addosso per testimoniare la mia debolezza.

Abbasso lo sguardo: non voglio guardare negli occhi l'uomo che già mi sa leggere nel profondo. «Ho paura di usarti al posto del dolore.»

«Capisco», dice, ma non lascia trapelare nessuna emozione. Nessuna collera, nessun dolore. Niente.

E poi tra noi piomba il silenzio.

Inspiro, ma non sollevo lo sguardo. Non voglio sapere cosa vedrò sul suo viso.

Passano solo pochi secondi, ma sono pesanti, carichi del peso delle nostre parole. Poi lui mi posa un dito sotto il mento e mi solleva la testa. Per non guardarlo dovrei chiudere gli occhi, non ho scelta.

Lo osservo, e in un attimo ho gli occhi pieni di lacrime. Perché non è furia, sofferenza o compatimento che vedo, ma adorazione, e forse perfino un po' di rispetto.

«Damien?»

Fa un passo avanti e mi accorgo che deve fare uno sforzo di volontà per restare comunque a una certa distanza, quel tanto che basta per darmi spazio ma abbastanza vicino per darmi forza. «Oh, piccola... dimmi cosa ti dà il dolore.»

«Lo sai», rispondo. Gliel'ho già spiegato.

«Spiegamelo lo stesso.»

Una lacrima mi scivola lungo la guancia. «Mi dà stabilità. Equilibrio. Forza.»

«Capisco.» Mi accarezza il viso col pollice, asciugandomi la lacrima.

«Mi dispiace», gli dico.

Le sue labbra s'incurvano in un sorriso appena accennato, e mi accorgo di avere meno paura. È come se dentro di me si stesse facendo strada la speranza. «A me no. Mi fai un grande onore... non lo capisci? Se sono in grado di fare tutto questo per te, placarti, darti stabilità e forza, è qualcosa che per me vale molto più di ogni centesimo che ho guadagnato costruendo la Stark International.»

«Io...» comincio a dire, ma non mi vengono le parole. Non avevo mai considerato questo aspetto.

«Però, tesoro, non è la verità. La forza è dentro di te. Il dolore è solo un modo per tirarla fuori. A me piace pensare di essere solo uno specchio. E che quando mi guardi, tu possa vedere il riflesso della persona che sei davvero.»

Ormai le lacrime sono irrefrenabili. Damien raggiunge un tavolinetto e mi porta un pacchetto di fazzoletti. Mi soffio il naso tra i singhiozzi, sentendomi sopraffatta e sciocca, ma provando al tempo stesso una felicità che non so nemmeno descrivere.

«Parli come se mi amassi», gli dico.

Non dice nulla, ma i suoi occhi s'illuminano. Si avvicina, posandomi una mano sulla nuca e le labbra sulle mie in un bacio che inizia con dolcezza e teneramente, ma finisce per diventare così profondo e avvolgente che un brivido mi percorre tutto il corpo.

«Dimmi di sì, piccola. Dimmi che sei mia», chiede staccandosi da me.

«Per quanto?» chiedo senza fiato.

Ma non mi risponde. Non ce n'è bisogno. La risposta è scritta nei suoi occhi: per tutto il tempo che ci vorrà. Per tutto il tempo che vorremo. Finché io desidererò essere sua. È davanti a me, in silenzio. Da ciò che gli dirò dipendono moltissime cose, eppure il suo sguardo è calmo, la postura rilassata. Damien è capace di non mostrare nulla, se non lo vuole. Eppure c'è così tanto che vorrebbe farmi vedere, che io vorrei condividere con lui. Esito ancora, ma solo per un attimo, perché voglio osservarlo. Voglio bearmi della visione dell'uomo più forte che abbia mai incontrato, e che però è disposto a piegarsi alla mia volontà. Come ho fatto a pensare che mi ha resa partecipe di così poco? Forse non mi ha raccontato eventi specifici. Ma mi ha mostrato il suo cuore.

Alla fine gli tendo la mano. «Sì. Affare fatto, Mr Stark... Oh, santo cielo», esclamo poi quando noto il sorriso malizioso che gli increspa le labbra, e scoppio a ridere.

«Tesoro, non puoi nemmeno immaginare. Andiamo.» Mi prende la mano e mi porta via.

Considerando che non stiamo partecipando a una festa organizzata da Damien in casa sua anche per festeggiare un mio ritratto che è appeso a una sua parete, do per scontato che il motivo per cui prendiamo l'ascensore di servizio sia quello di tornare dagli ospiti passando il più possibile inosservati.

La prima persona che incontriamo quando imbocchiamo il corridoietto che porta in

cucina è Gregory, il cameriere personale di Damien, un uomo distinto e brizzolato. «Miss Fairchild e io usciamo.» Sbatto le palpebre, sorpresa. Gregory invece resta impassibile.

«Benissimo, Mr Stark. Organizzerò la pulizia e la chiusura della casa.»

«Stiamo andando via?» sussurro quando il cameriere si allontana e Damien mi spinge nell'area principale.

«Esatto.»

Mi chiedo se sia il caso di protestare. Ho il galateo che mi scorre nelle vene, per non parlare delle rigidissime regole sociali di Elizabeth Fairchild. Non ci si allontana dalla propria festa. Sono le regole.

Occorre rispettare l'etichetta e i convenevoli sociali. Qualsiasi cosa Damien abbia in mente, può aspettare, e dovrei farglielo notare. Dovrei puntare i piedi e insistere per restare qui, a intrattenere gli ospiti e fare conversazione, come si conviene.

Invece dentro di me mando al diavolo le regole di mia madre e resto in un beato silenzio.

Facciamo altre tre fermate. La prima da Giselle, che sembra sconvolta ma non protesta. Mentre parla con Damien, m'incollo in viso la mia falsa espressione allegra. Non sono più troppo in collera con lei, ma non ho nemmeno nessuna intenzione di offrirle il ruolo di nuova migliore amica. Poi andiamo in cerca di Evelyn e Blaine per congratularci con entrambi e salutarli. Sto stringendo la mano a Blaine quando ci scambiamo un'occhiata e scoppiamo a ridere. «Vieni qui», mi dice, e mi accoglie in un abbraccio.

L'abbraccio di Evelyn è perfino più deciso, e mentre mi stringe mi sussurra: «Sono felice di sapere che stasera non sono l'unica che se la spasserà un po'».

«Solo un po'?» le rispondo, e sorrido quando esplode in una risata maliziosa.

«Ecco, è per questo che mi piaci, Texas. Questa settimana. Foto, vino e chiacchiere sudice, non necessariamente in quest'ordine», aggiunge puntandomi un dito contro.

«Aggiudicato», rispondo, e in quel momento mi viene in mente che la mia macchina fotografica è nella biblioteca.

«Lasciala pure lì. Ti assicuro che non ti servirà», mi dice Damien quando glielo faccio notare.

«Non so. Non mi viene in mente niente di più bello da vedere di te nudo davanti a una finestra», ribatto.

«Credi che ci sarà della nudità, stasera?»

«Lo spero, Mr Stark. Lo spero davvero molto.»

Jamie è l'ultima persona che cerchiamo, e la troviamo seduta a un tavolo in terrazza, impegnata in una fitta conversazione con un tizio dai capelli arruffati che indossa una camicia a stampa hawaiana.

Oh, no, Jamie... Un altro no. Non dopo averla fatta così lunga su Raine, penso.

Solleva lo sguardo e ci vede. «Ehi, voi due. Louis, ti presento la mia coinquilina, Nikki Credo che tu conosca già Mr Stark.» Mentre Damien e Louis si scambiano convenevoli Jamie mi scocca un'occhiata. *Tutto okay?* Annuisco. *Tutto bene. Stavi...?* e guardo il suo accompagnatore. Lei arriccia il naso e scuote il capo con un movimento impercettibile. Poi, in tono leggero, aggiunge: «Louis è un regista. Parlavamo di televisione. Damien, hai una casa meravigliosa... e la festa è ancora meglio», aggiunge guardandolo.

«Sono felice di sentirtelo dire. Nikki e io siamo passati per salutarvi.»

«Ah.» Mi lancia un'occhiata d'intesa, e io rispondo col sorriso più innocente che mi

riesce.

«Edward ti accompagnerà a casa quando vorrai. Divertiti», aggiunge Damien rivolto a lei.

«Grandioso. Grazie.» Mi abbraccia, e insieme con Damien scivolo via passando dalla cucina e raggiungendo l'area di servizio, così che nessuno possa fermarci mentre scendiamo le scale per uscire.

«Allora, dove andiamo, Mr Stark? Vogliamo fare una passeggiata?» gli chiedo quando emergiamo nell'aria fresca della notte.

«A dire il vero vorrei fare un bel giro in macchina.»

Di solito parcheggia davanti all'ingresso. Ma stasera il viale d'accesso è appannaggio di un addetto alla custodia delle auto e a regolare l'andirivieni delle macchine.

Facciamo il giro di casa, e quando superiamo il garage sono perplessa. «Dove stiamo andando?»

«In un posto che non hai ancora visto.»

Sono curiosa, e mentre prendo la sua mano osservo la proprietà. Siamo sul lato nord della casa, lontani dalle luci della festa. Qui è buio, a parte alcuni lampioncini ben nascosti tra le piante e i muri di pietra.

Ha ragione: anche se ho passato molto tempo al terzo piano, non ho esplorato granché il resto della casa e i giardini. Certo, l'allestimento esterno è stato completato solo da pochissimo, e oltre il perimetro che include aiole fiorite, sentieri e aree picnic, ci sono ancora piante che crescono in modo disordinato, anche se so che Damien ha incaricato qualcuno per eliminare un po' di boscaglia e posizionare alcune luci soffuse per agevolare

il cammino tra la vegetazione.

«È molto carino, qui fuori», gli dico mentre seguiamo un sentiero di pietra che si snoda allontanandosi dalla casa.

«È vero», concorda, ma tiene gli occhi puntati su di me.

«Guarda dove vai, Mr Stark», gli dico.

«Preferisco guardare te.»

Sorrido mentre mi avvolge in un abbraccio e mi attira in un bacio appassionato. Il fuoco che ha acceso dentro di me poco fa non si è ancora estinto, e dalla brace stanno rinascendo le fiamme. «Qui? All'aperto? Su queste pietre dure e fredde?» sussurro, premendo il ventre con foga contro la sua coscia, con un leggero gemito quando la pressione mi riporta verso un dolce tormento. So che le mie domande possono sembrare riluttanti, ma il tono suggerisce tutt'altro. Perché in questo momento il mio unico desiderio è sentire la pavimentazione che mi preme contro la schiena e Damien caldo e possente dentro di me.

La sua voce è roca e sensuale quando mi parla, con una punta d'ironia. «Cosa vorresti che ti facessi, di preciso, Miss Fairchild? Questo?» Mi accarezza una spalla con le dita facendo scivolare una spallina dell'abito lungo il braccio, poi si china e mi sfiora la scollatura con le labbra.

Resto senza fiato, ansante, mentre lo chiffon che mi preme contro i capezzoli induriti mi solletica, provocandomi.

«O forse preferisci questo?» Con un dito risale lungo la mia gamba, sempre più su, fino ad accarezzare la pelle morbida tra la coscia e il sesso.

«Forse», rispondo con un filo di voce.

Sposta ancora la mano, seguendo la linea sottile della peluria sull'osso pubico per poi discendere ancora dalla parte opposta, verso l'altra gamba. «Sarebbe molto romantico, non è vero? Qui, sotto le stelle. Le mie mani su di te, e solo la notte a circondarci. La mia lingua sui tuoi seni, l'aria fresca che ti sfiora i capezzoli eretti. Un soffio di vento freddo sul tuo sesso bollente... è questo che vuoi?»

Mi tremano le gambe e gli cingo il collo con le braccia per non scivolare a terra, sciolta dal potere delle sue parole e del suo tocco. «Sì», gli dico.

Il sorriso che lo illumina è lento, e inspiro a fatica mentre si china di nuovo su di me. Mi sfiora l'angolo della bocca, poi una tempia, per spostarsi ancora sull'orecchio. Sento il suo respiro caldo, e poi un sussurro leggerissimo, che mi dice soltanto: «No». Devo aver emesso qualche suono di protesta senza rendermene conto, perché lo vedo ridacchiare. «No, ho in mente qualcos'altro», ribadisce. Poi si libera con delicatezza dalle mie mani, mi sistema il vestito e mi spinge a proseguire ancora lungo il sentiero.

Lo seguo, seccata, eccitata e molto, molto impaziente.

Pochi istanti dopo m'indica una zona piatta nascosta tra due collinette boscose. «Stavo pensando di far costruire un campo da tennis lì.»

Mi volto di scatto a guardarlo, ma il suo viso è inespressivo. «Davvero?» gli chiedo, cercando di mantenere un tono disinvolto. So da quanto tempo non gioca più. Ma soprattutto so perché ha abbandonato quello sport.

«Forse. Non ho ancora deciso. È passato molto tempo, e non so se...» Non finisce la frase, ma aggrotta la fronte, facendosi serio.

«... Temi che non sarà divertente?» gli suggerisco, cercando di concludere il suo

pensiero.

Non mi risponde, ma gli leggo negli occhi che è così.

«Be', se lo farai costruire potrai insegnarmi a giocare. Così non potrai non divertirti, te l'assicuro. Giocare con me sarà un vero spasso», aggiungo in tono allegro.

«Uno spasso? Sto cercando d'immaginarti con addosso un completo da tennis. E 'spasso' non è la prima parola che mi viene in mente.» Sono felice di sentirlo scherzare così.

«Dovremo rispettare le nostre regole anche allora, Mr Stark? Non so quanto finiremo per allenarci, se avrò addosso uno di quei completi senza biancheria intima.»

«La cosa si fa interessante, Miss Fairchild. Credo proprio che tu mi abbia appena fatto prendere una decisione. Domattina contatterò qualche società di costruzioni per farmi fare dei preventivi.»

«Molto divertente.»

«Adesso ridi... ma aspetta che mi presenti col porta palle.»

«Che fai, mi dici le parolacce?»

Ride e mi prende per mano, e mi affretto per tenere il suo passo. Sono di ottimo umore, e felice di essere andata via dalla festa. Tutti i problemi che mi sentivo addosso sono svaniti nel nulla. Siamo soltanto noi due sotto l'immenso cielo stellato.

«Cosa?» mi chiede.

Scuoto il capo. «Non ho detto nulla.»

«Stai sorridendo.»

«Forse sono felice.»

Mi scruta il viso con attenzione. «Davvero? Anch'io lo sono.»

«Damien...» Mi avvicino, in cerca di un bacio, ma le mie labbra trovano solo un suo dito.

«Ah-ha... se fai così non arriveremo mai.»

«Quindi stiamo andando da qualche parte di preciso? Cominciavo a pensare che stessimo solo facendo un'escursione per Ventura County.»

«A dire il vero... eccoci arrivati.» Ci siamo fermati davanti a una collina ricoperta di rampicanti.

«Adorabile, ma se hai in mente di farmi tua tra i fiori, vorrei precisare che per me andava bene anche l'acciottolato.»

«Ne prendo nota per il futuro. Ma questa non è la destinazione finale», mi dice.

«Cioè?»

Non mi risponde. Almeno non a parole. Tira fuori un piccolo telecomando, preme un tasto rosso ed ecco che una serie di porte di legno, nascoste dalle piante, si sollevano dal terreno. Dall'interno viene una luce, che si diffonde sempre di più via via che la porta sale. Ho la sensazione che manchi una colonna sonora di fronte alla manifestazione di quella stanza nascosta, magari l'*Inno alla gioia*. All'inizio non vedo nulla perché i miei occhi non sono abituati a quel brusco cambio d'illuminazione. Ma quando Damien mi accompagna alla porta, che ora si è aperta, mi accorgo che è un garage. Molto grande, per essere precisi, perché dalla soglia, lasciando scorrere lo sguardo per la struttura lunga e stretta, riesco a contare almeno quindici auto d'epoca fiammanti, l'una accanto all'altra. Le pareti sono bianche, così come il pavimento di cemento. Le luci danno un chiarore potente. Per un attimo ho la sensazione di essere morta e di essere finita nel paradiso delle auto.

Mi volto a guardare Damien, a bocca aperta. «Mi stai prendendo in giro... la casa non è

quasi nemmeno finita eppure hai già fatto installare un garage nascosto nel fianco di una collina, completo di tutto e corredato di quindici auto?»

«Non volevo che rovinasse il paesaggio. Però, per essere onesti, la rimessa fa parte della proprietà da molto prima della casa. L'ho fatta costruire tre anni fa, mentre l'architetto era impegnato coi progetti della residenza. E per la precisione, sono venti auto.»

Lo guarda annoiata. «Tanto spazio sulle colline e solo venti auto? Così lontano dalla casa? E se piove, Mr Stark?»

«Uso il tunnel d'accesso», risponde facendo un cenno verso il lato più lontano, dove sopra una porta metallica si legge la scritta RESIDENZA in lettere maiuscole e rosse.

«Sei proprio un cliché vivente», gli dico, ma sto ridendo.

«Mi permetto di dissentire. Semmai sono un cliché alla guida.» È su di giri, come un ragazzino che ha ricevuto il suo giocattolo preferito la mattina di Natale, e il suo umore è contagioso.

«Che macchina è questa?» gli chiedo fermandomi accanto a quella più vicina all'ingresso. È vecchio stile, aperta, e immagino donne con indosso abiti a falde che viaggiano col tettuccio abbassato, salutando i giovanotti e compiacendosi del loro ardire.

«Una Gardner Touring. Vieni qui però, questo è il mio vero gioiello... una Baker Electric. Quest'auto apparteneva a Thomas Edison in persona», mi dice spostandosi due posti più in là, accanto a un modello davvero antico, ma così tirato a lucido che sembra illuminarsi quanto la stanza.

«Dici sul serio? Dovrebbe essere in un museo», rispondo, molto colpita.

«La do spesso in prestito. Ma non in via definitiva. Non c'è gusto a possedere un

giocattolo straordinario, se non posso godermelo. Così come non ha senso avere molti soldi e non usarli per comprare qualcosa d'interessante, se non per me stesso, almeno per le persone cui tengo.»

Mi vengono in mente il Monet, la macchina fotografica, gli abiti e tutti i regali che mi ha fatto con tanta generosità. «E per gran fortuna di coloro che possono fruire della tua magnanimità, hai anche un ottimo gusto.»

«Concordo in pieno, Miss Fairchild. Vieni. Ti mostro quella su cui faremo un giro stasera.» Mi porge la mano.

Ci spostiamo lungo la fila di macchine e ci fermiamo davanti a una a due posti, ribassata, verde scuro, con un cofano che sembra più lungo di tutta l'auto.

«Okay... parlami di lei», dico senza riuscire a smettere di sorridere.

È come se gli avessi dato il permesso di cantare. «Jaguar E-Type Roadster», comincia, poi si mette a descrivere le complicatissime caratteristiche del mezzo che, me lo assicura, ci condurrà a destinazione avvolti nel lusso ma con stile.

«Spero che dopo non mi attenda un compito in classe a sorpresa... perché non ho capito nulla, a parte il nome e il fatto che sono molto colpita.»

«Basterà.»

«L'hai ricostruita tu?»

«Cosa te lo fa pensare?»

«Edward mi ha raccontato della Bentley. Non riesco a immaginarti, ricoperto di grasso e olio.»

«Buffo, perché io invece non ho nessun problema a pensare a te nuda e resa scivolosa

dall'olio, a gambe aperte su un letto, pronta per essere mia», risponde con un innegabile calore nella voce.

«Oh... ehm», riesco a dire.

Ride e mi apre la portiera. La macchina è così bassa che è quasi impossibile entrare o uscirne con una gonna così corta senza mettere in mostra praticamente tutto. Un fatto che non sfugge a Damien, perché la sua mano mi scivola lungo una coscia e poi tra le gambe. Al suo tocco sono scossa da un fremito, e quando infila lentamente due dita dentro di me, emetto un rantolo. Afferro lo sportello, in bilico, fremendo per il desiderio. Vorrei chiudere le gambe, ma non posso. Ho un piede sul tappetino interno, l'altro ancora sul cemento. Se mi sposto, potrei cadere.

E poi, a dirla tutta, non ho nessuna voglia di spostarmi.

«Sì... è così che ti voglio. Calda, bagnata, in fiamme per me. Voglio poter entrare dentro di te, Nikki. Sempre, ovunque. Ti voglio pronta.»

«Sono sempre pronta per te», mormoro, perché vuole sentirmelo dire, ma anche perché è la verità.

Fa entrare e uscire le dita da me. Il mio ventre si contrae, accogliendolo, desideroso di avere ancora di più, di avere lui. «Dovrei prenderti adesso... dovrei farti chinare sul cofano di questa macchina, alzarti la gonna e sculacciarti finché non avrai la pelle rossa e pulsante. Poi affonderei il mio uccello dentro di te, così dolce e umida. È questo che vuoi, Nikki? Puoi dirmelo. Dimmi tutto ciò che vuoi che ti faccia, Nikki. Dimmi come vuoi che ti prenda.»

Ho gli occhi chiusi, i seni pesanti. Sono sempre più eccitata mentre lui mi riempie. Ha

messo tre, no, quattro dita dentro di me, e comincio a muovere i fianchi per andargli incontro, perché ne voglio di più, più forte, più veloce.

«Dimmelo», ripete.

«Ti voglio dentro di me. Le tue mani sul seno e il tuo membro che preme, in profondità. Ti voglio, Damien. Ti prego, ti prego, ti voglio da morire.»

Fa scivolare le dita fuori di me e mi disegna lenti cerchi sul clitoride, mentre il palmo mi accarezza il sesso dolcemente. Sento l'odore della mia eccitazione, e senza nessuna vergogna continuo a muovermi avanti e indietro per far aumentare il piacere. Sono così vicina, e voglio venire tra le sue braccia. Non m'importa se siamo nel garage, se sono china, per metà fuori e per metà dentro la macchina. Il mio solo desiderio è Damien. Che mi faccia arrivare dove voglio.

«Grazie», mi sussurra, e toglie la mano.

«Damien. Maledizione, Damien, ti prego», gemo.

«Delusa, Miss Fairchild?»

«Lo sai benissimo.»

«Ottimo. Ora sali.»

La soddisfazione che sento nella sua voce mi strappa un sorriso nonostante la terribile delusione. Obbedisco, e mi siedo tenendo le gambe serrate, sperando che la pressione plachi almeno in parte il bisogno disperato che monta dentro di me.

Lui intanto fa il giro dell'auto, si siede al mio fianco e mi lancia un'occhiata palesemente divertita. «Apri le gambe, Miss Fairchild. Non finirà finché non lo dirò io.»

Gli scocco un'occhiataccia, ma faccio come dice.

«Scusa, non ho sentito», aggiunge.

«Sì, signore.»

«Brava ragazza.»

Mentre me ne sto sul sedile, persa in una foschia di frustrazione sessuale, lui mette in moto ed esce dal parcheggio. Mi aspettavo che procedesse in retromarcia, verso la direzione da cui siamo entrati, invece procede dritto, e lo trovo strano, perché davanti a noi vedo un muro. Ma quando siamo più vicini preme un pulsante sul cruscotto e una parte della parete scivola via.

Di colpo ci ritroviamo in una galleria buia in cui una serie di archi luminosi rischiarano la via da seguire, ognuno dei quali si accende solo quando ci avviciniamo, dando l'illusione di procedere verso l'infinito. Mi sento una Bond girl sulle tracce dei cattivi. «Dove andiamo?»

«Pazienza», mi dice.

Davanti a noi le luci smettono di apparire e per un attimo ho paura che qualcosa sia andato storto nella via d'uscita del miliardario Damien. Ma a quanto pare siamo solo arrivati in fondo alla collina, per emergere su una strada privata – sua, naturalmente – e dopo averla seguita per un po' svoltiamo su una strada tortuosa di Malibu e ci aggiriamo per le colline fino a raggiungere la Pacific Coast Highway.

«Davvero non me lo vuoi dire? Andiamo a Los Angeles? Sono quasi le undici.»

Damien resta in silenzio, ma noto un sorrisetto divertito. Sono ancora in un piacevole stato di eccitazione. L'auto procede rasoterra, potente, il rombo del motore mi fa vibrare le natiche, dandomi una sensazione che è anche più che allettante. Ho i seni gonfi, pesanti, e

anche se lo chiffon è molto morbido la stimolazione dei capezzoli è tale da inturgidirli.

«Temo che ti farò restare sveglia oltre l'orario in cui vai a letto di solito, Miss Fairchild.»

Potrei oppormi, ma sarebbe solo una farsa. Così mi lascio cullare dal morbido sedile di pelle e guardo l'oceano scorrere alla mia destra. Mi sento addosso gli occhi di Damien, e mi volto verso di lui con aria severa. «Occhio alla strada, Mr Stark.»

«Preferisco guardare te», risponde, ma poi torna a guardare davanti a sé. Solleva una mano e sistema lo specchietto retrovisore. «Così va meglio», aggiunge con un'espressione allegra.

«Ti piace il panorama?» Ho le gambe divaricate come mi ha chiesto, l'orlo del vestito che mi arriva circa a metà coscia.

«Tra un attimo mi piacerà anche di più.»

Lo guardo di traverso, sospettosa. «Ah, sì?»

«Ho visto come ammiravi l'opera di Blaine», dice in tono disinvolto.

«Ha un gran talento.»

«Il modo in cui sa rappresentare l'eccitazione, la vergogna, il desiderio sessuale... alcuni suoi quadri alla galleria mostrano una donna colta dagli spasmi dell'orgasmo. Qualcosa di eccezionale.»

«Non li ho visti.»

«Stasera qual era il tuo preferito?»

«Mi sono piaciuti tutti.»

«Dici? Mi era sembrato di notare un interesse particolare nella tua espressione quando

guardavi la donna sulla sedia. Hai presente quale intendo?»

«Sì.» Il cuore ricomincia ad accelerare. Sto ripensando al quadro... e forse so dove sta andando a parare Damien.

«Cosa faceva?» mi chiede.

«Si toccava», mormoro.

«Il suo amante era lontano da lei. E la donna aveva le gambe legate, aperte.»

«Sì.» Fatico a pronunciare anche quell'unica parola.

«Togliti le scarpe. Sollevati la gonna fino alla vita. Ti voglio nuda sul sedile. Oh, Dio, Nikki, sì», dice mentre mi chino per slacciarmi i sandali e obbedisco.

La pelle del sedile è liscia e fresca sulla mia, che invece è rovente. Le vibrazioni che avverto sembrano ancor più erotiche, mi fanno sentire lasciva, selvaggia.

«Allarga le gambe, piccola... come la donna nel dipinto.»

Quelle parole, cariche come sono di promesse, risultano erotiche quanto il suo tocco, e il mio corpo già ipersensibile spicca il volo. Avverto ogni minimo movimento, ogni refolo d'aria sulla pelle, ogni battito del mio cuore, ogni minuscola goccia di sudore che si forma tra i seni. Cerco di regolare il ritmo del respiro mentre sollevo una gamba e la incuneo tra lo sportello e il cruscotto. Poi infilo la caviglia dell'altra sopra la leva del cambio. Non posso divaricarle più di così e, quando reclino il sedile, il movimento mi solleva un po' i fianchi. Emetto un suono strozzato, impercettibile. Sono percorsa da un fremito, ma la sensazione più forte è quella pulsante tra le mie gambe.

«Lei è lì, e in silenzio prega il suo amante. Il suo sesso è umido, i seni morbidi, i capezzoli implorano le sue labbra.»

«Damien, ti prego...»

«Ma lui non la tocca. La lascia così, e una brezza leggera le sfiora il sesso voglioso», continua lui, e reprimo un gemito di frustrazione. Si china in avanti e regola il condizionatore in modo da mandare una corrente d'aria fresca tra le mie gambe. È dolce, sensuale, e mi porta al limite. «Se fosse generoso, le permetterebbe di toccarsi, ma se guardi il quadro con attenzione ti accorgi che la mano di lei è sospesa: vorrebbe, ma non ci arriva. L'hai notato, Nikki?»

«No. Sono sicura che si stava toccando», rispondo convinta.

«Dici? Be', è questo il bello dell'arte. Ognuno la interpreta a modo suo. Vuoi che ti dica cosa ho visto io?»

Deglutisco e faccio cenno di sì con la testa.

«Ho visto l'uomo che non è nel quadro. Quella donna per lui è tutto. E nulla è più importante che darle piacere. Non solo per un rapido orgasmo da due soldi, Nikki. No, lui vuole costruire un loro nirvana personale. Portare il piacere a un livello tale da attraversare una linea oltre la quale non si riesce più a capire se sia estasi o tormento. Vuole che la sua amante si fidi di lui. Che si arrenda del tutto. Che gli consenta d'innescare il piacere nel suo corpo. Eppure le lascia una possibilità di scegliere. Le lascia una mano libera. Ed è proprio quello l'istante che Blaine ha catturato sulla tela.»

Mi lecco le labbra: ho la bocca riarsa. La percezione del mio corpo è estrema. Così come quella del movimento dell'auto, e dei miei seni, così sensibili sotto la stoffa sottile.

Lui si volta a guardarmi per un istante prima di riportare l'attenzione sulla strada. «Quindi la domanda è, si tocca o si affida a lui? Dimmelo tu, Nikki. Cosa fa quella donna?»

La sua voce è morbida e avvolgente, come la carezza che bramo.

«Si affida a lui», dico in un sussurro.

Poi chiudo gli occhi e mi perdo nel movimento della macchina e nella promessa di ciò che mi aspetta.

16

«Eccoci qui», mi dice Damien dopo un viaggio che mi sembra durato per migliaia di chilometri.

«Qui?» ripeto. Guardo fuori del finestrino e vedo che stiamo entrando nel viale d'accesso al Century Plaza Hotel.

«Tirati giù la gonna, piccola... a meno che non voglia dare una bella mancia al cameriere.»

Mi sposto sul sedile e mi copro, poi mi chino in avanti e mi rimetto le scarpe. Ho una dolorosa sensazione di bisogno diffusa per tutto il corpo, e ho qualche problema ad adattarmi alla nuova situazione. «Prendiamo una stanza in albergo?»

«Tu sì», risponde fermandosi davanti al gabbiotto del posteggiatore. Un ragazzo in uniforme rossa corre al suo sportello. «Ho solo accompagnato la signora», gli spiega lui.

A questo punto non capisco più niente. «Che stiamo...»

«Va' a fare il check-in. Non preoccuparti, hai già una camera prenotata. E ti suggerisco di bere qualcosa. Siediti al bar. È un posto magnifico, e il barista fa un ottimo Martini.»

Sono ancora in macchina, e l'inserviente mi apre lo sportello. Aspetto che Damien mi dica qualcos'altro, ma ha tirato fuori il cellulare e sta scorrendo i suoi SMS. Non ho ber chiaro che gioco sia, ma almeno ho capito che si tratta di un gioco.

Scivolo fuori dell'auto. «Sì, *signore*... oh, un attimo solo», aggiungo perché mi sono ricordata che devo prendere la borsa, e mi chino all'interno, facendo in modo che il vestito si scosti abbastanza da dare a Damien un'interessante vista di ciò che indosso sotto. Cioè assolutamente nulla. «Ricordati di dare una mancia al ragazzo, tesoro», riprendo raddrizzando la schiena.

Poi mi volto e mi dirigo verso l'albergo, ancheggiando in modo da far frusciare la gonna a ogni passo. Non sono mai stata in questo hotel, è davvero incredibile. Ho bisogno di qualche istante per orientarmi, ma poi trovo il desk di accoglienza e la sala bar. Per prima cosa vado a registrarmi, e sorrido all'uomo distinto che mi accoglie. «Devo fare il check-in. Nikki Fairchild.»

Digita qualcosa al computer e poi mi guarda con un'espressione ancor più gentile. «Vedo che ha una prenotazione per la nostra suite all'attico. Le occorre aiuto per portare su il suo bagaglio?»

«Grazie, non è necessario.» Non gli spiego che non ho bagaglio.

«Una chiave soltanto o due?»

«Una, grazie.» Dopotutto sono una donna sola.

Avrei voglia di salire in camera e distendermi nuda sul letto, ma Damien mi ha detto di bere qualcosa, e sono intrigata sia dai suoi programmi per la serata sia dal pensiero di un ottimo Martini.

Ma soprattutto non voglio dargli motivi per punirmi. Perché sono sicura che la punizione sarebbe l'astinenza, e non è qualcosa che stasera ho voglia di sopportare.

È tardi, eppure il bar è pieno di gente. Le donne sono pochissime, e gli uomini indossano

quasi tutti abiti eleganti. A giudicare dall'abbigliamento da affari, immagino ci sia stata una conferenza, perché i tavolini sono per la maggior parte pieni. Mi accomodo su uno sgabello del bar come mi ha detto Damien e ordino un Dirty Martini. Mentre aspetto che il barista lo prepari, mi do un'occhiata intorno, ma per ora di Damien non c'è traccia.

Non so cosa devo aspettarmi di preciso, e devo fare uno sforzo per non prendere il cellulare e chiamarlo. Ricordo a me stessa che la pazienza è una virtù. Non necessariamente una delle mie, ma comunque una virtù.

«Hai l'aria preoccupata. Posso aiutarti?»

La voce appartiene a un uomo piacente che si trova due sgabelli più in là. In quel momento scorgo Damien e sto per rispondere che non ho nessun problema, quando Damien mi guarda negli occhi e poi, volutamente, si accomoda a un tavolo nelle vicinanze, insieme con altri tre uomini.

«No, grazie, sto bene.»

Il barista mi mette davanti il mio drink. Ne prendo un sorso. Non so cosa pensare e mi chiedo cosa stia per succedere.

L'uomo si sposta accanto a me e si china in avanti, invadendo il mio spazio privato. Ho il dubbio se alzarmi, ma alla fine decido di mantenere la posizione, però m'irrigidisco, e il mio linguaggio corporeo è molto, molto chiaro.

Ma a quanto pare questo tizio è un analfabeta del linguaggio del corpo.

«Sei qui per la conferenza?» mi chiede, e sento l'odore dell'alcol nel suo alito.

«No. Sono in cerca di solitudine», rispondo.

«Beate te. Regolamentazione assicurativa. Ore e ore di lezioni ininterrotte», ribatte lui,

senza cogliere il suggerimento.

«Mmm», dico.

Indosso la maschera della Fredda Educazione, ma a quanto pare quest'uomo è davverc cieco. Si avvicina ancora di più, e ora è a un'angolazione tale che deve sorreggersi al bancone del bar per non rischiare di scivolare a terra. Cedo alla tentazione e m'inclino nella direzione opposta. «Mi vengono in mente modi più divertenti di passare la serata... In fondo siamo in un albergo. Fai due conti», mi dice a voce bassa, in un tono impossibile da fraintendere.

«Non sono mai stata brava in matematica», mento. Vorrei spostarmi a un tavolo, ma Damien mi ha detto che dovevo restare al bar. E rispetterò le sue regole, costi quello che costi.

«A me sembri una brava in un sacco di cose», risponde lui fissandomi il seno.

Mi volto verso il bar, e in quel momento il barista mi mette davanti un altro Martini. «Offerto dal signore», mi dice facendo un cenno verso Damien.

«Che gentile», commento e sorrido nella sua direzione, cosa che sembra dare un gran fastidio al mio molestatore.

Damien si alza, dice qualcosa agli uomini al suo tavolo e si avvicina al bancone. È accanto a me, e come succede sempre quand'è vicino, di colpo mi sento ipersensibile alla sua presenza, cosciente di ogni centimetro del mio corpo, e perfino della rotazione terrestre sotto di noi. «Grazie per il drink... signore.»

Quando pronuncio quell'ultima parola vedo un muscolo guizzare sul suo viso, e non posso non sorridere. Non se lo aspettava. «Spero le piacciano i Dirty Martini.»

«Mi fanno impazzire», rispondo.

«Ehi, perché non vai a farti un giro? Stavo chiacchierando con la signora.»

Damien lo guarda. «No. Non credo proprio. La voglio io.»

L'altro sgrana gli occhi, ma si riprende subito. «Ha detto che vuole stare da sola.» A quanto pare all'improvviso ha scoperto la cavalleria.

Damien si volta verso di me, e quando mi parla lo fa lentamente, con grande chiarezza. «Davvero? Sei venuta per stare da sola? O per fare sesso?»

Non ho idea di cosa debba rispondere. Accanto a noi, l'uomo sembra sotto shock, ammutolito. «Credo... credo dipenda con chi dovrei farlo», dico infine.

«Ottima risposta. Come ti chiami?» mi chiede Damien.

«Louise.» Il mio secondo nome mi viene alle labbra in modo spontaneo.

Sorride. «Molto piacere, Louise. Ora voglio che tu venga con me.»

Inspiro di colpo, imbarazzata, ma con addosso un'eccitazione che non posso negare. «Io...»

«Forza.» Mi porge una mano e ho solo un attimo di esitazione prima di prenderla.

Accanto a noi, il mio molestatore ci fissa a bocca spalancata.

Damien mi aiuta a scendere dallo sgabello e fa al tizio delle assicurazioni un cenno amichevole. «Magari un'altra volta», gli dice mentre lui lo fissa come se avesse appena eseguito un trucco da prestigiatore. Almeno lo abbiamo impressionato, e non fatto infuriare.

Mentre lo seguo, ho le vertigini. Mi viene da ridere. Vorrei mettermi a piroettare nell'atrio tenendolo per mano. Vorrei spingerlo contro una parete e reclamare la sua bocca con un bacio. Le sue mani su di me. Lui dentro di me. Voglio che mi faccia sua, come ha

detto. E subito. A quanto pare lui prova gli stessi desideri. Non appena le porte dell'ascensore si chiudono, Damien mi preme contro un pannello. La sua bocca cerca con foga la mia, le sue mani mi frugano sotto la gonna, e in un attimo infila due dita dentro di me. Muovo i fianchi in avanti per andargli incontro, lo desidero, voglio molto di più di quello che posso avere in un ascensore. «Dio, Louise», esclama, e scoppiamo a ridere insieme.

«Ho pensato che qualcuno potesse riconoscerci. È il mio secondo nome.»

«Lo so. Ma secondo me erano tutti troppo ubriachi per farci caso. E poi non erano di qui.»

«Ma potevano esserci dei giornalisti.»

«Che si fottano», risponde, e il suo tono è ruvido come carta vetrata.

Scivolo di nuovo contro di lui. «Io vorrei fottere te.»

Mi bacia di nuovo. Con tutto se stesso.

Quando si stacca da me, aggiungo: «Quell'uomo ci è rimasto proprio male».

«Ho solo preso ciò che è mio. E in più gli ho regalato una fantasia che gli terrà la mente occupata per tutta la sera... Non dirmi che non ti è piaciuto», aggiunge infilando senza fatica un terzo dito dentro di me, e devo mordermi il labbro per reprimere un gridolino di piacere.

«Mi è piaciuto... mi è piaciuto molto», rispondo mentre le porte dell'ascensore cominciano ad aprirsi.

Toglie le dita e mi fa uscire dalla cabina, sottolineando l'invito con un colpetto sulle natiche. La nostra stanza è in fondo al corridoio, e quando vi entriamo resto a bocca aperta.

La suite ha un salotto e una zona da pranzo, più una camera da letto.

Sento il tonfo della porta che si chiude alle nostre spalle.

«Per essere una donna felice di essere mia stavi facendo un gran bel lavoro, mettendoti a flirtare con quell'uomo.»

Mi sto ancora guardando intorno come una sciocca, ma quelle parole mi fanno voltare. Sono pronta a difendermi, perché non stavo in nessunissimo modo *flirtando* con Mr Insistenza.

Ma le parole mi muoiono sulle labbra quando noto lo sguardo di Damien. C'è anche qualcos'altro in lui, però, e capisco cos'ha in mente.

Faccio un cenno col capo, noncurante. «Che altro potevo fare? Mi stavi ignorando. Ho solo scambiato due parole.»

Mi prende per mano e mi porta nella zona pranzo, accanto al tavolo, che è molto ampio e rotondo. Poi mi gira intorno, portandosi alle mie spalle, e mi fa scivolare una mano lungo una gamba, risalendo sotto la gonna. «Voleva molto più di due parole da te. È giunto il momento che tu comprenda fino a che punto mi appartieni. Solo io posso darti piacere...» dice mentre mi sfiora delicatamente il clitoride, facendomi invadere da un turbinio di fremiti. «... O tormentarti.» Mi percuote con forza le natiche, e grido, un suono strozzato nella gola da un'ondata di piacere. «Ti piace?» sussurra.

Oh, Dio, sì. Sollevo il posteriore per dargli un accesso migliore.

«Apri le gambe.»

Obbedisco volentieri, pregustando la sensazione di Damien dentro di me.

Sento il rumore metallico della sua chiusura lampo e la stoffa morbida che mi sfiora la pelle mentre si sfila i pantaloni. Si tiene addosso la camicia e il cotone inamidato dell'orlo mi accarezza quando si china su di me, e forse il contatto non è intenzionale, ma riesce a

farmi quasi impazzire. Una mano torna tra le mie gambe, l'altra mi afferra il seno. Cerco di tirarmi su, ma il suo ordine di restare dove sono, china e pronta per lui, è netto e deciso. «Vuoi che ti prenda, vero?»

«Sì», gemo. Per fortuna ho le mani sul tavolo. Non credo che le gambe riuscirebbero a sostenermi da sole. Quello che provo è molto più di una sensazione. È bisogno, desiderio, energia sensuale, e se Damien non mi fa venire al più presto, credo che mi distruggerà, facendomi collassare.

Di nuovo le sue dita dentro di me, e mugolo mentre i miei muscoli si contraggono intorno a lui. Sono davvero a un passo dal piacere, e mi mordo il labbro, aspettando l'esplosione che mi manderà in mille pezzi.

Ma non arriva.

Perché lui toglie le dita, e mi metto a piagnucolare in segno di protesta mentre lui sposta le mani sui miei fianchi, in una posizione assai meno provocante.

«Voltati, piccola. Voglio vedere il tuo viso.»

Lo faccio, e nei suoi occhi vedo molto più di quanto le parole potrebbero descrivere. Il desiderio, la brama, scivolano dentro di me finché l'unica cosa al mondo di cui sono cosciente è Damien. «Baciami», mormoro.

È un bacio violento, affamato, quello che mi dà, mi ferisce le labbra finché non sento il sapore del sangue. Mi spinge sul tavolo robusto, poi mi afferra il vestito dal corpetto e lo tira giù con forza, strappandolo e scoprendomi i seni. Con un grido inarco la schiena per avvicinarmi a lui, prendendogli la testa tra le mani e attirandolo a me mentre chiude le labbra su un capezzolo, i denti che mi solleticano quel tanto che basta da farmi inspirare di

colpo, cavalcando un'onda di piacere assoluto che rischia di sfociare nel dolore.

«Adesso», dice, e ho ciò che resta dell'abito raggruppato intorno alla vita. Il ripiano del tavolo è duro contro la schiena, ma non me ne faccio un problema, divarico le gambe per accogliere Damien e urlo di piacere quando affonda dentro di me, in profondità. Mi muovo andando incontro alle sue spinte, esaltata, selvaggia, eccitata e *sua*.

Di Damien.

Esplode dentro di me, il mio nome sulle labbra. E poi, spossato e ormai pago, mi accarezza dove sono madida del suo seme. Ansimo mentre i suoi movimenti diventano piccoli cerchi, sempre più veloci, finché non grido di nuovo e sono scossa da un orgasmo violento, finché i tremiti non si placano e l'estasi e lo sfinimento non hanno il sopravvento.

«Wow», dico rannicchiandomi contro di lui.

«Già», risponde.

Restiamo così per qualche minuto, immobili, l'uno tra le braccia dell'altra.

«Questo tavolo è scomodissimo», commento poi.

Damien scoppia a ridere.

«Credo che dovremo anche pulirlo. Non confido troppo nella comprensione delle cameriere.»

«Sono sicuro che sarà già capitato», dice.

Mi volto a guardarlo, perplessa.

«E va bene, ci penseremo noi. Ora però ti porto a letto.» Mi prende per mano e lo seguo nella grande camera, con un letto che ha l'aria molto più comoda del tavolo.

«Un materasso, che novità», è il mio commento.

«Vieni qui.»

Ci liberiamo di quello che resta dei nostri vestiti e poi scivoliamo sotto le coperte. Mi accoccolo accanto a lui e restiamo così per un tempo che mi sembra infinito, chiacchierando, facendo zapping col telecomando e guardando spezzoni di vecchi film.

Questa è un'altra caratteristica di Damien che adoro: il fatto che sappia passare da attimi di passione sfrenata ad altri in cui mi sento al sicuro, al caldo e amata accanto a lui. È dolce e appagante quanto un bicchiere di porto dopo un pasto sontuoso.

Guardo l'orologio, che segna le quattro. «Non ho sonno. Credo proprio che domani mattina me ne pentirò... ma in fondo è già mattina.»

«Dici che te ne pentirai?»

Scuoto il capo. «Non rimpiangerò un solo istante», rispondo.

«Grazie.»

«Per cosa?»

«Per aver soddisfatto le mie fantasie.»

Rido. «Mr Stark, credevo di essere ai tuoi ordini.»

Mi dà un bacio leggero. «E ne sono molto, molto felice.»

Restiamo sdraiati in silenzio per un po'.

Poi Damien mi dice: «La telefonata di cui mi hai chiesto prima... Ho ricevuto una brutta notizia da un'amica».

«Ah... mi spiace. Dalla Germania?» chiedo, ripensando alle parole di Charles Maynard.

Si volta di scatto a guardarmi. «Perché me lo domandi?»

Scrollo le spalle. «Prima ho sentito che Charles la nominava.»

«È vero. No, quella è un'altra questione.»

«Un'incriminazione? Una società affiliata alla Stark International è sotto accusa?»

Quando mi risponde, la sua bocca è una linea dura e sottile. «Più o meno.»

«Sei preoccupato?»

«No. Se ne sta occupando Charles», dice risoluto.

Annuisco. Dato che non so nulla delle leggi che regolano le trattative e la finanza internazionale, non so che altro aggiungere in merito. «Ti va di parlarmi della tua amica?»

Per un attimo temo che mi dica di no. Ma poi lo dice, con voce calma e piatta, come se lottasse per restare calmo. «Si tratta di Sofia.»

Ho bisogno di concentrarmi per associare il nome. «La tua amica d'infanzia? Quella di cui parlava Alaine?»

Fa un cenno affermativo. «Si è messa nei guai. Non è la prima volta, ma è frustrante. Continuo a sperare che si riprenda, e invece ogni volta precipita sempre di più.»

«Mi dispiace. Spero che ce la faccia.»

«Anch'io.» Mi dà un bacio sulla fronte.

Aspetto che aggiunga qualcos'altro, però non dice più niente. Ma va bene lo stesso, e gli prendo la mano. «Grazie.»

Non ha bisogno di chiedermi cosa intendo. «Ci provo», dice.

«Lo so. E lo apprezzo.» Appoggio la schiena al suo petto e mi sento al sicuro.

Gli volto le spalle, e quando chiudo gli occhi sento le sue dita che mi accarezzano la pelle. I minuti passano lenti, e quando Damien riprende a parlare sono già nel dormiveglia, così le sue parole mi arrivano come in un sogno. «Un tempo non dormivo mai nudo.»

«Perché?» Sono mezza addormentata, e mi piace l'immagine di lui senza vestiti che mi si sta formando nella mente.

«Perché quand'eravamo in viaggio per i tornei, Richter veniva in camera mia. Riusciva sempre a farmi assegnare una stanza da solo, anche se tutti gli altri ragazzi dovevano condividerle.»

Spalanco gli occhi, ma non mi giro. Ho paura che se lo guardassi smetterebbe di parlare. «Che succedeva?»

«Entrava. E mi toccava. Poi mi minacciava, giurando che se l'avessi detto a qualcuno mi avrebbe tolto tutto quello che avevo. E mio padre sarebbe rimasto senza soldi, saremmo morti di fame, in mezzo a una strada. Ma soprattutto mi sarei guadagnato la fama di un ragazzino che calunniava gli altri nel modo più orribile.» Ha la voce strozzata, dura, cadenzata.

«Bastardo.»

«Sì.»

Resto in silenzio, chiedendomi se voglia aggiungere altro. Ma non parla più. Non m'importa: ha condiviso con me due verità, stasera, e so che questa è solo una parte minuscola di ciò che sta nascendo tra noi.

«L'avevo immaginato. Ma forse su tuo padre mi sono sbagliata», dico dopo un po'.

«Che vuoi dire?»

«Ero sicura che sapesse degli abusi del tuo allenatore. Ma nella limousine ho capito che non è così.»

Quando Damien mi risponde, qualche istante dopo, le sue parole sono glaciali. «Lui lo

sapeva.»

Mi volto, spinta dall'enormità di quella rivelazione. «Cosa? Ma... ma allora perché vuole che tu vada all'inaugurazione, se sa cosa ti ha fatto quel mostro?»

«Non lo so.» Ma poi ha un momento di esitazione, e il suo viso si contrae in una maschera di furia. «Non è vero, lo so. Lo stadio appartiene a un conglomerato d'imprese sportive che ha sede in Germania. È una società molto potente, guidata da persone altrettanto influenti.»

«Non capisco. Tuo padre lavora con quella società?»

«No. E non gliene potrebbe fregare di meno se sponsorizzo l'apertura di un centro tennistico o un negozio di animali. È una questione di scambi di favori. Io presto il mio nome allo stadio, e forse quelle persone influenti tireranno qualche filo in Germania.»

«Ti riferisci all'incriminazione di cui si continua a parlare?»

«Esatto. Charles dà ragione a mio padre, a dire il vero. È incazzato nero con me per la dichiarazione che ho fatto dopo la festa di Garreth Todd, anche se gli ho ricordato che più tiro per le lunghe la questione, più ore potrà fatturarmi... Ma se devo essere onesto, avrei dovuto tenere la bocca chiusa. Non sono abituato ai gesti avventati, e quelle parole sono state un'imprudenza», aggiunge con un sorriso triste.

«Perché l'hai fatto?»

«Perché è la verità. Perché quello stadio non dovrebbe portare il suo nome. E perché sono stufo di sapere che il mondo pensa che ammiri quel figlio di puttana.»

«Allora hai fatto la cosa giusta.»

«Forse. Ma a volte anche così si hanno delle conseguenze spiacevoli.»

Mi sento invadere dalla preoccupazione. «È così grave? Una delle tue società è a seric rischio?»

«La situazione potrebbe precipitare. Ma non credo che arriveremo a tanto. Ho ancora qualche freccia al mio arco.»

Annuisco, un po' sollevata. Se Damien non è in ansia, non lo sarò nemmeno io.

«Vieni qui», m'invita, e obbedisco volentieri. Scivolo tra le sue braccia, e lascio che il suo calore scacci quello che resta della preoccupazione. Damien è tutto ciò che desidero, e scivolo nel sonno cullata da lui.

17

Il ronzio stridulo di un campanello mi sveglia di soprassalto. Mi metto a sedere, confusa. Non sapevo nemmeno che negli alberghi ci fossero i campanelli, ma a quanto pare le lussuose suite da ricconi ne sono dotate, perché è senza dubbio quello che sto sentendo, e direi che nessuno è ancora andato ad aprire.

«Damien?» Mi aspetto di sentirlo rispondere dal bagno, e quando non lo fa scivolo fuori delle coperte e mi alzo, ancora dolorante ma rilassata, come se il mio corpo non avesse ancora deciso come deve sentirsi dopo l'avventura di stanotte.

Un nuovo scampanellio mi fa sussultare, e stavolta è seguito da una voce allegra che mi annuncia: «Servizio in camera!»

Il pensiero del caffè mi mette in movimento. «Un attimo solo», grido di rimando, poi vado in cerca di qualcosa da indossare. Noto una vestaglia sullo schienale di una sedia, ed è una fortuna visto lo stato in cui è ridotto il mio abito. Deve essere stato Damien a metterla lì perché la trovassi. Ma lui dove diavolo è? Corro fuori della camera da letto, attraverso il soggiorno e raggiungo la porta.

Anche se il cameriere deve essere lì da almeno cinque minuti, non è minimamente seccato. «Buongiorno, signora», mi saluta mentre porta dentro un carrello e comincia a distribuire il cibo sul tavolo, che è stato tirato a lucido.

Damien si è davvero dato un gran da fare, stamattina. Via via che poggia i piatti sul tavolo, il cameriere li scopre, e mi rendo conto che sto morendo di fame. Ci sono caffè, succo d'arancia, uova, toast, un waffle e abbastanza bacon da sfamare un piccolo esercito. Ma non abbastanza stoviglie: infatti mi ha portato una sola tazza, un solo bicchiere, e posate per uno avvolte in un tovagliolo di stoffa nera. Forse stamattina sono un po' intontita, ma un concetto emerge in tutta la sua chiarezza: Damien mi ha piantata in asso. «Le occorre altro?»

«No, grazie. Devo firmare una ricevuta?»

«No, signora. Ma ho questo per lei. Mr Stark ha chiesto che le fosse portato con la colazione», aggiunge mentre tira fuori una piccola busta dal taschino della giacca e me la porge.

Sono piacevolmente sorpresa. «Ah. Grazie.»

Tengo in mano la busta finché non esce. La carta è spessa, e c'è il nome dell'hotel impresso sull'aletta. È sigillata, così srotolo il tovagliolo, prendo il coltello e lo uso per aprirla. Tiro fuori un biglietto della stessa carta. È ripiegato, e quando lo apro trovo la scrittura ordinata e netta di Damien.

Mia cara Miss Fairchild,

goditi la colazione. Se c'è qualcosa che desideri in particolare, chiama pure il servizio in camera. Non sapevo cosa avessi voglia di mangiare. Quando mi sono svegliato, io avevo voglia solo di te, ma avevi un'aria così serena che ho preferito lasciarti dormire. Devo essere a San Diego alle sei per una colazione con un socio

in affari piuttosto problematico, ma sarò di ritorno a Los Angeles per le undici. Resta in camera. Compra qualcosa nel negozio dell'hotel. Usa la spa. Sentiti libera di fare quello che vuoi.

Ci vediamo tra qualche ora, e il resto della domenica sarà tutto per noi. Non vedo l'ora che arrivi il nostro prossimo, delizioso incontro.

Devo ammettere che non avevo mai rimorchiato una bella donna nel bar di un albergo. Ora che ti ho incontrata, mi chiedo cosa mi sono perso in tutti questi anni...

Ci vediamo dopo. Fino ad allora, immaginami mentre ti tocco.

Tuo,

DAMIEN

PS: Forse dovresti indossare qualcosa di diverso dal tuo abito blu, che è un po' rovinato. Dai un'occhiata nell'armadio.

Ho un sorriso talmente largo che quasi mi fa male, mi stringo la lettera al petto e sospiro, poi mi lascio ricadere sul letto e ripenso a ogni momento sensuale della notte appena trascorsa. Poi passo il resto della mattinata a fare quello che mi ha suggerito lui. Nell'armadio trovo un adorabile prendisole con stampe a fiori con un paio d'infradito Yellow Box.

Mi vesto e scendo alla spa, dove mi faccio fare manicure e pedicure. Non appena ho le unghie asciutte vado nell'atrio e compro due magliette Beverly Hills oversize, sia per me

che per Damien, con cappellini coordinati.

Poi vado a sedermi a bordo piscina con una rivista e bevo due Bloody Mary mentre leggo tutte le ultime buffonate delle star per prepararmi a quello che senza dubbio si rivelerà un triste tentativo di fare colpo su Jamie con le mie conoscenze hollywoodiane. Tra le pagine trovo solo una piccola foto di me e Damien, e decido che quella testata è diecimila volte più responsabile delle sue concorrenti.

Alle undici non ho ancora avuto notizie di Damien, così torno in camera ad aspettarlo. La vodka si fa sentire e di sicuro mi addormento, perché quella che mi ritrovo davanti quando sento il materasso muoversi e apro gli occhi è la vista più spettacolare del mondo.

«Ciao», dico.

«Ehi, ciao. Che hai fatto di bello, finora?»

«Pochissimo. È stato un paradiso.»

«Che ne diresti di uscire? Vorrei portarti in un posto.»

«Ah, sì? E dove?»

«A pattinare lungo Venice Beach», risponde, e scoppio in una risata fragorosa... finché non capisco che diceva sul serio.

«Davvero?»

«È divertente. L'hai mai fatto?»

Devo ammettere che non mi è mai capitato, e Damien insiste che è il momento di tentare questa esperienza.

A quel punto tiro fuori magliette e cappelli, indosso la mia T-shirt sopra il vestito e nascondo i capelli sotto il berretto. «A quanto pare, ho gli accessori perfetti per

l'occasione. Più sembreremo semplici turisti, meno correremo il rischio di essere riconosciuti.»

«Per non parlare del fatto che sei carina da morire.»

Mi guardo allo specchio intero e decido che non sto poi troppo male. Non ho l'aria di una fissata con la moda, certo, sembro più una ragazza che ha voglia di passare un pomeriggio spensierato, da turista. Damien, dal canto suo, è attraente come il peccato anche con quella maglietta nera che gli abbraccia il corpo, mentre il cappello da baseball anch'esso nero esalta la linea precisa del suo mento e il suo sorriso smagliante. Ha con sé uno zainetto di pelle e si offre di portarmi portafoglio e cellulare. «Lascia pure qui tutto il resto», mi dice.

«Non dobbiamo liberare la stanza?»

«La stanza è mia. Cioè, della società. Questa suite è sempre prenotata per clienti in visita e dirigenti che provengono da altre città.»

Mica male, penso mentre scendiamo a prendere la macchina.

Poco dopo siamo a bordo della Jaguar, diretti a ovest, lungo Santa Monica Boulevard.

Damien conosce bene le stradine di Venice, e in breve, dopo aver lasciato l'auto in un garage custodito, ci ritroviamo seduti su una panchina ad allacciarci i Rollerblade presi a noleggio, con tanto di ginocchiere e caschi.

Venti minuti dopo siamo di nuovo sulla panchina per toglierci l'attrezzatura e restituirla al chiosco del noleggiatore.

«Ti avevo avvisato che facevo schifo», dico a Damien.

«Te la sei cavata piuttosto male, in effetti. Non capisco come una persona tanto

aggraziata possa avere un così scarso senso dell'equilibrio», fa lui.

«Io *ho* il senso dell'equilibrio. Certo, non su delle minuscole rotelline allineate. Che ne dici della bicicletta?»

Mi scruta, dubbioso.

Inclino il capo, sollevando un sopracciglio. «Sì, so andare in bici.»

Ne troviamo a noleggio e passo le due ore seguenti a dimostrargli che possiedo davvero quell'abilità che si apprende durante l'infanzia. Anche se in effetti per me non è andata così: mia madre aveva troppa paura che potessi procurarmi graffi o lividi, così ho imparato ad andarci solo ai tempi dell'università.

«Un altro pezzo d'infanzia negato», commenta Damien quando glielo racconto.

«Non fa niente. Vale molto di più un giorno in bici con te sulla spiaggia di un'estate intera da bambina.»

«Con questa dichiarazione ti sei meritata un gelato.»

Parcheggiamo le biciclette accanto a un chiosco dipinto di azzurro e ordiniamo due coni ricoperti di scaglie di cioccolato. Poi infiliamo le infradito nello zaino di Damien e passeggiamo fino alla battigia. Siamo sulla costa del Pacifico, e qui l'acqua è gelida anche d'estate, così il fatto che le persone che fanno il bagno e giocano tra le onde non siano ancora diventate cianotiche mi stupisce. Camminiamo lungo la linea dell'acqua, con la sabbia che ci scivola sotto i piedi, mangiando il gelato e tenendoci per mano. Una ragazzina lancia un ramoscello a un cagnone color crema e dico a Damien che ho sempre desiderato avere un cucciolo, ma, sorpresa sorpresa, mia madre me l'ha sempre negato. Lui mi racconta che una sera ha portato a casa un labrador, ma suo padre non gli ha permesso di

tenerlo. «Considerando quanto spesso viaggiavo, in effetti è stato meglio così. Quel poveretto avrebbe passato la vita in una pensione.»

«Non era quello il punto, però. Avevi chiesto a tuo padre di tenere il cane perché volevi mollare il tennis. Volevi restare a casa. Il cane era solo un simbolo del fatto che desideravi smettere di viaggiare.»

Damien mi osserva con una strana espressione in volto. «Sì. Era proprio per quello», dice infine.

«Hai mai avuto un cane? Dopo aver lasciato il tennis ed essere diventato Mr Affari, intendo.»

Aggrotta la fronte. «No. Non l'ho mai avuto. Secondo te lei mi venderebbe il suo?» Fa un cenno scherzoso verso la ragazza.

«Direi proprio di no.»

Torniamo alle bici e prendiamo la direzione opposta, verso Santa Monica. Procediamo lenti, osservando i turisti e gli abitanti del luogo, chiacchierando e godendoci la giornata. Quando arriviamo alla zona commerciale leghiamo le biciclette e facciamo una passeggiata lungo la Promenade, diretti al Coffee Bean & Tea Leaf. Armati di granite al caffè continuiamo a camminare per la strada piena di negozi finché Damien non mi dice che ha voglia di cibo vero e che è ora di farmi cenare.

Suggerisce di fermarci al The Ivy, ma perfino io so che è uno di quei posti in cui si va per farsi notare. «Prima di tutto non credo che ci lascerebbero entrare vestiti così... e poi non è il posto migliore per sfuggire ai paparazzi», gli dico.

«Vada per la pizza al taglio», risponde, e ci ritroviamo a mangiare tranci ripiegati di

pizza con salsiccia seduti a un tavolinetto di metallo.

«The Ivy non potrebbe mai battere tutto questo», dichiaro, e in questo momento, alla fine di questa giornata passata con Damien, ne sono assolutamente convinta. Quando finiamo di mangiare lancio un'occhiata al cielo. «Comincia a farsi buio. Forse dovremmo andare a restituire le bici.»

«Tra poco. Prima voglio mostrarti una cosa.»

Vuole portarmi al molo, anche se gli dico che ci sono già stata. «Ma sei salita anche sulla ruota panoramica?»

«No. È lì che andiamo?»

«Sono l'uomo del mistero, ricordi? Non posso svelare tutti i miei segreti.»

«Lo prenderò per un sì.»

«Ecco una delle cose che ammiro di più in te. La tua perspicacia.»

Sorrido mentre ci rimettiamo in cammino e poi in fila per salire. Con mia sorpresa la coda è brevissima, e dobbiamo aspettare solo due turni per poter entrare nella nostra piccola cabina. Poi l'inserviente chiude lo sportello e partiamo.

Rido, in estasi. Non sono mai stata su una ruota panoramica in vita mia, non solo su questa. Si muove lentamente, ma la cabina dondola, il che mi spaventerebbe a morte se accanto a me non ci fosse Damien a tenermi stretta tra le braccia.

Ma proprio quando ci fermiamo in cima lui si stacca da me per prendere lo zaino che ha posato a terra.

«Che fai? Non mi lasciare!» grido. Lancio un'occhiata al mondo intorno a noi. Il sole è tramontato, e le luci del molo scintillano. Mi sembra di essere nel regno delle fate. Solo un

po' troppo in alto. «Perché non ci muoviamo più?» chiedo.

«Stanno facendo salire i passeggeri in basso», mi spiega Damien.

Si è rialzato e ha in mano due pacchetti. Uno è delle dimensioni di un pacchetto di cartoncini da schedario, l'altro un pochino più grande. Sembra più un DVD.

«Mi hai portato dei regali?»

«Sì.»

Sono senza parole. «Io però non ti ho preso niente.»

Damien indica la maglietta e il cappello.

«Li ho messi in conto alla stanza.»

«È il pensiero che conta. Però, se proprio non li vuoi...» Si china di nuovo, fingendo di metterli via.

«No, no, va bene lo stesso», protesto.

Ci guardiamo sorridendo. «Prima quello più piccolo», mi dice porgendomelo. E mentre lo fa, la ruota riprende a muoversi.

Stacco con attenzione la carta e trovo una scatolina dorata. Quando rimuovo il coperchio, mi trovo davanti a quattro tartufi di cioccolato.

«Hai avuto la fonduta... ma i tartufi sono la nostra specialità», aggiunge.

«Vengono dalla tua azienda in Svizzera?»

«Ti ho detto che li avrei fatti ordinare da Sylvia.»

Ne prendo uno, con in volto un largo sorriso che non posso reprimere in nessun modo. «Ne vuoi un morso?»

Scuote il capo. «Sono tutti per te.»

Lo assaggio e mi sfugge un gemito estatico. È l'equivalente in cioccolato del nirvana. Lo finisco e restituisco la scatola a Damien, perché la rimetta nello zaino. «Grazie. Riesci sempre a stupirmi.»

«Perché ti compro i cioccolatini?»

«Sì. E anche per tanti altri motivi», rispondo con sincerità.

Mi dà un bacio tenero, poi mi porge il pacchetto più grande.

«Adesso questo.»

Lo apro con cautela, e quando vedo cos'è resto senza fiato. Una cornice d'ottone con una foto meravigliosa di noi due, in abito da sera. Damien mi aveva portata all'opera, e i fotografi ci avevano dato l'assillo. Questa immagine era finita sui giornali, ne ho una copia nei file del mio album. Però mi sembra di avere davanti agli occhi l'originale.

«Oh, Damien, è stupenda. Come hai fatto a procurartela?» Non riesco a staccare gli occhi dall'immagine di noi due insieme.

«Ho chiamato il giornale e ne ho comprato una stampa. Sei di una bellezza straordinaria, in questa foto. Immagino significhi che in fondo i fotografi a volte servono a qualcosa.»

Arriccio il naso. «Non mi spingerei a tanto. Ma questa mi è sempre piaciuta tantissimo.» Mi si stringe il cuore per l'emozione. Sono stata accanto a Damien centinaia di volte, e ho visto almeno altrettante immagini su riviste e siti Internet. Ma questa, una foto in una cornice, ha il valore di qualcosa di duraturo, di concreto. Mi dà l'idea del futuro.

Sbatto le palpebre: ho gli occhi pieni di lacrime, ma sono felicissima.

«Ho pensato che potresti metterla sulla tua scrivania al lavoro», mi dice.

«Lo farò. Così potrò guardarla ogni giorno.» La ruota si ferma di nuovo, ma non

m'importa. Tengo la cornice stretta al petto con una mano, e con l'altra abbraccio Damien. «È il più bel regalo che potessi farmi. Ed è stata una giornata meravigliosa.»

Il lunedì mattina, alla Innovative, Trish mi riversa davanti un quintale di documenti, su cui scrivo il mio indirizzo e appongo firme finché sono sicura che avrò bisogno di un intervento d'urgenza alla mano. Poi mi fa fare un giro per gli uffici e mi presenta a chiunque, e sorrido, annuisco e faccio finta che ricorderò i nomi di tutti. Ho già visitato gli uffici, ma è bello vederli anche dalla prospettiva di un impiegato. Alla fine arriviamo al mio, un piccolo spazio nell'angolo sud, con vista su un parcheggio.

Ma è tutto mio.

Mentre sto sistemando la mia scrivania, arriva Bruce. «Benvenuta al tuo secondo giorno. Tutto sistemato?»

«Mi occorre solo un accesso alla rete e sono pronta a partire. Carla ha detto che mi avrebbe inserita nel sistema entro un'ora, quindi a breve dovrebbe essere ufficiale», dico dando uno sguardo al mio telefono per controllare l'ora.

Bruce annuisce e mi fa un resoconto dei miei impegni della giornata, che consistono quasi solo nella partecipazione a riunioni interne e nel prendere confidenza coi vari prodotti della compagnia. Entro oggi incontrerò la mia squadra e potrò testare i prodotti che supervisiono. Ho molto da imparare, tra oggetti, specifiche e nomi dei colleghi, ma in definitiva devo dire che la prospettiva del giorno mi piace.

Bruce si alza. «So che ti avevo promesso di pranzare insieme, ma ho scoperto che devo vedere il mio avvocato. Ti spiace se rimandiamo?»

«Non ti preoccupare. A essere sincera credo proprio che avrò molto da fare con tutti questi documenti.»

Sembra sollevato, e gli rivolgo il mio miglior sorriso da Impiegata Bendisposta. Un attimo dopo cambia espressione, e temo di non essere stata abbastanza convincente. Però scopro che non sta più pensando al lavoro. «Sento di doverti delle scuse per sabato sera.»

«No, non è necessario. Dico davvero», rispondo. Non ho nessuna voglia di riprendere l'argomento.

Mi scruta con attenzione, poi annuisce. «Be', spero di non avere colpa se tu e Damien siete andati via prima.»

Le guance mi vanno in fiamme e non posso fare nulla per evitarlo. «Non è per quello. Ti prego, di' a Giselle che va tutto bene. Ti assicuro che non c'è nessun problema.»

Si fa più serio. «Se la vedo, glielo dirò», risponde. Comincio a chiedermi come fare a cambiare argomento, perché è evidente che ho toccato corde molto spiacevoli. Alla fine però è lui a cavarmi d'impaccio, lanciando una copia di *Tech World Today* sul mio tavolo. «Hai visto l'argomento della settimana?»

Non l'ho ancora letto, ma riconosco all'istante l'immagine in copertina della rivista. È il logo di una società israeliana stampato in trasparenza su uno screenshot di un software grafico 3D rivoluzionario. Scorro l'articolo e guardo Bruce.

«È da un po' che ci lavorano. A quanto pare sono arrivati in fase di beta test prima del previsto.»

«Ho sentito dire che stavate sviluppando un'applicazione simile alla C-Squared», mi dice, parlando della società di Carl.

«Sì. Ero nel team che ha presentato il prodotto a Damien.» Decido di dirgli la verità su quanto è successo, senza riserve. È molto fastidioso, ma non sono certo stata io a comportarmi male.

«È così che vi siete conosciuti?»

«No. In realtà ci eravamo incontrati anni fa in Texas. E ci siamo ritrovati a una festa di Evelyn.» Non aggiungo che Carl mi ha portata a quell'evento con lo scopo specifico di attirare l'attenzione di Damien Stark, e che quella è stata la prima dimostrazione di quanto fosse un bastardo. Seguita da una lunga serie di altre dimostrazioni in rapida successione. «La presentazione è andata benissimo, comunque, ma alla fine Damien ha preferito non investire su di noi perché aveva saputo del prodotto israeliano, anche se non ha voluto spiegare subito le sue ragioni. In quel periodo abbiamo cominciato a uscire insieme.»

Arrossisco di nuovo, perché «uscire insieme» non descrive nemmeno alla lontana le cose che ho fatto con Damien.

Per fortuna però Bruce non sembra accorgersi del mio imbarazzo. «E Carl ha dato la colpa a te.»

«E mi ha licenziata. Diciamo che non è ai primi posti della classifica delle mie simpatie», aggiungo con un sorriso appena accennato.

«Carl Rosenfeld non rientra tra le simpatie di nessuno, se è per questo.»

Le sue parole mi fanno sentire un po' più a mio agio.

Un attimo dopo arriva Cindy con una busta di un corriere locale. Il mittente non è

indicato. Dal canto mio, sono sicura che viene da Damien. A giudicare dal modo in cui Cindy resta accanto alla mia scrivania, credo concordi con me, ed è curiosa di sapere che cosa abbia inviato alla sua ragazza il milionario più sexy del mondo.

Anch'io vorrei saperlo. Ma dato che c'è Damien in ballo, non ho nessuna intenzione di aprire la busta di fronte a Bruce e Cindy. La appoggio in un angolo della scrivania, accanto alla cornice con la nostra foto. «Sono documenti dell'assicurazione», dichiaro disinvolta, poi mi rimetto a parlare con Bruce del primo argomento interessante che mi viene in mente riguardo alla riunione alla Suncoast della scorsa settimana.

Finalmente escono entrambi dal mio ufficio, per lasciarmi libera, immagino, di mettermi al lavoro. Prendo subito la busta. La apro, guardo dentro e trovo la mia sciarpa rosa. *Okay*... Be', almeno ora ho una scusa per chiamarlo. Non che abbia bisogno di una scusa, in realtà. Purtroppo però trovo la segreteria telefonica. «Ciao. Sono io. Grazie per la sciarpa. Mi sta benissimo. Come facevi a saperlo? Ieri è stata una giornata meravigliosa... Sai, ho pensato volessi sapere che indosso una gonna e una giacca jeans con sotto una maglietta viola, e... nient'altro.»

Sorrido mentre chiudo la telefonata, e ho bisogno di qualche istante per concentrarmi sulle caratteristiche del computer portatile che mi hanno assegnato alla Innovative. Dopo un po' però prendo il ritmo, e solo quando un tizio del mio team fa capolino dalla porta mi rendo conto di essere assorbita dal lavoro da ore.

«Scendo a prendere un panino. Vuoi che ti porti qualcosa?» mi chiede.

«Sei Alex, vero?»

Annuisce.

«Ti va se vengo con te?»

«Oh, be', certo. Okay. Sì. Cioè, faccio solo una scappata e mi porto su qualcosa.»

«Per me va benissimo.» Afferro la borsa e lo seguo all'ascensore.

È alto, e così magro che penso di pesare almeno cinque chili più di lui. Ha i capelli corti, quasi rasati in stile militare, e indossa una maglietta che dichiara che Plutone è comunque un pianeta. Sono assolutamente d'accordo, e glielo dico.

È come se avessi aperto le dighe della conversazione. Quando arriviamo all'atrio, ormai so già tutto di lui, tranne il numero della previdenza sociale, e sono perfino stata invitata a unirmi alla sua gilda di World of Warcraft.

«Allora, fai coppia con Damien Stark. Mica male», aggiunge mentre ci dirigiamo al piccolo bar nell'atrio.

«Direi di no», rispondo con educazione, ma in fondo un po' ci resto male.

Comincio a capire che diventando la ragazza di Damien non mi ritrovo a fare i conti soltanto con un uomo. Mi sento come se fossi esaminata al microscopio. E per una persona che ha passato quasi tutta la vita nascosta dietro una maschera d'indifferenza, non è esattamente il massimo.

«Allora, qui i panini sono piuttosto buoni. La pizza invece fa un po' schifo», riprende Alex, e sono felice del cambio di argomento.

«Le insalate?»

«Non ho idea. Il cibo da conigli non fa per me. Ci ritroviamo qui?»

Annuisco e mi dirigo verso la «zona conigli». Mentre aspetto la *cobb salad* che ho ordinato, dietro di me si mette in fila una donna asiatica che mi sembra di conoscere. Sto

cercando di ricordare dove l'ho già vista quando mi dice: «Innovative, vero? Sei la ragazza nuova».

«Nikki Fairchild. Scusami, ma mi hanno presentato più o meno un milione di persone e non riesco a ricordare il tuo nome.»

«No, no, non ci siamo conosciute. Io lavoro in questo edificio. Mi chiamo Lisa Reynolds sono una commercialista e conosco Bruce da anni.»

Ora ricordo dove l'ho vista. «Eri nell'atrio, venerdì. Seduta a un tavolino.»

«Lo faccio almeno una volta al giorno. Non posso vivere senza caffè e mi piace uscire un po' dall'ufficio. Tieni, prendi il mio biglietto da visita. Se qualche volta hai voglia di fare una scappata qui per un cappuccino, fammi un fischio.»

«Grazie», rispondo. Ne sono felice. Non ho conosciuto molte persone da quando mi sono trasferita a Los Angeles, e l'idea di poter avere un'amica in questo stesso palazzo è incoraggiante.

Le prometto che la chiamerò in settimana, poi torno di sopra con Alex. Vorrei rimettermi subito al lavoro, ma so che dovrei cercare di conoscere la mia squadra. Così suggerisco di mangiare insieme nella saletta per il personale, ma devo confessare che quando mi risponde di voler mangiare alla sua scrivania per giocare a WoW mi sento sollevata.

Ho finito di mangiare e sono assorta nell'analisi di un codice complesso quando mi chiama Damien. «Ehi, hai visto l'articolo su *Tech World*?» gli dico.

«Parliamo di lavoro, Miss Fairchild?»

Rido. «E di che altro dovrei parlare? Della sciarpa che mi hai mandato? Devo dire che cominci a perdere colpi nella scelta dei regali da mandarmi, ma immagino che dietro ci sia

una logica. Se qualcosa è già mio, di certo mi piacerà.»

«Ottima considerazione. Lo terrò a mente per il futuro. In questo momento, però, speravo di poter discutere con te di una lettera molto interessante che mi è stata recapitata stamattina.»

Per un attimo non ho idea di cosa parli. Poi mi viene in mente il viaggio a bordo della Bentley. *Santo cielo.*

«Hai una stanza tutta tua o condividi l'ufficio?» mi chiede.

«Una stanza mia.» Deglutisco, ripensando a ciò che gli ho scritto in quella lettera.

«Allora sarà meglio se chiudi la porta, Miss Fairchild. E a chiave, direi.»

«Damien, sono al lavoro», protesto, eppure obbedisco.

«Che coincidenza, anch'io. Immagina la mia sorpresa mentre scorrevo la posta del mattino. Richieste di tenere un discorso a una conferenza d'affari. Possibili investimenti. Proposte immobiliari. Tutte opportunità interessanti, ma nessuna allettante quanto quella che ho trovato aprendo una semplice busta proveniente dalla mia stessa cancelleria.»

«Damien...»

«Te la cavi bene con le parole, Miss Fairchild. È stata una fortuna che la mia assistente fosse tornata alla sua scrivania quando ho letto la lettera. Non so se sarei riuscito a nascondere la mia erezione. Sei proprio una piccola sfacciata.»

Spalanco gli occhi. «Una sfacciata?»

Comincia a leggere. «*Ricordo ancora il suono della tua voce, così carezzevole da farmi quasi venire solo con le parole. E la pelle del sedile, fresca contro la pelle bollente delle mie natiche. Perfino allora desideravo avere addosso le tue mani, il tuo membro dentro*

di me. Quasi non ti conoscevo, eppure volevo sottomettermi a te con tutta me stessa. Sì, direi che 'sfacciata' è una descrizione piuttosto precisa.»

Ascoltando le mie stesse parole, non posso che concordare. «Ah... Be', ero ispirata.»

«Sono felice di sentirlo. Quando ho trovato la tua sciarpa a casa stamattina ho pensato a te, e dopo aver ricevuto la lettera mi sono detto che dovevo restituirtela. Sai, non le abbiamo consentito di esprimere in pieno il suo potenziale.»

«Ah, no?» Ho la gola secca.

«No. Ma ho intenzione di rimediare. Si possono fare molte cose con una sciarpa, o con le sue frange. Una carezza delicata sui tuoi capezzoli eretti. Un tocco leggero sul tuo ventre bollente. Ti assicuro che esamineremo ogni possibilità», dice piano.

«Ah.» Deglutisco.

«Oggi indossala e pensa a cosa ci potremo fare stasera.»

«Stasera?» ripeto mentre me la lego al collo.

Damien ride. «Passo a prenderti alle sette. Per le otto sarai nuda.»

Il pomeriggio trascorre in una nube indistinta, anche se riesco a tenere a bada i pensieri su Damien in modo da riuscire a concludere qualcosa. Quando alla fine della giornata esco dall'ascensore, ho la testa bassa: sto leggendo un SMS di Jamie che mi si spertica in dettagli per descrivermi quanto è favoloso Raine, così non mi accorgo di Carl finché non me lo ritrovo davanti.

«Nikki.»

Mi ha colta alla sprovvista, e resto di sasso. Poi recupero lucidità e riprendo a camminare. «Non abbiamo niente da dirci.»

«Aspetta, ti prego», mi chiama.

Forse è il «ti prego» a convincermi. Mi fermo davanti all'uscita. Non mi volto, ma lo sento correre verso di me. «Hai due minuti.» Esco dalla porta e aspetto sotto la tenda dell'ingresso.

Scivola fuori insieme col flusso di persone in uscita e mi raggiunge. Non gli dico nulla. Resto a guardarlo, senza nessuna espressione in viso, le braccia conserte.

Ha un giornale infilato sotto un braccio e me lo porge, come se fosse un modo per scusarsi. Non lo prendo, ma lo guardo e vedo che è lo stesso numero di *Tech World* che Bruce mi ha portato in ufficio. Incrocio il suo sguardo, senza parlare.

«Maledizione, Nikki, non sapevo che ci stesse lavorando anche qualcun altro.»

«Che cosa vuoi da me, Carl?» chiedo glaciale.

«È che... ecco, forse sono stato avventato.»

Oh, ma davvero? vorrei gridargli, e poi dargli un ceffone. Ma con grande sforzo resto padrona di me.

«Sai... pensavo che andassi a letto con Stark.»

Comincio a non poterne più, e vorrei solo allontanarmi da quest'omuncolo velenoso. Invece mi costringo a rivolgergli un sorrisetto, sollevando appena il mento. «È la verità.»

Sembra davvero in imbarazzo. «Sì, sì, certo. Insomma, ho visto le foto di voi due e tutto il resto. Solo che ho pensato che aveste litigato. O che Stark sospettasse che tra noi c'era qualcosa.»

«Ti assicuro che non ha un'opinione tanto bassa di me.»

«Cavolo, Nikki, sto cercando di chiederti scusa.»

«Ah, è questo che vuoi dirmi?» La mia sorpresa è reale.

«Ho fatto un casino, okay? Sono stato un idiota, e ho avuto una reazione spropositata. Ho agito in modo sconsiderato, mi dispiace.» Si passa una mano tra i capelli, lasciandoli con le punte dritte e assumendo così un aspetto ancor più tormentato.

Inclino il capo di lato: sto cercando di cogliere anche quello che non mi ha detto. «Non ti riferisci solo al mio licenziamento, vero? Che cosa hai fatto, Carl?» Sono così preoccupata che mi formicola la pelle.

«Ah, maledizione. Altre stronzate, sai...»

Ho la mano sinistra chiusa a pugno, le unghie che m'incidono la pelle del palmo. È solo grazie a un immenso sforzo di volontà che riesco a mantenere la calma. «No, non so proprio niente. Mi hai detto solo che volevi farla pagare a Damien. Quindi che hai fatto? A quali stronzate ti riferisci?»

Ma lui resta in silenzio, in viso un'espressione indecifrabile.

«Santo cielo, Carl, ma perché sei venuto qui?»

Inspira a fondo. «Sai che Stark ha pagato Padgett, vero? E adesso lui deve tenere la bocca chiusa.»

«Tu come lo sai?»

Eric Padgett minacciava di rendere pubblica la sua convinzione che Damien fosse responsabile della morte di sua sorella, ma lui gli ha staccato un assegno per metterlo a tacere. Non è una vicenda cui mi fa piacere pensare. Ma quello che più importa è che i termini dell'accordo dovevano restare segreti.

«So un mucchio di cose. Quell'uomo ha chiacchierato molto, prima di prendere i soldi di

Stark. E soprattutto con gente che aveva già i coltelli affilati contro di lui. Credimi, non ci ho messo molto a capire che Padgett era l'ultima preoccupazione di Stark.»

«Te incluso», ribatto.

«No, non più. È per questo che sono qui. Ho capito. Mi sono sbagliato su tutto, ho danneggiato Damien e anche te. Quello che ti sto dicendo è che non sono l'unico.»

«Chi, allora? E qual è il problema?»

Scuote il capo e si schiarisce la gola. «Di' a Stark che rischia di non vederla nemmeno arrivare, stavolta. Sono rimasto sconvolto quando ho saputo con chi si è alleato Padgett, chi avesse motivo di odiare il tuo ragazzo.»

Resto impietrita. Mi sta spaventando più di quanto credo si renda conto. «Non vuoi dirmi chi è?»

«Ho detto tutto quello che potevo. Ho fatto la mia parte, e ora mi tiro fuori da questo casino. Ma qualsiasi cosa arrivi, non sarà da parte mia, te lo giuro.»

«E allora perché sei venuto a cercarmi?»

«Perché se avviso te è come se avessi avvisato Stark. Il mondo è piccolo, e ho dato fuoco al ponte sbagliato.»

«E credi che questo rimetterà a posto le cose?»

«No, ma è un punto di partenza. Di' a Stark di guardarsi le spalle», aggiunge guardandomi negli occhi.

«Glielo dirò. Ma lo fa già da solo», rispondo, orgogliosa della fermezza della mia voce.

18

Provo il sincero desiderio di essere accerchiata dai paparazzi mentre mi avvicino alla mia macchina. Almeno potrei prendermela con loro, invece di preoccuparmi per Damien.

Nell'attimo stesso in cui salgo in auto, cerco il caricabatterie del cellulare nel cassetto del cruscotto, senza trovarlo. Mi sono dimenticata di metterlo nella valigetta, e il mio telefono è quasi morto. Faccio comunque il numero: forse se parlo in fretta riuscirò a dirgli tutto, e con mio sollievo Damien risponde subito.

«Ho incontrato Carl», gli dico senza preamboli.

«Incontrato Carl?» Lo dice a voce bassa, controllata e molto, molto minacciosa.

«È venuto alla Innovative e mi ha aspettata nell'atrio.»

«E tu stai bene? Che ti ha fatto?»

Lo rassicuro, perché sento in lui ansia e collera. «Sì, sto bene. Voleva che ti dicessi di guardarti le spalle.»

«Ah, sì? Raccontami cosa ha detto di preciso, parola per parola.»

Gli riporto la nostra conversazione con tutti i dettagli che mi vengono in mente.

«E non ha voluto dirti altro?»

«No. Hai idea di cosa parlasse?»

Trattengo il respiro, chiedendomi se stia per rivelarmi che si riferiva a quanto sta

accadendo in Germania. Oppure alla questione legata allo stadio del tennis. O perfino alla vicenda di Eric Padgett. Poteva essere qualsiasi cosa, e anche se io non riesco a immaginare quale, sono sicura che per Damien le sue parole non sono altrettanto oscure.

Ma non mi dice niente di nuovo. «Secondo me Carl sta cercando di confonderci le idee.»

«Perché dovrebbe fare una cosa del genere?»

«Hai detto che vuole riparare il ponte che ha bruciato. Quale modo migliore, se non avvisarmi che sto correndo qualche rischio?»

«Perché per un uomo come te c'è sempre un rischio in agguato», rispondo. Ho capito il ragionamento che sta facendo.

«Un rivale particolarmente agguerrito. Un dipendente licenziato. Un brevetto soffiato. Ed ecco che Carl arriva e mi dice di stare attento, così la prossima volta che mi capiterà qualche guaio penserò: *Ah, ma per fortuna Carl mi aveva avvisato. Forse non è uno stronzetto come pensavo.*»

Rido, perché nulla potrebbe cambiare l'opinione che ho di quell'uomo. Tuttavia l'ansia non accenna a diminuire. «Quindi non sei preoccupato?»

«Non sono uno che si preoccupa. Credo sia del tutto inutile», mi risponde.

«Damien...»

«Non farlo», mi dice con dolcezza.

«Non fare cosa?»

«Non devi essere in ansia per me. Sprechi energie preziose.»

«Che alternative ho? Non è che tu sia qui accanto a me», gli dico scherzosa.

Ride. «Così mi piaci. Dove sei?»

«Al parcheggio. Passo a fare la spesa e poi vado a casa.»

«Bene. Potresti farmi un favore e prendere del...»

Ma in quel momento il mio telefono decide di morire. Lo maledico, ma almeno sono riuscita a dirgli di Carl. Anche se Damien non è preoccupato, io lo sono, e il pensiero continua a tormentarmi anche mentre mi fermo da Ralph's a prendere caffè, gelato e qualche altro elemento base per la sopravvivenza. Sono sicura che sto dimenticando qualcosa, ma visto che ho la lista della spesa sul telefono, devo improvvisare.

Esco con due sacchetti pieni di alimenti assolutamente fondamentali, e dopo aver lasciato l'auto nel parcheggio condominiale mi avvio sul marciapiede che porta alle scale d'ingresso. C'è una folla riunita davanti, e ho bisogno di un momento per capire che quelle persone sono lì per me.

Merda.

Anche se prima ero dell'umore giusto per affrontarli, ora non è più così. Vorrei solo entrare, mangiare un po' di gelato e aspettare Damien.

Raddrizzo le spalle, eliminando dal mio viso qualsiasi traccia di emozione, e procedo.

Mi accerchiano all'istante.

«Nikki! Nikki! Guarda da questa parte!»

«Il quadro è un nudo completo?»

«Ci sono gli elementi bondage tipici di Blaine?»

Respiro a fatica, di colpo sento freddo e sono coperta di sudore. Non capisco perché mi stiano facendo queste domande, e ho una paura terribile anche soltanto a pensarci.

«Perché l'hai fatto, Nikki? Più per i soldi o per il brivido?»

«Nikki! Puoi confermarci che hai avuto un milione di dollari da Damien Stark per posare nuda per un ritratto erotico?»

Sono pietrificata, troppo sconvolta per fare anche solo un altro passo, mentre i flash delle macchine fotografiche mandano lampi tutto intorno a me. Ho la nausea, potrei dare di stomaco da un momento all'altro.

«Il dipinto riflette la tua vita sessuale con Damien Stark?»

«Perché hai acconsentito a farti legare?»

Mi circondano, mi accerchiano, e vorrei prendere la mano di Damien, ma lui non è al mio fianco. Mi cedono le ginocchia e devo fare uno sforzo per reggermi in piedi. Non cadrò, non reagirò, non darò loro la soddisfazione di sapere che mi hanno colpita.

Però ci sono riusciti. E mentre mi scagliano addosso variazioni della stessa domanda, mentre cerco di raggiungere le scale ma senza riuscire ad avanzare, so che presto mi metterò a urlare per lo shock. Solo così potrò fuggire.

Sento un grido sovrastare il frastuono e per un attimo penso di essere stata io a lanciarlo, perché di colpo la folla si divide. Sollevo lo sguardo e resto senza fiato.

Damien. Ha lasciato la Ferrari nera col motore acceso accanto al marciapiede e sta correndo verso di me. E se mai mi sono domandata se sia in grado di assassinare qualcuno, ora non ho più dubbi. Glielo leggo negli occhi. Nella linea della mandibola. Nella tensione che gli gonfia ogni muscolo del corpo. In questo preciso istante, è disposto a uccidere pur di proteggermi.

Mi prende per un braccio, e tale è il sollievo che provo che mi viene quasi da piangere. Mi attira a sé bruscamente, mi cinge le spalle e mi stringe forte mentre ci facciamo largo tra

i giornalisti e raggiungiamo la macchina.

Lancia la spesa sul tappetino, poi mi fa accomodare sul sedile del passeggero. Mentre mi allaccia la cintura di sicurezza, vedo qualcosa spezzarsi dentro di lui. «Piccola», dice, e anche se io stessa faccio fatica a cogliere quella parola, non mi sfugge il profondo rammarico e il bisogno di scusarsi nel suo tono.

«Ti prego, portami via», sussurro.

È al posto di guida e sta sfrecciando verso Ventura Boulevard prima che riesca a rendermene conto. Ha la mano destra sul cambio, ma non appena raggiungiamo la superstrada mi accarezza. «Mi dispiace da morire. Il quadro, i soldi... non avrei mai pensato...»

«No. Dopo. Ora voglio solo far finta che non sia successo», lo interrompo con parole più dure di quanto volessi.

Mi guarda con tanta tristezza da spezzarmi il cuore. Per un attimo restiamo senza parlare. Ma poi il silenzio è interrotto dal colpo che Damien assesta al volante con una mano. «Chi è stato? Chi cazzo ha sparso la notizia?» chiede.

Scuoto la testa. Sono ancora intontita. Qualcosa mi dice che non la sto prendendo bene. Lascio scivolare la mano destra verso il basso, tra il mio corpo e lo sportello, poi la stringo forte in un pugno, così che le unghie appena sistemate dalla manicure penetrino in profondità nella carne, e le spingo sempre di più. Mi mordo la lingua fino a far uscire il sangue. E vorrei, vorrei tanto avere ancora quel coltellino che tenevo attaccato al portachiavi.

«Guardami», m'impone Damien.

Obbedisco. Gli sorrido, perfino. Comincio a riprendere il controllo.

Faccio un respiro profondo, un po' sollevata. Ma Dio, oh, Dio, stavolta non finirà qui. Loro continueranno a perseguitarmi, senza tregua, non si fermeranno mai.

«Carl... è di questo che voleva avvertirci», sussurro.

«Forse, ma io non credo.»

«E allora chi è stato?»

«Ollie sa del quadro?»

«No!» rispondo con foga, all'istante, ma un momento dopo sono colta dal dubbio. Che l'abbia scoperto in qualche modo? «No... e anche se lo sapesse, non lo direbbe. Non vuole certo farmi soffrire.»

«Non esserne così sicura», risponde lui cupo.

Deglutisco. Damien non può avere ragione. Anche se fosse vero che Ollie è innamorato di me, di sicuro non mi farebbe una cosa del genere per vendicarsi del mio rapporto con Damien. No?

Chiudo gli occhi, perché è un pensiero che non sopporto. «Chi è stato non ha importanza. È là fuori», dico stringendo di nuovo il pugno.

Damien non mi risponde e ci dirigiamo verso il centro in silenzio, ma la sua ira è talmente densa che la sento riempire l'abitacolo.

«Tu come l'hai saputo?»

«Jamie. È a casa. Dice che lei stessa ha faticato non poco per entrare, e le hanno fatto domande sul quadro. Ha finto di non sapere di che parlassero, poi ti ha chiamata.»

«Ma il mio telefono è morto», dico intontita.

«Lo so. Siccome non è riuscita a parlarti, ha chiamato me. Anch'io ti ho chiamata. E dato

che avevi il telefono spento e non potevo avvisarti di non tornare...»

«Sei venuto di persona a salvarmi.»

«Per fortuna ero a Beverly Hills e sei passata a fare la spesa prima di andare a casa.»

«Grazie.»

Si volta il tempo necessario per guardarmi, e mi sorride triste. «Ti proteggerò sempre. Ma questo...» s'interrompe, e vedo le nocche delle dita diventare bianche mentre stringe il volante.

Lo capisco. Non può proteggermi da questo, e detesta che sia così. Nemmeno a me fa impazzire l'idea.

Damien resta in silenzio finché non entriamo in casa. Ma nell'attimo in cui vi mettiamo piede, esplode. In un unico movimento fluido afferra e scaglia via il vaso decorativo con la composizione floreale che è il fulcro dell'ingresso.

«Maledizione!» grida, e il suo urlo è sottolineato dal tintinnare del vetro che s'infrange non appena colpisce il pavimento e dal tonfo dell'acqua, che si diffonde ovunque.

Io resto immobile. So come si sente. Anch'io vorrei lasciarmi andare e distruggere qualcosa.

No. Non è vero. Non voglio perdere il controllo, ma avrei tanto voluto farlo. Vorrei poter prendere qualche ninnolo di vetro e sbatterlo a terra con tutte le forze, trovando consolazione nel fatto che sono state le mie mani, la mia forza, a mandarlo in frantumi.

Ma non vi troverei nessuna soddisfazione. Quei frammenti di cristallo non sarebbero la fine per me, ma solo un mezzo per arrivare a uno scopo. Perché poi avrei bisogno di prenderne uno per incidermi la carne, aggrappandomi al dolore così forte da cancellare ogni altro orrore. Quei terrificanti scatti dei flash. Lo scherno dei giornalisti. L'imbarazzo, l'umiliazione, e la consapevolezza che tutto questo mi resterà addosso per tutta la vita, qualunque cosa accada.

Rabbrividisco. Mi sento così fragile, e immagino di avere un coltello in mano.

No.

A fatica riesco a non attraversare la stanza per andare a prendere un frammento del vaso. Guardo Damien, che se ne sta davanti a me, a pugni chiusi, un'espressione di angoscia assoluta sul viso. «Andrà tutto bene», gli dico, perché è la classica cosa che dicono tutti anche se non ci credono.

«Col cazzo», risponde.

È il pessimo carattere per cui era molto famoso ai tempi del tennis, e che ha alimentato la sua reputazione di uomo pericoloso. Il limite impalpabile oltre il quale si è lanciato in troppe liti e che gli ha lasciato troppi segni, tra cui l'occhio scuro con cui ora mi scruta con una collera amara e irrefrenabile.

«Non sarebbe mai dovuto succedere. Avrei dovuto proteggerti. Dovevo essere in grado di tenere quel bastardo di mio padre fuori della mia vita e della mia auto. Non voglio avere niente a che fare con lui e la sua merda, e meno che mai la voglio intorno a te. E per tutto ciò che succede in giro per questo stramaledetto mondo...» s'interrompe, e per un attimo penso che non continuerà. Ma non è così. «Dovrei essere capace di custodire i tuoi segreti come i

miei. E invece anche questo sta crollando. *Maledizione*», aggiunge con una risatina priva di qualsiasi allegria. Poi, sferra un pugno talmente veloce e potente che attraversa un pannello in gesso.

Resto a bocca aperta. «Be'... credo ci vorrà più di scopa e paletta», dico.

Mi fissa per un attimo, e le sue spalle cominciano a tremare. Non capisco subito che si è messo a ridere. E non perché è divertente, ma perché è sopraffatto. Vorrei abbracciarlo, aiutarlo. Ma non so nemmeno come aiutare me stessa. Prendo un respiro tremante e mi accorgo che sto stringendo in una mano un lembo della sciarpa rosa che ho ancora al collo. Lo tiro, lentamente, fino a liberarla. Mi avvolgo un capo intorno al polso, e offro l'altro a Damien.

Lo prende, ma nei suoi occhi c'è incertezza.

«Legami. Sculacciami. Dimmi cosa vuoi che faccia. Fa' tutto quello che vuoi. Hai bisogno di sfogarti? Fallo contro di me», mormoro.

«Nikki...»

«Ti prego, Damien. Non puoi controllare il mondo? Non importa. Prendi il controllo di me. Ti prego», aggiungo guardandolo negli occhi, e sento il tremito nella mia voce. «Ti prego... anch'io ne ho bisogno», sussurro.

Inclina il capo, e scruta dentro di me, nei recessi in cui nascondo tutti i miei segreti. «Ne hai bisogno? O lo vuoi?» chiarisce.

Mi lecco le labbra, come se questo potesse rendere più agevole il passaggio delle parole. «Una volta mi hai detto che se avessi avuto bisogno di provare dolore, sarei dovuta venire da te. Ho infranto la promessa due volte.» M'indico i capelli, poi la punta del dito.

«Quindi, sì, Damien, ne ho bisogno. Ho bisogno di te per affrontare tutto questo. E credo che sia lo stesso per te.»

Per un attimo non dice nulla. Poi si fa scorrere il tessuto tra le dita. «Mi sembra di averti detto che avevo dei progetti in mente per questa sciarpa.»

«Sì.»

Resta immobile e il suo sguardo scende e risale lungo il mio corpo. Parte dai piedi e viaggia senza fretta su di me. Non mi tocca, eppure la mia pelle brucia sotto la carezza dei suoi occhi.

Mi abbandono al potere che ha su di me. Sul mio corpo. Lo voglio. Voglio Damien e la sua forza. Il suo tocco.

Ma soprattutto, voglio che faccia sparire il resto del mondo.

Prosegue nella sua ispezione infuocata, scuro in viso, famelico come un lupo e altrettanto pericoloso. Mi consumerà, ma io desidero essere consumata. Vorrei sparire, andare dove soltanto Damien può trovarmi.

Mi tremano le gambe, il mio sesso pulsa, in attesa. Tra i seni mi si formano goccioline di sudore, e i capezzoli premono sul tessuto della maglietta.

Tengo gli occhi fissi su di lui, mi si secca la gola e il cuore accelera. Non è più il Damien allegro e scherzoso, che mi stringe e mi placa. Questo è un uomo che non rivelerebbe mai i suoi segreti, meno che mai uno che si lascerebbe andare a un'esplosione di collera irrefrenabile.

No. L'uomo che ho di fronte è la personificazione della grazia e del controllo. Nel suo tocco c'è il potere, così come in ogni suo sguardo.

È colui che governa un impero multimilionario, e in questo istante io sono soltanto uno degli oggetti che possiede.

Mi mordo il labbro inferiore. Questo pensiero non mi disturba. Anzi, al contrario, il mio corpo formicola di consapevolezza. Essere di proprietà di Damien Stark è inebriante.

«Spogliati.»

Mi sfilo la giacca e mi tolgo la maglietta passandola sopra la testa. Visto che stiamo giocando di nuovo, non ho il reggiseno, e quando lui lo nota un sorriso appena accennato gli incurva le labbra. Mi slaccio la gonna e la lascio ricadere ai miei piedi. È come se le centinaia di volte che mi ha visto nuda non fossero mai esistite. Sono imbarazzata, piena di vergogna. Ma quando vedo la luce nei suoi occhi mentre mi osserva, mi sento bellissima.

«Allarga le gambe», mi ordina, e quando lo faccio si mette in ginocchio. Mi tiene per i fianchi e mi posa un bacio leggero appena sopra l'ombelico, e quel semplice tocco innesca brividi irrefrenabili.

Sto andando a fuoco, accesa dalla voglia di lui. Allungo una mano per affondarla tra i suoi capelli.

«No. Prenditi il seno. Brava, piccola», aggiunge quando gli obbedisco. «Accarezzati i capezzoli. Sono duri?»

«Sì», sussurro.

«Bene. Voglio che lo siano ancora di più. Li voglio così tesi che basterà sfiorarli con la punta delle dita per mandare una scarica di piacere fino in mezzo alle tue gambe. Che cosa ne dici?»

«Sì... Sì, signore.»

Mi sorride, e la sua è un'espressione di apprezzamento e piena di promesse, poi torna a concentrarsi sulla mia pancia nuda. Mi tocca appena con le labbra, cominciando una lenta discesa sempre più giù, finché non comincia a seguire la linea netta dei peli pubici rasati. E poi scende ancora, passandomi la lingua sul clitoride, costringendomi a infrangere le regole e aggrapparmi con tutte le forze alle sue spalle, perché se non lo faccio, finirò a terra.

La sua lingua non mi dà tregua. Mi solletica, mi penetra con foga, risoluta, finché non esplodo, travolta da una tempesta di sensazioni.

Damien è così gentile da non farmi cadere: mi fa inginocchiare di fronte a lui. «Hai un sapore meraviglioso», mi dice, poi mi bacia come a volermelo dimostrare. È un bacio profondo, ma dura troppo poco. «Ora entrerò dentro di te, Nikki. Ti prenderò qui, adesso. Mi muoverò veloce, con forza, finché il piacere non ti piomberà addosso come un uragano. E allora ricomincerò, più lentamente, lasciandolo crescere e maturare, come un seme che si trasforma in un albero immenso. Sai quanto tempo ci vorrà, Nikki? Riesci a immaginare un piacere che dura all'infinito?»

Ho la gola secca, ma riesco a rispondere: «Con te, sì».

Ridacchia. «Ottima risposta. Ora, slacciami i jeans.»

«Sì, signore.»

Sono così eccitata che il bottone mi scappa di mano più volte, ma alla fine ce la faccio, e poi allargo la stoffa e con le dita gli accarezzo il membro, ancora intrappolato sotto il cotone dell'intimo.

Sento Damien inspirare di colpo, e assaporo l'idea di avere su di lui lo stesso potere che lui ha su di me.

«Brava ragazza. Ora tiralo fuori e voltati. Restando in ginocchio, Nikki.»

«Sì, signore», rispondo, ma ho qualcosa di diverso in mente. Faccio scivolare una mano nei jeans e sul rigonfiamento della sua erezione. È così duro e pronto, e non appena lo libero il suo membro balza fuori, come se avesse una voglia disperata di partecipare al gioco. So che dovrei girarmi... e so che sarò punita, ma non posso resistere alla tentazione.

Mi chino in avanti e faccio scorrere la lingua sulla lunghezza vellutata della sua asta. Ha un sapore acidulo, maschio, delizioso, e quando sento Damien gemere e dire il mio nome è come se il mio corpo si squarciasse. Chiudo le labbra sulla punta spessa, lo solletico con la lingua. Senza fretta lo accolgo più in profondità nella bocca, e poi mi ritraggo, lasciando scorrere appena i denti su di lui. Ho le mani sui suoi fianchi, e sento che comincia a tremare. Mi sollevo appena per avere un'angolazione migliore. Voglio prenderlo di più, voglio farlo venire.

Ma il mio piano incontra l'opposizione di Damien, che mi solleva prendendomi da sotto le braccia e con delicatezza mi fa rimettere in piedi. «Sfacciata», mi provoca.

Gli sorrido con aria innocente.

«Oh, no. Non te la caverai così», mi dice. Raccoglie da terra la sciarpa che mi sono allacciata al polso e la lega saldamente al mio polso destro. La tira e mi conduce in camera. La testiera del letto è un pannello di legno pesante, al centro del quale si trova un grosso bullone a occhiello. Non vi avevo mai prestato troppa attenzione.

Ora però Damien mi dice di distendermi supina sul materasso con le mani sopra la testa. Fa passare la sciarpa nel bullone e poi mi lega l'altro capo al polso sinistro. Ho le braccia distese a V e penso che mi legherà anche i piedi, ma non lo fa, e quando si accorge della

mia espressione incuriosita mi afferra per i fianchi e mi fa voltare a pancia in giù. Una manovra che mi sorprende, ma al tempo stesso mi fa capire perché mi ha lasciato le gambe libere. Sussulto nel rendermi conto che non devo essere la prima donna a fare la conoscenza di questo bullone. Il pensiero non mi disturba, però, per due motivi. Sono la prima che Damien abbia portato alla casa di Malibu; ma soprattutto, ho l'assoluta convinzione che sarò anche l'ultima. «In ginocchio», mi dice. Obbedisco e mi lascia così, col posteriore sollevato, le braccia distese in avanti e la testa bassa, voltata di lato per vedere cosa sta facendo.

Si è spostato al lato del letto e sta aprendo lo sportello del mobiletto decorato che usa come comodino. Ne estrae una scatola che somiglia a una che ricordo molto bene, e che mi ha fatto trascorrere una nottata fantastica a casa mia. Questa però è più grande. La apre e dalla mia prospettiva resto piacevolmente colpita dal contenuto. Manette di metallo. Candele. Un gatto a nove code. Una benda. Un filo di perline. Altri oggetti che non riconosco.

«Manette? Vuoi arrestarmi?» chiedo scherzosa.

«Forse. Ma non subito.» Prende il gatto a nove code, un frustino composto di diverse strisce di cuoio. Si sposta dietro di me, e non vedo più il suo viso, ma, se chino la testa, scorgo solo le gambe e il suo membro gonfio. Non ho molto tempo per perdermi in quella visione, però, perché mi sfiora le spalle e la schiena con le morbide estremità di pelle. «Voglia e bisogno?» mi domanda.

«Sì», rispondo, mentre mi tornano addosso gli orrori del pomeriggio.

Vorrei cancellare ogni ricordo, ogni emozione. Afferrarli e distruggerli. Sopravvivere. E

vorrei che Damien mi aiutasse a farlo.

«Sì», ripeto, ma la mia voce si perde nello schiocco della frusta contro la pelle morbida delle mie natiche. La sensazione bruciante mi fa gridare. Chiudo gli occhi, accolgo il dolore e mi afferro a esso. Lo voglio, è così. E ne ho bisogno. Ma dato che è Damien a darmelo non posso negare che mi fa impazzire.

«Ancora. Ti prego, ancora», lo imploro mentre mi massaggia il punto colpito dalla frusta.

E lui lo fa, sferzandomi di nuovo con forza per poi tornare ad accarezzare la pelle delicata che immagino sia diventata rossa. È molto meglio di un coltello. Più sicuro, certo, ma anche più reale. Sto trasformando qualcosa di orribile in qualcosa di buono. In qualche modo la presenza di Damien riesce a cambiare tutto.

«Allarga le gambe», mi ordina. Lo faccio, e sento l'estremità della frusta che pende sopra il mio sesso. Non ricordo di essere mai stata così eccitata, e il gemito di piacere di Damien mi manda ancora più su di giri. «Ora ti colpirò anche qui... e poi entrerò dentro di te, Nikki, perché non ce la faccio più, maledizione.»

La frusta schiocca leggera tra le mie gambe, e il rapido contatto sul clitoride mi fa tremare. Ho scoperto solo da poco, e proprio con lui, quanto amo questa sensazione particolare, e la cosa non accenna a diminuire. È un piacere di un'intensità incredibile, che mi fa gridare sempre di più.

Sento che sto per esplodere. Vado a fuoco, un fuoco indomabile, che solo Damien può placare. «Ti prego, Damien. Adesso.»

Senza nessuna esitazione, mi afferra per i fianchi e sento la punta del suo membro premermi sulla vagina. Un attimo dopo è dentro di me, sempre più a fondo, finché non mi

sembra di non poterne prendere di più.

Lascia una mano su un fianco e sposta l'altra sotto di me, accarezzandomi a tempo con gli affondi. Sono sopraffatta dalle sensazioni.

«Vieni per me», mi dice, e mi contraggo intorno al suo membro. «Vieni per me. Nikki, voglio sentirti venire», ripete.

E in quel momento, come se il mio corpo reagisse al suo comando, un orgasmo profondo mi scuote. Sto tremando. I muscoli si serrano, stringendolo ancora di più dentro di me. Poi mi cedono le braccia e ricado sul letto, senza fiato, mentre ondate su ondate di un piacere violento continuano a infrangersi su di me fino a placarsi, sfociando in una soddisfazione indescrivibile.

Damien si sposta, esce da me e si sdraia al mio fianco, accarezzandomi senza fretta la schiena con la punta delle dita. «Girati, voglio mostrarti qualcosa», dice dopo un po'.

Sono curiosa, e mi volto. Avvicina la scatola al letto, e stavolta prende una candela lunga e sottile.

«Damien, cosa fai?» chiedo cauta.

Si mette seduto cavalcioni su di me in modo che non posso muovere le gambe. Le braccia sono ancora legate, quindi sono immobilizzata. «Qualcosa di nuovo. Ti fidi di me?»

«Sì», rispondo, ma quando accende un fiammifero e poi la candela d'istinto mi mordo il labbro inferiore.

«Bugiarda... chiudi gli occhi.»

Lo faccio, e sono sicura di avere un'aria ridicola. Ho gli occhi serrati e coi denti mi tormento lo labbra.

«Rilassati», aggiunge.

«È facile dirlo, per te.»

«Dimmi cos'è questo.»

Sento una carezza delicata lungo la curva del seno. «Il tuo dito?»

«E questo?»

Un tocco morbido e umido, stavolta, sulla scollatura. «La tua lingua.»

«Questo?»

Stavolta è qualcosa di ruvido e morbido allo stesso tempo. «Non lo so.»

«Una piuma», mi spiega, anche se non mi dice dove l'ha presa. «E questo?»

All'inizio non sento niente. Poi sento un colpo secco, bollente, sul capezzolo, ma in un attimo la sensazione diventa fredda, solida. Non è doloroso, e molto più che piacevole. È molto, molto intenso. «È... la candela?»

«Ottimo. Ora sta' ferma.»

Lo sento di nuovo, ma stavolta dura più a lungo e non è circoscritto a un solo punto. Inarco la schiena per andare incontro alla sensazione: è come se delle lunghe dita si stringessero sulla pelle del seno. Poi si ripete più e più volte, finché il mio mordicchiarmi le labbra non è più un gesto nervoso ma dovuto all'estasi meravigliosa che si sta impossessando di me, scagliando scariche elettriche dai seni al mio sesso, per poi diffondere scintille ancora più in là, fino alle mani e ai piedi.

«Apri gli occhi», mi dice.

Mi trovo a osservare lunghe strisce rosse che s'intrecciano sul mio petto.

La pelle sotto la cera è tesa e increspata, e la sensazione che provo ai seni e ai capezzoli,

già così sensibili, è incredibile.

Damien è ancora seduto su di me, ma scivola via e mi divarica dolcemente le gambe. Entra dentro di me con un movimento lento, poi si piega in avanti e mentre si spinge avanti e indietro mi stringe i seni a tempo coi suoi movimenti.

La cera si sgretola via via che l'orgasmo cresce in me, e quando alla fine vengo, tutto il mio corpo si stringe intorno a Damien per accoglierlo più in profondità, mentre lui aumenta la presa, spezzando gli ultimi fili di cera.

Grido, persa nel piacere sconosciuto che m'invade, contraendo ogni muscolo come se potesse aiutarmi a non farlo finire mai.

E poi, quando smetto di tremare, chiudo gli occhi e cedo al richiamo del sonno, che mi avvolge nel suo manto.

19

È l'odore del bacon a svegliarmi. Mi accorgo che non solo ho le braccia libere, ma sono anche sotto le coperte. Sorrido e mi stiracchio, con ancora addosso la sensazione del sesso meraviglioso e delle attenzioni che ho ricevuto questa notte.

Scivolo fuori del letto, prendo una camicia nell'armadio e seguo il profumo fin nella cucina, dominata dal nero e dall'acciaio. Una piastra elettrica sfrigola sull'isola di granito, e Damien è ai fornelli con una padella da omelette. Accanto a lui ha preparato con grande cura avocado e formaggio tagliati a cubetti, più qualcosa che non riconosco.

Ci sono anche due calici di champagne pieni a metà, e accanto una brocca di succo d'arancia.

«Si festeggia?» chiedo arrivando alle sue spalle e sbirciando nella padella.

«Sì. Dopo la giornata che abbiamo passato ieri, ho pensato che dovremmo festeggiare la grande conquista.»

«La giornata? E che mi dici della notte?» Sono ancora dolorante, ma è un fastidio molto piacevole. Sorrido, distendendo la schiena.

«La notte è stata già di per sé una celebrazione.» Il suo sguardo mi scorre addosso.

Ho messo una delle sue camice che mi arriva fino a metà coscia. Ho arrotolato le maniche, e i bottoni slacciati mostrano ben più della scollatura. Il desiderio che gli leggo

negli occhi è innegabile, così come il sorriso sexy tipico di lui che gli incurva le labbra. Sento che mi sto sciogliendo.

Fa scorrere un dito lungo l'apertura della camicia. «Mi piaci coi miei vestiti addosso.»

«Anche a me piacciono.»

«Mi piaci anche senza.»

Rido, e mi ritraggo fuori della sua portata. «Non ci pensare nemmeno. Sto morendo di fame. Allora, cosa festeggiamo, di preciso?» chiedo mentre ride.

Mi dà un bacio leggero sulle labbra. «Noi.»

Quell'unica parola mi manda in visibilio. «Berrò alla nostra salute», dico.

M'indica uno degli sgabelli al tavolo per la colazione. «Bene. Versa il succo d'arancia nei bicchieri e va' a sederti. Se resti qui mi distrai e basta, e anche se il sesso in cucina può rivelarsi un'esperienza molto interessante, finirei per bruciare le omelette.»

«No, ho troppa fame. Non avevo idea che sapessi cucinare», dico mentre verso il succo e gli porgo un bicchiere, per poi portare il mio al bancone annesso all'isola, dove mi siedo. Da qui godo di una favolosa vista di Damien in versione domestica.

«Sono un uomo pieno di misteri», risponde.

«Io sono una frana in cucina. Quando tua madre è convinta che hai bisogno solo di carote e lattuga iceberg, non ti viene una gran voglia d'imparare.»

«Dopo la morte di mia madre, mio padre mi trascinava al ristorante per ogni pasto. Non potevo sopportare di passare con lui tutto quel tempo, così gli ho detto che per essere più competitivo sul campo dovevo mangiare meglio. Cucinavo io, poi me ne andavo a mangiare nella mia camera mentre lui lo faceva davanti al televisore. È stata una grande idea.»

«E hai appreso un'arte fondamentale.» Sorrido, ma mi si spezza il cuore. La mia infanzia è stata molto poco interessante, ma almeno avevo Ashley quando mia madre mi concedeva calorie e tempo libero con la stessa avarizia. Damien invece non aveva nessuno, a parte un padre ignobile e un allenatore che lo molestava. «Non avevi qualche amico, negli anni in cui giocavi? Non sei riuscito a stringere un buon rapporto con gli altri giocatori?»

«A parte Alaine e Sofia? A dire il vero no.» Mette una cucchiaiata di formaggio, avocado e cibo misterioso nell'omelette e la ripiega con maestria in un piatto.

«Parlami di Sofia.»

Mi sorride tristemente. «Avevamo molto in comune. I nostri padri erano due stronzi.»

«Era un'amica o qualcosa di più?»

«Amica, poi ragazza, poi di nuovo amica.»

Annuisco, accogliendo con gioia i racconti del suo passato.

«È stata la prima per te?»

Si fa scuro in volto. «Sì. Ma non è stato un momento di gioia e abbandono per nessuno dei due. Eravamo giovani, e per niente pronti.»

«Scusami. Non volevo farti pensare a qualcosa di spiacevole.»

«Non ti preoccupare», mi risponde con l'accenno di un sorriso che ammorbidisce il tono incolore delle sue parole. Prende un sorso di champagne, aggiunge del bacon al piatto e me lo mette davanti. «Allora?»

Prendo la forchetta che mi porge, assaggio un boccone ed emetto un gemito di piacere. «È incredibile. Cosa ci hai messo?»

«Aragosta.»

«Mi stai dicendo che avevi dell'aragosta in frigo?»

«Certo. Perché, tu no?» risponde impassibile.

«Direi proprio di no. Forse le macchine, gli alberghi, i jet e le fabbriche di cioccolato non sono gli unici benefici di essere ricchi in modo osceno.»

Scoppia a ridere, e mentre mi dedico alla colazione Damien resta ai fornelli a controllare la sua omelette. All'improvviso il mio cellulare suona, e ne resto sorpresa, finché non mi accorgo che Damien lo ha collegato a un caricabatterie e l'ha messo sul bancone. Lì per lì penso di lasciar scattare la segreteria, perché le intrusioni del mondo esterno non m'interessano. Ma è Jamie, quindi rispondo.

«Porchissima vacca», esordisce senza passare dal tradizionale pronto. «È appena passato Douglas per dirmi che sei ovunque su Internet. Come se io non lo sapessi già... però *Douglas*!» ripete, come a sottolineare l'affronto peggiore.

Le vorrei far notare che se il nostro vicino da una botta e via le dà così fastidio, forse allora non ci sarebbe dovuta proprio andare a letto. Ma evito. Ne abbiamo già discusso.

«Sul serio è così diffuso? Non ho voluto guardare», le dico.

«Mi dispiace... mi ha perfino chiamata tua madre», aggiunge, la voce carica di compassione.

«Ha chiamato te?»

«Che fortuna, eh? Ha detto che era troppo in collera per parlarti, ma che... Ah, che cavolo, Nikki. Chi se ne frega di quello che pensa?»

«So già cos'ha detto. Che sono una delusione. Che ho rovinato il buon nome della famiglia. Che lei non ha cresciuto una puttana.»

Dal suo silenzio intuisco che ho ragione. Damien mi scruta con attenzione, ma non viene al mio fianco.

Ho la sensazione che stia temendo un mio crollo. Ma non crollerò. Il solo pensiero di mia madre, del fatto che le interessano più le opinioni dei giornali scandalistici di ciò che è successo davvero, mi fa una tale rabbia da darmi forza. *Più* forza, comunque. «Quindi è ovunque?» chiedo.

«Sì... non hanno perso tempo. Le riviste, i social network, perfino i quotidiani. Prendi un milione di dollari da uno come Damien per posare nuda e perfino la CNN ne parla. Voglio dire, pensa all'audience.»

«*Jamie*.»

«Ehm, scusa, scusa! Ma insomma, stai bene? Cosa pensi di fare?»

«Sto bene... almeno per il momento.» Mi bruciano le guance mentre guardo Damien e ripenso a come sono passata dalla disperazione più assoluta a una condizione piuttosto normale. Non ho ancora acceso il televisore, però. Non ho nemmeno controllato la posta. Se penso a cosa potrebbe avermi scritto mia madre, so già di non volerla guardare. Incrocio lo sguardo di Damien e so che si sta facendo la stessa domanda che mi faccio io: starò ancora bene quando rimetterò piede nel mondo?

«Resta a casa, oggi, okay?» mi dice Jamie.

«Non posso. Devo andare al lavoro.»

Damien scuote il capo. «Prenditi la giornata libera. Bruce capirà.»

«L'ho sentito. Ha ragione lui, dagli ascolto. E comunque devi chiamare Bruce prima di andare in ufficio, ti ha telefonato qui a casa», insiste Jamie.

«Lo chiamerò, ma voglio andare.»

A quanto pare, però, non è destino. Perché quando lo chiamo, Bruce mi dice che secondo lui è meglio se mi metto in congedo, per il bene della società. «Mi dispiace. Ma qui non stiamo più parlando di qualche fotografo che vuole rubare l'immagine della fidanzata di Damien Stark. Si stanno attaccando a questa storia come api col miele. E non posso permettere che l'edificio sia circondato di giornalisti in caccia. Non ora, almeno», mi dice.

«Perché? Che sta succedendo, ora?» gli chiedo.

Lo sento sospirare forte. «Giselle e io stiamo divorziando. Non ho voluto dirtelo prima, ma il fatto è che devo essere pulitissimo, e il mio avvocato sostiene che...»

«Ho capito. Mi licenzi.»

«Congedo, Nikki. Per favore.»

«È già una giornata di schifo, Bruce. Non possiamo almeno chiamare le cose col loro nome?»

Segue un istante di silenzio. «Mi dispiace tantissimo. Il quadro è meraviglioso, e non trovo giusto che tu debba subire conseguenze del genere. E poi il tuo talento darebbe un apporto straordinario alla Innovative. Vedrai che te la caverai.»

«Già... lo so», rispondo guardando Damien.

«Credo che resterò a casa anch'io», dice lui quando attacco.

«Non ho bisogno di coccole. Va'. Guadagna un po' di soldi», rispondo indicando il retro dell'appartamento, dove c'è una porta che conduce agli uffici.

«Sono nella felice posizione di aver già fatto ottime scelte d'investimento, grazie alle quali non ho bisogno di recarmi in ufficio per fare soldi. Ecco. L'hai sentito?» Inclina la

testa, come mettendosi in ascolto.

«Che cosa?»

«Il tintinnio delle monete: ho appena fatto un migliaio di dollari.»

Alzo gli occhi al cielo. «Dico sul serio. Se ti prenderai la giornata, mi sentirò un fardello.»

«Che ne dici della Svizzera, o magari la Grecia?»

«Damien.»

«Anche le Hawaii sono niente male, e lì ho perfino una casa. L'altra sera abbiamo parlato di sushi. Potremmo andare in Giappone.»

Ormai sto ridendo. «Credo che potremmo anche andare in quel posticino sulla Sunset che ci piace tanto.»

«D'accordo. Ma una vacanza è una buona idea. I giornalisti sono come gli squali. Non appena la preda è fuori dell'acqua, se ne vanno. Lunedì avranno un altro scandalo cui pensare, e potrai tornare a Los Angeles quando la situazione sarà più tranquilla.»

L'idea mi tenta, non posso negarlo. Ma non voglio battere in ritirata. «Sono già scappata dal Texas per fuggire da mia madre. Sono venuta a Los Angeles perché è qui che volevo cominciare la mia nuova vita. Ho scelto questa città. E ora ci resto. Come hai detto anche tu, passerà. Terrò un profilo basso», aggiungo scrollando le spalle.

Damien mi guarda in modo strano.

«Che c'è?» gli chiedo.

«Sei stata gettata in pasto agli squali, eppure hai deciso di restare salda al tuo posto e affrontarli. La prossima volta che ti sentirò dire che non sei forte, ti prenderò sulle

ginocchia e ti sculaccerò.»

«Parole, parole... Se proprio vuoi prenderti del tempo libero, oggi, avrei pensato a qualcosa che potremmo fare», ribatto allegra alzandomi dallo sgabello.

Il suo sguardo diventa famelico. «Mi viene in mente un mucchio di cose da fare con te», risponde.

«Non quello. Per quanto ho la sensazione che anche quello che ho in mente io ti manderà su di giri.»

«Non mi provocare. Dimmi, allora, come passeremo la giornata?»

«Be'... speravo potessimo parlare di soldi.»

«In realtà dipende dallo scopo che ti prefiggi», mi dice, tamburellando con la punta della matita contro il foglio di carta ricoperto di schemi.

Annuisco. Voglio imparare tutto quello che può insegnarmi. Al momento non ho nessun introito fisso, ma come dice anche Jamie, ho un milione di dollari a disposizione. E se proprio devo avere addosso gli sguardi e le maldicenze di tutti a causa di quei soldi, il minimo che possa fare è sfruttarli.

«Il milione serve per il mio progetto. Lo sai già, ma voglio che sia assolutamente chiaro. Non voglio sprecare il denaro.»

«Il capitale», mi corregge.

«Sì. Il capitale deve essere disponibile e liquido quando mi serve. Ma, se resterò senza

lavoro, allora voglio essere in grado di vivere d'interessi e dividendi. Ogni mese ho dei piccoli guadagni dati dalle mie applicazioni per smartphone, e ne ho un altro paio quasi pronte per il rilascio. Non le ho ancora messe online perché non avevo tempo, ma direi che ormai non è più una scusa», dico con una smorfia.

Mi prende la mano e la stringe. «Vedrai che ce la farai.»

«Sì», rispondo sicura. Ho deciso che l'unico modo per affrontare tutto questo è fare un passo alla volta. Non sono del tutto sicura quale passo mi farà superare la vergogna di ritrovarmi al centro del gossip di tutti i giornali scandalistici, ma almeno intanto posso occuparmi di tutto il resto. E se a causa del mio milione devo subire tutte queste calunnie, allora farò di tutto per difenderlo. «Quindi puoi aiutarmi con l'avvio? Voglio sapere quale percentuale posso investire in titoli, obbligazioni e cose del genere.»

«Ti insegnerò tutto quello che vuoi sapere.»

Annuisco, esitante, e Damien mi osserva con cautela.

«I broker prendono percentuali sugli scambi, vero?» Sarò anche un genio della matematica, ma non ho mai esaminato le strategie d'investimento. Non ci ho mai provato, a dire il vero. Ho sempre temuto di fallire miseramente come mia madre, e l'idea di avere qualcosa in comune con lei mi dà troppo fastidio.

«Esatto. Potremmo anche assoldare un responsabile finanziario. Prenderebbe una provvigione, ma se sa fare il suo lavoro ti farà guadagnare abbastanza da coprire il suo compenso.»

«È qui che mia madre ha fatto un casino.» Non avrei voluto dirlo a voce alta, e quando guardo il viso di Damien in lui leggo una dolce comprensione.

«Ha fatto delle scelte sbagliate. A te non succederà.»

«Non ne sono poi così sicura. In passato ho fatto un mucchio di scelte sbagliate.»

Mi rendo conto che, senza volere, sto sfiorando col pollice la cicatrice nell'interno coscia, sovrappensiero.

«Il fatto stesso che tu sia così cauta e faccia tante domande dimostra che te la caverai. E non perderai il denaro. Ho diversi broker e amministrativi che lavorano con me. Se vuoi posso chiedere a Sylvia di organizzare qualche incontro con loro, anche oggi stesso, se lo desideri.»

«Sarebbe fantastico», rispondo, ma mi pento subito. «No. No. Meglio di no.»

«D'accordo, come vuoi tu», dice piano, ma mi accorgo che è ferito.

Faccio un respiro profondo. «È proprio questo il punto. So già chi voglio. Potresti essere tu a gestirlo? Non c'è nessuno al mondo di cui mi fiderei di più.»

Sul suo volto ogni traccia di delusione è svanita per lasciare il posto a un'espressione dolce, tenera. Un sorriso gli allarga la bocca, lento, e altrettanto lento è il movimento della sua testa quando la scuote.

La sua risposta mi sorprende. «No. Non è il mio lavoro. Però supervisiono gli addetti all'amministrazione con un'attenzione talmente capillare che credo mi considerino tra i clienti più fastidiosi. Per fortuna le percentuali che ricevono bastano a placare le loro ire. Non sarò io a gestire i tuoi soldi, ma ti starò accanto passo dopo passo. Ti presenterò il mio consulente finanziario, ti aiuteremo a partire, a definire i tuoi obiettivi, e poi veglierò su di te. Che ne pensi?»

«Mi spiegherai le scelte d'investimento?»

«Ti spiegherò tutto ciò che vorrai. Lo faremo insieme, okay? E poi chissà, forse mi chiederai di aiutarti per lanciare la tua applicazione.»

«Non farmi pressioni.» Gli ho spiegato perché voglio andarci piano, anche se credo che lui la pensi come Jamie.

Damien si lancerebbe nella mischia con risultati eccellenti. Io ho bisogno di fare una passo alla volta, per riuscire in modo altrettanto eccellente.

Solleva una mano, come a volersi difendere. «Non sto facendo pressioni. Perché dovrei favorire la tua idea di lavorare in proprio, quando potrei inglobarti in una divisione della Stark Applied Technology?»

Rido. «Quando sarò sul campo e avrò fatto un sacco di soldi, potrai comprarmi per una somma che ha dell'indecente. Però voglio cominciare da sola.»

«E va bene. È solo che voglio essere lì quando partirai. Non vedo l'ora. Ho intenzione di acquistare il tuo software e farlo utilizzare nei miei uffici. Il sistema di appunti su multipiattaforme potrebbe rivelarsi molto utile.»

«Un motivo in più per non fare il passo più lungo della gamba. Non voglio deluderti», rispondo seria.

Mi attira a sé per un bacio rapido e deciso. «Non potresti mai deludermi. Nikki... grazie.»

«Per cosa?»

«Per la fiducia che mi dai nella gestione del tuo milione.»

Annuisco lentamente. Ho preso questa decisione perché un uomo di cui mi fido è anche un genio nella gestione del denaro? Oppure sto seguendo lo stesso disegno di stanotte,

cedendo a Damien il controllo invece di cavarmela da sola?

Mi ha detto più di una volta che dentro di me c'è molta forza.

E anche se queste parole mi sono d'aiuto, non riesco ancora a convincermene davvero.

Ieri sera non mi sono sentita forte. E ogni volta che penso alla stampa che va fuori di testa per le mie vicende personali, la nausea torna a farsi sentire con violenza.

Ma Damien mi guarda con tale tenerezza che non riesco a dirgli tutto questo. «Ti ho affidato il mio cuore. Perché non dovrei fare lo stesso coi miei soldi?» Gli dico, perché è la verità.

Ho usato un tono leggero, ma lui resta molto serio. «Sai che anch'io mi fido di te, vero?»

«Certo», gli dico.

«Solo perché ho bisogno di tempo non significa che la fiducia sia minore.»

«Lo so», rispondo, perché nella mia mente è chiaro, e in effetti me l'ha ripetuto più volte.

Nel mio cuore, però, vorrei che condividesse con me tutto quello che ancora si tiene dentro. Ma lo voglio perché così potrò fargli forza, come lui fa con me? Oppure sono soltanto un'egoista, in cerca di conferme concrete di ciò che prova per me, anche se percepisco la sua adorazione da ogni sguardo e da ogni tocco? Nel pomeriggio facciamo ben poco: ci rilassiamo a letto, sfiorandoci con le braccia, intrecciando le gambe. Damien legge sull'iPad una serie di relazioni che Sylvia gli invia per posta elettronica. Io sfoglio delle riviste, ripiegando le pagine in cui vedo vestiti che mi piacciono o che potrebbero star bene a Jamie. Di tanto in tanto trovo un elemento di arredo interessante e ne mostro la foto a Damien, che mi dice di segnare la pagina e mi promette che presto andremo al Pacific Design Center per vedere se ne hanno qualcuno per la casa di Malibu.

«Pensavo che volessi arredare da solo la tua casa», gli dico

«No. Ho detto che ogni oggetto che si trova lì ha un valore particolare per me. Se sceglieremo qualcosa insieme, sarà ancora più prezioso.»

Le sue parole sono dolci come una carezza e mi avvicino ancora di più a lui, stringendolo, mentre mi cinge col braccio sinistro e con la mano destra tiene l'iPad.

«Pensavo che oggi non avresti lavorato», gli dico.

«Hai in mente qualcosa di meglio?» ribatte, con una nota accattivante nella voce.

«A dire il vero, sì.»

Non credo proprio che si aspettasse di vedermi proporre pop-corn e cocktail mimosa per poi tornare a letto a guardare la vecchia serie di film *L'uomo ombra*, ma fa buon viso a cattivo gioco. E mi stupisco quando scopro che in effetti li conosce bene quanto me.

«William Powell è fantastico, ma credo di avere una cotta per Myrna Loy», mi dice.

«Io ho una cotta per il suo guardaroba. Quanto mi piacerebbe essere nata ai suoi tempi. Adoro quei vestiti aderenti e gli abiti da sera con la gonna ampia.»

«Forse devo portarti a fare shopping.»

«Sarebbe meraviglioso. Ma mi hai già riempito un armadio a Malibu, mentre la casa è quasi spoglia. Se andiamo per negozi, saranno di arredamento», gli rispondo lanciandogli la copia di *Elle Decor* che stavo leggendo prima.

«D'accordo. Appuntamento preso.»

Ma nessuno dei due dice quando. So che è assurdo nascondersi in casa di Damien. Se fossi voluta sparire dalla circolazione, avrei dovuto accettare la sua offerta di andare all'estero. Non sono mai stata in Svizzera, dopotutto. Ma in questo momento, mentre me ne

sto sdraiata con naturalezza accanto a Damien, so che non sono i giornalisti e le loro cattiverie a tenermi qui, ma il dolce piacere di passare il tempo con quest'uomo.

Abbiamo appena finito di vedere il primo film e abbiamo messo *Dopo l'uomo ombra* quando il mio cellulare squilla. Non riconosco il numero e non so se rispondere, ma se ignoro la chiamata significherà che mi sto davvero nascondendo, e non voglio farlo. «Pronto?» dico incerta.

«Nikki? Sono Lisa. Ci siamo conosciute alla caffetteria.»

Sono sorpresa di sentirla. «Ah! Se mi chiami per un caffè, oggi non sono al lavoro.» Non le dico che non ci tornerò mai più.

«Lo so... senti, ho saputo cos'è successo e volevo solo dirti che mi spiace molto. I giornalisti sono degli avvoltoi, ed è orribile il modo in cui cercano di distruggerti.»

«Grazie.»

«Sono passata in ufficio da te, e dopo avermi spiegato l'accaduto, Bruce mi ha dato il tuo numero. Volevo solo farti sapere che l'offerta di pranzare o prendere un caffè insieme è ancora valida. Quando vuoi. Devi solo farmi uno squillo.»

«Lo farò», le assicuro, e non lo dico solo per educazione. Anche quando ci siamo conosciute ho pensato che mi farebbe piacere avere qualche amico in più a Los Angeles.

E sono felice di sapere che c'è qualcuno che non mi rifugge ora che sono oggetto di tanto clamore.

Mi chiamano anche Blaine ed Evelyn, entrambi ugualmente sconvolti e schierandosi dalla mia parte. Blaine mi dice che si sente in colpa: dopotutto è la natura erotica della sua arte a destare l'attenzione della stampa.

«No, non è quello. È tutta una questione di soldi», mento.

Non sembra calmarsi troppo, ma gli giuro che sto bene, e che Damien andrà a trovarli presto.

Riattacco, poi mi rendo conto che l'unica persona cui voglio bene e che non si è fatta sentire è Ollie. Per un attimo ho voglia di parlarne con Damien, ma non lo faccio. Per lui Ollie è in cima alla lista dei sospettati di aver diffuso la notizia, e la mancanza di comunicazione da parte sua avrebbe il solo effetto di alimentare i suoi dubbi.

E poi, considerando le indiscutibili capacità di osservazione di Damien, sono sicura che si sia accorto da solo che il mio migliore amico non si è preso la briga di chiedermi come sto.

Non credo che sia stato Ollie a spargere la notizia, ma non posso negare di sentirmi un po' ferita.

«Vuoi altri pop-corn?» mi chiede Damien.

Mi giro nel letto per guardarlo, e resto lì a fissare quel viso splendido e quegli occhi che mi leggono meglio di chiunque altro.

«Damien.»

«Cosa c'è?»

Sorrido. «Niente. Mi piace pronunciare il tuo nome, tutto qui.»

«Mi fa piacere.» Mi accarezza il collo, sopra il colletto della sua camicia.

«Damien...» ripeto.

«Sì?»

«Ti dispiacerebbe molto se lasciassimo perdere il film? Ho in mente qualcos'altro.»

«Davvero?»

Scendo dal letto e gli tendo una mano, mentre mi porto alle labbra un dito dell'altra. «Silenzio. Almeno finché non torneremo a letto. Sono le mie regole. D'accordo?»

Sta al gioco e annuisce. Felice lo prendo per mano e lo porto in bagno.

È maestoso almeno quanto quello di Malibu, ma non sono la doccia multigetto, l'immensa cabina armadio e nemmeno il portasciugamani riscaldato che m'interessano. Voglio solo la vasca di dimensioni impossibili. Apro l'acqua e comincio a riempirla. Poi torno da Damien e comincio a spogliarlo lentamente, senza una parola.

È un processo meraviglioso, perché mi concedo un bacio su ogni centimetro di pelle che scopro. Le spalle. Le braccia. I pettorali. Lascio guizzare la lingua su un capezzolo, poi lo lecco a lungo sopra l'ombelico.

Poi i jeans, che scendono senza nessuna fretta, e gli sfioro i fianchi con le labbra. Sui muscoli tesi e sensuali del ventre. E il membro, eretto e pronto a ricevere un bacio quando lo scopro del tutto.

Damien si attiene alle regole, ma quando prendo in bocca la punta del suo pene e assaggio il suo sapore salino e muschiato lo sento affondare le dita tra i miei capelli, una reazione altrettanto potente quanto gridare il mio nome a gran voce.

Lo assaggio, lo stuzzico, lo esploro. Accarezzo i testicoli, leccando anche quelli. Esamino ogni millimetro di quest'uomo il cui corpo conosco ormai così bene, e che conosce il mio altrettanto intimamente.

Ed è immensa la soddisfazione quando si afferra al vetro della cabina doccia, perché significa che ha bisogno di un sostegno per tenersi in piedi, e sono stata io a portarlo in

questo stato.

Ma non lo lascio venire, perché non è questo il mio gioco. Non ancora. Continuo a esplorarlo con le labbra finché la vasca non è piena e gli occhi di Damien sono così colmi di calore che so che vuole prendermi e farmi sua.

Sorrido al pensiero.

Ho versato del bagnoschiuma nell'acqua e m'immergo, poi distendo un braccio per invitarlo. Damien mi segue, e anche se le regole sono state decise da me e sono io a dettare legge, capisco subito che lui è già al limite. Ora è il suo turno, e quando mi afferra per la vita e mi attira a sé, il movimento brusco solleva un'ondata nella vasca, ma io non protesto.

Anzi, mi ritrovo a divaricare le gambe, vogliosa, e sono ricompensata quando mi fa sedere sul suo grembo. Mi muovo appena, accarezzandolo col mio corpo, poi mi sfugge un grido quando mi tira verso il basso entrando dentro di me con forza, in profondità. Con un ghigno, si porta un dito alle labbra. Madida di desiderio ed eccitata come non mai, mi piego in avanti, gustando la pressione del suo membro tra le mie gambe e la sensazione dei suoi peli pubici sul clitoride.

Comincio a muovermi a un ritmo lento e regolare, fatto apposta per far impazzire entrambi, e a giudicare dall'espressione di Damien credo proprio che il mio piano stia funzionando alla perfezione.

Il piacere monta sempre di più, e l'unico rumore è lo sciabordio dell'acqua e il suono umido dei nostri corpi che s'incontrano. Basta quello ad accendermi e mandarmi ancora più su di giri, eccitandomi. Mentre lo cavalco, con Damien che tiene le mani salde sui miei fianchi e con le braccia forti mi aiuta nel movimento, sollevandomi e abbassandomi sul suo

membro duro come acciaio, m'inebrio della nostra sinfonia sensuale, scruto nella profondità dei suoi occhi finché in silenzio, senza emettere un solo suono, esplodiamo l'uno tra le braccia dell'altra.

La mattina dopo scivolo fuori del letto appena sveglia, decisa ad andare a cercare Damien. Ma sento delle voci, così mi fermo e torno indietro a cercare qualcosa da indossare.

Come nella casa di Malibu, anche qui ha riempito un armadio per me. M'infilo una maglietta nera e una gonna jeans, poi vado in soggiorno a vedere chi c'è.

La scena che mi ritrovo davanti mi lascia senza parole. C'è Damien a torso nudo al centro della stanza. Ha indosso un paio di pantaloni della tuta grigi con un'allacciatura morbida in vita. È su un piede solo, le braccia distese.

Mi trovo alle sue spalle, e da qui vedo i muscoli della sua schiena mentre con le braccia compie movimenti lenti e controllati. È la personificazione della grazia e del potere, e solo quando mi accorgo di provare una stretta al petto mi rendo conto che stavo trattenendo il fiato.

Inspiro, e Damien posa il piede a terra, poi si volta e mi sorride. Non aspetta che gli faccia domande. «Tai Chi. Mi aiuta a mantenere l'elasticità. Vieni pure avanti. Allora, Charles, cosa stavi dicendo?»

Ero talmente affascinata da Damien che ho notato soltanto lui, escludendo dalla visuale ogni altra presenza. Ma ora noto che c'è Charles Maynard seduto sul divano in pelle e

acciaio, con una quantità di documenti sparsi sul tavolinetto. La stanza è inondata di luce dalla parete a vetro, e questo, insieme con la visione dell'uomo che adoro, mi fa sorridere nonostante tutto.

«Siamo riusciti a fare in modo che le immagini del dipinto non fossero diffuse dai giornali più importanti. Devo dire che sono rimasto sorpreso dal modo in cui le redazioni hanno ceduto di fronte alla lettera che abbiamo inviato ieri, ma immagino sia merito della tua reputazione e dei tuoi mezzi. Nessuno vuole fare la guerra a Damien Stark», dice Charles.

«Forse sanno che se mi provocano potrei decidere di rilevarli.»

«Se dici sul serio, farò in modo di divulgare questa informazione, in modo da ottenerne il massimo vantaggio.»

«Dico sul serio. Se è quello che serve per chiudere la faccenda, allora lo farò.»

Damien mi guarda mentre parla, e ha un'espressione così protettiva che mi cedono le ginocchia. Mi avvicino al divano e mi siedo su un bracciolo.

«Blaine ha mandato ieri via fax la dichiarazione giurata, quindi stamattina presto abbiamo inviato la richiesta per l'Ordine di divieto temporaneo», riprende Charles.

«Davvero potete proibirgli di parlarne?» chiedo.

Charles si volta a guardarmi, comprensivo ma serio. «Temo di no. Potremmo far causa per diffamazione, ma per farlo ci servirebbe una falsa testimonianza, mentre Damien mi dice che le voci corrispondono a verità.»

Ho le guance in fiamme, ma annuisco. «Quindi cosa state facendo?»

«Vogliamo bloccare la diffusione delle immagini del quadro. E di qualsiasi altra opera

di Blaine. In parte è il suo stile a innescare l'attenzione generale. L'idea che si tratti di un dipinto oscuro ed erotico.»

Il viso mi brucia ancora di più. «Ah... ma come farete a impedire che pubblichino le foto? Ho visto un fotografo scattare diverse immagini durante la festa. E devono esserci decine di quadri di Blaine sparsi nel Sud della California. Chiunque potrebbe invitare un reporter a fare qualche foto per guadagnare un po' di soldi extra.»

«Il proprietario del dipinto non possiede anche il copyright. Quello resta a Blaine. È questo principio che cerchiamo di sfruttare», mi spiega Damien.

«Naturalmente possono comunque pubblicare foto che ritraggono te», aggiunge Charles, e so che esistono chissà quante foto di me e Damien insieme.

«Capisco. Immagino che tutto possa aiutare. Ma come avete fatto ad arrivare così avanti in così poco tempo?» domando.

«Sono sicuro che immaginerai che Damien è uno dei miei clienti più importanti...»

«*Uno?*» lo interrompe lui, indignato.

Charles ride, ma si corregge subito. «Il mio cliente più importante. Quando mi chiama per una questione urgente, mi metto subito in moto.»

Lancio un'occhiata a Damien. È incredibile che nonostante tutto ieri sera abbia trovato il tempo di fare questo per me. «Grazie. Grazie a entrambi.»

«È solo l'inizio. Charles, hai portato il video?»

L'altro spinge di lato alcuni documenti sul tavolino e tira fuori un DVD. «Tutto quello che è stato trasmesso finora, più tutto il materiale non revisionato che siamo riusciti a trovare girato davanti casa di Nikki.»

«Perché?» chiedo.

«Qualcuno ha fatto una soffiata su questa storia, e io voglio scoprire chi è stato», dice Damien.

«Ma hai appena detto che siccome è la verità non c'è modo di procedere legalmente.»

«No. Da un punto di vista legale non posso fare proprio un bel niente. Ma voglio sapere chi ti ha fatto questo. E non chiedermi di fermarmi, Nikki, perché non lo farò», mi risponde con un sorriso sottile e pericoloso.

«Non te lo chiedo. Ma in che modo potrà essere utile visionare questi filmati?»

«Identificherò tutti i giornalisti che ti hanno fatto domande. Poi Charles o io andremo a fare una chiacchierata con ciascuno di loro.» Forse sono malvagia a pensarlo, ma mi piacerebbe tanto poter ascoltare quelle chiacchierate... «C'è altro?» riprende Damien.

Charles mi lancia un'occhiata. «Sull'argomento, no. Ma la questione della Germania comincia a surriscaldarsi, Damien. Adesso c'è di mezzo quell'inserviente. Dobbiamo aspettarci il peggio.»

«Mi aspetto sempre il peggio: è così che sono sempre riuscito a cavarmela.»

«In Europa si stanno sollevando altri problemi. Dovresti proprio...»

«Lo so. Però in questo momento devo restare qui», risponde Damien con un rapido sguardo nella mia direzione.

«Aspetta un attimo. Forse non conosco i dettagli di quanto sta succedendo, ma se la compagnia ha problemi legali e devi andare in Europa, allora va' pure. Io me la caverò», intervengo.

«Ha ragione lei. Dovresti andare a Londra», ribadisce l'avvocato.

Sono sorpresa nel sentir nominare Londra e non la Germania. «Si tratta di Sofia?» chiedo e non posso fare a meno di notare lo sguardo stupito che Charles scocca a Damien.

«Devo occuparmi di alcuni problemi finanziari», mi dice Damien.

«Potresti sbrigartela nel giro di qualche ora», aggiunge Charles.

«Ma devi andare di persona.»

«E va bene. Partirò venerdì sera», cede Damien. Si avvicina alla finestra e guarda la città che si distende oltre il vetro.

«Ma è il giorno dell'inaugurazione dello stadio. Non puoi mancare», gli ricorda Maynard.

«E invece non ci andrò. Ho già spiegato il motivo. È una decisione definitiva.»

Guardo i due uomini. La discussione è a un punto morto, e io scommetto su Damien.

Ben presto so di aver fatto la scelta giusta.

«Bene. Vada per la partenza venerdì. Se sarai all'estero, almeno avremo una buona scusa da dare alla stampa», dice Charles.

«Non me ne frega niente di cosa dirai alla stampa. Andata e ritorno, Charles. E se non trovi posto alla svelta su un volo di linea, allora di' a Grayson che prendiamo il Lear», ribatte, la voce tagliente per l'irritazione.

«E va bene, ci penso io.»

Si volta a guardarmi. «Te la caverai?» mi chiede.

«Sul tuo curriculum sono riportate un bel po' di qualifiche. Ma mi sembra di ricordare che quella di baby-sitter ti manchi. Anzi, no: ne sono sicura», gli dico.

«D'accordo, ma mentre non ci sono voglio che resti qui.»

Incrocio le braccia sul petto. «Starò benissimo a casa mia.»

«Ti assilleranno. E faranno lo stesso con Jamie», aggiunge, perché mi conosce abbastanza bene da sapere che sono sensibile all'argomento. «Ma soprattutto mi sentirei più tranquillo. Per favore, Nikki. Te lo sto chiedendo. Non costringermi a ordinartelo.»

È il suo modo di dirmi che è lui a dettare le regole del gioco che ho accettato di continuare. Annuisco, accettando la sua decisione. La verità è che anch'io preferirei stare qui. Vorrei essere così forte da dire che non me ne importa nulla se mi accerchieranno quando cercherò di salire le scale di casa mia. Vorrei... ma non è così.»

«Va bene. Resterò qui.»

«Grazie. E poi voglio far montare un sistema di sicurezza migliore a casa tua. Charles, quando esci chiedi a Sylvia di organizzare la cosa e far sapere a Miss Archer quando avverrà l'installazione. Che c'è?» mi chiede quando si accorge che sto sorridendo.

«Niente.» Per fortuna non penso che a Jamie darà molto fastidio avere una squadra di operai che le ronza intorno. E Damien si sta comportando proprio da Damien.

Come sempre, mi legge nel pensiero. «Anzi, Charles, di' a Sylvia di chiedere a Miss Archer se le spiace avere installato un sistema di sicurezza e, nel caso sia d'accordo, quando preferisce che avvenga l'installazione. Va meglio così?»

Annuisco. «E grazie.»

Accompagniamo Charles alla porta, e non appena è uscito mi avvicino a Damien e gli premo i palmi sul petto nudo. «Londra, eh? Mi manchi già.»

«Tanto per essere chiari, non voglio che resti qui perché sono preoccupato per te.»

«Ah, no?»

«Ti voglio qui perché mi piace l'idea di averti nel mio letto.»

«Perfetto allora, perché anche a me piace l'idea di stare nel tuo letto. Anche se preferisco essere tra le tue braccia.»

20

A metà pomeriggio di venerdì ho un bisogno assoluto di traffico e smog. Voglio uscire, tornare nel mondo reale e mandare al diavolo giornalisti, paparazzi e balordi vari.

Al tempo stesso però mi sto godendo questa parentesi di vita domestica insieme con Damien. È sdraiato sul divano, i piedi scalzi sul tavolinetto, l'iPad in una mano e un bicchiere d'acqua frizzante nell'altra. All'orecchio dall'altra parte rispetto a me ha un auricolare, e dalla mia prospettiva sembra che stia parlottando da solo. Non sto prestando attenzione a quello che dice. Anche se sono affascinata da lui, non ho bisogno di conoscere i dettagli dei problemi che affliggono una società consociata con sede a Taiwan.

Nel frattempo ho appena finito di leggere l'e-book di *Cronache marziane*, e anche se ho affrontato la storia con in mente l'immagine di Damien da bambino, alla fine sono stata assorbita dalla trama e dai personaggi.

Ora però non so cosa fare. Non ho con me il mio computer, quindi non posso lavorare. Non ho voglia di cominciare un altro libro, e la televisione non mi attira nemmeno un po'. Avrei voglia d'improvvisare una sfilata per Damien coi vestiti che mi ha fatto trovare nell'armadio, ma non trovo le energie. E poi negli ultimi tempi ho monopolizzato il suo tempo, per quanto non l'abbia fatto di proposito, e anche se sembra prendere con leggerezza l'importanza di star dietro alle esigenze del suo impero, so che il mondo di Damien Stark

potrebbe crollare senza lui al timone.

Vado in cucina a prepararmi una tazza di tè verde, che dovrebbe calmarmi, visto che mi sento così nervosa. Non sono più in ansia per la stampa, a dire il vero, ma non saprei dire se è perché ho saputo gestire benissimo un momento tanto critico della mia vita oppure solo perché sono chiusa con Damien in questo castello alto quanto il cielo, dove i problemi dei mortali non possono toccarci.

Ho un vago sospetto che la spiegazione vera sia la seconda, e che quando tornerò fuori o aprirò qualche pagina Internet questo fiero senso di autocontrollo volerà via come lanugine di un dente di leone. A riprova della mia teoria, mi basta dare uno sguardo al cellulare. Mia madre mi ha chiamata due volte, ed entrambe ho lasciato scattare la segreteria.

Non ho ascoltato i messaggi. Non l'ho richiamata.

A dire il vero non so se lo farò mai. Mia madre ha il potere di spingermi fino a un limite che nemmeno un Hummer pieno di giornalisti potrebbe raggiungere.

Ma nonostante il mondo pieno di paparazzi, Elizabeth Fairchild e altre creature fastidiose, sono così nervosa che comincio a pensare che potrei almeno cercare un confronto col mondo esterno, facendo una passeggiata fino al museo d'arte contemporanea. È a qualche isolato di distanza soltanto, e non credo che sarò assalita dalla stampa, laggiù. È abbastanza vicino da non destare la preoccupazione di Damien. Almeno non troppa, perché se anche dovesse succedermi qualcosa, lui sarà distante meno di cinque minuti a piedi.

E poi ho davvero bisogno di una boccata d'aria.

Prendo il mio tè e un bicchiere d'acqua fresca per lui e torno in soggiorno, nello stesso

momento in cui entra anche Sylvia dall'ingresso posteriore che collega l'appartamento con gli uffici della Stark International.

«Miss Fairchild, come sta?» mi chiede.

«Bene. Com'è la vita fuori di qui?»

Damien sorride. «Cominciamo a impazzire?»

«Non è che non ami questo luogo incantato, però...»

Lui emette un suono indefinito e si volta verso Sylvia, che sembra trattenere un sorriso. «Che mi hai portato?»

Gli porge una cartelletta e alcuni documenti. «Ho bisogno di qualche firma. E poi è arrivato questo per lei», aggiunge guardandomi e porgendomi una busta bianca, indirizzata a me presso la Stark International. Non è indicato il mittente, ma il timbro postale è di Los Angeles.

«Che strano», commento mentre Damien lancia la cartelletta su un cuscino e mi raggiunge.

«Aprila», mi dice.

Lo faccio. Dentro c'è un foglio di carta ripiegato. Lo tiro fuori, lo apro e mi sento male.

Sgualdrina. Puttana. Troia.

«Maledetto bastardo», sussurra Damien, prendendomi di mano lettera e busta. Afferra una

rivista dal tavolino e le infila entrambe tra le pagine, per poi darla a Sylvia. «Portala a Charles. Non devono esserci altre impronte.»

«Certo, Mr Stark. Miss Fairchild, mi spiace tantissimo. Non ne avevo idea.»

«No, certo, non poteva», rispondo.

«Non preoccuparti, Sylvia.» Le sue parole sono di congedo.

Lei fa un cenno affermativo col capo. Fa per andarsene, ma poi mi si volta verso di me. «Tornerò dopo per i documenti. Miss Fairchild, chiedo scusa se mi prendo questa libertà, ma volevo dirle che ho visto il ritratto quando sono stata alla casa di Malibu per disporre l'arredamento prima della festa. È un quadro bellissimo, sbalorditivo e ammaliante. Sono convinta che Mr Stark abbia fatto un ottimo affare. A mio parere vale almeno due milioni di dollari.»

Mentre parla, fisso con sguardo vitreo la rivista in cui è nascosto il biglietto d'insulti, ma lentamente sollevo gli occhi verso di lei, interessata. Cerco di ricacciare indietro le lacrime, mentre le sue parole mi strappano una risata nonostante la tristezza. «Grazie», le dico con voce strozzata dalla commozione. Tiro su col naso, poi guardo Damien sorridendo. «Questa donna mi piace.»

«Sì. È bravissima. Sylvia, puoi andare.» Ha le labbra tese, ma non riesce a nascondere un moto d'ilarità, per non parlare del silenzioso cenno di ringraziamento che le rivolge. Sylvia ci saluta e in silenzio scivola fuori. «Il mondo è pieno di squilibrati. Non permettergli di farti star male», mi dice poi.

«Non riuscirai mai a rintracciare chi ha mandato quella lettera.»

«Forse no, ma ci voglio provare. A proposito, credo di aver individuato il giornalista da

cui è originata tutta la storia.»

«Charles ci ha parlato?»

«Si è rifiutato di rivelare la fonte. Potrei fargli una visita anche di persona, ma ho pensato di tentare prima metodi più civili. Ho ingaggiato un investigatore privato. Immagino che incontrerà di persona chi gli ha fatto la soffiata. Con un po' di fortuna, il mio uomo scoprirà qualcosa.»

Annuisco, ma sono abbastanza scoraggiata. A dire il vero, forse non m'interessa nemmeno. Sono sicura che non sono stati né Jamie né Ollie, e sono gli unici che, se facessero il doppio gioco con me, potrebbero ferirmi davvero. Per il resto è solo la notizia in sé a farmi male, ma anche se scoprissimo chi l'ha fatta girare, non cambierebbe certo il fatto che ormai è successo.

«Voglio uscire», dico a Damien, che per un attimo mi fissa. Di sicuro sta cercando d'interpretare l'improvviso cambio di argomento.

«Hai in mente un posto in particolare?»

«Pensavo al MoCa. Non credo che lì ci saranno giornalisti.»

«D'accordo. Andiamo.»

«Poi però ho cambiato idea. Voglio andare a fare shopping. Andiamo a cercare i mobili per la casa. Ci sono negozi bellissimi a Melrose. O a West Hollywood. Non sarebbe bello?»

«Quando sono con te è sempre tutto molto bello. Però quella è una zona affollata, e basta anche solo una persona che chiami una testata di gossip o altre cialtronerie del genere perché ci ritroviamo circondati dagli avvoltoi.»

«Lo so. Ma non m'interessa. Voglio tornare nel mondo. E poi riescono a raggiungermi anche qui dentro. Non mi è appena arrivata una lettera da uno di loro?»

Lo vedo trasalire, ma poi annuisce. «E va bene. D'altra parte avevamo un appuntamento.»

La nostra uscita è soprattutto una scusa per stare insieme, il che rende il giro per negozi piacevole, anche perché nessuno sembra fare troppa attenzione a noi. A Fairfax ha aperto un nuovo negozio di antiquariato di pregio, dove un letto dalla struttura in quercia dal motivo complesso attira subito la mia attenzione.

«Un letto, Miss Fairchild?» mi chiede Damien.

«Non saprei. Vale la pena pensarci. Dopotutto in questo momento siamo rimasti senza... Che ne dici, vogliamo provarlo?» Mi distendo, poi mi volto su un fianco e do un colpetto sul materasso, esibendo un sorriso malizioso.

Damien ridacchia. «Sta' attenta. Devi seguire le mie regole, ricordi? Chissà cosa potrei chiederti di fare?»

«Ottima considerazione», rispondo spostandomi per mettermi a sedere. Allungo una mano e infilo un dito in un passante dei suoi jeans, tirandolo verso di me.

Damien perde l'equilibrio e cade in avanti, facendomi tornare distesa e arrestando la sua caduta con una mano sul letto. «Be', eccoci qui... ma giuro che non l'ho fatto apposta», mi dice e mi dà un bacio.

Rido e sto per rubargli un bacio anch'io quando mi accorgo che la ragazza alla cassa ci sta fissando. Forse è solo divertita o seccata dalla presenza di clienti che giocano col mobilio, ma non credo sia solo questo.

Mi alzo di scatto, spingendo via Damien. «Andiamo. Tanto questo letto non si avvicina nemmeno lontanamente a quello che avevamo», dico arrossendo.

La commessa non dice nulla mentre usciamo: forse mi sono sognata tutto. Ma capisco che invece avevo ragione un quarto d'ora dopo, quando usciamo da un altro negozio.

Siamo entrati ignari di tutto, per guardare delle candele decorative e dei vasi in vetro lavorato. Ma nell'istante in cui rimettiamo piede sul marciapiede, veniamo assaliti da videocamere, microfoni e una folla urlante di giornalisti che può essere solo emersa dalle fognature, tanto in fretta si è materializzata.

Damien mi tiene già per mano. La stringe più forte e ricambio la stretta, lasciando che la pressione tra le nostre dita mi aiuti a restare in me.

«Nikki! È vero che sei stata licenziata dalla Innovative per aver violato una clausola morale?»

«L'inaugurazione dello stadio del tennis comincia tra quattro ore, Mr Stark. Vuole dare qualche chiarimento sulla sua dichiarazione su Merle Richter?»

«Damien! Conosce il contenuto della dichiarazione giurata di Mr Schmidt? È vero che è stato pagato per tacere?»

Non ho idea di chi sia Mr Schmidt, ma faccio uno sforzo per non guardare Damien. Non ho nessuna intenzione di far capire a questi bastardi che non ne so nulla.

«Cosa farai col milione di dollari, Nikki?»

Ho quasi voglia di rispondere a questa domanda. Se gli spiegherò che intendo investire il denaro in un'impresa, di sicuro mi troveranno molto meno interessante.

Un reporter dalle labbra sottili, con indosso un abito ben stirato, si stacca dalla folla e mi

spinge un microfono davanti al viso. «Vuoi commentare le voci secondo cui in passato sei andata a letto con degli uomini in cambio di denaro? Mr Stark è il tuo cliente più remunerativo?»

Quelle parole mi arrivano addosso come un colpo. Barcollo all'indietro, assalita dalla nausea. Peggio ancora, sono stata colta del tutto alla sprovvista, e la mia maschera è scivolata via. Domani mattina tutti i giornali scandalistici avranno un'immagine della mia espressione allibita. E so già che nelle didascalie verrà scritto che ho quella faccia perché qualcuno ha scoperto il mio segreto, e *non* perché è una storia fasulla.

Non mi accorgo nemmeno che Damien mi ha lasciato la mano finché non sento il secco *crac* del suo pugno che si abbatte sulla mandibola del giornalista.

«Damien! No!»

Mi guarda, e i suoi occhi sono pieni di fuoco. In quel momento capisco che il desiderio di difendermi ha risvegliato la sua più violenta e cupa brutalità.

Prima che possa tornare a colpire, gli afferro il braccio. «No. Vuoi che ti arrestino? Ci divideranno, e anche se pagassi la cauzione ci vorrebbe comunque qualche ora in cui resterei sola senza di te.»

In qualche modo sono riuscita a calmarlo almeno un po'. Damien mi prende per mano e mi riporta dentro il negozio. Ha già preso il cellulare e lo sento chiedere a Edward di venire con la limousine.

La commessa, che ha visto tutto dalla vetrina, gli si avvicina. «Ehm, signore? Gli dica di venire nel vicolo sul retro. A meno che non vogliate affrontare di nuovo quei mostri», dice facendo un cenno col capo verso la folla che è ancora riunita all'esterno.

Lui la guarda, e un sorriso cancella lentamente le ultime tracce della collera. Mi viene una gran voglia di abbracciare la ragazza.

Damien mi tiene abbracciata per tutto il viaggio di ritorno a casa, ma non dice una parola finché non siamo di nuovo nell'attico. Il suo sguardo guizza per un attimo verso il punto in cui si trovava il vaso. Non ha del personale di servizio in casa, ma è quello dell'ufficio a occuparsi anche della pulizia dell'appartamento, e hanno tolto i vetri e ripulito tutto all'istante. Perfino il muro è stato riparato. Non è rimasta traccia della sua sfuriata, eppure sappiamo entrambi che è avvenuta.

«Avrei dovuto spaccargli la faccia», dice Damien.

«No, non è così. E poi in un certo senso aveva ragione.» Lo dico tremando, perché in effetti ci ho riflettuto. Lui mi scocca un'occhiata che quasi mi toglie la facoltà di parlare, ma mi sforzo di proseguire. «Il milione non era solo un compenso per posare, lo sappiamo tutti e due.»

Apre la bocca, la richiude e si massaggia le tempie. «Sono stato io a farti questo... te lo giuro, non avrei mai voluto farti del male. Volevo darti sicurezza. E invece guarda cosa subisci per colpa mia.» Parla piano, la voce carica di dolore.

La mia risposta è decisa. Veemente. «No. Non mi hai mai fatto del male. Ho accettato il denaro perché lo volevo, e ho fatto un patto con te perché ti volevo. Anzi, a essere onesta... avrei accettato per molto meno», aggiungo con un sorriso sarcastico.

Solleva un sopracciglio. «Sul serio? Ora sì che mi sento uno stupido. Vieni qui», riprende, e mi dà un bacio.

Le mie parole però non sono bastate a placarlo. Sento provenire da lui una tensione

terribile, come se fosse una molla premuta al massimo. Quando mi guarda, la sua espressione ha l'oscura intensità di un cacciatore, e mi fa sentire una preda vulnerabile.

«Vieni. Sai cosa voglio. E di cosa abbiamo bisogno entrambi.»

Lo seguo in camera da letto. Il mio unico desiderio è dimenticare ancora una volta il mondo esterno, e quando capisco cosa ha in mente, so che nel giro di qualche minuto il mio solo pensiero sarà lui, e nient'altro.

Ha preso la scatola coi sex toy e ora tiene le manette infilate nell'indice. «Ho pensato che questo è il modo più efficace per tenerti in casa mia, e nel mio letto, mentre sono a Londra.»

«Non oserai», rispondo e corro dall'altra parte del letto.

«Dici?»

Balza sul letto e rotola di lato, tagliandomi la strada mentre cerco di raggiungere la porta. Lancio un gridolino mentre mi attira a sé facendomi finire sopra di lui, poi con una rapidità sorprendente mi chiude una manetta al polso e l'altra al bullone sulla testiera.

«Non ci pensare nemmeno», rido. So che sta scherzando, o almeno lo spero...

Intanto comincia a sollevarmi la gonna. «Ah, no? Non vuoi restare così, nel mio letto, sempre pronta a essere posseduta da me?»

«Be', se la metti così...» rispondo e poi chiudo gli occhi per il piacere quando comincia a posare una serie di baci risalendo lungo la coscia. È un tormento dolcissimo, perché Damien sa bene come farmi impazzire. Il suo respiro mi sfiora il sesso, le sue labbra mi mandano in estasi.

Mi agito sotto le sue mani, mentre a ogni tocco scopre nuove sensazioni, nuovi modi di

farmi contorcere e implorarlo. Perfino il modo in cui mi accarezza una caviglia, o quando con la lingua mi sfiora la parte posteriore del ginocchio sento onde di piacere riversarsi dentro di me.

Continuo ad agitarmi sulle lenzuola, ma il freddo metallo che mi blocca il polso m'impedisce di sottrarmi all'assalto sensuale che mi sta togliendo ogni facoltà di ragionare.

La manetta mi preme sulla pelle, e a ogni movimento, ogni volta che mi giro, la tiro forte. Ho bisogno della pressione, del dolore. Voglio che mi venga un livido, e non perché è un modo di fuggire dagli orrori di questo pomeriggio, o almeno, questo è un motivo marginale.

No, lo voglio perché rappresenta *questo* momento, in cui la bocca di Damien preme sul mio corpo nudo, le sue dita esplorano ogni centimetro di me, scoprendo ogni genere di zona erogena e segreti sensuali.

Voglio un livido perché mi ricordi fisicamente come mi fa sentire quest'uomo.

Quando lui sarà a Londra, un livido mi dimostrerà che sono stata nel suo letto, e che Damien tornerà da me.

Così mi muovo contro il metallo, tirandolo, e non perché voglio liberarmi né perché voglio il dolore. Ho bisogno di ciò che rappresenta.

Il fatto che appartengo a Damien.

Che sono legata a lui. Marchiata da lui. Reclamata da lui.

In questo momento, non desidero essere nient'altro.

21

Siamo nel bel mezzo dell'estate, eppure adesso che Damien è partito mi sembra di vivere un freddo sabato piovoso di dicembre. So che tornerà domenica pomeriggio, e che il viaggio è breve, ma dalla mia prospettiva sembra che debba passare un tempo infinito.

Mi sento sola e agitata. Damien mi ha mandato un messaggio non appena è atterrato.

Mi ha chiesto come stavo, facendomi sorridere e accarezzare dolcemente il livido che ora mi circonda il polso come un bracciale. *Ti penso. Mi manchi*, gli ho risposto. È vero, ma non gli ho detto che mi annoio a morte. Conoscendolo, sarebbe stato capace di assoldare il Cirque du Soleil per intrattenermi in salotto.

Jamie mi ha mandato una serie di SMS in cui mi manda abbracci virtuali in risposta alle mie richieste d'aiuto, anche se intanto sta pattinando a Venice insieme con Raine. Spero non finisca col sedere a terra il mio stesso numero di volte. Mi viene in mente che potrei chiamare Lisa, ma non la conosco abbastanza bene, e credo che dovremmo almeno prendere un caffè insieme prima di costringerla a venire a farmi compagnia un sabato sera.

Mi restano solo due opzioni: dedicarmi al lavoro o alla fotografia, e dato che la mia macchina fotografica è ancora alla casa di Malibu, decido per il lavoro. È un momento buono come un altro per sistemare il codice delle mie due applicazioni per smartphone che sto per mettere in vendita. Questo, però, comporta un rapido viaggio a casa mia. E dato che

qui non ho la mia macchina, non è affatto semplice.

Il telefono della cucina funziona sia per le chiamate interne che come interfono, collegato all'ufficio di Damien. L'ho visto usarlo diverse volte, e premo il pulsante per azionare il microfono. «Pronto?» dico incerta.

«Sì, Miss Fairchild? Posso aiutarla?»

Sorrido. Che strumento geniale. «Ehm, sì. È Miss Peters?» chiedo, frugando nella memoria in cerca del nome dell'assistente di Damien per i fine settimana.

«È molto gentile a ricordarsi di me. Cosa posso fare per lei?»

«Non ho la macchina e ho bisogno di andare a prendere una cosa nel mio appartamento. Potrebbe chiamarmi un taxi, o...»

«Faccio venire Edward con la limousine. Se prende l'ascensore fino al piano C, lo troverà ad aspettarla.»

«Ah. Okay, grazie.» Chiudo la telefonata e faccio un balletto festoso in cucina. Non c'è dubbio che il denaro sappia togliere delle soddisfazioni. E come predetto da Miss Peters, trovo subito Edward. «Grazie mille», gli dico.

«Di nulla, Miss Fairchild. Dove la porto?»

«A casa mia. Devo solo prendere alcune cose. E preferirei che mi chiamassi Nikki.»

«Subito, Miss Fairchild», risponde, ma sta sorridendo.

Scivolo nella limousine e mi rannicchio in un angolo, pensando alla sera in cui ho incontrato Damien. O ri-incontrato, direi, dato che il giorno in cui abbiamo fatto conoscenza, sei anni fa, in effetti non conta più di tanto. Chiudo gli occhi e ricordo il modo in cui mi sussurrava. Le parole che mi diceva al telefono, facendomi eccitare, e la sorpresa

con cui mi ritrovavo a fare tutto ciò che mi diceva sui sedili di quella stessa auto. Quando arriviamo a casa mia, ho rivissuto l'intera serata nella mia mente, e sento più che mai la mancanza di Damien.

«Crede che ci vorrà molto?»

«Non troppo. Devo scaricare un paio di file sul mio portatile, ma è tutto qui. Nel frattempo ascolterai un audiolibro?»

«Ho deciso di provare un classico. *Il conte di Monte Cristo*. Per ora non è niente male.»

Sorrido per la definizione che ha dato di uno dei miei libri preferiti, poi faccio le scale in tutta fretta.

Sento i tonfi sordi che vengono da casa di Douglas, e sussulto. So che non c'è Jamie tra le sue braccia instancabili, ma indirizzo comunque un'occhiataccia alla sua porta.

Una volta dentro lancio la borsa sul letto che ancora invade il soggiorno, faccio le due brevi rampe di scale che portano in camera da letto e lancio un grido quando la porta del bagno, alla mia destra, si apre.

Ollie.

«Santo Dio! Mi hai quasi fatta morire d'infarto. Che ci fai qui?» urlo.

Ha un aspetto orribile. Ha gli occhi iniettati di sangue, la pelle chiazzata, e i capelli in disordine, appiccicati al viso. Mi avvicino, e mi viene un terribile presentimento.

«Ti senti bene? Maledizione, non è che tu e Jamie... insomma, è uscita con Raine, adesso.» L'idea che loro due si siano dati da fare prima che lei uscisse col suo ragazzo mi disturba quasi quanto quella che Ollie abbia tradito la fidanzata.

A dire il vero tutta la faccenda mi fa sentir male, e poi aver trovato Ollie in casa mia non

è certo il massimo. Non ho voglia di pensare alla loro vicenda. Ma soprattutto sono ancora offesa per il fatto che lui non mi ha chiamata da quando ci siamo visti al The Rooftop. Certo, magari ha avuto da fare, ma dopo lo scoppio dello scandalo del ritratto da un milione di dollari avrebbe almeno potuto mandarmi un SMS. Eppure sono passati giorni senza che mi dicesse nemmeno una parola a proposito dei pettegolezzi che mi mulinano intorno come foglie durante una tempesta.

O, per dirla alla maniera di Damien, come squali che sentono l'odore del sangue.

«Con Jamie non è successo niente. Ho litigato con Courtney», mi dice tetro.

«Oh. Mi spiace», rispondo, anche se non sono sorpresa.

Sospira e guarda l'ora. «Sì, anche a me. Ci vediamo a cena. Per sistemare le cose Almeno spero.»

«Lo spero anch'io.» Non gli dico che ho i miei dubbi. Ollie non ha certo dei trascorsi cristallini, e anche se è mio amico – almeno penso che lo sia ancora – non posso fare a meno di pensare che Courtney merita una persona migliore di lui.

Si passa le dita tra i capelli. «Jamie mi ha offerto di stare qui da voi. Ho dormito in camera tua.» Scocca un'occhiata interrogativa al letto che riempie lo spazio tra il tavolo da pranzo e la porta. Non gli rispondo, così dopo qualche istante scrolla le spalle e riprende: «Ho pensato che non ti avrebbe dato fastidio».

Le parole mi escono di bocca senza che abbia il tempo di pensarle. So che lo ferirò, ma non m'importa. Sono in collera, e non riesco a trattenermi. «Invece mi dà fastidio. Cosa fai, prendi le mie cose come se tutto fosse come sempre? Non è così. Avevo bisogno di un amico, e non mi hai nemmeno chiamata.»

«Forse perché non mi avevi detto del quadro. Un milione di dollari... è tutto vero?»

«Sì.»

Scuote il capo. «Stark è una brutta persona, Nikki.»

«E invece no. Non ti è venuto in mente che non ti abbia parlato del ritratto proprio perché la pensi così?» dico convinta.

«Perché diavolo sei così ostinata? Hai paura di scoprire la verità su di lui? O che io scopra cosa fai con lui?» È furioso almeno quanto me, e mi riversa addosso tutta la sua collera. Poi, all'improvviso, mi afferra un braccio e mi tira verso di sé. Mi preme un dito sul livido che ho attorno al polso.

Mi sottraggo alla presa di scatto, arrossendo, e così facendo sono sicura di aver eliminato ogni possibile dubbio sulla causa di quel segno.

Lui mi prende una ciocca di capelli, la tira e punta lo sguardo sulle mie cosce. «Ti stai comportando come una stupida. Quanto ci vorrà prima che Stark ti faccia qualcosa che ti porterà a riprendere in mano un coltello e ferirti?»

Non mi accorgo nemmeno del movimento che ho fatto finché non sento bruciare il palmo della mano contro la sua guancia. «Fuori di casa mia», gli dico.

Ollie resta immobile, la bocca semiaperta, il respiro pesante. «Oh, merda. Merda, Nikki, mi dispiace», sussurra.

«No, non è vero. Saresti felice se ci lasciassimo. Non so perché lo odi così tanto...»

«E io non so perché sei così cieca.»

«Non lo sono. Lo vedo esattamente per quello che è.»

Ollie sospira. «Tu vedi solo quello che vuoi vedere. Ma dimentichi dove lavoro.

Dimentichi che il mio capo è il suo avvocato. Si sta preparando un bel casino per lui, e non voglio vederti soffrire per colpa sua. Ti ho già avvisata, ricordi? Sei sotto i riflettori, e non è dove vorresti essere. Non è dove *dovresti* essere.»

Mi gira la testa, come se mi fossi alzata troppo in fretta, e ho un po' di nausea. «Vattene.»

«D'accordo, come vuoi. Prendo le mie cose e vado via.» Torna in camera mia, per uscirne con la sua valigetta. Si avvia verso la porta, ma poi si ferma. «Sai una cosa? Sc bene che il nostro rapporto è teso, e me ne dispiace. Ma non posso lasciar perdere. Hai almeno idea di dove si trovi adesso Stark?»

Incrocio le braccia sul petto. «A Londra.»

«E perché?»

«Per affari.»

«Sicura?» Prende il suo iPad nella borsa e carica una pagina di *Hello!* «Ecco, guarda», mi dice mettendomi in mano il tablet.

C'è una foto di Damien che abbraccia una donna. Lei ha il capo chino, indossa degli occhiali scuri e un cappello le copre gran parte del volto. Non so chi sia, ma posso immaginarlo. A quanto pare invece *Hello!* no, perché la didascalia recita:

Damien si è già disfatto della sua bella? È la fine del rapporto tra Stark e la reginetta di bellezza del Texas Nikki Fairchild? Le nostre fonti assicurano che il multimilionario sembrava molto a suo agio con questa sconosciuta mentre passeggiava con lei su Hampstead Heath, stamattina. Stark è arrivato a Londra

senza la donna il cui ritratto ha pagato un milione di dollari. Che voglia esercitare il diritto di recesso?

Gli restituisco l'iPad, ma sono sicura di me. «È un'amica.»

«Credevo fosse andato per affari.»

«Non ha il diritto di vedere un'amica anche se è lì per affari?»

In quel momento un boato proviene dalla parete che divide l'appartamento da quello di Douglas, seguito da un potente gemito di soddisfazione.

Ci guardiamo negli occhi e scoppiamo a ridere all'unisono.

Per qualche secondo siamo tornati Ollie e Nikki. Ma sono istanti che passano troppo presto.

«Non voglio rovinare tutto tra noi», mi dice infine.

«Ormai l'hai fatto. Puoi solo cercare di sistemare le cose.»

Per un attimo penso che stia per rispondermi male, ma poi annuisce. «Sì. Lo penso anch'io. Ma forse prima è meglio se vado a fare pace con la mia fidanzata. Ultimamente va sempre così. Faccio incazzare tutti e poi devo farmi in quattro per rimediare», aggiunge con un'occhiata alla porta.

«Ollie...» Mentre se ne va, mi sento più triste che mai. Ripenso a quello che mi ha detto Damien, che Ollie è innamorato di me. Non credo sia vero. Credo che sia addolorato. Per tutta la vita sono sempre stata quella più debole, e lui è stato la mia ancora. Ora però sto guarendo e ho trovato un nuovo punto d'appoggio in Damien, e forse lui si chiede che posto

avrà nella mia vita, adesso.

Non so rispondere a questa domanda. Non ora. Non se continua ad attaccare Damien ogni volta che ci vediamo. Ma spero esista una risposta, perché non voglio perderlo, e so che, se mi costringerà a scegliere, sceglierò col cuore. Damien.

Mi viene in mente che ormai Edward sarà almeno a metà del *Conte di Monte Cristo*, così corro in camera a prendere il portatile e i file che mi servono. Sulla porta mi fermo, torno all'armadio e recupero la mia vecchia Nikon, dato che la meravigliosa Leica digitale che Damien mi ha regalato è ancora nell'altra casa. E per quanto adori quella macchina, la Nikon è un dono di Ashley, e mi rifiuto di smettere del tutto di utilizzarla.

«Torniamo all'attico?» mi chiede Edward mentre mi apre lo sportello.

Stringo forte la macchina fotografica tra le mani. «In realtà ci sarebbe un altro posto dove vorrei andare.»

«Come te la passi, Texas?»

Siamo sulla terrazza di Evelyn, che affaccia sulla spiaggia. Blaine è uscito con degli amici, e lei è stata felicissima quando l'ho chiamata dalla limousine per chiederle se potevo passare a trovarla. Sono stata a casa sua una volta soltanto, la sera in cui ho ritrovato Damien, ma mi sento a casa. Forse è merito più suo che del posto. «Diciamo bene... Quando sono al riparo da tutta questa storia, me la cavo alla grande. Ma quando vedo un giornale o mi si avvicina un reporter, mi sento come se stessi per cedere. Mi chiedo come facciano le

celebrità.»

«Hanno la fama nel sangue. Tu invece no», dice lei.

«Quindi non si tratta di cattiva pubblicità?»

«Alcuni apprezzano anche quella. Non hai mai visto i reality?»

Non posso fare a meno di ridere. Non sono un'assidua telespettatrice, ma grazie a Jamie ho visto abbastanza televisione da capire di cosa parla.

Ad alcuni non importa se tutto il mondo assiste alla loro rovina. Per me invece è importante.

«Presto sarai solo una notizia superata. Fino ad allora, testa alta e sorridi.»

Sfodero uno dei miei sorrisi da concorso. «Almeno questo lo so fare.»

Davanti a noi il sole comincia a scendere sulla linea dell'orizzonte. Prendo la Nikon e faccio una serie di scatti, sperando che quando svilupperò le foto scoprirò di essere riuscita a catturare almeno una minima parte di questo spettacolo meraviglioso.

«Spero che mi mostrerai le foto che hai fatto alla festa. Più me ne hai scattate, più aumentano le possibilità che almeno in una io appaia davvero splendida.»

«Cosa fai, cerchi di strapparmi dei complimenti? Sei bellissima, affascinante, e lo sai benissimo», le rispondo ridendo.

«È vero... spero solo che Blaine non se ne dimentichi mai», dice, poi fa uscire una sigaretta dal pacchetto e l'accende.

«Secondo me ormai è tuo.» Nonostante la differenza di età, hanno davvero l'aria della coppia perfetta. Dopo i guai che sta passando Ollie, è bello sapere che qualche amico ha una relazione stabile.

Dopo aver litigato con lui mi è venuta una gran voglia di venire qui a sfogarmi, ma ora mi rendo conto che non mi va molto di parlare di lui. Mi basta passare un po' di tempo con Evelyn e chiacchierare del più e del meno. Abbiamo già affrontato argomenti vivaci come i modelli, il botox e i successi cinematografici estivi. È stata una conversazione così frammentaria che mi sorprendo quando evoca lo spettro dello scandalo personale che mi tormenta.

«Blaine è ancora mortificato, sai? Crede sia tutta colpa sua», aggiunge.

«No, è assurdo. Sono stata io a posare nuda in cambio di denaro, e ho acconsentito a farmi legare. Se la colpa è di qualcuno, è mia.»

«Non sapevamo quanto Damien ti avesse pagata, ma ora che lo sappiamo devo confessarti che concordo con Blaine. Vali molto di più.»

Mi viene in mente che Sylvia ha detto la stessa cosa, e rido. Nei momenti come questo, quando mi trovo con gli amici e con chi non ha sangue di squalo nelle vene, mi sento quasi orgogliosa di ciò che ho fatto. Ho negoziato un accordo. Ho ottenuto il denaro che mi serve per avviare la mia impresa. Che ho fatto di male, in fondo?

«Ah, maledizione, Texas. Te lo leggo in faccia. Accidenti a me e a quando ti ci ho fatto ripensare. Non posso permetterlo. Ti va un po' di vino?»

«Magari», rispondo.

Scompare in casa, per tornare poco dopo con una bottiglia di Chardonnay ghiacciato e due bicchieri.

Si siede al tavolo in ferro battuto e m'indica la sedia di fronte a sé con la punta della sigaretta. «Allora raccontami il resto», dice.

«Il resto? Di cosa?»

«Quello che succede nella tua vita, Texas. Licenziata due volte, anzi, scusa, uno è un congedo. Esci con un uomo che, se posso dirlo, è proprio un bell'acchiappo. La tua coinquilina si sta lanciando nella pubblicità. Un bel po' di vita concentrata in un tempo abbastanza breve. Hai proprio fatto un bell'atterraggio nella nostra splendida città.»

In effetti non posso darle torto. «Nonostante i licenziamenti e i pettegolezzi dei giornali che ignoreremo, le cose vanno molto bene. Ho deciso di dedicare un po' di tempo al lancio un altro paio di applicazioni.»

«L'applicazione artistica per Blaine. Non l'ho dimenticata.»

Sorrido: non sono sicura che stia dicendo sul serio. «Quando siete pronti, lo sono anch'io. Ma questo è un progetto a breve termine. Quello a lungo termine è ancora in fase di sviluppo.»

«E Damien? Mi hai detto che è a Londra per affari?»

«Sì, ma credo abbia trovato del tempo per vedere un'amica, Sofia. Temo sia nei guai.»

«Ah, che peccato. Ti ha detto che genere di guai?» mi chiede tenendosi un pugno con l'altra mano e guardandomi seria.

«No.»

«Mmm. E di Jamie che mi dici? Che combina?»

Il cambio di argomento mi spiazza. Chissà se conosce Sofia? Se sa in che genere di guai si trova? In effetti è possibile. Anche lei è una ex tennista, ed Evelyn è stata l'agente di Damien quand'era un astro nascente dello sport e faceva da testimonial per delle scarpe sportive e Dio solo sa che altro.

Mi domando se sia il caso di chiedere, ma decido di tenere a freno la lingua. Evelyn sta diventando un'ottima amica, e non voglio rovinare tutto usandola come tramite fra me e il passato di Damien.

«Jamie è al settimo cielo. È presissima dal tizio con cui deve girare lo spot pubblicitario, Bryan Raine. Lo conosci?» le rispondo concentrandomi sulla sua domanda.

Ma Evelyn non sembra molto felice di sentirlo nominare. «Sì, lo conosco. Mi piace la tua amica. È una ragazza molto carina. Ancora un po' acerba, ma ce la farà. Bryan Raine, però... quello è un arrampicatore sociale, e non so se Jamie riuscirà a scansare tutta la merda che finirà per tirarle addosso.»

Ho un tuffo al cuore. «Dici davvero?»

«Temo proprio di sì. È sempre a caccia della conquista successiva. E anche se preferisce le donne, credo sia capace di fottersi qualsiasi cosa che respiri, se è convinto che l'aiuterà a ottenere più successo. Maschi, femmine, animali della fattoria... la tua amica ha abbastanza stomaco da affrontare il momento in cui la pianterà in asso?» mi chiede scrutandomi.

Apro la bocca per rispondere che Jamie è un osso duro, ma non riesco a dirlo. Non è vero. Può anche avere una bella corazza, ma dentro è dolce e vulnerabile.

«Spero che ti sbagli», le dico.

«Anch'io, Texas, non sai quanto.»

22

Il bello delle limousine è che hanno un autista. Approfitto in pieno di questa consapevolezza e torno a casa di Damien in uno stato che va ben oltre l'ubriachezza, visto che mi sono scolata metà dell'eccellente bottiglia di Chardonnay di Evelyn.

Vorrei solo dormire e mi avvio al letto, riflettendo per il breve tempo che mi serve a rendermi conto di quanto sia penoso starci da sola.

Ho lasciato il telefono sul comodino: lo prendo e digito un messaggio. *Sono nel tuo letto. Ubriaca. Vorrei che fossi qui.*

Non ho idea di che ore siano a Londra, ma ho bevuto troppo per mettermi a fare il calcolo. Non sono nemmeno sicura che Damien sia sveglio. Ma la sua risposta arriva nel giro di qualche secondo. *Anch'io vorrei essere lì. Sono all'aeroporto. Torno a casa da te. Dimmi che sei nuda.*

Sorrido e digito: *Molto. E bagnata. E ti voglio. Corri a casa. Sono stata Damienizzata e non so quanto resisterò senza di te. [Damienizzata, agg.: bisognosa di Damien, soprattutto nella sfera del sesso e del linguaggio volgare. Es. Nikki Fairchild.]*

La risposta arriva quasi all'istante. *Mi piace questa nuova voce del tuo dizionario. Adesso ce l'avrò duro per tutto il lungo volo di ritorno. C'imbarcano. A presto. Fino ad allora, pensa a me che ti tocco.*

Non so se il mio ultimo SMS gli arriverà, ma voglio scrivergli lo stesso.*Sì, signore*, digito. Poi mi stringo il cellulare al petto e scivolo nel sonno.

Quando mi sveglio è perché il telefono vibra contro la mia guancia. Mi giro nel letto, confusa, poi capisco che è mezzogiorno passato e ho perso una chiamata. Controllo se viene da Damien, ma trovo un messaggio di Evelyn in segreteria, che mi dice che ho dimenticato la macchina fotografica da lei. Impreco tra me e apro la posta elettronica per scriverle un messaggio dicendole che l'andrò a recuperare presto.

È allora che trovo un'e-mail da Damien.

Nikki, sto facendo una breve sosta ad Amsterdam. Arrivo a Los Angeles alle 17. Ti spiace se andiamo a una sfilata di moda per beneficenza, stasera? Comincia alle 21. Preferirei molto starmene a casa con te, ma è lo studio di Maynard a sponsorizzarlo. Mi ha giurato che l'accesso è limitato. Se ci fosse anche solo il rischio che tu venga molestata, sanno che li licenzierei. È invitata anche Jamie. Fammi sapere. Mi manchi...

Leggo il messaggio due volte, cercando di capire perché ho un sorrisone stampato in volto. È solo quando comincio la terza lettura che lo capisco: me lo ha chiesto, non imposto. Mi aggrappo a questa consapevolezza e me la stringo al cuore. Poi scrivo una risposta, anche se so che non gli arriverà fino al momento dell'atterraggio.

Certo, signore. Ma non c'è bisogno di far finta di chiedermi il permesso, quando sai già benissimo che farò tutto quello che vorrai, quando vorrai, come vorrai.

Spero che durante il volo tu stia pensando a cose molto interessanti che vorrai...

PS: A casa ho il vestito perfetto. Mi vieni a prendere da me alle otto? Intanto verifico la disponibilità di Jamie...

A quanto pare, Raine ha detto a Jamie che stasera uscirà con degli amici, quindi lei è felicissima di fare da terzo incomodo a me e Damien.

Non sono sicura di sapere cosa devo aspettarmi da una sfilata di moda sostenuta da uno studio legale, ma a quanto pare Bender e Twain è solo uno degli sponsor per un'associazione che raccoglie fondi per la ricerca sul diabete giovanile. L'evento ha luogo in un ristorante di Beverly Hills, ma il locale ha subito una tale trasformazione che è difficile credere che sia mai stato qualcosa di diverso da un regno della moda.

La sala, enorme, è divisa in due da una lunga passerella circondata da poltroncine. Lungo il perimetro sono stati allineati tavoli su cui si trovano risultati delle ricerche, lotterie e sacchetti regalo. Jamie e io ne prendiamo uno per uno e con nostra somma gioia ci troviamo dentro cosmetici, spazzole per capelli e perfino delle canottiere adorabili.

«È fantastico. Grazie per avermi portata con voi», dice Jamie a Damien.

«È un piacere averti con noi», le risponde. È di buon umore da quand'è rientrato da Londra.

«Allora, è andato bene il viaggio?» gli chiedo mentre Jamie va a fare un giro del locale.

«Sì.»

«Sofia sta bene?»

«Si è sistemata. Per lei è quasi un risultato eccellente. Ho sentito anche Charles. Ha lavorato coi miei avvocati tedeschi, e con un po' di fortuna il problema che avevamo dovrebbe risolversi.»

«Vuoi dire che ritireranno l'incriminazione?»

Inclina il capo e mi fissa. «Lo spero.»

«Sarebbe meraviglioso. Anche se non capisco nulla di affari internazionali o del genere di norme che avresti infranto in Germania, sai che puoi parlarmi di tutto. Magari non comprenderò, ma starò dalla tua parte, lo prometto.»

La sua espressione guardinga mi sorprende. «Un giorno, quando me la sentirò, te ne parlerò.» Mi attira a sé per un rapido bacio casto. «E poi sono sicuro che capirai tutto.»

Un sorriso m'incurva le labbra. Sono lusingata, ma non posso fare a meno di pensare che stiamo parlando di cose molto diverse.

Ma non ho la possibilità di chiarire, perché lo spettacolo comincia. Prendiamo posto e guardiamo le modelle che sfilano lungo la passerella con indosso abiti sexy e succinti, mentre Damien mi sussurra quali di preciso mi vorrebbe vedere addosso. Alla base del palco ci sono giornalisti e fotografi, e mi rendo conto che Charles ha tenuto fede alla sua promessa: la stampa ci sta lasciando in pace. Sento che il peso che mi grava addosso è un

po' meno terribile da sopportare, mi appoggio allo schienale e mi godo la libertà di sapere che, almeno in questo momento, non sono un insetto sotto la lente di un microscopio.

Alla fine dello spettacolo gli ospiti sono invitati a intrattenersi e bere qualcosa ai bar che sono stati allestiti per raccogliere i fondi. Cerco Jamie con lo sguardo, ma scopro che è già svanita tra la folla, immagino per approfittare della possibilità di darsi all'alcol.

Però scorgo Ollie, e inspiro di colpo, tesa. Sta parlando con una donna che mi sembra familiare, anche se non ricordo dove l'ho vista. Damien non l'ha ancora notato, ma colgo il preciso istante in cui lo sguardo di Ollie si posa su di noi.

In effetti non so perché la sua presenza mi abbia sorpresa. Dopotutto lavora con Charles Maynard. La folla si sposta e vedo una bella donna dai capelli scuri che si avvicina a lui con due drink in mano. *Courtney*. E poi Ollie, Courtney e l'altra donna vengono verso di noi. Prendo per mano Damien e mi produco nel mio sorriso da Nikki Sociale. È la prima volta che sento la necessità di usarlo in presenza di Ollie, ma so che ho bisogno della mia maschera e della forza che Damien può darmi, anche se è una consapevolezza che mi rende triste.

«Nikki, Damien, è un piacere vedervi.»

«Ollie», saluta Damien educato. Lancia un'occhiata alle due donne.

«Courtney, che bello rivederti.» La abbraccio e poi la presento in modo formale a Damien.

«È un piacere conoscerti», gli dice lei, poi torna a rivolgersi a me, ma include anche lui nella conversazione, spostandosi un poco col corpo. «Sto organizzando una festa prematrimoniale, anche se non ho ancora deciso dove sarà. Ditemi che ci sarete anche voi...

e vorrei invitare anche Jamie e Raine.»

Il mio sguardo va in automatico verso Ollie, ma la sua espressione è troppo indecifrabile.

«Fammi sapere i dettagli, non vedo l'ora», rispondo con diplomazia.

La verità è che non so nemmeno se ci sarà un matrimonio, meno che mai una festa del genere, ma Courtney non sembra affatto preoccupata.

La donna che è con loro ci viene presentata come Susan Morris. Tengo saldamente il mio sorriso formale, ma dentro di me sono perplessa: sto cercando di capire perché il suo nome mi sembra così familiare.

Sto per chiederlo quando Ollie ci dice: «Susan ha organizzato la sfilata».

«Ho imparato tutto durante i concorsi di bellezza, anche se non era una formazione vera e propria, ma somigliava più a un apprendistato», interviene lei.

«Susan Morris... la madre di Alicia Morris?» Quella donna era fissata coi concorsi quasi quanto mia madre.

«Speravo proprio che ti ricordassi di me. Ollie mi ha detto che Damien Stark era qui con la sua ragazza, e dovevo proprio vederti.»

«Mi fa molto piacere», dice Nikki Sociale. La vera me non prova il minimo interesse per questo tuffo nel passato. Ho la sensazione che Damien veda bene la vera Nikki, perché mi stringe la mano per farmi sentire la sua presenza.

«Tua madre e io ci siamo tenute in contatto. Sai, da quando mi sono trasferita a Park Cities pranziamo insieme almeno una volta a settimana... A dire il vero ho parlato con lei proprio stamattina», aggiunge. Park Cities è il ricco quartiere di Dallas in cui sono

cresciuta. Parla con una strana tensione nella voce, e vorrei solo allontanarmi da questa donna che mi ricorda troppo mia madre.

«Benissimo. Ora però dovrei andare a cercare la mia amica Jamie. È stato bello parlare con lei», rispondo mostrandole il mio sorrisone da concorso.

Lei però fa un passo di lato, bloccandomi mentre mi allontano. «Tua madre si sente così umiliata che non ha il coraggio di farsi vedere in pubblico. E tu non le hai dato il minimo conforto. Non hai risposto alle sue telefonate e alle sue e-mail. Ti sei comportata da ingrata, Nichole.»

Ingrata. Ma che diavolo...

Damien si avvicina a me. «Mi sembra che Nikki abbia già detto che deve andare a cercare la sua amica.»

Susan Morris però non coglie il suggerimento, e gli punta un dito contro. «E lei! Elizabeth mi ha raccontato come l'ha rispedita a casa quando Nichole aveva bisogno di sua madre.»

Spalanco la bocca. Bisogno di mia madre? *Bisogno di mia madre?* La mia unica necessità era vederla sparire.

Ma Susan Morris continua a sparare cattiverie all'impazzata, imperterrita. «Adesso poi l'ha trascinata in questo... questo stile di vita degradante! Posare nuda, arte erotica. Accettare denaro come una puttana qualsiasi. È qualcosa di spregevole.» È come se sputasse l'ultima parola, vedo anche delle goccioline di saliva volarle via dalla bocca.

Non riesco a far altro che fissarla, mentre la maschera di Nikki Sociale va in mille pezzi di fronte a un affronto tanto inatteso.

Damien però non è altrettanto impietrito. Fa un passo avanti, il viso scuro come una tempesta. Ho quasi paura che possa metterle le mani addosso, e forse dovrei cercare di fermarlo. Non lo faccio, però. Riesco a pensare solo alla nausea, alla tensione e ai sudori freddi che mi coprono tutto il corpo.

«Se ne vada», le intima Damien, le mani salde lungo i fianchi.

«No. Crede di poter comprare tutto? Anche una ragazza come Nichole, da mettere nel suo letto? Conosco bene quelli come lei, Damien Stark», ribatte.

Lui avanza di un altro passo, e mi sembra che cominci a essere spaventata. «Davvero? Allora forse avrebbe fatto meglio a darmi ascolto, quando le ho detto di andarsene. E tanto per la cronaca, Nikki è una donna, non una ragazza. Le scelte che ha fatto sono dettate dalla sua volontà.»

Lei apre la bocca, ma non risponde. Poi si rivolge a me. «Tua madre si aspettava di meglio da te.»

Non riesco a fare niente. Il gelo m'invade fin nelle ossa, bloccandomi. E maledizione, comincio a tremare. Sono scossa da tremiti violenti, profondi, che non riesco a tenere a bada, e non voglio che Susan Morris se ne accorga.

Ollie è rimasto immobile per tutto il tempo, con Courtney che gli teneva una mano saldamente su un braccio. Ora però anche lui fa un passo avanti.

«Fa' come dice Mr Stark e vattene via di qui, o ti faccio togliere la responsabilità di questa sfilata all'istante.»

«Ma...» Chiude la bocca, rivolge a ognuno di noi uno sguardo di fuoco e si allontana.

Non ricordo di essere scivolata tra le braccia di Damien, ma è qui che mi ritrovo. Mi

sento al caldo e al sicuro, e pian piano i tremiti cominciano a placarsi. Non voglio uscire dal suo abbraccio perché non voglio affrontare il mondo. Vorrei essere a casa con lui. Nell'attico, dove i fantasmi del mio passato non possono assalirmi. Dove nessuno mi accuserà di essere una sgualdrina. Dove la mia vita privata non sarà oggetto dei pettegolezzi di persone che non mi conoscono, così come non conoscono le scelte che ho fatto.

«Tutto a posto?» mi chiede Courtney.

«No. Per niente», rispondo.

Noto che Ollie lancia un'occhiata al vetriolo a Damien. Può anche aver preso le mie difese con Susan Morris, ma è evidente che non è ancora dalla sua parte.

«Ti porto a casa», mi dice Damien.

Annuisco, ma poi ci ripenso e scuoto il capo. «No. Voglio restare.»

«Sicura?»

Ho bisogno di un attimo ancora, ma sono convinta. «Vado solo un momento al bagno. Poi voglio trovare Jamie. Non abbiamo ancora finito il giro degli stand.» Sono orgogliosa di me. Sembro così sicura, mentre la verità è che non lo sono affatto.

Il telefono di Damien vibra, lui guarda lo schermo e digita una rapida risposta prima di farlo scivolare di nuovo nella tasca.

«Niente d'importante?»

«Charles. Mi ha detto che è a uno dei bar e vorrebbe scambiare due parole. Gli ho risposto che sono con te e gli affari possono aspettare fino a domattina.»

«È così?»

Mi guarda dritto negli occhi e mi prende sottobraccio. «In questo momento m'importa

solo di te. Ecco, il bagno è lì.»

Vado, mentre lui mi aspetta fuori. Nell'attimo in cui vi entro, devo aggrapparmi al bordo del lavandino. Ho dovuto fare uno sforzo terribile per non mostrare a Damien quanto sono distrutta. Susan Morris. Mia madre. Le voci sul fatto che ho accettato di fare sesso per soldi, che sono una puttana. Pensieri che si rincorrono nella mia mente, urlanti, e vorrei solo poterli mettere a tacere. Vorrei chiedere aiuto a Damien, ma so che si sente responsabile, e forse posso riprendermi un po' anche da sola... forse posso trovare un modo per rimettermi in sesto...

Mi guardo intorno, in cerca di qualcosa di affilato, ma non trovo niente. Ci sono un ripiano in granito, uno specchio, un dispenser di sapone in ceramica.

Ripenso a casa di Damien e al vaso che lui ha distrutto. Chiudo gli occhi, e immagino di averne un frammento in mano. Una scheggia di vetro tagliente. Perfetta. È come un minuscolo miracolo che ti morde la pelle del palmo.

In preda a un bisogno irrefrenabile apro gli occhi e cerco qualcosa con cui spaccare lo specchio. Prendo il dispenser di sapone, faccio un passo indietro e mi preparo al lancio.

È in questo istante che vedo il mio riflesso. *Dio, cosa sto facendo?*

Le dita cedono, il dosatore s'infrange a terra... e in fondo alla stanza, dentro un gabinetto, sento qualcuno lanciare un grido di sorpresa.

Sussulto: non mi ero resa conto di non essere sola. Per fortuna è Jamie, e mi sento subito meglio. Ha il viso stravolto e il trucco sbavato, ma devo avere un aspetto ben peggiore, perché le basta darmi un'occhiata e notare i frammenti di ceramica a terra per dire: «Vado a cercare Damien».

«Jamie!» Cerco di richiamarla, ma è troppo tardi. È già uscita, e un attimo dopo Damier entra nel bagno delle signore.

«Non l'ho fatto. Mi è solo caduto il portasapone. Non è successo niente. Jamie ha esagerato», mi affretto a dire.

Il suo sguardo è così profondo che sono sicura che vede benissimo la menzogna dentro di me. «D'accordo. Ora raccontami il resto.»

Sospiro e abbasso la testa. Conto fino a cinque e torno a guardarlo, di nuovo in me. «Stavo per farlo. Ma mi sono convinta che non dovevo. E poi mi è caduto il dispenser, è la verità. È scivoloso.»

«Ti sei convinta che non dovevi.» È un'affermazione, non una domanda.

«Ho visto il mio riflesso nello specchio. Volevo romperlo con quello», spiego facendo un cenno verso il disastro appiccicoso a terra.

«Volevi spaccare un vetro in un ristorante invece di parlare con me?»

Mi mordo il labbro inferiore, senza rispondere.

«Capisco.»

«Non volevo peggiorare la situazione per te... ma credo di averlo fatto comunque.»

«Ora però stai bene?» mi chiede con grande circospezione.

«Sì. Solo un guasto transitorio. Ho fatto il reset del sistema. È stata colpa di quella donna orribile.»

«D'accordo. Ora andiamo. Saranno gli inservienti a occuparsi di questo caos», mi dice infine. Mi prende per mano: la sua è calda e rassicurante.

Annuisco e lo seguo. Mi sento già meglio sapendo che c'è lui al mio fianco. Quando

torniamo in sala cerco Jamie, ma non la trovo da nessuna parte. «Sono preoccupata per Jamie. Mi è sembrata sconvolta», dico a Damien.

«Sai perché?»

«No, era solo... oh, diavolo. È quello che penso?»

Indico tra la folla, e quando sento Damien sussurrare: «Ah, maledizione. Quella è Madeline Aimes», capisco che ho ragione. C'è anche Bryan Raine, qui, stasera, ed è impegnato a baciare e abbracciare una bionda sexy e slanciata.

Ripenso alle parole di Evelyn. «Un'attrice in ascesa?»

Mi guarda incuriosito. «Quand'è che hai cominciato a seguire le vicende di Hollywood?»

«Non l'ho fatto. Ho tirato a indovinare. Ora però devo proprio cercare Jamie», aggiungo riprendendo a guardarmi intorno preoccupata.

Trovo Ollie, che però non l'ha vista. La minima distensione che sembravamo aver raggiunto poco fa, quando Susan Morris mi ha aggredita, sembra essere svanita nel nulla, perché si mostra silenzioso, distante, e continua a scoccare occhiatacce a Damien. Dal canto mio sono troppo in ansia per Jamie per chiedergli spiegazioni.

Venti minuti dopo scopriamo che Edward l'ha accompagnata a casa.

«Mr Stark, sono mortificato. Mi ha assicurato che l'aveva informata», ci dice l'autista quando lo troviamo nel parcheggio sul retro del ristorante.

«Non preoccuparti. Come stava?» risponde lui.

«Ho idea che abbia qualche problema con un giovanotto. Credo che occorrerà rifornire la scorta di scotch nella limousine.»

Damien fa una smorfia. «Vogliamo andare a controllare?» mi chiede.

Annuisco. È mezzanotte passata, e ora che Jamie ha tagliato la corda direi che posso andarmene anch'io. Sto per salire in limousine quando le parole di Ollie mi fermano. «Raine la stava solo prendendo in giro.»

Mi volto a guardarlo. «Be', direi che è evidente.»

«Evidente? Lui fa la stessa cosa con te», dichiara puntandogli un dito contro.

Prendo la mano di Damien, sia perché ho bisogno di toccarlo sia perché voglio impedirgli d'intervenire. «Di che diavolo parli?»

«Ti tiene legata a sé, ma tra voi non c'è niente di reale. Ti usa solo per divertirsi con le sue perversioni, ma quando si sarà stancato, ti getterà via», aggiunge agitando i polsi in aria.

«Piccolo bastardo», dice Damien.

«Ho torto? Dici sul serio? Sai benissimo che per te è solo un gioco. È per questo che non le racconti mai in quanta merda ti trovi. Per questo non le hai nemmeno detto che in Germania sei stato incriminato per omicidio.»

Omicidio!

Guardo Ollie e poi Damien. Il primo ha l'aria soddisfatta. L'altro sembra confuso.

«Non c'è stata nessuna incriminazione», dice.

Per un attimo Ollie sembra sorpreso, ma si riprende subito. «No, sembrava che stesse per rinunciare, ma l'accusa ufficiale è arrivata qualche minuto fa. Non lo sapevi?»

«Aspetta», intervengo. Ho le vertigini, non riesco nemmeno io a capire cosa provo. Rabbia? Dolore? Paura? Incertezza? Sentimenti contrastanti lottano per il predominio su di me, e per un attimo temo che mi stia per esplodere la testa. Ripenso ai frammenti di

ceramica e vorrei tanto averne preso almeno uno nel bagno. *No. Respira. Ce la puoi fare.* Faccio un respiro profondo e mi volto verso Damien. «Ho sempre pensato che l'incriminazione in Germania riguardasse un problema finanziario, mentre era in corso un'indagine per omicidio?»

Ci mette un tempo che mi sembra infinito a rispondere, e durante quel silenzio i suoi occhi sono puntati solo su di me, come se stesse cercando di trovare una risposta che tiene celata nel profondo di sé, chissà dove. «Sì», dice infine.

Ci siamo. Il segreto più terribile di tutti, quello che gli ho dato un miliardo di possibilità di rivelarmi. Mi tornano in mente tutte le volte in cui ho nominato le normative tedesche. In cui mi ha lasciato credere che si trattasse solo di affari. Che la Stark International stesse affrontando uno di quei problemi da grande industria.

«Credevo che la tua società avesse infranto qualche regolamento sulla divisione in zone, che fosse accusata di evasione fiscale, cose del genere.»

«È peggio... molto peggio», risponde lui.

Aspetto che aggiunga qualcosa. Che mi spieghi. Che menta. Che parli.

Dicendo qualsiasi cosa.

Invece resta in silenzio.

Inspiro a denti serrati e mi premo le dita sulle tempie. Ho bisogno di pensare. Ma soprattutto ho bisogno di stare da sola. «Vado. Devo sapere come sta Jamie.»

«D'accordo. Edward e io ti accompagniamo a casa», mi dice Damien con voce un po' troppo calma.

«Vado da sola. Grazie.»

«Ti porto io», propone Ollie.

«Col cavolo. Prenderò un taxi», esplodo.

Con Damien sono persa in un vortice di furia, dolore, incertezza e Dio solo sa che altro. Ma con Ollie sono solo incazzata a morte.

Mentre mi allontano mi giro una volta soltanto, e i miei occhi incrociano quelli di Damien. Per un attimo immagino che mi chieda di aspettarlo, ma non lo fa, e devo sforzarmi per non stringermi le braccia intorno al corpo per difendermi dall'ondata di gelo che mi sento addosso. Torno a voltargli le spalle, lentamente, e mi avvio verso la strada. Sono ferita e incerta, ma in questo momento devo concentrarmi su qualcosa di molto importante: devo tornare a casa.

Studio City non è molto distante da Beverly Hills, e arrivo nel giro di qualche minuto Corro dentro, credendo di trovare Jamie in lacrime sul suo letto.

Non c'è.

Okay, okay. Devo solo concentrarmi. Dove potrebbe essere?

La conosco abbastanza bene da sapere che potrebbe star cercando di consolare il suo ego ammaccato tra le braccia di un altro uomo, e passo in rassegna mentalmente i single del nostro palazzo con cui non sia ancora andata a letto. È una sua caratteristica: è molto difficile che conceda il bis a qualcuno.

Come a voler sottolineare le mie intuizioni, mi arriva una serie di gemiti e grugniti dall'appartamento accanto. Douglas ha fatto centro anche stasera.

Almeno posso escluderlo dall'elenco: anche se si è detto disponibile a un secondo round con Jamie, lei ha sempre rifiutato.

Cammino avanti e indietro per casa chiedendomi dove possa essere finita. Chiamo il bar malfamato all'angolo, ma sono tre giorni che non la vedono. Poi chiamo Steve e Anderson, ma non l'hanno sentita. Mi danno i nomi di alcuni amici comuni. Li rintraccio tutti, ma stasera nessuno ha parlato con lei.

Maledizione, maledizione, maledizione.

Anche se so che non servirà a niente, chiamo la polizia. Ho abbastanza buonsenso da non passare per il 911 e telefonare direttamente alla stazione di polizia più vicina. Parlo con l'ufficiale responsabile, spiegandogli che la mia coinquilina è tornata a casa ubriaca ma che ora non c'è più e ho paura che sia morta in qualche fosso.

È abbastanza gentile, ma non mi manda comunque nessuno.

Non finché non sarà passata una certa, stramaledetta quantità di ore.

Chiudo gli occhi e cerco di pensare. Chissà se ha detto qualcosa a Edward? Che si sarebbe cambiata per poi andare a fare un giro nei locali? Che voleva andare da qualche amico? O all'aeroporto, a imbarcarsi su un volo notturno per New York?

Non ho il numero di Edward e le mie dita restano sospese sul nome di Damien. Non me la sento ancora di parlargli, eppure devo sapere. Inspiro a fondo, conto fino a tre e lo chiamo.

Risponde al primo squillo, e con mio immenso scorno non riesco nemmeno a formulare una frase coerente, perché le lacrime mi serrano la gola.

Sono ancora al telefono con lui a raccontare tra i singhiozzi cosa è successo, chiedendogli se può parlare con Edward quando lo vedo entrare dalla porta di casa. Sbatto le palpebre, confusa, mentre si avvicina e con dolcezza mi prende il telefono dalle mani e

chiude la chiamata.

«Come hai fatto ad arrivare così in fretta?»

«Edward ha parcheggiato in fondo all'isolato. Pensavo di venire da te comunque, ma volevo darti un po' di tempo.»

«Ah... gliel'hai chiesto?»

«Jamie non gli ha detto nulla. L'ha accompagnata fino alla porta e l'ha sentita chiudere a chiave mentre andava via. Era convinto che si sarebbe addormentata nel giro di qualche minuto.»

Mi porto una mano alla fronte. Ho bisogno di pensare a qualcosa da fare, ma non mi viene in mente nulla. Non ho più idee. Sono persa, e spaventata a morte.

«È ubriaca, distrutta... sono sicura che farà qualche sciocchezza.»

«Hai controllato se c'è la sua macchina?»

«*Diamine*. Non mi è proprio passato per la testa.»

«Potrebbe aver preso un taxi o chiesto a qualcuno di passarla a prendere, ma se l'auto c'è, almeno è un inizio. Potrei chiamare qualcuno dei miei addetti alla sicurezza per controllare se ci sono state chiamate, e poi...»

Mentre parla corro alla porta, per andare a controllare il suo posto auto. La spalanco... e resto di sasso quando mi ritrovo davanti Jamie, i vestiti rovinati, i capelli sconvolti, ma comunque sana e salva, nonostante l'aspetto.

La prendo tra le braccia, poi mi stacco da lei il tempo che basta a controllare se è ferita. «James! Come stai? Dove sei stata?»

Scrolla le spalle, anche se per un rapidissimo istante il suo sguardo si posa sulla parete

che condividiamo con Douglas.

«Oh, James», le dico, ma ha un'aria talmente distrutta che non aggiungo altro. La predica può aspettare. Ora devo mettere a letto la mia migliore amica, ubriachissima e disperata. «Vado ad aiutarla, torno subito», dico a Damien.

Annuisce, e aiuto Jamie a raggiungere la sua stanza, poi a togliersi i vestiti. Scivola nel letto in mutandine e reggiseno. «Ho fatto un casino, eh?» mi chiede.

«Non è colpa tua, ma di quel bastardo di Bryan Raine. Ora devi dormire.»

«Dormire», ripete, come se fosse l'idea più affascinante del mondo.

«Buonanotte, James», le sussurro.

Faccio per andarmene, ma mi afferra una mano. «Sei fortunata. Lui ti ama», mi dice.

Serro le palpebre per tenere a bada le lacrime. Vorrei dirle tutto, ma Jamie è quasi priva di sensi, e l'uomo che potrebbe amarmi – ma che mi ha mentito nel modo più assoluto – mi aspetta in soggiorno.

Non mi sento pronta ad affrontarlo, ma esco dalla stanza di Jamie e vado da lui.

Quando lo raggiungo, sta concludendo una telefonata. «Era Edward. Lo mando a casa Stanotte resto qui», dice.

«Non credo...»

«Voglio restare. Che sia nel tuo letto, sul divano, nella cavolo di vasca da bagno... non m'interessa, non ti libererai di me. Non stanotte.»

«E va bene, come vuoi. Io però me ne vado a letto.» Non ne posso più, e non faccio nulla per nasconderlo. Guardo il letto che occupa il soggiorno, il *nostro* letto, e sono invasa da un tale senso di tristezza che rischio di finire in ginocchio. «Il letto in camera mia. C'è una

coperta nell'armadio nel corridoio. Il frigo è a disposizione, se vuoi qualcosa.» Poi mi volto, vado nella mia stanza e chiudo la porta.

Cinque minuti dopo sono a letto, con gli occhi spalancati, quando sento bussare piano alla porta. Potrei fingere di dormire, e per un attimo mi dico che dovrei farlo. Ma anche se una parte di me è ancora ferita e in collera, l'altra ha bisogno di lui.

Ed è lei a vincere. «Avanti», dico.

Entra con due tazze di cioccolata calda.

Non posso fare a meno di sorridere. «Dove l'hai trovata?»

«Nella credenza. Ti va?»

Annuisco. Non ho voglia di alcolici, mentre la consolazione che può dare la cioccolata calda sembra proprio quello che ci vuole. Appoggia la mia sul comodino e si siede sul bordo del letto. Un silenzio pesante grava su di noi. Poi Damien parla. «Si tratta di Richter Mi accusano di averlo assassinato.»

Cerco di esaminare le sue parole, confrontandole con quello che so di lui e della morte di Richter. «Ma si è trattato di suicidio, ed è stato tanti anni fa.»

«È per via del fatto che ho ereditato i suoi soldi.»

«Sul serio?»

«Il mio primo milione. La stampa non lo sapeva. Ho dato a Charles una bella fetta di quei soldi per essere sicuro che restasse un segreto. I miei nemici sospetteranno che un milione di dollari fosse un buon movente.»

«Per questo ti accusano? Ma se eri solo un ragazzino... e poi guadagnavi già dei soldi.» Quand'è successo, la notizia ha fatto il giro del mondo. L'allenatore della giovane stella del

tennis Damien Stark si è suicidato gettandosi da un centro sportivo di Monaco.

«Chi fa soldi, però, spesso ne vuole di più.»

«È comunque un'assurdità. Forse ti ha lasciato il denaro per lo stesso motivo per cui si è ucciso. Si sentiva in colpa per averti molestato, quell'essere spregevole.»

«Non credo che Richter abbia mai conosciuto il senso di colpa. In ogni caso, credo che si basino più sul testimone che sul denaro.»

«E chi sarebbe questo testimone?»

«Un inserviente. Elias Schmidt. In realtà si è fatto avanti subito dopo la morte di Richter ma mio padre l'ha pagato perché sparisse senza parlare con la polizia. Evelyn mi è stata accanto per tutto il tempo, e anche Charles. Qualcuno stava scrivendo un libro inchiesta in cui si esaminava l'ipotesi che fossi stato io a uccidere il mio allenatore. Lo hanno messo a tacere, bloccando ogni pettegolezzo.»

Sto cercando di raccapezzarmi in questa storia. «Quindi l'inserviente è stato pagato, ma alla fine si è rifatto vivo?»

«No. Non è stato lui. La polizia tedesca ha scoperto la cosa ed è andata a cercarlo.»

«Come?»

«Non lo so... ma credo ci sia dietro mio padre», mi risponde in tono calmo. Tutto in lui dà l'idea della tranquillità, e mi accorgo che sta indossando la maschera del manager. Descrive i dettagli di una transazione, senza nessun coinvolgimento emotivo.

Io invece sono più che sconvolta. «Come sarebbe a dire? E perché mai l'avrebbe fatto?»

«Mi punisce perché non gli ho più dato soldi.»

Un brivido mi percorre, e non riesco ad arrestarlo. Il mio rapporto con mia madre è un

disastro, ma questo è oltre ogni possibilità d'immaginazione.

La verità è che ho paura. «Ma quando opporrai la tua difesa, crolleranno. Andrà tutto bene. Voglio dire, potrebbe costarti una barca di soldi, ma tu hai un'intera flotta di barche piene di soldi, no? E poi sei innocente, quindi le accuse dovranno cadere per forza.»

«Il denaro aiuta, ma non è una garanzia. E gli innocenti vengono condannati in continuazione. Oltretutto... in realtà non sono innocente», aggiunge con la voce più piatta che abbia mai sentito.

Lo guardo. Sono sicura che devo aver travisato le sue parole. «No. No. Richter si è ucciso. È saltato giù da un edificio e si è suicidato.» Se continuo a ripeterlo, prima o poi dovrà essere vero.

«È caduto ed è morto, sì.»

Continuo a osservare il viso di Damien, l'uomo di cui mi sono innamorata perdutamente. Davvero è capace di uccidere un uomo? La risposta non tarda ad arrivare: so che ne è capace. Sarebbe disposto a farlo, per proteggermi, ne sono sicura. E anche per proteggere se stesso. Di colpo non dubito più delle sue parole. Comincio a tremare, e non perché sono orripilata, ma perché ho paura di perderlo. Che verrà condannato per aver cercato di salvarsi da un uomo che non era altro che un mostro.

«Nikki... Mi dispiace tanto. Ora me ne vado», dice con una tristezza infinita. Si alza dal letto.

«*No.*» Una sola parola che esplode dentro di me mentre gli afferro una mano e lo tiro di nuovo giù, con forza. «Non mi lasciare. Hai fatto quello che dovevi. Avrebbe dovuto farlo quel bastardo di tuo padre. Se ci fossi stata io, all'epoca, e avessi saputo cosa ti faceva quel

figlio di puttana, l'avrei ammazzato con le mie mani, te lo giuro.»

Damien chiude gli occhi, lentamente. Credo sia sollievo quello che gli leggo in volto.

«Dimmi come sono andate le cose di preciso», gli chiedo con gentilezza.

Mi lascia la mano e si alza. Per un attimo temo che se ne andrà comunque, ma poi capisco che ha solo bisogno di muoversi. Fa il giro del letto e si ferma davanti al Monet. Pagliai in un campo e gli splendidi colori del tramonto. *Tramonto*. È la nostra parola di sicurezza. Quella che lui mi ha fatto scegliere la prima notte in cui mi sono concessa a lui. Che posso usare se si spinge troppo oltre. Lo guardo e spero che non la pronuncerà proprio ora. So che deve essere difficile ripercorrere quei momenti, dirmi cos'è successo quella notte. Ma ho bisogno di sapere. E ho ancor più bisogno di saperlo da lui. Spero con tutta me stessa che i segreti che è tanto abituato a tenere per sé non gli impediscano di parlare.

«Damien?»

Non si volta. Non si muove nemmeno. Ma sento la sua voce, bassa e ferma. «È cominciata quando avevo nove anni. È allora ha iniziato a toccarmi. A minacciarmi. Non ti dirò i dettagli, non sopporto la presenza di questi ricordi nella mia mente, e meno che mai voglio che siano nella tua. Posso dirti che era orribile. Lo detestavo. Odiavo mio padre e odiavo me stesso. E non perché me ne vergognassi: non ho mai provato vergogna. Ma perché non avevo il potere di fermarlo. Ho imparato quanto fosse importante il potere. È l'unica cosa che possa proteggerti davvero, e all'epoca io non ne avevo», aggiunge voltandosi a guardarmi.

Annuisco appena, temendo che una parola, o un cenno troppo evidente, possa farlo smettere di parlare.

«È andata avanti così per anni. Io crescevo, diventavo più forte, ma lui era un omone, e più passava il tempo peggiori diventavano le sue intimidazioni. Aveva delle foto. E poi c'erano... c'erano altre cose che mi minacciava di fare.»

«E cosa è cambiato?» chiedo con dolcezza. Non voglio che riviva tutti quegli anni, ma solo sapere cosa è successo la notte in cui Richter è morto.

Parla con un filo di voce, con un tono talmente freddo da darmi i brividi. «In tutto quel tempo, lui non mi ha mai... non mi ha violentato. Quando avevo quattordici anni, eravamo in Germania, in un centro sportivo di Monaco. Una notte sono salito sul tetto. Non ricordo perché, non riuscivo a dormire, ero nervoso. Non so. Ma è venuto anche lui. Aveva bevuto. Gli sentivo addosso l'odore dell'alcol. Ho cercato di andarmene, ma lui mi ha bloccato. Ha cercato... per la prima volta ha cercato di spingersi più in là nei suoi giochi perversi. Non gliel'ho permesso», dice guardandomi negli occhi.

«L'hai spinto giù dal tetto?» Quasi non sento la mia voce, tanto forte mi romba il cuore nelle orecchie.

«No», risponde.

Non capisco. «E allora com'è andata?»

«Abbiamo lottato. L'ho colpito con la mia racchetta, poi lui me l'ha strappata di mano e me l'ha sbattuta sulla nuca. Per fortuna il segno non era visibile, o la polizia si sarebbe insospettita. Ma è stata una lotta terribile, eravamo vicini al bordo del tetto, un punto in cui non c'erano le recinzioni che circondano i campi per non far uscire le palle. Non ricordo con precisione come sia successo. Lui mi è saltato addosso, e io l'ho spinto. Ha barcollato all'indietro, poi ha inciampato su qualcosa, non saprei cosa. Era ubriaco, quindi forse è

caduto da solo. È finito giù, ma è riuscito ad aggrapparsi al bordo. Era lì, sospeso, e io non riuscivo a muovermi. Ero impietrito. Mi ha implorato di aiutarlo. Ma sono rimasto lì, fermo. Ha gridato, e ricordo bene che mi pulsava la testa per il colpo che mi aveva dato, poi ho fatto un passo avanti. Uno solo, e mi sono fermato di nuovo. E lui è caduto.»

Mi accorgo che sto trattenendo il fiato. «Non possono condannarti. Non hai fatto niente di male», dico.

«C'è stato un momento in cui avrei potuto salvarlo. Potevo correre. Potevo raggiungerlo.»

«Non osare sentirti in colpa per quello che potevi fare.»

Quando mi guarda, il suo sguardo è duro. «No. Non sono affatto pentito.»

«Damien, ma non capisci? Devi solo raccontare tutto alla polizia.»

«Tutto cosa? Le molestie?»

«Sì», rispondo.

«No.»

«Ma...»

«Nikki, ho detto di no.»

Inspiro a fondo. «Quindi adesso che succederà?»

«Ho chiamato Charles dalla macchina. Domattina andiamo a Monaco. Il mio team di avvocati è già sul posto. Spero che riusciremo a mettere insieme una difesa credibile.»

«Tu *hai* una difesa credibile.»

«Nikki, non insistere. Non ho intenzione di rendere pubblica quella parte della mia vita. Richter mi ha strappato via molto, ma non riuscirà a togliermi anche la mia vita privata.»

Annuisco, perché ora non ha senso contraddirlo. «Quindi i pezzi grossi del tennis tedesco... Charles e tuo padre speravano che se avessi appoggiato lo stadio del tennis dedicato a Richter qui, quei tizi avrebbero fatto affossare le indagini della polizia?»

«Esatto.»

«Ma hai detto che è stato tuo padre a cominciare tutto.»

«Ho detto che credo sia stato lui. Non ho idea di cosa gli passi per la testa, ma so che ha incontrato almeno due volte Padgett prima che riuscissi a metterlo a tacere. Se ripenso a quello che ti ha detto Carl, credo che possa essere coinvolto anche in questa storia. Secondo me mio padre ha raccontato a Padgett dell'inserviente: a quanto pare, Schmidt ha assistito alla nostra lotta, anche se è andato via prima che Richter cadesse dal tetto.»

«È così che Padgett voleva farti del male prima che raggiungeste un accordo? Aveva intenzione di convincere l'inserviente a tirar fuori la sua storia?» Quando Carl mi ha parlato della tempesta che stava arrivando, forse parlava proprio di questo.

«Immagino di sì. Ha chiesto altri soldi per sé e per mio padre, che lo manovrava. Ma poi, quando Padgett si è ritirato, mio padre si è innervosito di fronte al fallimento del suo piano. Così ha dato l'imbeccata alla polizia tedesca. Non credo che si aspettasse di arrivare a tanto. Il caso è chiuso da molto tempo, dopotutto, e non è mai stata aperta nessuna indagine ufficiale per omicidio. Il suo intento reale era minacciarmi per ottenere la mia attenzione... e i miei soldi.»

«Ma poi la polizia tedesca ha riaperto il caso.»

«Sì. E mio padre mi ha chiesto di mostrarmi irreprensibile. In realtà la sua casa, la macchina e gran parte dei suoi conti correnti sono intestati a me. Se mi condannano, o se ho

bisogno di finanziare la mia difesa, potrebbe perdere tutto. O peggio ancora, si potrebbe venire a scoprire la sua connivenza in ciò che mi ha fatto Richter.»

«Tuo padre è un gran figlio di puttana», commento astiosa.

«Proprio così», conferma lui.

«Ma ne uscirai pulito.» Non riesco nemmeno a concepire l'idea che possano condannarlo.

«Non ne sono altrettanto sicuro. Però ora non ne voglio più parlare.»

Tiro via le coperte e gli tendo la mano. «Allora non farlo.»

I nostri sguardi s'incrociano. «Avrei dovuto dirtelo.»

«Sì. Ma ora l'hai fatto.»

Per un attimo nei suoi occhi c'è solo tristezza. Ma poi sorride, ed è come se una luce inondasse la penombra della mia stanza. «Non dimenticare mai quanto sei importante per me, Nikki», mi dice mentre si sposta accanto a me.

«Non lo farò. Ma non ti succederà nulla.»

Comincia a togliermi la maglietta che uso come pigiama, ma si ferma a guardarmi, serio in volto. «Sai che ti proteggerò sempre. Che farò qualsiasi cosa per proteggerti.»

«Smettila. Non ti condanneranno. Non finirai in prigione. Resterai qui, con me.»

Non dice nulla: si china e poggia la fronte contro la mia. Sono senza maglietta, e il suo respiro sulla pelle è una sensazione magica.

«Stasera farò l'amore con te. Sarà lento, dolce, e durerà tutto il tempo che riusciremo a resistere», mi dice.

«Sarà moltissimo tempo.»

Comincia a posarmi una serie di baci sul collo e sull'incavo del seno e io avverto già la tensione del desiderio per lui e sento la sua erezione premere contro il tessuto dei pantaloni.

«Togliteli... Voglio sentirti, pelle contro pelle. Voglio averti così vicino da non sapere più dove finisco io e dove cominci tu.»

Si solleva da me per guardarmi, e la sua bocca incurva in un sorriso. «Sì, signora», risponde, facendomi ridere.

Scende dal letto e si sbottona la camicia, lentamente. Lo guardo, godendomi lo spettacolo, ancor più appagata dalla consapevolezza che questo esemplare perfetto di uomo mi appartiene. Ripiega la camicia e la posa sulla mia scrivania. Si sfila le scarpe e poi i pantaloni. Indossa biancheria grigia, ma perfino nella penombra scorgo in modo distinto il suo membro eretto trattenuto dal cotone. Poi si spoglia del tutto e mi accorgo che mi sto leccando le labbra. Damien lo nota nello stesso istante e la sua risatina mi fa arrossire.

«Ti voglio toccare. Assaggiare. Voglio mandarti in paradiso», gli dico.

«Che coincidenza... anch'io voglio esattamente la stessa cosa», risponde mentre si viene a mettere accanto a me. È in ginocchio e mi fa mettere nella stessa posizione davanti a lui. Mi accarezza il viso senza fretta, gli occhi fissi su di me. «Voglio imprimerti nella memoria. Ogni linea, ogni curva del tuo corpo. Il tuo profumo, il tuo sapore. Voglio incidere la tua immagine dentro di me, così non sarò mai senza di te.»

«Non lo sarai mai.»

«Nikki...»

Mi aspetto che dica altro, o che mi baci, invece il mio nome resta così, sospeso nell'aria. Per un rapido istante provo timore, ma poi lo scaccio via da me. Non sarà condannato; non

me lo porteranno via. Voglio crederci, e ci credo. E mentre torno a distendermi, lo attiro su di me, perché non riesco a sopportare di stargli lontana nemmeno un secondo più del necessario. Gli sfioro le labbra con le mie. «Niente sex toy. Niente corde. Niente giochi. Ti voglio soltanto dentro di me. È tutto ciò che voglio stasera, Damien. Non ho bisogno di altro.»

Le sue mani mi accarezzano, le labbra danzano su di me. «Per me è lo stesso. Stringerti tra le braccia. Scolpirti nella memoria. Mentre mi attiri dentro di te, mi accogli, mi fai tuo.»

Ho le mani dietro di lui, sulla curva delle sue natiche, mentre sono distesa supina, le gambe divaricate, le ginocchia sollevate. Stringo appena le gambe per sentire il suo corpo sfiorarmi la pelle mentre ci muoviamo insieme, l'uno sull'altra.

Vorrei che la dolcezza di questo momento non finisse mai, ma sono bagnata, pronta, e devo averlo, sentirlo dentro di me. Devo sapere che è mio, che io sono sua, che siamo davvero uniti... e lo saremo sempre.

«Damien... adesso. Ti prego, ti prego, ti voglio subito», lo imploro.

Si sposta, facendosi strada verso di me, aprendomi a lui. La punta del membro mi preme sul sesso, e con estrema lentezza lui si muove, affonda, facendomi impazzire, finché non ho la certezza che presto perderò del tutto il senno.

«Ora... Damien, *ora*. Ho bisogno di te.»

«Anch'io ho bisogno di te, Nikki», risponde e si spinge con forza in me, riempiendomi, e il piacere che innesca mi fa inarcare la schiena, come se fossimo un circuito e la nostra unione generasse una scarica elettrica che circola dentro di noi, senza sosta.

Damien si muove a un ritmo ammaliante e mi sollevo per andare incontro a ogni affondo,

il mio corpo che lo attira sempre più in profondità, i muscoli che si tendono, mentre un orgasmo incontenibile monta dentro di me finché mi sembra di non essere più sul letto, ma di fluttuare nell'aria sopra di esso. Finché non sono più una donna ma un'esplosione stellare.

Finché non mi annullo del tutto, per appartenere solo a Damien, e non desidero essere altro.

25

La mattina dopo, Damien esce presto per incontrarsi con Charles nel suo appartamento alla Stark Tower, per prepararsi alla partenza per la Germania. Do un'occhiata a Jamie, ma è ancora incosciente. Non so che fare: sono preoccupata per Damien e vorrei poter parlare con qualcuno, ma so anche che lei ha bisogno di dormire.

Le mie ansie possono aspettare.

Mi aggiro per la cucina per qualche minuto, cercando di decidere se prepararmi delle uova o del pane tostato, e finisco per bere un caffè nero. Non riesco a liberarmi dello strano senso di presagio che mi è piombato addosso, e alla fine decido che devo vedere Damien. Non m'importa se sta facendo le valigie per Monaco: devo rivederlo almeno una volta. Stringerlo tra le braccia e dirgli anche alla luce del giorno che tutto ciò che mi ha rivelato stanotte non cambia niente. Che gli credo.

Ho bisogno di dirgli che lo amo.

Mi vesto in fretta, infilandomi una gonna ampia, una canottiera doppia, rosa e bianca, un paio d'infradito e limito al massimo la sistemazione di trucco e capelli, mettendo solo un po' di lucidalabbra e mascara. Non so a che ora parta il suo aereo, e non posso rischiare di fare tardi.

Dato che non so se i giornalisti sono appostati come sanguisughe sul marciapiede di

fronte all'edificio, uso la strada posteriore che porta al parcheggio. Certo, potrebbero sciamare intorno alla mia auto non appena uscirò dal cancello, ma con un po' di fortuna riuscirò a immettermi sulla via principale senza che se ne accorgano.

Alla fine la fortuna è dalla mia parte. C'è solo un fotografo accampato su una sedia pieghevole. Nonostante la tensione, riesco a sorridere. Per quello che ne so, anche lui è un alleato del male, e non mi vengono in mente troppe situazioni più spiacevoli di starsene seduti in strada nel bel mezzo di una torrida estate nella San Fernando Valley quando la spiaggia e le brezze dell'oceano sono appena a qualche chilometro di distanza.

Ma i miei pensieri restano ben poco fissi sui paparazzi. Mi concentro su due elementi soltanto: raggiungere Damien, e usare la frizione in modo che la mia Honda non si spenga. Miracolosamente arrivo in centro senza soste: devo percorrere solo qualche isolato prima di entrare nel parcheggio sotterraneo in comune tra la Stark Tower e l'edificio accanto.

M'infilo nel primo posto libero, prendo la borsa dal sedile del passeggero e corro all'ascensore.

Al desk della sicurezza c'è Joe, e gli faccio un cenno di saluto mentre avanzo nell'atrio a passo svelto. «Vado all'appartamento. Mi fa salire?»

«Certo, Miss Fairchild.»

Devo dire che essere la ragazza del capo ha senza dubbio i suoi vantaggi.

L'ascensore si apre davanti a me nell'istante in cui raggiungo le porte giuste. Entro nella cabina, premo il pulsante e batto il piede a terra per tutto il viaggio. Sono ancora nervosa, e anche se l'ascensore è di quelli veloci, non mi sembra abbastanza rapido. Le porte si aprono dal lato dell'appartamento all'attico e mi ritrovo nell'ingresso.

Non sento le voci di Damien o Charles, ma sono convinta che non siano ancora partiti, altrimenti Joe mi avrebbe avvisata.

«Damien?» chiamo piano.

Sento un tonfo dal fondo della casa e corro in quella direzione, sperando che sia lui e di trovarlo da solo. È in camera, con una valigia aperta sul letto. Mi volge la schiena, ma le infradito sono rumorose, così quando entro si volta. Faccio per avvicinarmi, perché vorrei perdermi nel suo abbraccio, ma qualcosa nel suo sguardo mi blocca. Sembra piacevolmente sorpreso, questo sì. Ma c'è anche cautela. E qualcosa di più oscuro, che non riconosco, ma temo possa essere... rammarico?

«Damien?» ripeto.

Comincio ad avere paura, non so nemmeno perché, e quel sentimento sgradito mi angoscia. Di fronte a me c'è *Damien*. L'uomo che non mi farebbe mai del male. Che è disposto a smuovere mari e monti pur di proteggermi. E allora che cosa mi prende?

Tuttavia c'è una minuscola parte di me che sa quali sono i miei timori... ma spera con tutto il cuore di sbagliarsi.

«Nikki.» Il sorriso che gli tocca le labbra è così caldo e sincero che riprendo coraggio. L'oscurità che mi aveva avviluppata non ha ragione d'essere, così la scaccio via e corro da lui.

«Dovevo tornare a salutarti», gli dico.

«Sono felice che tu l'abbia fatto. Non sarei dovuto andar via così. Mi mancherai più di quanto tu possa immaginare.» Nel suo modo di parlare non c'è niente di strano, e mi guarda con una tale adorazione che il cuore rischia di scoppiarmi. Nonostante tutto, il senso di

angoscia mi afferra di nuovo.

Ma devo dirgli quello che penso. «Volevo farti sapere che ciò che mi hai detto stanotte non cambia nulla. Non m'importa se sei stato tu a gettare Richter giù dal tetto. Quello che ti ha fatto è un abominio, e io ti resterò accanto, Damien. Qualsiasi cosa accada, non ti abbandonerò.»

Mi guarda con decisione, ma il suo sorriso è triste. «Ti credo», dice.

«Ricordi quando mi hai chiesto di riprendere il nostro gioco? Hai detto che avevi bisogno di sapere che non ti avrei lasciato, qualsiasi cosa potessi scoprire su di te. Che avevo paura che mi allontanassi da te se avessi saputo i tuoi segreti. Be', ora credo di sapere quasi tutto, e non andrò da nessuna parte. Ti amo, Damien Stark, e resto al tuo fianco.»

Inspira di colpo, e la sua espressione si fa quasi afflitta: non è certo la reazione che speravo. «So bene che non mi lascerai.»

«Infatti... non potrei mai», rispondo circospetta. Non c'è dubbio, il suo umore è cambiato, ma c'è da dire che sta per prendere un aereo per un Paese straniero dove sarà processato per omicidio.

«È per questo che devo essere io a lasciarti.»

Resto pietrificata, mentre le sue parole mi risuonano nella mente. Non è possibile. No, non può aver detto quello che credo di aver sentito.

«Mi dispiace. Devo interrompere il nostro rapporto, Nikki. È finita.» Stavolta parla con lentezza, in modo chiaro e così gentile che mi vengono le lacrime agli occhi.

Mi fischiano le orecchie. Deve essere un'allucinazione, un sogno. È un incubo, perché

non è possibile – maledizione, *non* è possibile – che Damien Stark mi stia dicendo questo.

Eppure sono qui di fronte a lui, lo guardo, e il gelo che mi piomba addosso non ha affatto l'aria di una semplice fantasia.

Mi accorgo che sto scuotendo la testa, e devo fare uno sforzo per parlare.

«Ma... No. No, non è finita. Sono tua, Damien. Per sempre. L'hai detto tu stesso.»

Trasalisce e distoglie lo sguardo, come se il ricordo delle sue parole fosse intollerabile. «Mi sbagliavo.»

«Non esiste. Che diavolo ti prende?» Ora sono in collera, per fortuna. Nikki Furiosa non piange. Nikki Furiosa chiede una cavolo di spiegazione.

«Ti ho detto che ti avrei lasciata, se così facendo potevo proteggerti.»

La sua voce è così monocorde che ho una gran voglia di schiaffeggiarlo. «Proteggermi? Damien, stiamo benissimo. Io sto benissimo.»

«Non è vero. L'attenzione della stampa per il ritratto ti ha distrutta, Nikki. Non cercare di negarlo. Ti ho vista, in quel bagno. Volevi ferirti. Eri pronta a spaccare uno specchio pur di procurarti qualcosa di tagliente. Volevi il sangue, Nikki. Il dolore.»

Resto in silenzio. Non so cosa rispondere, perché ha detto la verità. «Ma non l'ho fatto.»

«Le cose peggioreranno. Sono già peggiorate.»

Non so di cosa stia parlando.

«La stampa, Nikki. Non si concentrano affatto su di me. Damien Stark accusato di omicidio. Non ti sembra una notizia ghiotta? A quanto pare, non quanto la sua ragazza. Che secondo quei bastardi non è affatto la sua fidanzata, ma solo una puttanella opportunista pronta ad andare a letto con chiunque possa aiutarla ad arricchirsi, assassini inclusi.»

Ho una stretta violenta allo stomaco: per fortuna stamattina ho preso solo caffè. «Non m'importa. Posso sopportarlo», mento.

«Non avresti dovuto.»

«Maledizione, Damien, non sono un'azienda gastronomica a conduzione familiare. Uscire dalla mia vita non mi aiuterà. Mi farai solo del male. Io ho bisogno di te. *Di te.* Non lo capisci?»

«Non sopporto di vederti distruggere. Non se è tutta colpa mia.»

«Ma tu *mi stai* distruggendo! Se mi abbandoni, ne sarò devastata.»

«No», dice soltanto.

Sento il sapore delle lacrime sulle labbra e solo in questo momento mi accorgo che sto piangendo. «Credevo avessi detto che ero forte. O era solo una bugia?»

«Lo sei. Abbastanza forte da stare con me anche se ti stavo trascinando all'inferno. Il debole sono io, Nikki, perché ti ho tenuta sotto i riflettori per troppo tempo. Non riuscivo a lasciarti, e ti facevo del male. Ma ora voglio sistemare le cose», risponde con una tale calma da farmi impazzire.

Richiude la valigia e la solleva dal letto. Per un attimo si ferma e mi guarda. Cerco dentro di me delle parole, una formula magica che possa annullare tutto, ma non siamo i protagonisti di una favola e sto imparando nel modo peggiore che il lieto fine non esiste. Poi Damien va verso la porta.

Mi sta lasciando. Damien Stark. L'unico uomo che ero sicura non mi avrebbe mai ferita. Mi abbandona, e mi sta spezzando il cuore.

Una rabbia cieca m'invade, unita a un senso di devastazione. Le lacrime mi rigano le

guance mentre mi chino per slacciarmi la cavigliera di smeraldi. Faccio un respiro profondo e gliela lancio. «Va' al diavolo, Damien Stark. Hai rinunciato a noi due», sibilo.

Si ferma, e l'espressione del suo viso è ferita. Abbassa lo sguardo sul punto in cui è caduta la cavigliera, fa per chinarsi a prenderla, ma si ferma. Lo osservo, aspettandomi una frase di conforto che però non arriva. Quelle che pronuncia sono le uniche due parole che non avrei mai voluto sentire: «Addio, Nikki».

E poi se ne va.

Non so nemmeno come faccio ad arrivare a Malibu, ma alla fine ci riesco. E quando parcheggio sul vialetto d'ingresso di Evelyn, quasi non vedo nulla, tanto le lacrime mi riempiono gli occhi.

«Santo Dio, Texas, che ti è capitato?» mi chiede mentre apre la porta.

«Mi ha lasciata. Pensa che così mi proteggerà, quindi mi ha mollata», le dico con la voce strozzata dai singhiozzi.

Inspira. «Quel ragazzo è proprio un idiota. Non m'interessa se tutti dicono che è un cavolo di genio, qui si è sbagliato di brutto, Texas, quanto è vero Iddio.»

Ma le sue parole hanno il solo effetto di farmi piangere ancora di più.

«Ah, maledizione, tesoro, entra.»

«Blaine c'è?»

«È nello studio. Non preoccuparti, puoi piangere tutte le tue lacrime.» Lo studio è in un

edificio indipendente nella loro proprietà.

«Non voglio piangere. Voglio che torni da me. Ma è così sicuro di star facendo la cosa giusta.»

«Da cosa diavolo pensa di proteggerti?» mi chiede mentre mi porta in cucina e mi fa sedere al tavolo.

«Dai giornalisti.»

«Bah. Che vadano al diavolo», fa lei.

«Vorrei che fosse facile mandarceli.» La scruto con circospezione. «Blaine te l'ha detto?»

«Detto cosa?»

Non vorrei parlarne, ma ho bisogno di aiuto. E solo così Evelyn può capire perché Damien mi ha abbandonata. Perché si è convinto di doverlo fare.

«Ho delle cicatrici», le dico infine.

Annuisce lentamente. «Sul ritratto ce n'è una su un fianco... sembra che ce ne sia qualcuna anche sulle gambe, ma il gioco di luci e ombre rende difficile capirlo. Vuoi dirmi cosa ti è successo, Texas?»

Deglutisco. «Sono stata *io*.»

Le mie parole restano sospese. Attendo altre lacrime, ma non arrivano. Sembra più facile parlarne, non so se sia merito mio o di Evelyn. E invece non è vero, lo so. *È merito mio.* Damien mi ha aiutata a cambiare il modo in cui vedo i miei segni.

Faccio una smorfia. *Perché mi ha lasciata, maledizione?*

«Mi stai dicendo che Damien ti ha lasciata perché ha paura che ricominci a tagliarti?»

Mi viene voglia di darle un bacio, tanto bene ha centrato il problema. «Sì. Da quando sono arrivata a Los Angeles non l'ho più fatto. Ma ci sono andata vicino.»

«Per colpa della stampa?» Mi mette davanti un bicchiere d'acqua, e lo sorseggio con gratitudine.

«E poi tutte le storie che si sono sollevate per via del ritratto... mi hanno colpita.»

«Che diamine, chiunque ci sarebbe rimasto sotto.»

«Ora i giornali hanno cominciato a gettarmi addosso ogni genere di fango, dicono che vado a letto con un assassino, e Damien pensa...»

«... Che deve fare l'eroe e allontanarsi. Che idiota, voi due non dovete avere un finale da tragedia.»

«Credimi, nemmeno io sono felice di questo improvviso cambio di copione. Ma cosa posso fare?» le domando disperata.

«Puoi trascinare il tuo culo in Germania e riportare qui il ragazzo.»

«Ma mi rimanderà a casa. Pensa di fare il cavaliere, ricordi? Devo dimostrargli che posso farcela, ma come? Non posso certo far passare un anno senza tagliarmi e poi andargli a dire te l'avevo detto. Come posso dargli subito una prova tangibile del fatto che posso resistere?»

«Ah, ecco perché sei venuta nel posto giusto. Perché è proprio questo genere di situazioni che impari a gestire, quando hai passato una vita intera a Hollywood. Devi solo mettere la stampa in un vicolo cieco.»

«Non ti seguo.»

«A loro non interessi tu in quanto storia. Quindi è la storia che va eliminata.»

Sbatto le palpebre, cercando di capire cosa sta dicendo. Poi, all'improvviso, è tutto chiaro. Balzo dalla sedia e la abbraccio forte. «Sei un genio.»

«Cavolo, se lo sono. Perché credi in questa città tutti mi considerano una leggenda?»

«Conosci qualcuno che può occuparsi della stampa?»

Il sorriso di Evelyn è il più ampio che le abbia mai visto. «Ci penso io.»

La lascio fare e con meraviglia assisto allo spettacolo della sua organizzazione. Nel giro di due ore è tutto pronto per la prima conferenza stampa della mia vita.

«E sai cos'è che renderà il tutto assolutamente unico? Il fatto che ciò che dirai sarà vero al cento percento», dichiara lei con una risata fragorosa.

Passo l'ora successiva a riordinarmi le idee. Non mi crea problemi parlare davanti a una telecamera – grazie all'ossessione di mia madre per i concorsi – ma sono nervosa perché devo essere chiara e credibile. E offrire un bel po' di dettagli succulenti.

Quando alla fine bussano alla porta ed Evelyn apre alla troupe, sono pronta. «Sei sicura di voler andare sino in fondo, Texas?» mi chiede.

«È l'unico modo che mi viene in mente per farlo tornare... ma soprattutto devo farlo per me», le dico.

Annuisce. «E allora okay. Forza, andiamo a renderti ancora più famosa.»

Rido, ma devo riconoscere che forse ha ragione. Devo anche ammettere che forse tutto questo non servirà a nulla, ma non è importante. Ciò che conta è che la principessa esca a uccidere il drago con le sue mani, invece di nascondersi nella torre del castello.

La troupe consiste in un cameraman, una giornalista e un produttore. Non voglio essere intervistata, così la reporter dice che registrerà l'introduzione più tardi, in studio. Parlerò

solo io, secondo i miei tempi. Mi posiziono nel punto che hanno illuminato, aspetto che il cameraman mi faccia cenno e comincio a parlare: «Mi chiamo Nikki Fairchild, e pocc tempo fa ho accettato un milione di dollari per posare nuda per un ritratto originale dipinto da Blaine. L'opera si trova nella casa di Malibu di Mr Damien Stark, ed è un verc capolavoro, al tempo stesso erotico e raffinato. E il mio viso non è raffigurato». Mi fermo per fare ordine tra i pensieri.

La giornalista fa un cenno col capo per incoraggiarmi, e sorrido.

Abbiamo scambiato solo poche parole, ma mi piace. «Ho accettato di farmi ritrarre, e ho accettato il compenso, perché avevo bisogno di denaro. Non l'ho ancora speso, e non lo farò finché non sarò pronta. Ma avevo richiesto espressamente che l'accordo restasse segreto e che nessuno, a parte Mr Stark e l'artista, sapessero che ero io la persona raffigurata.

«Tuttavia, in qualche modo la mia identità è stata rivelata, e da quel momento Mr Stark e io siamo stati perseguitati senza tregua da giornalisti e fotografi che a quanto pare non hanno di meglio da fare per passare il tempo. E la verità è che ora sono pentita.» Mentre lo dico mi domando se Damien vedrà questa registrazione. Ma vado ancora avanti. «Ma non per il quadro, né per i soldi. Sono pentita di aver chiesto a Blaine e a Mr Stark di nascondere la mia identità. Lo ammetto, c'è stato un periodo della mia vita in cui mi sono vergognata del mio corpo, ma non è più così.

«Credo che il quadro sia meraviglioso, e che la tariffa che ho accettato sia un buon prezzo. Ma in fin dei conti, qual è il giusto prezzo per dipingere il corpo di una donna? Se Mr Stark mi avesse pagata dieci dollari, la stampa mi avrebbe definita una sgualdrina da

due soldi? A dire la verità, credo che Stark se la sia cavata con poco. Se vorrà un secondo ritratto, dovrà pagare almeno due milioni.» Guardo Evelyn, che sorride.

Accanto a me, la reporter annuisce.

«Stamattina, però, i pettegolezzi che mi riguardano sono cambiati. Sembra che io sia diventata una donna capace di dormire con un assassino pur di ottenere notorietà. V'invito a rifletterci. Vado a letto con Damien Stark? Sì, e ne sono felice, ma non per fare l'arrampicatrice sociale. No. Sono onorata che lui desideri la mia presenza nella sua vita e nel suo letto.» Di colpo mi rendo conto che non mi sento affatto nervosa, ma forte. Tutto questo, le parole che sto dicendo, sono profondamente vere. «Per quanto riguarda l'accusa di omicidio che gli è stata rivolta, posso dire solo che non ci credo. Le prove lo scagioneranno. Ma, se per qualche assurdo errore dovesse succedere che sia condannato, per me non cambierà nulla. Non ho intenzione di abbandonarlo, mai. Non rilascerò altre interviste alla stampa, quindi aggiungo solo un'ultima dichiarazione. Amo Damien Stark, e tra un'ora partirò per la Germania per stargli accanto durante il processo. È innocente, ed è stato accusato ingiustamente. Grazie.»

Sono davanti alla suite presidenziale dell'hotel Kempinski di Monaco, un albergo di una sontuosità spaventosa, e inspiro a fondo. Sono profondamente in debito con Sylvia, che rischia di perdere il lavoro, se Damien dovesse decidere d'infuriarsi con lei per avermi detto dove alloggia.

Non so come reagirà vedendomi arrivare, e non ho modo di sapere se ha visto la mia intervista. Anche se fosse così, non ho idea se ne sia stato colpito.

Mentre ero in taxi, in viaggio dall'aeroporto all'albergo, ho letto le varie e-mail con cui Jamie mi descriveva la reazione della stampa: pare che siano tutti impazziti, che io non sia più considerata una sgualdrina né Damien sia più un assassino. Adesso siamo diventati amanti osteggiati dal destino.

I giornalisti sono davvero volubili, ma almeno ora siamo coccolati e avvolti nella bambagia.

Ma soprattutto, la fase uno del mio piano ha funzionato. E questa consapevolezza mi dà coraggio. Anche la seconda parte deve andare bene. Non ho nessuna voglia di chiamare Sylvia e chiederle di prenotarmi l'equivalente a Monaco di un motel a zero stelle.

Basta indugiare.

Faccio un respiro profondo, busso con decisione alla porta e aspetto.

Mi arriva subito la voce di Damien. «Un attimo!» Poi sento la chiave girare, e quando la porta si apre resto senza fiato.

Eccolo qui. Ha addosso dei pantaloni neri e una camicia sbottonata. Ha l'aria elegante e turbata. Ha le braccia sollevate nel tentativo di allacciarsi un polsino, e quando mi vede resta immobile.

«Nikki.»

«Vuoi che ci pensi io?» gli chiedo.

Allunga il braccio verso di me senza parlare. Gli chiudo il bottone dove mi trovo, nel corridoio, poi faccio un passo dentro e sistemo anche l'altro. Infine, in silenzio, comincio a

chiudere i bottoni della camicia.

Lo sento teso, circospetto, e non so dire se sia felice di vedermi, in collera o se si stia domandando se sono davvero qui.

«Ho visto la tua conferenza», dice poi.

«Davvero?» Cerco di usare un tono allegro e incoraggiante, ma mi si sta spezzando il cuore. Se vedendola avesse desiderato vedermi, non mi avrebbe già presa tra le braccia?

«Non mi aspettavo che arrivassi così presto.»

«Quando sai che vuoi stare con qualcuno che ami, cerchi di raggiungerlo il prima possibile.» Il mio sorriso si fa incerto, e di colpo ho paura di poter scoppiare a piangere. Finora non mi sono nemmeno concessa di ammettere a me stessa quanto avrei voluto sentirgli dire quelle due parole. Invece lo desideravo tanto, e anche adesso è così. E non solo non me le sta dicendo, ma ho paura che possa addirittura mandarmi via.

«Oh, Nikki.» Il mio nome è carico di troppe emozioni, e non riesco nemmeno a distinguerle l'una dall'altra. «Non importa quello che puoi dire alla stampa, tu meriti di meglio di una relazione con un uomo che si trova dietro le sbarre.»

«Io *ti* merito. Se credi che non possa affrontare tutto questo, hai ragione. Non posso. Non senza di te. Damien, possibile che non capisci? Non ce la faccio a sedermi da una parte e stare a guardare mentre ti accusano di omicidio. Ho bisogno di essere presente. Devo starti accanto. Ho bisogno di te... e credo che anche tu abbia bisogno di me», aggiungo facendomi coraggio e inclinando il capo per guardarlo negli occhi.

Nell'istante che passa prima che lui mi risponda sembra concentrarsi il peso dell'eternità.

«È così... Dio, Nikki, sì.» Ed è come se il muro di vetro dietro cui si nasconde andasse in frantumi. Nei suoi occhi torna la vita, sul suo volto il sorriso. All'improvviso le sue braccia mi stringono forte, e mi perdo nel ritmo del suo cuore, nel respiro e nel profumo di quest'uomo che amo con tutto il cuore.

«Quindi sei contento che sia venuta?» chiedo incerta, esitante.

«Oh, piccola, sì. Sei il mio sangue... senza di te, sono solo un guscio vuoto.» Parla con tale emozione che mi si riempiono gli occhi di lacrime.

«Non dovevi lasciarmi.»

«No. Dovevo. Dovevo darti almeno una possibilità di liberarti di me. Perché *verrai* trascinata all'inferno, Nikki, e anche se pensi che io sia forte, quando si tratta di te divento debole. E sono anche egoista. Mi sono allontanato una volta da te per proteggerti, ma non lo rifarò. Se vuoi andartene, fallo ora, altrimenti ti terrò qui con me, perché è dove ti voglio. Al mio fianco, Nikki. Per sempre», dice convinto.

Sto tremando per il sollievo mentre parla, e l'unica cosa che riesco a fare è annuire come una sciocca.

«È stato orribile stare senza di te. Ho lottato ogni minuto con la tentazione. Volevo far partire un aereo che venisse a prenderti. Mandare al diavolo tutto quello che pensavo fosse meglio per te e tenerti qui, per soddisfare ogni mio desiderio.»

Mi lecco le labbra. «Questo credo che mi sarebbe piaciuto.»

Scuote il capo, e sembra quasi intimorito. «No. Sono così orgoglioso di te. Le cose che hai detto, i rischi che hai corso. Hai scacciato i tuoi demoni, Nikki. Se anche la stampa t'infastidiva, sei riuscita a toglierle ogni potere. Non possono più farti del male, e forse non

ci riusciranno mai più.»

«È stato facile. Mi è bastato ricordare che mi dici sempre quanto sono forte.»

Mi accarezza una guancia con la punta delle dita, poi posa le labbra sulle mie in un bacio di benvenuto lungo e profondo che mi fa cedere le ginocchia e manda un formicolio per tutto il corpo, che brama solo il suo tocco.

«Voglio fare l'amore con te», mi dice.

«Grazie al cielo», rispondo, facendolo ridere.

«Non possiamo, però.» Sollevo lo sguardo di scatto, temendo di aver capito male, che possa scacciarmi comunque. «Devo vedere i miei avvocati», aggiunge.

«Ah. Be', allora più tardi?»

«Direi proprio di sì. E molto a lungo. Ora però ti andrebbe di venire con me? Voglio affrontare i legali con te al mio fianco.»

«Certo... Questo significa che posso restare?»

«Direi proprio di sì.» Sorride, gli occhi che gli brillano.

«Che c'è?» chiedo.

«Sto solo sperando che tu non sia un miraggio.»

Sorrido anch'io. «Sono qui in carne e ossa.»

S'infila una mano in tasca e ne tira fuori la cavigliera di smeraldi. «Dimostramelo. Mettila.»

Sussulto. «Ma come...»

Si china per allacciarmela alla caviglia, e il tocco leggero delle sue dita sulla pelle manda mille brividi in tutto il corpo. «Sono tornato indietro. Dovevo portare con me

qualcosa di tuo... anche se era soltanto un talismano.»

«Damien.» Ho la voce strozzata, il cuore che trabocca.

Si alza e mi posa un dito sulle labbra. «Dopo. Se parli troppo, rischiamo di non uscire di qui. Non sai quanto ti vorrei... ma non posso mancare a questa riunione.» Lo seguo felice oltre la porta, già pensando a quello che succederà più tardi. Damien si ferma sulla soglia. «Un'ultima cosa. Quando ti ho detto che potevi restare... in realtà volevo dirti che ti amo.»

Mentre parla guardo il suo viso: i suoi occhi scintillano. Sento le labbra incurvarsi in un sorriso estatico, e mi ritrovo a ridere come una bambina.

Dobbiamo affrontare un processo per omicidio. E allora? Damien e io ci amiamo.

In questo momento, non ho bisogno di altro.

RINGRAZIAMENTI

Ho quasi paura a scrivere queste righe perché sono sicura che dimenticherò di citare qualcuno; però voglio andare avanti, spremermi le meningi e sperare che chiunque dovessi scordare d'includere me lo farà presente, in modo che possa scusarmi con un Martini (il Glen Garioch di Damien Stark è troppo di classe per me).

Anzitutto devo dire che in fondo sto barando coi ringraziamenti, perché riguardano tanto *Liberami* quanto questo romanzo: quindi voglio cominciare ringraziando tutti coloro che hanno aiutato *Liberami* e l'intera trilogia ad arrivare tra le mani dei lettori.

Un grazie particolare alla mia agente, Kimberly Whalen, una donna fantastica, alla mia editor straordinaria, Shauna Summers, e a tutto il team della Bantam, che ha reso il mio tuffo nel mondo di Damien e Nikki un'esperienza piacevolissima: Gina Wachtel, Jennifer Hershey, Maggie Oberrender, Susan Grimshaw, Alison Masciovecchio, Sarah Murphy, Matt Schwartz, Rachel Kind, Donna Duverglas e tutti quelli che ho dimenticato (scusatemi!). Grazie agli altri amici alla Trident, come Janet Stark e Sofia Willingham, che hanno dato vita alla voce di Nikki, agli editori esteri, soprattutto alle persone della Headline come Kate Byrne e Veronique Norton, che hanno reso i tweet oltreoceano un vero spasso.

Un grazie speciale alle mie tester, K.J., Heather, Stefani e Liz.

Grazie per i riscontri!

Naturalmente non posso non menzionare mio marito e i bambini per aver accettato che «la mamma deve scrivere», e per avermi sostenuta in molti modi.

Ma soprattutto voglio ringraziare i lettori, in particolare quelli che mi hanno scritto per farmi sapere quanto hanno amato Damien e Nikki. Ciascuna e-mail, ogni tweet, ogni commento al mio sito e su Facebook sono stati apprezzati. Grazie! Una menzione particolare va a Kathy Womack, che ha inventato il termine *Damienizzata*, di cui mi sono orgogliosamente appropriata, e a Redhotpolkadots su Twitter, il cui hashtag #StarkOnSpeedDial mi ha fatto sorridere. Questo è per te, ragazza!

Indice

Presentazione

Frontespizio

Pagina di copyright

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

25

Ringraziamenti